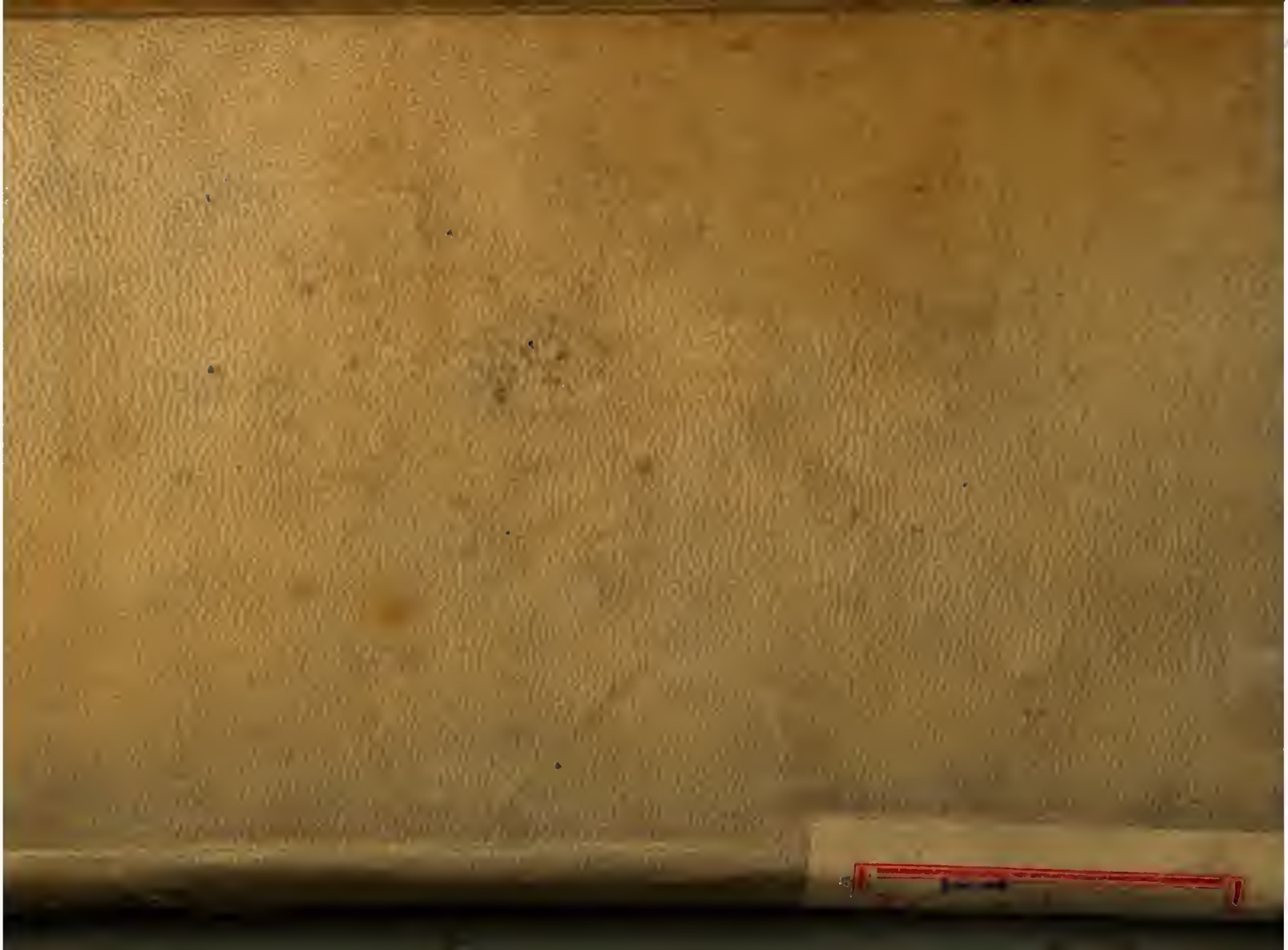
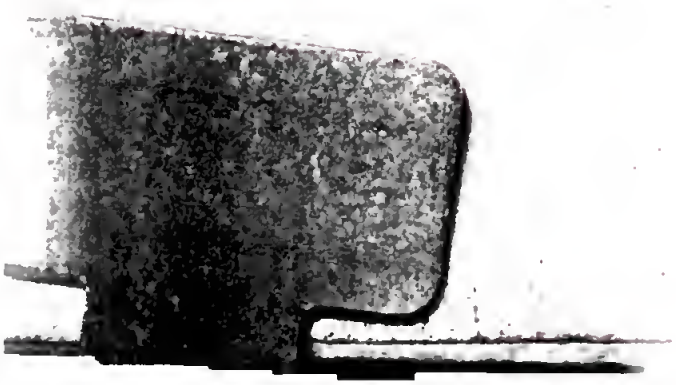


BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVII
A
38
NAPOLI



XLVII
a
36

B. B.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

Recata dalla francese nell' italiana favella

DA

FRANCESCO ZACCHIROLI;

Con dissertazioni e note

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA ZUGNO

TOMO XXIV.

VENEZIA MDCCXCVII.

Dalla Tipografia di Antonio Curti

PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO

CON PRIVILEGIO.

SOMMARJ

DEL

TOMO XXIV,

In forma di Tavola.

LIBRO SETTANTESIMOSECONDO.

Gregorio XV, papa, approva la congregazione detta della Madonna del Calvario pag. 1. *Il celebre p. Giuseppe. Vita santa di madama di Longueville* 2. *Regolamento per l'elezione dei papi. Principio dello scruttinio* 3. *Proibizione di confessare e di predicare senza l'approvazione dell'ordinario* 4. *Erezione della Sede di Parigi in metropoli* 5. *Conversione del duca di Lesdiguieres* 6. *S. Francesco di Sales prende suo fratello per coadiutore* 9. *Caratteri differenti dei due fratelli di Sales* 11. *Dol-*

cezza di s. Francesco di Sales, inchinevole alla compassione 12. *Cordoglio della diocesi di s. Francesco di Sales nella sua partenza da Annecy* 13. *Venerazione dei popoli, e dei principi per questo santo prelato* 16. *Morte di s. Francesco di Sales* 20. *Sua Canonizzazione* 24. *Sue Opere* 25. *Fratelli illuminati in Ispagna ed in Francia* 27. *Gesuiti scacciati dall' Olanda* 29. *Ministri protestanti scacciati dalla Boemia e dalla Moravia. Ordini religiosi riformati in Francia* ivi. *Elezione di Urbano VIII. Regolamenti diversi rispetto ai religiosi* 36. *Altre bolle relative ai riti. Canonizzazione di s. Elisabetta di Portogallo* 38. *Principj di s. Vincenzo da Paolo* 40. *Fondazione dei padri della missione* 41. *Condannazione di Santarelli* 43. *Simile degli scritti di Becau e di Suarez, sopra il temporale dei principi* 44. *Il padre Giuseppe è nominato superiore delle missioni in Turchia. Violenza del vice-re del Messico contro del suo arcivescovo* 46.

Spaventevole persecuzione del Giappone, sotto gl' imperatori Zogun-Sama secondo e To-Xogun-Sama. Conversione meravigliosa d' uno di Coreo 49. *Tormenti orribili dei cristiani del Giappone* 51. *Costanza di una donna cristiana* 52. *Sessanta fedeli martirizzati insieme col padre Carvalho* 54. *Altra truppa di cinquanta martiri* 55. *Supplizio del monte Ungen* 56. *Martirio di Giovanni Naysen, e di Monica sua moglie* 57. *Castigo esemplare del principe di Ximabara* 59. *Morte di Xogun-Sama* II. *Crudeltà di To-Xogun-Sama* 60. *Tortura dell' acqua. Tormento della fossa* 61. *Moltitudine de' missionarj martirizzati. Ambasciatori posti a morte in odio della fede. Misure prese per esterminare il cristianesimo dal Giappone* 63. *Stato del partito calvinistico in Francia sotto Luigi XIII* 66. *Riduzione del castello di Bonnai. Attacchi delle isole di Rhè e d' Oleron* 68. *Assedio e presa della Rocella* 70. *Vendetta del re d' Inghilterra sopra i suoi sudditi*

cattolici 74. Gli ugonotti ridotti in ogni parte alla sommessione. Trattato di Alais. Vantaggi dell'imperatore Ferdinando contro i luterani. Imprese del barone di Valstein e del conte di Tilli 77. Errori di Ferdinando II. 79. Editto di restituzione 80. Principj del giansenismo 83.

LIBRO SETTANTESIMOTERZO.

Origine del Giansenismo 170. *Principj di Giansenio* 171. *Legami del suddetto con Giovanni du-Verger* 173. *Corrispondenza fra gli stessi* 176. *Giansenio prende cura dei nipoti di du-Verger* 177. *Cospirazione contro il cardinale di Richelieu* 181. *Primo titolo dell'*Augustinus 184. *Sollevazione del partito contro la dottrina comune* 186. *Linguaggio e nomi bizzarri dei novatori* 189. *Giansonio seduce l'università di Lovanio* 192. *Giansenio ricercato in Ispagna dall'inquisizione* 195. *Progetto di Bourg-Fontaine* 196. *Empj discorsi di du-Verger a s. Vincenzo de Paolo* 204. *Trattato della Verginità del p. Sequenot* 209. *Quistione reale dell'abate di san Cirano* 211. *Suo libro intitolato* Petrus Aurelius 216. *L'irlandese Conrio, guadagnato da Giansenio* 220. *Il clero olandese sedotto* 222. *Giansenio si applica a sedurre quelli*

dell' oratorio 225. *Du-Verger si attacca alle comunità di religiose* 227. *Gustavo Adolfo risveglia in Alemagna la confederazione luterana* 228. *Grandi imprese di questo* 233. *Resistenza di Tilly* 234. *Gustavo perisce in seno alla vittoria* 240. *Morte vergognosa di Valstein* 243. *Il padre Ricci porta il vangelo nella China* 246. *Antichi vestigi del cristianesimo nell' impero della China. Progressi del Vangelo* 250. *Arrivo dei missionarj domenicani alla China* 254. *Istituzione delle Suore della carità* ivi. *Le figlie della Provvidenza, e quelle della Croce* 260. *Stabilimento dell' ospital generale, e dei fanciulli trovati* 261. *Conversione del padre Bernardo* 264. *Carità del suddetto pe' poveri ammalati e pe' prigionieri* 269. *Conversioni miracolose del medesimo* 278. *Umile povertà pure del medesimo* 281. *Fondazione del collegio dei Trentatrè* 283. *Morte del padre Bernardo* 286. *Suo testamento* 288. *Istituzione delle religiose del Rifugio* 289.

Affare di Galileo coll' inquisizione 292. *Possessioni di Loudun* 298. *Principio dei rovesci di Carlo I re d' Inghilterra* 301. *La seduzione introdotta a Porto-reale* 308. *Giansenio ottiene il vescovato d' Ypres* 311. *Libro di Giansenio intitolato Mars belli-cus* 313. *Giansenio muore dalla peste* 315. *Sommissione del medesimo riguardo alla santa Sede* 316.

LIBRO SETTANTESIMOQUARTO.

*Avvelenamento dell' abate di san Cirano 327. Processo del suddetto 329. Sue Lettere 332. Prodigiose carità di s. Vincenzo di Paolo in molte provincie 335. Condanna di Cirillo Lucar 355. Pericolo di scisma nella Francia 358. Trattato della libertà della Chiesa gallicana, dei fratelli Dupuy 364. L'Ottato francese del dottore Hersant 365. Confutazione del medesimo del padre Rabardeau 367. Pubblicazione dell'*Augustinus *369. Turbolenze suscitate da questa opera 376. Il santo uffizio proibisce la lettura della stessa 379. Maneggi del partito contro il decreto del sant'uffizio 380. Libro del cancelliere Fremond, intitolato l'Anatomia dell'Uomo 382. Bolla* in eminenti, *data da Urbano VIII, contro l'opera di Giansenio 385. Analisi della suddetta opera, considerata rapporto alle cinque proposizio-*

ni 391. *Tutte le cinque proposizioni si trovano nell'* Augustinus, *le une in termini perfettamente equivalenti, le altre in termini espressi, o più oscuri* 395. *Giansenio non trasse la sua dottrina da s. Agostino* 420. *Giansenio trasse la sua dottrina da Lutero e da Calvino* 438. *Giansenio plagiario di Lutero, di Calvino e dei loro discepoli, nelle cose stesse ove più si gloria di essere inventore* 453. *Giansenio prese dagli eretici ciò che la Chiesa vi ha condannato. Testimonianza del ministro Samuele Desmarais* 462.

In questo

TOMO VIGESIMOQUARTO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla morte di Paolo V nel 1621, fino alla bolla *in eminenti* pubblicata da Urbano VIII nel 1642.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO SETTANTESIMOSECONDO.

Dalla morte di Paolo V nel 1621, fino all'origine del giansenismo nel 1630.

Gregorio XV, papa, approva la congregazione detta della Madonna del Calvario.

1. Il cardinale Alessandro Ludovisio, sostenuto dalla Francia contro la fazione spagnuola e i Bentivoglio, dichiaratisi per Campora, che aveva già loro promesso di rimetterli in possesso di Bologna, fu eletto papa sotto il nome di Gregorio XV, nel giorno stesso che i cardinali si chiusero in conclave, che fu il dì 9 di febbrajo 1621. Il giorno 21 del seguente mese approvò la congregazione della Madonna del Calvario, fondata da Antonietta d'Orleans-Longueville, sotto la direzione del p. Giuseppe del Tremblay, religioso cappuccino: religioso personalmente sì celebre, che uscito da una famiglia feconda di grandi magistrati, le rese tuttavia, sotto l'umi-

le abito di s. Francesco molto maggior lustro, che non aveva da lei ricevuto. Sempre per la Chiesa, lungamente travagliò per lo Stato; religioso, fervente nel chiostro, fino politico alla corte, guida spessissimo necessaria al medesimo Richelieu; per tutto e in tutte le situazioni, fino nel colmo del favore, uomo di una virtù forte abbastanza per anteporre costantemente il cappuccio alla mitra. La satira tuttavia non lo risparmiò; e nella mancanza di opere, che in questo saggio uomo non poteva aspettare, esercitò essa tutta la sua malignità sopra le sue intenzioni; ma amico di un ministro onnipotente, e odiato da una setta nascente che tutti i veli dell'ipocrisia non potevano celare alla penetrazione dei suoi sguardi, come poteva mancar di delitti?

Il celebre p. Giuseppe.
Vita santa di madama di Longueville.

2. Quanto a madama di Longueville, questa santa vedova sciolta da tutti gli affari e da tutti gl'intrighi della corte, godeva, qual altra Giuditta, di una riputazione esente da ogni attacco, nè v'era alcuno che ne dicesse una parola disavantaggiosa. A Fontevrault, dove si voleva farla abbadessa, e suo malgrado era coadiutrice, fece la conoscenza col p. Giuseppe, ch'ebbe tantosto la sua confidenza. Tuttavia non potè questi persuaderla di rimanere alla direzione di quell'or-

dine distinto, nel quale tuttavia non cessò di far rifiorire, come di passaggio, sotto la guida di quel prudente confessore la disciplina regolare. Ella si ritirò nel monastero di Lencloître, dipendenza di quello di Fontevrault; e dietro alle voci ch' ella pensasse ad una riforma perfetta, si videro accorrere da tutte le case dell' ordine delle religiose piene di coraggio, bramose di osservare la regola di s. Benedetto in tutto il suo rigore. Per far ciò con più libertà, si prese a Poitiers una casa indipendente da Fontevrault. Quella fu propriamente la culla della nuova congregazione. La casa che la regina madre le procacciò in seguito a Parigi, dopo averne fondata una ella stessa ad Angers, è divenuta il capoluogo e la residenza della direttrice, cioè della superiora generale. Questa congregazione prese il nome della Madonna del Calvario, perch' è un dovere particolare di essa onorare la santa Vergine piangente suo figlio appiè della croce.

Regolamento per l' elezione dei papi.
Principio dello scrutinio.

3. Il nuovo papa nell' anno della sua esaltazione, pubblicò altresì dei regolamenti pieni di saggezza relativi all' elezione de' sommi pontefici. Diversi papi avevano già preso in considerazione un oggetto di tanta importanza per l' edificazione della cristianità; ma nessuno di

essi era entrato in un dettaglio così particolare, nè aveva preso misure meglio combinate che Gregorio XV. Quello che sembra aver egli avuto più a cuore, è che l'elezione si faccia rigorosamente per la via dello scrutinio, cioè che i voti si diano con un segreto impenetrabile. Il vantaggio di questo metodo si sente abbastanza; opinando così, ognuno de' cardinali segue liberamente i suoi lumi ed il movimento della sua coscienza; laddove essendo conosciuti, sarebbe da temersi grandemente che si lasciassero strascinare dai capi delle fazioni. Urbano VIII, successore di Gregorio XV, trovò questa bolla così saggia, che ne fe giurare l'osservanza a trentasette cardinali che si trovavano a Roma.

Proibizione di confessare e di predicare senza l'approvazione dell'ordinario.

4. Con un'altra bolla pubblicata l'anno susseguente, Gregorio proibì a tutti gli ecclesiastici ed a tutti i religiosi esenti, o non esenti, di confessare e di predicare senza la permissione e approvazione dell'ordinario. V'ebbe un tempo delle grandi dispute sopra questo punto di disciplina rispetto ai religiosi, pretendendo alcuni autori che un'approvazione data una volta da un vescovo poteva esser rivocata dal suo successore, ma non dal concedente medesimo. Questa pretesa sarebbe dell'ultima temerità,

almeno nella chiesa di Francia, ove l'uso è uniformemente contrario. Nè la ragione può mai trovarsi meglio d'accordo colla consuetudine, che in punto di tanta conseguenza, non solamente pei dritti naturali dell'episcopato, ma per l'intero reggimento della casa di Dio. Siccome i vescovi communicano i loro poteri a coloro che meglio loro sembra, egli è naturale che li ritraggano a se, qualunque volta lo stimano a proposito. Guai a colui fra di loro, che si lasciasse condurre dall'odio, o dal capriccio nella dispensazione delle cose sacre! Ma più guai ancora alla greggia di Gesù Cristo, se non fosse libero di scacciare i lupi dall'ovile, una volta che vi fossero entrati. Possono essi sorprendere la più attenta vigilanza coprendosi della pelle di agnello; il ministro ch'era dapprima quello che mostrava d'essere, può smentirsi dappoi, e divenire una pietra di scandalo: egli è dunque della ragione e di tutta la necessità che il primo pastore conservi nella sua amministrazione una libertà, senza la quale non può rispondere, che in parte, della greggia ch'è tutta a suo carico.

Erezione della Sede di Parigi in metropoli.

5. Grégorio XV eresse ancora in metropoli, sopra la domanda che gliene fu fatta dal re cristianissimo, il vescovato di Parigi, il dì 20 ottobre 1622. Gli

furono assegnati per suffraganei i vescovati d'Orleans, di Meaux, di Chartres, ai quali fu aggiunto quello di Blois, quando fu creato sotto Luigi XIV. Siccome tutti questi smembramenti si facevano a carico della Chiesa di Sens, e nuocevano considerabilmente a quella città, il capitolo formò delle gagliarde opposizioni: ma si giudicò che si dovessero oltrepassare in favore della capitale d'un gran regno, al quale è pur sorprendente che non siasi accordato piuttosto un grado di splendore così convenevole. A questo fine pure il nuovo arcivescovato fu eretto, sotto il regno di Luigi il Grande, al titolo di ducato e di pari. Per queste operazioni s'era scelto il tempo della vacanza di due Sedi. Giovanni Davy du-Perron, arcivescovo di Sens, era morto l'anno precedente, tre anni dopo la morte del celebre cardinale suo fratello. Il cardinale Enrico di Gondi fu l'ultimo vescovo di Parigi, e Gian-Francesco di Gondi, suo fratello, ne fu il primo arcivescovo. Gregorio XV stabilì in Roma nel medesimo tempo, una congregazione per la propagazione della fede.

Conversione del duca di Lesdiguieres.

6. Questo papa, quando era semplice cardinale, era stato incaricato di maneggiare un trattato tra la Francia e la Savoja, ed aveva avuto delle relazioni a

Torino col duca di Lesdiguieres: prima di restituirsi a Roma, era andato a rendergli la visita di congedo. Nel separarsi; *non sono io*, gli disse Lesdiguieres, *tanto nemico della Chiesa, che non lo desideri per papa un uomo del vostro merito. Ed io*, rispose il cardinale *sono abbastanza amico vostro per desiderare di vedervi buon cattolico. Se da ciò dipendesse*, replicò Lesdiguieres, *che voi foste papa; non tardereste un momento ad esserlo. Non andiamo con tanta fretta*, ripigliò il cardinale: *promettetemi di farvi cattolico s'io sarò papa.* Egli lo promise; e questo colloquio o di scherzo, o di civiltà ebbe il suo effetto. Noi lo riferiamo, non come degno di attenzione per se medesimo, ma unicamente per confondere i vendicativi e satirici settarj, a detta de' quali la conversione del duca di Lesdiguieres non fu che il frutto precipitato dell'offerta che se gli fece della dignità di contestabile. S'è veduto ch'egli aveva da lungo tempo un attaccamento deciso ai sermoni dei predicatori cattolici, e specialmente del p. Coton. Con non minor piacere, e non minor frutto udì quelli di s. Francesco di Sales, nelle due quaresime che questo santo vescovo predicò dipoi a Grenoble. I trattenimenti particolari e le attrattive della conversazione di un prelato, dal quale era così difficile difendersi, consumarono l'opera che la cattedra aveva abbozzata; e se non si fosse trat-

rato che di convincimento, la conversione del duca sarebbe stata ben tosto risoluta? Ma quel grand'uomo aveva una debolezza sorprendente per una fanciulla di bassi natali, la famosa Maria Vignon, presa da lui finalmente in ispose dopo la morte della duchessa. Frattanto il santo prelato, che faceva poco conto della professione della vera fede, se i costumi non corrispondevano alla sua purità, affrettò col fervore delle sue preghiere il momento della grazia, che ottenne finalmente il suo pieno effetto a Grenoble, dove Lesdiguieres abjurò pubblicamente fra le mani dell'arcivescovo, il giorno 24 luglio 1622.

7. I calvinisti concepirono naturalmente un violento dispetto di questa conversione; ma la ragione precisa né fu, perchè essa li copriva di confusione, e non perchè, come dice uno de' nostri storici, perdessero uno dei loro appoggi più fermi (1). Lesdiguieres era stato troppo buon suddito per essere buon ugonotto. Ordinariamente non compariva alle loro assemblee, che per indurli alla pace, e traversare le risoluzioni che tendevano alla rivolta, o ch'erano semplicemente contrarie alle intenzioni della corte. Non si vide neppur remoto indizio di tumulto dalla parte dei religionari del Delfinato, in tutto il tempo ch'egli ne fu il

(1) Du Pin. Hist. de Louis XIII, an. 1622.

governatore. Seguì le armi del re contro di loro nelle più importanti spedizioni; e in tutti i consigli opinò sempre, che gli ostinati si dovessero trattare da ribelli e sediziosi, senza riguardo alla loro religione. Si possono consultare a questo proposito le memorie del duca di Rohan.

S. Francesco di Sales prende suo fratello per coadiutore.

8. Non fu mediocre piacere pel santo vescovo di Ginevra d'intendere il trionfo che la fede cattolica aveva finalmente riportato colla perfetta conversione di un personaggio considerabile, qual era il duca di Lesdiguieres; ma lo zelante prelato non vi sopravvisse che cinque mesi (1). Poco avanzato in età, ma rifinito ormai pei travagli dell'episcopato, o piuttosto di un vero, e non interrotto apostolato, sentiva da qualche anno venir meno di giorno in giorno le sue forze; e gli umili sentimenti che aveva di se medesimo facendogli temere che l'opera di Dio risentisse qualche perdita dalla sua incapacità, aveva preso per coadiutore suo fratello. La sua elezione non poteva cadere sopra un più virtuoso ecclesiastico, nè più capace per ogni rispetto a sostenere quanto aveva egli intrapreso, pel compiuto ristabilimento della

(1) Vie de saint Fr. de Sales, liv. 5.

sventurata diocesi di Ginevra. Prevenuto nondimeno che la stessa virtù è spesso il giuoco del naturale, e temendo di attribuir qualche cosa al sangue e ai sentimenti umani; prima di far nulla, aveva consultato i più santi prelati, e principalmente il cardinale Federico Borromeo, cugino germano e successore del santo arcivescovo di Milano, di cui esprimeva in se medesimo tutte le virtù.

9. Volle che il coadiutore fosse tosto consecrato, quantunque egli avesse ricusato di esserlo, vivente il suo predecessore; e non ebbe per esso alcuno di quei riguardi che aveva egli così scrupolosamente osservati. Fu sollecito di fargli parte della sua autorità, gli fè rendere tutti gli onori, in quanto dipendeva da lui, nè altro riserbò per se stesso della sua dignità, che le pene e le fatiche. Impresso vivamente dell'idea che aveva sempre mai avuta del peso terribile all' episcopato, si chiudeva sovente per pensare ai mezzi di riparare a ciò che immaginava di aver negligentato, o per compiere ciò che stimava soltanto abbozzato. L'assiduità e l'applicazione del santo a questo travaglio fu tanta, che fè temere della sua salute. Dopo di questi esami particolari, conferiva col vescovo di Calcedonia, cioè col suo coadiutore, ordinato sotto questo titolo: ponderavano insieme le memorie e gli stati della diocesi, le note e i documen-

ti precisi che il santo aveva descritti, rapporto al genio, alla capacità, ai costumi dei pastori e dei popoli, rapporto ai mezzi più propri per bandire i disordini, introdurre il bene, e stabilirlo. Attenti unicamente alla gloria di Dio, e al bene della Chiesa, i due fratelli non tendevano che al medesimo fine.

Caratteri differenti dei due fratelli di Sales.

10. Aveva tuttavia ciascheduno di essi il suo metodo e il suo umore particolare. Il vecchio vescovo, naturalmente gajo, era di un facile accesso, di una bontà di animo, e di una dolcezza cui nulla poteva atterrare, di una carità affettuosa, inchinevole al compatimento, sempre pronto a perdonare, e finanche a scusare gli errori altrui. Il coadiutore all'opposto era serio, inclinato alla severità, *inflessibile rispetto* agli ecclesiastici viziosi, *almeno* nei casi di recidiva. Siccome facevano in compagnia la visita generale della diocesi, affine di travagliare poscia ad una riforma perfetta; il coadiutore, a cui il titolare comunicava la sua autorità senza riserva, fece delle perquisizioni rigorose contro la mala condotta dei preti. La visita era appena finita, che un gran numero di questi ecclesiastici si videro chiusi nelle prigioni della uffizialità. Il santo vescovo non disapprovò la severità di suo fratel-

lo; ma l'anima sua tenera e sensibile dovette sostenere prove assai penose.

Dolcezza di s. Francesco di Sales, inchinevole alla compassione.

11. La porta delle prigioni portava sopra un luogo, ove passava ogni giorno per andare a dire la messa. I prigionieri stavano aspettando questo momento, e non mancavano di domandargli grazia, assicurandolo di un sincero ravvedimento. Il suo cuore si sentiva tosto intenerito, e bene spesso non poteva trattenere il pianto. Si rappresentava egli la clemenza infinita di Dio verso i peccatori; ch'egli non tralascia mai di conceder loro il perdono, che la sua collera non resiste ai loro gemiti; *e in questi pensieri si può errare*, diceva a se stesso, *seguendo un sì bel modello? Iddio si è lasciato tante volte commovere dalle mie lagrime: debbo io essere insensibile a quelle de' miei fratelli? Egli esaudisce le preghiere de' peccatori; ed io, che sono fra tutti il più miserabile, mi renderò sordo ad esse?* Nell'uscir dalla messa, si faceva aprir le porte delle prigioni, faceva una correzione caritatevole ai prigionieri, si faceva da essi promettere che vivrebbero meglio in avvenire, e poi gli poneva in libertà. Il coadiutore non poteva non ammirare questa bontà di cuore; ma non cessava pertanto di biasimarnelo, e di rappresentargliene, talvolta con un tuono amaro, le

conseguenze pericolose. Il santo prelato si umiliava allora fino a far delle scuse, e prometteva di essere in avvenire più fermo; ma l'indomani la sua sensibilità gli faceva dimenticare le sue risoluzioni, e si lasciava indurre alle cose di prima. La cosa andò tant'oltre, che il coadiutore fece le viste di volersi rimuovere per condurlo al suo scopo, e vi riuscì. Il vescovo gli consegnò le chiavi delle prigioni, e lo pregò di più di ricusargliele se mai avvenisse che gliele domandasse. *Imperciocchè questa povera gente*, soggiunse, *troppo mi fa pietà; e sento bene che non potrei rispondere di me medesimo. Il vescovo essendo padre e giudice a un tempo, non v'ha dubbio che debba unire la dolcezza alla severità; ma se una di queste qualità deve vincerla sopra le altre, siccome la misericordia in Dio sorpassa la giustizia, così la dolcezza nel suo ministro non deve forse del pari sorpassare la severità?*

Cordoglio della diocesi di s. Francesco di Sales nella sua partenza da Annecy.

12. Il santo vescovo, approssimandosi al termine della sua carriera, ed avendo più che un presentimento della poco lontana sua morte, ricevette una lettera dal suo sovrano, che gli commetteva di portarsi in Avignone, dove si proponeva di andare personalmente per felicitare Luigi XIII della riduzione degli ugonotti

di Linguadocca (1). Il cattivo stato della sua salute, unito ad alcune velate espressioni, le quali a ragioni s'erano prese per una predizione della vicina sua morte, impegnò suo fratello a distoglierlo da quel viaggio; ma non potè ottenerlo, perchè il santo prelato interamente consecrato al bene della religione, riguardava la visita delle corti di Francia e di Savoja, come una preziosa occasione che la provvidenza gli offeriva, per maneggiare gl'interessi della fede cattolica in quella parte della sua diocesi, che dipendeva dalla Francia. Non avendo che pochi giorni a prepararsi, si affrettò a fare il suo testamentto, e dispose di ogni cosa come se avesse dovuto morire il giorno seguente; lochè non potendosi fare così segretamente, che non se ne diffondesse la voce, cagionò una generale costernazione. Non poteva più comparire in pubblico, che non si vedesse circondato da una folla di popolo: tutti uscivano dalle case; gli operaj stessi abbandonarono il loro mestiere per venirgli a chiedere la benedizione. Questo pastore sensibile, questo tenero padre non si contentava di ciò; ad ogni passo si arrestava, a chi diceva qualche parola di consolazione, a chi suggeriva qualche mezzo di santificarsi colle pene del proprio stato, e faceva la limosina a tutti

(1) Marsol. l. 7. Anonym. l. 11.

quelli che giudicava in bisogno. Egli si soffermava per un fanciullo, come avrebbe fatto per una persona di considerazione. Faceva ad essi il segno della croce sulla fronte e sul petto, venerandoli come le membra innocenti di Gesù Cristo; e vedendo che la gente del suo seguito s'impazientava di vederlo senza fine arrestarsi per questi piccioli innocenti, che tutte le madri si affrettavano di presentargli, diceva loro: *E' lo stesso figliuolo di Dio, che ci serve in ciò di modello: può egli avervi della picciolezza nell'imitarlo?*

13. Nella sua partenza, il vescovo di Calcedonia, tutt' i principali del clero e della città lo condussero fino a Seissel, sei leghe distante da Annecy, cioè al luogo dove il Rodano, dopo aver corso qualche tratto sotterra, ritorna navigabile. Colà, prima d'imbarcarsi, fece loro con un'umile e viva sensibilità i suoi ringraziamenti; poscia inginocchiandosi, colle mani e cogli occhi alzati al cielo, pregò ad alta voce il Signore di avere in cura il suo popolo che gli aveva confidato, di farsene il pastore, e di riparare coll'abbondanza delle sue grazie i falli ch'egli aveva commessi per la sua negligenza, o incapacità. Indi si alza, sciogliendosi in lagrime tutti gli assistenti, dà loro la sua benedizione, o piuttosto prega l'eterno pastore a volerli benedire, gli abbraccia teneramente,

e si raccomanda alle loro preghiere. Finalmente li abbandona, rimonta il fiume, allontanandosi dalle rive, le quali eccheggiavano di sospiri e singhiozzi.

Venerazione dei popoli, e dei principi per questo santo prelato.

14. Era la metà di novembre, ed il santo fu molto incomodato dal freddo nel suo viaggio. Arrivato ad Avignone, dovette pressochè di subito ritornare a Lione. Essendo la stagione troppo inoltrata, ed il duca di Savoja troppo in età per valicare i monti in un tempo rigido, fece partire in sua vece il cardinale Maurizio, che accompagnò sua maestà cristianissima fino a Lione, dove si recarono puranco il principe e la principessa di Piemonte, quantunque l'incontro delle corti di Francia e di Savoja in quella città riducesse a grande ristrettezza il mondo che vi si trovava, la venerazione che colà si portava al santo vescovo gli avrebbe tuttavia fatto avere un alloggio convenevole al suo stato, se l'ingegnosa sua mortificazione non si fosse prevalsa di quella medesima opportunità per venire a capo de' suoi fini. Venendogli offerto da molte persone di qualità, e financhè dell' intendente della provincia degli appartamenti nelle loro case, rispose loro che avendo appunto prevveduta la difficoltà che si troverebbe per procacciarsi l' alloggio, ci avea provveduto an-

antecipatamente, e si era assicurato di una comoda abitazione. Si venne in seguito a sapere ch' era la camera del giardiniere della Visitazione, dalla quale, per sollecitazioni che gli venissero fatte, non fu mai possibile il ritrarlo. Egli era abilissimo nell' appagare la sua mortificazione con questi piccoli artifizj: in tutti i suoi viaggi, era ordinariamente il più malamente alloggiato della sua famiglia; e quando la sua gente, vergognandosi di un cosiffatto partaggio, gliene protestavano la loro pena, aveva sempre mille ragioni speziose per giustificare la sua scelta.

15. Ma quanto più sforzavasi egli di abbassare se medesimo, tanto più impegnati nell' onorarlo dimostravansi gli altri. Le due corti facevano come a prova nel rendere onorevole testimonianza alla eminente santità, la quale suo malgrado risplendeva in tutte le sue azioni. Non ebbe difficoltà di ottenere da sua maestà cristianissima la sua protezione per quelli tra' suoi diecesani cattolici ch' erano sotto il dominio della Francia. Luigi il giusto aveva ereditato da Enrico il grande la estimazione, l'affetto che quel monarca aveva avuto per un così degno vescovo. Quanto alle regine de' Medici ed Anna d' Austria, i sentimenti loro verso di lui arrivavano alla venerazione. Il principe e la principessa del Piemonte, che ne avevano una

particolar cognizione, lo riguardavano come l'amico di Dio, come un santo che attraeva le benedizioni del cielo sopra la loro casa, alla quale continuamente gloriavasi di averlo attaccato. Tutti i cortigiani tratti dall'esempio dei padri, e dal personale conoscimento che avevano molti di loro delle sue rare virtù, si riputavano onorati di avere delle relazioni con essolui. E quando cadde malato, la vile abitazione di un giardiniere, ch'era divenuta la sua, era sempre piena delle più qualificate persone che fossero in quelle due corti.

16. Laborioso fino al momento estremo, ed animato da uno zelo che lo sollevava sopra la natura; malgrado la debolezza in cui si trovava, predicò con molto fervore presso i gesuiti, da lui sempre onorati con particolar amicizia ed estimazione. La vigilia di natale, fece anche la benedizione di una croce che la regina madre fece innalzare, e predicò di nuovo col suo zelo consueto. Nel giorno di natale confessò il principe e la principessa di Piemonte, disse loro la messa, li comunicò; poscia pose l'abito a due novizie della Visitazione, e predicò sopra il mistero del giorno. In tutti questi esercizj, colla cognizione che Dio gli aveva data della vicina sua morte, conservò la più perfetta libertà di spirito, ed una dolce fiducia nella divina misericordia, senza turbamento, sen-

za inquietudine, senza verun cambiamento nelle sue azioni e maniere. Era egli maisempre vissuto, come se ogni giorno dovesse essere l'ultimo della sua vita; e la vicinanza della morte non gli tolse punto della sua tranquillità. La stessa giovialità del suo umore non soffrse veruna alterazione. Avendo fatto in tali circostanze una grossa limosina ad un gentiluomo rovinato, il quale non sapendo come esprimere la sua riconoscenza, gli andava senza fine ripetendo che pregherebbe il Signore, onde gli rendesse in questo mondo il centuplo della sua carità; spicciatevi dunque, gli disse, di proccurarmi questa fortuna, posciachè, tra poco nè voi, nè io saremo a questo mondo. La morte del gentiluomo succedette poco tempo dopo quella del santo.

17. La seconda festa di natale sentì il santo uno straordinario abbandonamento di forze, e si accorse che la sua vita declinava al suo occaso. Non tralasciò tuttavia di dire la messa; dopodichè si avvenne nel duca di Bellegarde e nel marchese di Alincourt, co' quali si trattenne lungamente all'aria ch'era assai rigida. Indi passò presso il duca di Nemours, per rimettere nella grazia di questo principe due uffiziali, i quali non per altro che pei loro furori contro del santo erano incorsi nella sua indignazione. Siccome era suo divisamento di partire in

quel giorno, si portò ancora presso il principe e la principessa di Piemonte, per prendere da essi congedo, e terminare alcuni affari concernenti il bene della sua Chiesa. Nel restituirsi finalmente alla sua abitazione, rifinito dalla fatica, gli furono presentati i suoi stivali, ed egli da principio li ricusò; ma il suo cameriere avendoglieli un momento dopo riportati; *bisogna prenderli*, gli disse, *giacchè lo volete ma non anderemo noi lontano*. Dopo di avere ancora scritte alcune lettere di raccomandazione, e ricevute molte persone venute a dargli un addio, si trovò abbattuto per modo, che si dovette porre in letto; e l'appoplessia, onde morì il giorno susseguente, non tardò a spiegarsi: ma questa malattia così spaventosa di sua natura, fu pel santo dolce e pacifica, prendendo in certa guisa il carattere di lui medesimo.

Morte di san Francesco di Sales.

18. Non si tosto si seppe nella città ch' egli era pericolosamente ammalato, che i signori, i prelati, gli ecclesiastici ed i religiosi, tutto il mondo accorse a visitarlo. Il duca di Nemours, tormentato dalla gotta, si fece levare e portar presso lui. Lo aveva un tempo questo duca perseguitato in più maniere: ma forzato alla fine da quelle virtù ch' egli stesso avea poste alle più ardue prove, era di suo nemico divenuto uno de' suoi

più grandi ammiratori. Si gettò a' suoi piedi, prese e baciò le sue mani, ed irrigandole di lagrime, gli chiese la benedizione per se, e pel principe di Ginevrino, suo figliuolo primogenito. Madama Olivier, moglie dell' intendente, venne anch' essa in compagnia delle sue due figlie, e gli chiese la benedizione per se e per tutti i suoi figliuoli. Il vicario generale di Lion, dopo avergli date le prove del più vivo interesse, a nome di tutta la diocesi, fece esporre il s. Sacramento in tutte le Chiese, per domandare a Dio il ricuperamento della sua salute. Tra i prelati, era amico particolare del vescovo di Damas, che lo meritava per la sua pietà: questo vescovo nell' atto di accostarsegli, gli disse, *mio caro fratello, io vengo a rendervi gli uffizj di una fratellevole tenerezza. Voi sapete che sta scritto, che il fratello ajutato dal fratello, è come una città bene fortificata. Ed è scritto ancora*, replicò l' ammalato stendendogli la mano, *che il Signore salverà l' uno per l' altro. Ponete la vostra fiducia nel Signore*, aggiunse il vescovo di Damas, adoperando sempre i termini della scrittura; *ed egli ci nutrirà*, proseguì parimenti il fervoroso malato. Poscia non contenendo più i trasportamenti del divino amore che lo infiammava, *il mio cuore e la mia carne*, gridò, *esultarono nel Dio vivente. Ma quando comparirò io alla sua presenza? Mostratemi, o diletto del*

mio cuore, mostratemi il luogo dove riposate.

19. Il padre Ferrier gesuita che non lo abbandonava un istante, gli propose che facesse questa preghiera di s. Martino: *Signore, se sono ancora necessario al vostro popolo, non ricuso la fatica.* La profonda umiltà del santo parve offesa da un confronto, di cui egli solo non conosceva l'aggiustatezza. Ben lontano dal fare la preghiera che gli veniva suggerita; *io non sono altro*, replicò più volte, *io non sono altro che un servo inutile, di cui Dio nè il suo popolo non hanno bisogno.* Un altro gesuita avendogli suggerite queste parole della scrittura, *Santo, Santo, Santo è il Signore, tutta la terra è ripiena della sua gloria*; le replicò lungo tempo, e l'idea della grandezza, della santità, della maestà suprema lo penetrò così fortemente, che parve rapito fuor di se stesso. Perdette la parola, nè si potè conoscere che vivesse se non dal movimento delle labbra e degli occhi, che alzava tratto tratto al cielo. Avea già ricevuti gli estremi sacramenti della Chiesa, a riserva del santo viatico; il quale non si avea osato somministrargli, a cagione de' suoi vomiti frequenti; ma anche in quel giorno aveva detta la messa. Tutti gli atti di rassegnazione, di una piena sommissione agli ordini del Signore, di una ferma fiducia nella sua misericordia, del sagrifizio di

tutte le creature e del proprio suo corpo; li fece con tanta gioja, con quanta far si dovevano da un uomo che non si era attaccato a verun oggetto, se non se in ordine a Dio. La sua professione di fede fu una delle prime cose ch'egli medesimo chiese di fare; e la fece nella maniera la più precisa e la più solenne, chiamandone testimonj tutti coloro i quali trovavansi presenti. Sul punto capitale della cattolicità, senza del quale ogni pietà non è che un simulacro, era egli di una tale sensibilità che alcuna volta lo faceva uscire dal suo carattere. Siccome si adoperavano, nella sua malattia, mille espedienti per tenerlo svegliato e prevenire il lettargo, un ecclesiastico s'ideò di domandargli, se avesse qualche attaccamento al calvinismo, poichè aveva avuto tanto commercio cogli ugonotti. Scosso a quel momento medesimo dal suo languore, *Dio me ne guardi*, gridò con focosità, *il tradimento sarebbe troppo grande: mio Dio, voi conoscete il mio cuore*.

20. Finalmente nel giorno dei santi Innocenti dell'anno 1622., nel pronunciarsi di queste parole delle litanie, nella raccomandazione dell'anima, *santi Innocenti, pregate per lui*, il santo vescovo rese a Dio l'anima sua pura, non meno innocente, nell'età di cinquantasei anni, che quella delle tenere vittime, di cui si celebrava la festa.

21. Egli è inutile l'esprimere il cordoglio ch' eccitarono le prime voci di questa morte: ciò si presume abbastanza dal carattere di un santo, che fu particolarmente suscitato da Dio per rendere la virtù amabile egualmente che rispettabile. Questo cordoglio si cambiò ben tosto in meraviglia ed in ringraziamenti, per la moltitudine e lo splendore de' miracoli che furono operati nel luogo della sua morte, nella sua Chiesa d' Annecy, ove fu recato il suo corpo, e dappertutto ove s' implorò la sua intercessione. Alessandro VII, prima d' arrivare al pontificato, fu guarito da una malattia assai pericolosa, trovandosi a Munster in qualità di mediatore per la pace generale dell' Europa; e fu convinto così, che il suo ristabilimento repentino della sua salute si doveva alle preghiere del santo vescovo di Ginevra, che spedì ad Annecy una somma considerabile per contribuire alla fabbrica della Chiesa, in cui riposavano le sue reliquie. Quindi è che senza aspettare i cinquant'anni che si lasciano correre ordinariamente fra la morte e la beatificazione di un santo, quel papa nove anni prima pose questo nel numero de' beati.

Canonizzazione di s. Francesco di Sales.

22. La sua canonizzazione si fece quattro anni dopo, dietro alle istanze della maggior parte dei principi cristiani, e par-

ticolarmente del re Luigi XIII, delle regine sua madre e sua sposa, della regina d' Inghilterra sua sorella, del re e della regina di Polonia, della duchessa di Savoja, del duca e della duchessa di Baviera, ai quali si aggiunse l' assemblea del clero di Francia, non che gli ordini religiosi, i parlamenti e governatori delle nostre provincie. Il re spedì espressamente a Roma i vescovi di Soissons e di Evreux per sollecitare quest' affare unitamente al duca di Crequy suo ambasciatore. La Francia aveva come adottato questo sempre illustre savojardo, il quale dal canto suo aveva sempre avuto per la Francia quei sentimenti medesimi che per la sua patria. La bolla di canonizzazione, fra molti altri miracoli, ne rileva particolarmente sette de' più strepitosi ed autentici, cioè la risurrezione di due morti, la guarigione di un cieco nato, d' un paralitico, e di tre persone attratte in tutte le membra. Ma il più ammirevole e il più salutare di tutt' i prodigi, egli è senza dubbio la conversione di settantamila eretici, attribuita egualmente con questa bolla al santo vescovo di Ginevra, dietro alle rigorose discussioni, le quali come ognuno sa, sogliono farsi a Roma in simili materie.

Opere di san Francesco di Sales.

23. Abbiamo di lui diverse opere di pietà, fra le quali il trattato dell' amor

di Dio, e l'Introduzione alla vita devota sono le più conosciute (1). Prima di canonizzarne l'autore, esse furono tutte esaminate; e si trovarono così ripiene dello spirito di Dio, così proprie ad operare frutti di salute nel cuore dei fedeli, che la loro lettura fu dichiarata salutare egualmente che quella dei padri della Chiesa. L'Introduzione alla vita devota in particolare ha prodotto un bene infinito in ogni stato di persone; essa ha veracemente introdotto nelle vie della pietà e della perfezione evangelica quelle stesse persone, che per la loro condizione stimavansi dispensate dall'essere cristiane. Poco monta che la dottrina, o la maniera del nostro santo abbia dispiaciuto a quei tetri moralisti, i quali non riconoscono per virtù senon se ciò che presenta tratti selvaggi e ributtanti: tal era il carattere dei farisei, i quali non potevano soffrire la dolcezza e la divina condiscendenza di quegli, ch'è venuto per salvare i peccatori ed i pubblicani. Francesco all'opposto si è fatto tutto a tutti siccome Paolo, affine di guadagnare tutto il mondo a Gesù Cristo. Egli invitò alla virtù con una maniera dolce ed insinuante, onde attrarvi i cuori, ed accostumarveli insensibilmente: per altro, esatto osservatore delle regole evangeliche, le ha sempre insegnate in tutta

(1) Anonym. I. 11.

la loro estensione; e se, ad imitazione dell' Apostolo istesso, diede il latte ai deboli, diede altresì il solido nutrimento ai perfetti, e in tutti i casi conservò le leggi immutabili dei costumi nella loro integrità, e in tutta la loro purezza.

Fratelli illuminati in Ispagna ed in Francia.

24. Sorsero tuttavia in Ispagna dei direttori e dei rigoristi, quali esser dovevano i censori del santo vescovo di Ginevra, cioè uomini austeri in apparenza, che fanno professione di un genere di spiritualità sconosciuto nella Chiesa, singolari nella maniera di spiegare le divine scritture, docili alle voci dell' autorità, e che tengono espressamente delle massime perniciose, non solo sull'obbedienza, ma sull' uso del matrimonio e sui principj fondamentali dei costumi. Erano questi alcuni avanzi, o tralci di una setta di fanatici, i quali sul fine del secolo precedente s' erano già fatti vedere in quel regno, ove si diedero il nome di religiosi illuminati. Sparsero i loro errori principalmente nell' Andalusia. L' inquisitor generale li condannò, promettendo per altro di non adoperare il rigore verso coloro che si erano lasciati sedurre, qualora riconoscendosi colpevoli denunciassero i loro seduttori nel termine di trenta giorni. Quest' ordine ebbe il suo effetto: sette in ottomila persone andarono a fare la loro dichiarazione, e non si

udì più a parlare di questa setta in Ispagna.

25. Ma dalle estremità meridionali di quel regno, dove l'inquisizione le faceva spavento, penetrò ben lungi di là dai Pirenei, alle opposte estremità della Francia, nel paese prima di Chartres, poscia e più sfacciatamente nella Piccardia. Essa fece i suoi primi proseliti in un ordine di strettissima riforma, e fu il suo primo frutto l'apostasia di due monaci, i quali dopo aver dommatizzato per qualche tempo in segreto, disseminarono in pubblico i loro errori e le loro stravaganze (1). Siccome gli uomini sono quelli che formano l'eresie, e le femmine che le accreditano; i due monaci attaccarono alla loro dottrina molte persone del sesso, dando loro il dritto di predicare. Le distribuirono in diversi luoghi, nei quali elleno stabilivano delle comunità di fanciulle divote; e così avrebbero renduto immortali i loro dommi, per poco che si fosse trascurato di troncarne il corso. Ma il principe avvertito per tempo, commise ai giudici di Roye e di Mont-Didier, ove l'errore si mostrava con più ardimento, che procedessero con tutto il rigore contro i colpevoli, dei quali se ne imprigionò un gran numero. Il partito non era per anche bene legato: i capi si ecclissarono; ed il

(1) Vittor. Siri. Memor. vol. 8.

paese, o purgato, o spaventato rimase tranquillo.

Gesuiti scacciati dall' Olanda.

26. In Olanda, ove si tiene la religione che più aggrada, e nessuna, se così si vuole, fu nondimeno emanato un ordine, che ne scacciava i gesuiti, con proibizione di rientrarvi, sotto pena di essere arrestati come nemici, ed obbligati a pagar il riscatto. La sorte di questi religiosi sotto tutti i governi eretici era di portare personalmente il peso dell' odio e delle prevenzioni che si avevano contro la Chiesa romana. La parzialità in Olanda si spinse fino a proibire a tutti i sudditi della repubblica, di mandare i loro figliuoli a studiare nei collegj stranieri de' Gesuiti; mentre che in questa spezie di persecuzione, temperata secondo l'usato dallo spirito d'interesse si fu pago, rispetto agli altri cattolici, preti e religiosi, di ordinare che dessero ai magistrati de' rispettivi luoghi i loro nomi, ed il sito delle loro abitazioni.

Ministri protestanti scacciati dalla Boemia e dalla Moravia.
Ordini religiosi riformati in Francia.

27. Per l'opposto motivo, l'imperatore Ferdinando II che cercava i mezzi più efficaci di estirpare l'eresia da' suoi Stati, dopo averne proibito l'esercizio a Praga, ne scacciò i ministri, e diede la

università ai gesuiti. Fu questo il primo frutto considerabile, che riportò la religione cattolica dalla battaglia di Praga. Queste risoluzioni dispiacquero assai all'elettore di Sassonia, che aveva secondato e secondava tuttora le armi di Ferdinando; ma l'imperatore, quantunque ne avesse bisogno appunto in quel momento; principe religioso e zelante cattolico ch'egli era, non tralasciò di scacciare i ministri ancora dal rimanente della Boemia e della Moravia, e da una parte della Slesia. Fece anche molto di più; come lo si vedrà, quando i successi di Tilly e di Valstein, suoi generali, lo posero in istato di operare assolutamente da padrone.

28. La Chiesa di Francia continuando ad appropriarsi la disciplina del Tridentino, comechè da essa non ricevuta formalmente, prese a stabilirla tra i regolari i quali spingevano vantaggiosamente la validità delle loro esenzioni, e dei loro privilegi. Tanti celebri monasteri, edificazione un tempo dei popoli e dei grandi che colla loro magnificenza li avevano arricchiti, erano divenuti palazzi o campagne deliziose, abitate in gran parte da ignoranti ed oziosi, il menomo difetto dei quali era l'amore del giuoco, e della gozzoviglia. Se n'erano portate forti querele a Luigi XIII, allorachè ascoltando un giorno la messa alla famosa abbazia di Marmoutier, fu perso-

nalmente scandalezzato del contegno dei monaci, troppo assuefatti all' indecenza per essere contenuti ancora per la presenza della corte. Gli fu detto in aggiunta, che poco era quello che vedeva, che vi aveva una infinità di case, dalle quali l' ubbriacchezza e l' incontinenza avevano non solamente bandita ogni regolarità, ma gli esercizj ancora più indispensabili delle virtù cristiane. Il monarca domandò, ed ottenne un breve dal papa per riformare questi disordini, e pose alla testa di questa commissione il cardinale de la Rochefoucault, suo gran limosiniere. Questo virtuoso e saggio prelato formò un consiglio, composto di un benedettino, d' un certosino, d' un domenicano, d' un minimo, d' un gesuita, d' un fogliante, e di alcune altre persone illuminate e virtuose.

29. Dopo di avere maturamente ed in più volte conferito con esso-loro, diede principio alla riforma da santa Genevieffa di Parigi, di cui era abate egli stesso, e che stabilì capo di quaranta case, onde fu dapprima formata la congregazione dei canonici regolari di Francia. Siccome molti religiosi di quest' abbazia opponevansi alla riforma, ne furono estratti dodici da s. Vincenzo di Senlis, ove da qualche anno vivevasi almeno in una maniera edificante: questo era a un dipresso tutto ciò che portavano le nuove costituzioni, le quali senza prescrivere

austerità e penitenze straordinarie, si limitavano a richiedere l'obbedienza, lo spirito di ritiro e di raccoglimento, l'allontanamento dalla mondana vita o la semplicità convenevole allo stato religioso. Il generoso cardinale, colla volontaria sua dimissione, restituì all'abbazia l'antico dritto di eleggere il proprio abate, a condizione che il suo governo non fosse che triennale. La riforma non tardò a passare dal capo luogo alla maggior parte delle case dipendenti. Ella si stabilì nel medesimo tempo tra le religiose dell'Assunzione nella contrada s. Onorato, denominate allora Haudriettes, dal nome di Stefano Haudry, consigliere di Stato, che le aveva fondate a tempo di s. Luigi, sottoponendole alla direzione del gran limosiniere di Francia. Sotto questo titolo elleno dipendevano assolutamente dal cardinale de la Rochefoucault, il quale diede loro delle regole affatto nuove. Questo istituto fondato per alcune vedove le quali non facevano voto di povertà, fu per la riforma eretto in titolo ordinario di religione, mediante l'approvazione della s. Sede.

30. Già le abbazie di Ardeine, di Silly e di Bella-stella s'erano unite, per richiamare nell'ordine dei premostrati di cui facevano parte, lo spirito di s. Norberto: ma dovevano sostenere le più violenti opposizioni. Si dovette incaricare ancora di questa riforma il gran limosi-

nie-

niere, il quale ebbe bisogno di tutta la sua prudenza e di tutta la sua fermezza, ma vi riuscì alla perfine, e giunse a stabilire insensibilmente la riforma in più altre case. Alcuni trinitarj che avevano a cuore la gloria dell' ordine loro, pregarono ancora questo virtuoso cardinale d' introdurvi la riforma; e di proprio loro moto gli ottennero da Roma i poteri necessarj. Non è concepibile, fino a qual punto la lunga abitudine del rilassamento rovesci le prime idee. Il generale ed i vecchi appellarono come di abuso tutto ciò che tendeva a correggere il più iniquo e scandaloso di tutti gli abusi. La regola obbligava questi religiosi a riserbare il terzo delle loro rendite pel riscatto degli schiavi; e la casa di Parigi che aveva diecimila lire di rendita, senza contare il casuale, non era tassata che per dieciotto franchi; e così le altre secondo questa proporzione. Questa odiosa prevaricazione fece sì che il re accordasse ogni libertà ai commissarj della riforma. Il cardinale vi apportò il convenevole rimedio, e corresse nel medesimo tempo tutti gli altri disordini, ai quali serviva di alimento. Si ebbe un bel reclamare contro delle regole le quali non erano in vigore quando si aveva fatta la professione, ed alle quali non si avea mai preteso di obbligarsi: il cardinale tenne fermo, persuaso a ragione che nulla può dispensare dai doveri

nella regola primitiva, non sono pure indegni d'ogni estimazione. Non ve ne ha poi alcuno, nel quale un gran numero di particolari non dieno degli esempj capaci di edificare, capaci di confondere non solamente la comune de' fedeli, ma molti ecclesiastici regolati, e molte persone divote le quali vivono negl'impacci del mondo. Volesse Iddio soltanto che la riforma, quale era stata fatta, avesse avuto più lunga durata!

32. Il papa che con tutto il suo potere l'aveva secondata non ne vide però la fine, e lasciò molto che fare ancora al suo successore. Gregorio XV morì di anni settanta il dì otto luglio 1623. Essendo cardinale arcivescovo di Bologna, aveva assiduamente fatta residenza in quella sede, fuorchè nel tempo delle sue legazioni, finchè fu eletto papa. Nel corso del suo pontificato, prestò dei considerevoli soccorsi all'imperatore ed al re di Polonia, i quali sostenevano un' aspra guerra, quegli contro i Turchi, questi contro gli eretici. Canonizzò quattro assai celebri santi, s. Ignazio di Lojola, s. Francesco Saverio, s. Filippo Neri, e s. Teresa. La bolla da lui pubblicata sopra l'elezione de' papi da farsi per iscrutinio, si è sempre osservata dappoi. Gli succedette, meno che un mese dopo la sua morte, il cardinale Barberini, di un' antica famiglia di Firenze, in età di 55 anni, sotto il nome di Ur-

bano VIII: pontefice commendevole per la sua affezione ed il suo talento per le lettere, per la sua dolcezza, per la sua modestia, per una pietà poco comune, ma pur troppo debole contro l' epidemia del nepotismo.

Elezione di Urbano VIII.
Regolamenti diversi rispetto ai religiosi.

33. Il nuovo papa, fin dal suo avvenimento al pontificato, fece alcuni regolamenti, i quali sembreranno senza dubbio assai minuti a molte persone. Il santo padre, col consiglio dei cardinali, e sotto pena di scomunica, proibì ai religiosi del terz'ordine, di prendere il sandalo ed il cappuccio appuntato, alla foggia dei cappuccini. Non si trattava solamente di prevenire gli sbagli de' fedeli nella distribuzione delle loro limosine per la similitudine degli abiti; ma più ancora d'impedire ai religiosi che col mezzo di cambiamenti negli abiti, arrivassero passo passo al gusto delle foggie e dei costumi secolareschi; siccome era accaduto negli ordini antichi. Infatti l'abito monastico non è egli un freno alla licenza, per chiunque ha un tal poco di pudore, o di buon senso? E si può dar nulla di più ridicolo, che un'aria mondana sotto una cocolla? Fu altresì vietato ai carmelitani vecchi di prendere l'abito ed il nome di carmelitani riformati. Nulla di più giusto. Oltrechè non

si deve dividere le rose senza le spine, egli è di ragion comune di non innestarsi in una famiglia, senza che questa sia persuasa che questa incorporazione le faccia onore. Pochi anni appresso, Urbano VIII pubblicò una nuova bolla, per assicurare ai cappuccini il titolo di veri figliuoli di s. Francesco, conteso loro dai francescani. Paolo V avea già pronunziato, che i cappuccini erano veramente frati minori, quantunque non fossero stati stabiliti, aggiugneva questo papa, vivente s. Francesco. Ma da queste ultime parole concludevano i rivali de' cappuccini ch' essi non discendevano in linea retta da questo santo fondatore. Sopra di che il papa Urbano dichiara, che il principio della loro istituzione deve derivarsi da quello della regola serafica, osservata senza veruna interruzione da essi o dai loro padri fin dalla sua origine. Finalmente Urbano VIII ordinò ai premostrati di Spagna, di ripigliare l'antico abito loro cui avevano pocanzi dimesso, ed il nome di frati, che ancora più loro dispiaceva. Da queste minuzie apparenti essenzialmente dipende lo stato regolare. I religiosi ordinariamente non abbandonano il primiero loro abito per prenderne uno più modesto. Mantenendo questo solo articolo sarebbe ovviato a mille sregolatezze.

34. Gli stessi cambiamenti che si fanno sotto pretesto di bene, non sono sen-

za pericolo, nello stato religioso. Quindi è che la congregazione incaricata di spiegare e di mantenere i decreti del concilio di Trento, proibì ai superiori regolari di permettere a veruno dei loro inferiori di passare ad un istituto più austero, qualora non sieno bene assicurati che vi entrerebbero senza veruna dilazione, e vi sarebbero subito ricevuti. L'esperienza avea troppo chiaramente dimostrato, che lo zelo apparente di una maggior perfezione bene spesso conduce all'apostasia. Molti di questi zelanti, dopo di aver respirata qualche tempo l'aria del secolo, non solo perdevano le loro idee di riforma; ma non potevano più sopportare quel giogo medesimo ch'era loro paruto troppo leggiero, e conducevano lungi dal chiostro una vita errante e il più delle volte scandalosa.

Altre bolle relative ai riti.
Canonizzazione di s. Elisabetta di Portogallo.

35. Urbano VIII proibì ancora di esporre alla venerazione pubblica i ritratti di persone morte in odore di santità, di accendere candele sui loro sepolcri, di pubblicarne i miracoli senza l'approvazione dell'ordinario. Pochi son quelli che non sentano la saggezza di questa costituzione: quindi fu confermata ed attentamente mantenuta negli anni appresso. Se fosse stata sempre osservata, non si vedrebbero tante leggende piene di

miracoli apocrifi, e talvolta così bizzarri, che ad altro non servono che ad autorizzare le censure degli eretici, e le derisioni degli empj. D'altra parte spetta alla Chiesa canonizzare la virtù, poichè ella sola diretta dallo Spirito santo può regolare il nostro culto.

36. Nel corso dell'anno 1625, il papa Urbano canonizzò s. Elisabetta, regina di Portogallo, e certificò che la medesima era stata del terz'ordine di s. Francesco; egli beatificò Felice di Cantalicio, arrivato ad una eminente santità nell'oscuro posto di frate cappuccino; ed Andrea Avellino, prete della congregazione dei teatini. Aveva questo ultimo seguito da principio il foro, limitandosi però alle cause ecclesiastiche, e ciò con una onestà e disinteresse che onoravano il sacerdozio di cui era rivestito. Ma una menzogna, benchè assai leggiera, essendogli un giorno scappata nel calore della disputa, ed essendogli pressochè nello stesso momento caduto sotto gli occhi quel passaggio della scrittura, *la bocca che pronunzia la menzogna reca la morte all'anima*; fu penetrato d'un pentimento sì vivo, che abbandonò in quell'istante le funzioni della toga. Entrò nei teatini, dove, finchè visse, dopo di aver soddisfatto ai doveri della sua regola, consacrò il rimanente del suo tempo all'orazione ed alla salute delle anime, principalmente dei poveri della campagna.

Si può trar concetto dell'eminenza della sua virtù dai due voti che fece, ed osservò inviolabilmente, cioè di contrastare in ogni cosa la sua volontà, e di avanzare senza veruna interruzione nella carriera della perfezione. Urbano VIII, attento nel tempo stesso al bene temporale e spirituale della Chiesa, riunì al patrimonio della santa Sede il ducato di Urbino, mediante la donazione da esso destramente maneggiata, e ad esso lui fatta tra' vivi del duca Francesco-Maria della Rovere, ultimo di quella famiglia.

Principj di s. Vincenzo da Paolo.

37. In quel tempo, ed in seno alla Chiesa di Francia, scappata appena agli attentati del calvinismo, e già minacciata da una nuova eresia, o da una travisata riproduzione dei medesimi errori, sorgeva un di quegli uomini dalla destra dell'Altissimo, possente in opere ed in parole, angelo di consiglio pei re medesimi, mobile di tutte le grandi opere di pietà che si fanno in un impero, uomo tanto più rispettato quanto che la sua profonda umiltà non aspirava che all' oscurità ed all'obblio degli uomini, e per caratterizzarlo con un solo tratto, suscitato dal cielo per smascherar l'eresia, negli apologisti affettati della grazia e della purità della morale. Vincenzo da Paolo nacque nel 1576, nel villaggio di Poui presso Acqs, da poveri genitori;

ma timorati di Dio, i quali di buon'ora gl'ispirarono dei grandi sentimenti di religione. Fec'egli i suoi studj ad Acqs, ed a Tolosa; e poscia imbarcatosi per Marsiglia, dov'era chiamato da certi suoi affari, fu preso dai corsali, e condotto schiavo in Barbaria. Per primizia del suo zelo veracemente apostolico, convertì il rinegato ch'era divenuto suo padrone, e ritornò seco lui in Europa. Arrivato a Parigi, dimorò due anni fra i padri dell'oratorio, i quali gli procurarono la cura di Clichi, anteponibile, secondo questo umile servo di Dio, all'abbazia di san Leonardo di Chame, che gli era già stata offerta, ed alla carica di limosiniere della regina Margherita. Egli si attaccò appresso alla casa di Gondi, dove la pietà era in onore; e portando per ogni dove lo spirito dell'apostolato, fece prova del suo talento per le missioni nella terra di Gannes in Picardia. I primi successi lo incoraggirono a tentarne degli altri, i quali furono accompagnati da tante benedizioni, che tutte le persone dabbene lo stimolarono ad istituire una congregazione, onde perpetuare i frutti di salute.

Fondazione dei padri della missione.

38. Il signor di Gondi, generale delle galere, e la religiosa sua moglie lo ajutarono a questa impresa con tutto il loro potere. Una folla di ecclesiastici egual-

mente laboriosi che disinteressati si posero tra i suoi discepoli. L'arcivescovo di Parigi, che pur era della virtuosa famiglia di Gondi, approvò il dì 24 aprile 1626 questo nuovo istituto, di cui fu stabilito superiore generale il santo istitutore. Il re con sue lettere patenti del maggio 1627, ne permise lo stabilimento in tutte le città del regno: ed il sommo pontefice sei anni appresso, lo eresse in congregazione sotto il nome di preti della missione. Vengono ancora comunemente denominati lazaristi, a cagione del priorato di s. Lazaro, che fu loro donato per prima casa. Il contratto di questa fondazione, dettato dalla modestia del fondatore, porta che questi missionarj si obbligano di mai predicare, nè amministrare sacramenti nelle città ove sarà arcivescovato, vescovato, o semplicemente presidiale. Hanno essi oggidì oltre ad ottanta case, divise in nove provincie, dove occupansi principalmente della condotta dei seminarj, opera così importante per la Chiesa. Noi vedremo in progresso il loro santo istitutore, ad onta di tutti i legami e rispetti umani, rendere a questa Chiesa dei servigi ancora più essenziali, o certamente di un più diretto rapporto alla conservazione della fede, suo deposito capitale.

Condannazione di Santarelli.

39. Un religioso, semplice particolare, straniero alla Francia, vi occasionò in quel tempo, contro i gesuiti suoi confratelli, una delle più violenti procelle, che mai avessero provato. Santarelli, gesuita italiano, aveva pubblicato a Roma un libro munito dell'approvazione del vice-gerente del papa, e del maestro del sacro palazzo, nel quale si diceva che il sommo pontefice poteva punire i re con pene temporali, e dispensare i loro sudditi, per giuste cause, dal giuramento di fedeltà, siccome era stato sempre praticato nella Chiesa. Alcuni gesuiti scorgendo questo libro, presso un librajo di Parigi che ne avea ricevuti da Roma cinque esemplari, comunicarono le loro inquietudini al padre Coton loro provinciale, il quale fece raccogliere tutti quegli esemplari. Ma un dottore ugualmente cuorioso, e più lesto che i gesuiti, avea già veduta quest'opera; e ne avea fatti degli estratti i quali giravano per tutto Parigi. Per verificare questi estratti rendevasi necessario il libro; un magistrato del parlamento spedì un espresso a Lion, donde in otto giorni gliene fu portato un esemplare. Fu denunziato tosto al parlamento ed alla Sorbona, e l'affare fu sollecitato a questi due tribunali con eguale calore.

Condannazione degli scritti di Becau e di Suarez, sopra il temporale dei principi.

40. Senza contare gli scritti di Mariana e di Bellarmino, dei quali abbiamo parlato, quello di Santarelli era il terzo, tra le opere di una certa celebrità, le quali erano state in pochissimo tempo composte dai gesuiti sopra queste pericolose materie. Becau, professore di teologia a Magonza, aveva spinto sì lungi la potestà pontificale, o si era piuttosto servito in questo proposito di così poco misurate espressioni, ch' era stato condannato dal santo padre medesimo. Quanto a Suarez, il terzo di questi autori, non aveva scritto che per sollecitamento del papa, il quale fu tanto contento dell' opera sua, che ne lo ringraziò con un breve pieno di elogi. Questo dottore nondimeno attribuiva al sommo pontefice, sopra il temporale dei re, una potestà affatto contraria alle nostre massime. Dall'altra parte si ricordava ancora in Francia, che Roma avea posta l'opera di Bellarmino nell' indice, perchè non accordava al pontefice che un potere indiretto sopra questo temporale; quantunque le conseguenze che ne risultavano, non fossero guari men pericolose, che quelle della potestà diretta ed assoluta.

41. I gesuiti francesi non mancarono di rappresentare ai magistrati che tutti questi scritti erano stati dati alla luce

da gesuiti stranieri, senza che gli autori fossero stati nemmeno inquietati dai loro naturali sovrani. L'equità richiedeva, che si avesse riguardo, fino ad un certo punto, a queste rimostranze. Tra le persone di comunità, e soprattutto negli ordini numerosi, non sarebbe cosa giusta rendere tutti i religiosi responsabili degli errori di cascheduno di loro; ma altresì nelle comunità, principalmente in quelle che sono le più unite, e che riguardano la differenza di dottrina come un principio di dissensione, regna uno spirito di corpo, che li fa ordinariamente propendere alle opinioni dei loro membri diversi, specialmente quando portano sembiante di religione. Quanto alla indolenza degli altri stati in tal proposito, la scuola e la magistratura di Francia erano persuase, che fosse questa una ragione di reclamare con viemmaggior forza. Infatti le altre nazioni per avventura non sembravano indifferenti, se non perchè riposavano sul carattere vivo e poco simulatore dei Francesi, per la difesa della causa comune.

42. L'opera di Santarelli fu condannata ed abbruciata nella piazza di Grevet, e se si fossero ascoltati alcuni magistrati, l'esecuzione si sarebbe fatta nella corte della principal casa de' gesuiti, alla presenza di tutti i religiosi a tal uopo chiamati. Del rimanente, soffersero eglino tutto l'obbrobrio immaginabile,

nelle persone di tre superiori delle loro case di Parigi, i quali furono mandati al parlamento, dove l'eccesso della loro umiliazione convertì l'animosità istessa in pietà. Si trattò a loro riguardo, non solamente di farli abjurare le massime oltramontane, ma di scacciarli ignominiosamente dal regno. Finalmente il re venne in soccorso di questi religiosi; ed il primo ministro il quale per viste particolari avea fino allora vincolata la bontà del principe, si contentò di esigere semplicemente che promettessero di soscrivere la censura che la Sorbona ed il clero farebbero della dottrina di Santarelli. Il parlamento dal canto suo non altro da essi pretese che una semplice dichiarazione, relativa alla indipendenza dei nostri re nel temporale; il che fu da essi senza difficoltà eseguito, conservando essi in ciò le opinioni medesime che tutti gli altri Francesi.

Il padre Giuseppe è nominato superiore delle missioni in Turchia.
Violenza del vice-re del Messico contro del suo arcivescovo.

43. Mentre questi padri soffrirono così aspre sciagure, i loro confratelli coltivando senza interruzione le vaste missioni in Turchia, si prepararono una messe così abbondante, che non furono essi sufficienti a raccoglierla. Siccome queste missioni erano sotto la protezione

della Francia, il papa ne nominò superiore il celebre p. Giuseppe, il quale fè passare a Costantinopoli un gran numero di evangelici operaj del suo ordine. I soccorsi di questi degni figliuoli di s. Francesco uniti di pensiero e di affetto con quelli d'Ignazio, fecero che la cristianirà del Levante sfigurata per tanti secoli, arrivò almeno a ricopiare in se qualche immagine di ciò ch'era stata anticamente.

44. Nelle missioni d'America al contrario, fu commesso, dal canto degli Europei più qualificati, un eccesso capace di scandolezzare gli stessi idolatri. Un cavaliere di s. Giacopo, ch'era incorso in disgrazia della giustizia, si rifuggì presso i domenicani della capitale del Messico. Il vice-rè fè tosto investire il convento, acciocchè il reo non potesse fuggire. L'arcivescovo volle far ritirare le guardie; e sul loro rifiuto le scomunicò. Il vice-rè, trasportato dalla collera, fece arrestare l'arcivescovo, ed ordinò che fosse condotto al porto più vicino, per essere di là trasportato in Ispagna. Aveva ordinato pur anche, che come fosse arrivato al porto si ponesse nei ferri: lochè essendo giunto a cognizione del prelato, si ritirò in una Chiesa, e si vestì degli abiti pontificali, prese il santo Sagramento, e lo portò via; ordinando agli ecclesiastici di fare dappertutto lo stesso, e di non più celebra-

re il servizio divino. Questa risoluzione riscaldò talmente il popolo, che corse furibondo al vice-rè, e lo avrebbe abbruciato nel suo palazzo, se non si fosse prontamente rifuggito presso i francescani. Il prelato nondimeno partì spontaneamente per la Spagna, e portò le sue querele contro il vice-rè, che fu incontanente richiamato.

45. La pronta riparazione di questo scandalo non rallentò l'ardore nè i successi degli evangelici operaj in quelle missioni, così bene ormai stabilite, che davano la mano alle altre nazioni per uscire a vicenda dalle ombre della morte, o per resistere alle potestà, le quali si sforzavano d'immergervele un'altra volta. Dal Messico e dalle Filippine, non meno che dal continente, e da tutte le isole cristiane dell'India, passavano incessantemente intrepidi missionarj al Giappone, ove la prospettiva della morte più crudele non era per essi che un'attrattiva più potente. Infatti non si vide giammai un maggior numero di apostolici operaj di tutti gli ordini, che sotto l'impero di Xogun Sama secondo, e di suo figliuolo To-Xogun-Sama, il mostro sterminatore della fede giapponese.

Spa-

Spaventevole persecuzione del Giappone, sotto gl' imperatori Zogun-Sama secondo e To-Xogun-Sama.
Conversione meravigliosa d' uno di Coreo.

46. Sembrerebbe che nulla si potesse aggiugnere a ciò che abbiamo finquì riferito dell'atroce crudeltà dei persecutori, e della costanza appena credibile dei fedeli di questa nazione. Eppure non abbiamo senonchè sfiorato la materia, e non la si finirebbe se si volesse esaurirla. Noi non possiamo presentarne che quei tratti che sono direttamente tendenti al nostro scopo, scegliendoli però in guisa che possano dare un' idea soddisfacente del complesso (1). Tal è in primo luogo la storia di un giovane di Coreo, nominato Caïe, in cui piacque al cielo di svelarci le vie della provvidenza, od almeno alcuni de' suoi mezzi infiniti nella vocazione degl' infedeli, i quali coi soccorsi comuni della grazia si sforzano di osservare la legge della natura. Caïe, fin dalla prima infanzia sentì un desiderio appassionato della vera felicità, e di una felicità che non avesse mai fine. Come pervenne all' età della ragione, pensò seriamente ai mezzi di conseguire il possedimento di ciò che bramava: a questo effetto si ritirò in una solitudine, ove dimorò lungamente, senz'altra abitazio-

(1) Hist. du jap. lib. XXI.

ne che quella di una caverna. Colà menava una vita innocentissima, e molto austera eziandio, astenendosi da tutto ciò che non era di assoluta necessità, ed occupandosi continuamente dei mezzi di giugnère alla vera felicità. Una notte, che colla fantasia piena di quest' oggetto s'era addormentato, gli apparve un uomo, che nel suo aspetto aveva qualche cosa di divino, lo incoraggiò e gli promise che nell'anno susseguente arriverebbe al termine de' suoi voti. L'anno non era per anche finito, che i Giapponesi entrarono armati in Coreo, e lo fecero schiavo. Il vascello che lo trasportava al Giappone, avendo fatto naufragio, fu gettato sulla costa, senza il suo padrone, ch' era verisimilmente perito, e lo schiavo ricuperò la sua libertà. Come si vide libero, prese la via di Meaco, e si ritirò in un monastero di bonzi assai rinomati, fra' quali si lusingava di ritrovare ciò che da tanto tempo ricercava. Non andò molto che si accorse del suo errore; cosa che gli cagionò tanto cordoglio, che cadde ammalato.

47. Non era ancora guarito, che abbandonò quella casa; e il giorno stesso che ne uscì si avvenne in un cristiano, al quale fece l' esposizione delle sue pene e delle sue avventure. Il cristiano lo condusse tosto ai gesuiti, che lo istruirono nei nostri misterj. Siccome cercava sinceramente la verità, ne gustò il sapore

quando gli fu fatta conoscere, e chiese il battesimo. Mentre veniva instrutto, uno dei missionarj avendogli mostrato un quadro di nostro Signore; *oh mio padre*, gridò egli, *ecco quegli che ho veduto nella mia caverna, e che mi ha promesso l' avventurosa sorte, a cui finalmente son giunto*. Non v'ha virtù, di cui quest'anima, che portava impressi così chiari segni di predestinazione, non abbia dato esempi ammirabili. Si attaccò ai missionarj che lo avevano istrutto, li accompagnò come catechista nei loro viaggi più penosi e pericolosi; finalmente fu arrestato ed a lento fuoco abbruciato pel suo attaccamento alla fede.

Tormenti orribili dei cristiani del Giappone.

48. Questa fu una delle prime vittime immolate, dopo il breve riposo che l'imperatore aveva lasciato ai fedeli, per applicarsi interamente a soggiogare i re del Giappone. Quando li ebbe posti sul piede di semplici vassalli, o piuttosto di vili schiavi; tutti questi sovrani degradati s[illegible]rettarono a fargli la corte, mal-
tra[illegible] gara i cristiani, disputandosi
la [illegible] inventare i più crudeli sup-
pl[illegible] i più sicuri mezzi per giu-
g[illegible]ere del favore del tiranno co-
n[illegible]ora, la pena stessa del fuoco
s[illegible]rattamento pieno di dolcez-
[illegible] raffinamenti di crudeltà, di
[illegible]paci gli uomini più barbari,

i quali sembrano pur anche sorpassare l'umana malizia, furono posti in uso. Alcuni Olandesi, testimonj di queste inumanità, non ne parlano che con orrore. Agli uni, dicono essi, si strappavano le unghie, si foravano agli altri le braccia e le gambe con trapani, si conficcavano alla maggior parte delle lesine sotto le unghie, e si andava ciò ripetendo per molti giorni di seguito. Si gettavano in alcune fosse piene di vipere. Si attaccavano ai loro nasi alcune canne piene di zolfo e di altre materie più infette; vi si poneva il fuoco, e vi si soffiava con forza, affinchè ne inghiottissero tutto il fumo: lochè cagionava loro degli affogamenti, delle convulsioni e dei dolori inesprimibili. S'immergevano loro per tutto il corpo canne affilate; si applicavano torce ardenti nelle parti più sensibili; si staffilavano per aria finattantochè le loro ossa fossero interamente scarnate; si attaccavano in croce ai travi che si obbligavano a strascinare finchè cadessero svenuti. Per lacerare al tempo stesso il cuore e il corpo delle madri, i carnefici le battevano colla testa dei loro figli che tenevano pe' piedi; e raddoppiavano le loro brutalità secondochè quelle innocenti vittime accrescevano le loro grida.

Costanza di una donna cristiana.

49. Una donna della prima sfera, chia-

mata Susanna nel suo battesimo, fu nudata affatto, oltraggio mille volte più insopportabile che tutti i supplizj pei Giapponesi; e in queste stato fu attaccata pei capegli ad un albero, essendo un freddo acutissimo. Aveva ella una bambina da latte: questa pure fu nudata, e attaccata ai piedi della madre. Dopo tre ore se la distaccò, e le furono rese le sue vesti. Allora voleva allattare la sua pargoletta: ma erano per modo intirizzite le sue membra, che non potè nè anche stendere le braccia. La bambina era soffocata per la copia del sangue uscito dai vasi che a forza di gridare se gli erano squarciati. La madre in quell' annichilamento di forze, e quasi ancora delle facoltà dell' anima, fu tentata colle più lusinghevoli promesse, da parte del presidente dell' esecuzione: ella non rispose che con un sorriso di scherno. Colui furibondo, la minaccia di porla in un luogo cattivo, e di abbandonarla all' insolenza de' suoi servi; ed ella risponde con un nuovo sorriso di scherno. Il tiranno sconcertato, e disperando di vincerla di fronte, tentò d' indebolirla poco a poco, facendola lungamente languire. Le fu cinto al collo un collare di ferro, fu condotta in una stalla, ed attaccata con una grossa catena tra le bestie. Ella vi rimase fino a sera, benedicendo incessantemente il Signore; dopo di che fu condotta in una cucina, dove stette sei mesi

incatenata ad un pilastro, e servendo di zimbello ai più vili domestici. Sempre ferma egualmente, dopo tante prove, fu tradotta a Nangazaqui, dove consumò il suo martirio, col suo sposo e gran numero di fedeli di ambedue i sessi. Siccome tutti dimostravano la medesima costanza, e non si poteva più attaccarli senza cuoprirsi di nuova vergona; si accelerò la loro morte, decapitando le donne ed abbruciando gli uomini.

Sessanta fedeli martirizzati insieme col padre Carvalho.

50. A Midrusava, una truppa di sessanta confessori, che avevano alla loro testa il padre Carvalho gesuita, furono nudati nel più crudo inverno, e condotti sulla riva di un fiume, dove s'erano scavate delle fosse, le quali s'empierono di acqua all'altezza di due piedi. Si fecero sedere, e come furono intirizziti dal freddo, fu loro offerta la liberazione se volevano rinunziare a Gesù Cristo, minacciandoli, in caso diverso, di far succedere ai rigori del freddo il supplizio del fuoco. Tutti, uomini e donne gridarono che non si poteva far loro il maggior piacere, che quello di accrescere le loro corone col farli passare per ogni genere di tormenti. Furono lasciati per tre ore in quell'acqua gelata; dopo di che ne furono cavati talmente intirizziti, che caddero tutti sulla sabbia, e due spirare-

no sul momento. Alcuni giorni appresso li 22 febbrajo, furono di bel nuovo posti nell' acqua, dove si fecero stare prima in piedi, poscia seduti, e vi furono lasciati da mezzo-giorno a sera. Allora in pochissimo tempo tutti spirarono, dal missionario in fuori, che sopravvisse agli altri tutti fino a mezza-notte, quantunque la sua complessione fosse delle più deboli. Il Signore lo riservò, onde sostenesse la costanza de' suoi figliuoli in Gesù Cristo i quali ebbe la consolazione di veder tutti riportare la corona, senza che uno solo desse il primo segno di debolezza.

Altra truppa di cinquanta martiri.

11. Il principe di Ximabara sorprese un' altra truppa di cinquanta cristiani, i quali fece prima condurre per tutta la città, in uno stato da far soffrire la loro verecondia, in una maniera che l'inferno solo potea suggerire. Li fece poscia trarre al luogo del supplizio, ed il solo accostarvisi parve che ponesse il colmo ai loro voti. C'erano sei uomini ed una donna, i quali davano a dividere un ardore particolare. Il tiranno adoperò contro questi una barbarie, che non aveva avuto peranco esempio. Fece scavare sette fosse, e vi si piantarono delle croci, alle quali si attaccarono i martiri. Poscia si serrò loro la testa in certe tavole forate; e con bastoni taglienti si segaro-

no loro in diverse parti le carni; e tratto tratto si aspergeva del sal sopra le piaghe. Quest' orribile supplizio durò cinque giorni continui senza interruzione. I carnefici si davano a vicenda la muta; e con un uso abominevole dell' arte destinata a conservazione degli uomini, i medici facevano prendere ai martiri certi cordiali, onde prolungare le lore sofferenze.

Supplizio del monte Ungen.

52. Nelle vicinanze di Nangazaqui, havvi un' orribile montagna, chiamata il monte Ungen, la di cui altissima sommità si divide in tre creste, e tra queste apronsi degli abissi, dai quali veggonsi gettare a torrenti vortici di fiamme, di acque e di lave ardenti, accompagnati da esalazioni così appestate, che quelle voragini passano nel paese per le fauci dell' inferno. Tutti gli animali con orrore le schivano, e gli stessi uccelli impunemente non vi volano sopra, a qualunque altezza essi poggino. Bungondono, principe di Ximabara, fu il primo che si avvisò di precipitare i cristiani in queste voragini: ma perchè la lava avrebbe tosto soffocati quelli che vi si fossero gettati, li faceva calar lentamente; poscia rittaevansi, onde procurare di farli apostatare. Si reiterava questa manovra, finchè o si avesse trionfato della loro costanza, o perduta la speranza di trionfarne. Que-

sto supplizio, il più confacevole al genio del tiranno, fece perire un numero prodigioso di fedeli. Qualche volta si contentava di farli stendere nudi sugli orli di quell'abisso; poscia li faceva aspergere di quell'acqua solferosa, ogni goccia della quale formando una pustola, riducevali in istato da far orrore. Non cessavano di vivere i dieci, i dodici ed i quindici giorni: ma quando il corpo del martire non era più che una piaga, si abbandonava come un cadavere ad essere divorato. Allora si vide, tanto questi scherzi terribili della natura scuotono i coraggi più fermi, si vide un gran numero di apostati, tra persone invincibili ad ogni altro attaco. Ma l'orrore dell'infamia fece un' impressione anche maggiore.

Martirio di Giovanni Naysen, e di Monica sua moglie.

53. Infatti, ciò che diede occasione al maggior numero di cadute, fu la malizia infernale che attaccò le donne dal lato della verecondia, ed i mariti soprattutto colla prostituzione delle loro mogli. Siccome i Giapponesi hanno sopra questo articolo una delicatezza appena immaginabile, furono veduti disgraziatamente cadere molti di quelli che si erano dimostrati superiori a tutte le altre prove. Nondimeno il novero dei costanti fu maggiore ancora degl'incostanti; ed alcuni

pure di questi non caddero che per rialzarsi con viemmaggior gloria. Giovanni Naysen, e Monica sua moglie, erano stati presi insieme con molti altri fedeli. Naysen, uomo di condizione, era dotato di mille qualità amabili e stimabili, che gli avevano procurati molti amici. Siccome si voleva ad ogni costo salvarlo, così tutto fu posto in opera per pervertirlo. Ma egli era così attaccato, alla fede, che avea scritto col proprio sangue, che soffrirebbe mille morti anzichè abbandonarla: e le avea già fatto sagrifizio del favore del principe. Così tutte le promesse e tutte le minacce furono inutili, finchè condottagli innanzi sua moglie, si finse di abbandonarla in balia di giovani dissoluti. Allora sconvogliendosegli tutti i pensieri; *perfidi*, gridò, *non oltraggiate mia moglie, farò tutto ciò che da me si vorrà*. Nel momento stesso furono tutti e due posti in libertà: ma un mortale rammarico gli comprese tantosto l'anima; e la vista continua di sua moglie, cui nulla avea potuto scuotere, fece peggiorare talmente il suo dolore, che più non sostenendolo, si portò a ritrattarsi innanzi al governatore. Fu preso insieme colla sua magnanima sposa; e tuttadue consumarono felicemente il loro martirio. Monica fu decapitata, e Naysen abbruciato vivo.

Castigo esemplare del principe di Ximabara.

54. Questo scatenamento dell' inferno era troppo violento, perchè il cielo non vibrasse qualche colpo, capace almeno d'imprimere un passaggero spavento. Il principe di Ximabara principalmente meritava un esemplare castigo. Dove gli altri tiranni non toglievano dei cristiani alla Chiesa del Giappone, che col darle dei martiri; le diaboliche invenzioni di Bungondono fecero nel corso della sua vita un grande numero di apostati, e continuate dopo la sua morte, trassero alfine l' intera desolazione di quella incomparabile cristianità. Nell' uscire che faceva da una conferenza, nella quale avea prese delle misure coi principi di Ximo per esterminarvi il cristianesimo, fu sorpreso, come un tempo l' empio Antioco, da una febbre ardente che gli consumava le viscere, e che bentosto si convertì in una specie di manía. Le convulsioni che lo agitavano, la schiuma che gli usciva dalla bocca, le grida, gli ululati, e le istanze che faceva perchè gli fosse tolto dagli occhi un cristiano, il quale, diceva egli, era armato di una falce, e con essa minacciavalo continuamente, erano uno spaventevole spettacolo. Fece pubblicare in tutta la sua capitale, che quelli che conoscessero dei rimedj buoni contro la febbre, dovessero recarglieli. Glie-

ne furono recati oltre a venti, ch' egli mescolò tutti insieme, e tranguggiò in un accesso di frenesia. Appena ebbe preso questo mostruoso miscuglio, gli caddero tutti i denti: si accese nel suo corpo un fuoco sì grande, che gli pareva bollirgli il sangue nelle vene, e le midolle nelle ossa. Fu condotto ai bagni di Obama, che sono appiè del monte Ungen, e che s'impiegavano comunemente nelle malattie disperate. Ivi appunto la divina giustizia attendeva la sua vittima, per rivogliere contro il tiranno gli strumenti della sua tirannia. La vena d'acqua che forma il bagno di Obama, quantunque non sia del tutto bollente, non è tuttavia sopportabile qualor non sia temperata. Bungondono, che trovava quel bagno freddo in confronto del fuoco interno che lo divorava, non volle che vi si mescolasse l'acqua fredda; ma appena vi fu dentro, che tutto il suo corpo comparve come una carne bollita, e se ne andò a brani. Le convulsioni e gli ululati cominciarono di bel nuovo piucchè mai spaventosi; e poco dappoi spirò, lasciando tutti gli assistenti compresi di raccappriccio.

Morte di Xogun-Sama II.
Crudeltà di To-Xogun-Sama.

55. La morte di Xogun-Sama successe dopo quella di Bungondono; ed allora regnò, sotto il nome superbo di To-Xo-

gun-Sama che vuol dire sovrano dei sovrani, il mostro d'orgoglio, d'impudizizia, e di crudeltà, che sterminò il cristianesimo da tutto il Giappone, o che almeno lasciò poco da fare ai suoi successori, per annichilare quella Chiesa. Regnò egli dall'anno 1620 fino al 1650; e in questi vent'anni fece perire più cristiani, che non erano stati posti a morte fin dal principio delle persecuzioni. La storia di tante atrocità non potrebbe alla fine che far soffrire il leggitore. Per darne un'idea generale, si può dire, che quanto finquì s'è veduto, sì pel numero, che per la barbarie delle esecuzioni, non è che uno schizzo leggero.

Tortura dell'acqua. Tormento della fossa.

56. Al supplizio di monte Ungen, ritenuto dal novello sovrano, aggiunse la tortura dell'acqua, ed il tormento della fossa. Questa orribile tortura si dava in due maniere, e spesso alla medesima persona. Si cominciava dal levare in alto il paziente con una corda torta, tenendogli le gambe divaricate; poscia lo si lasciava cadere colla testa in giù in una cava piena d'acqua, e ciò si replicava più volte di seguito. Queste precipitevoli cadute toglievano la respirazione; e si rigettava con dolori non concepibili, tutta l'acqua che s'era bevuta. In secondo luogo si stringeva il corpo del

confessore con certe fascie, se gli metteva un infondibolo in bocca, e se gli versava dell' acqua senza lasciargli un istante per respirare. Quando era empiuto e tutto gonfio, se gli poneva una tavola sul ventre; ed a forza di camminarvi sopra, se gli faceva restituire, mista con trombi di sangue, tutta l'acqua tranguggiata.

57. Ecco in cosa consisteva il tormento della fossa. Si attaccava il confessore pei piedi ad una trave traversa, dopo di avergli legate le mani dietro la sua schiena, e stretto il corpo con fascie, per tema che si soffocasse ad un tratto. Si calava poscia, colla testa in giù, in una fossa piena delle più pestilenti immondezze; e due tavole incavate che lo abbracciavano per lo stomaco, gli toglievano la luce, nè lasciavano punto svaporare la puzza che tutta intera portavasi al suo olfato. Ma non ci voleva tanto raffinamento di malignità, per rendere questo tormento il più insopportabile di tutti. Vi si soffriva un continuo soffocamento, si sentivano stirare i nervi, e come strappare i muscoli con dolori inesprimibili; il sangue usciva da tutti i canali dal capo, in così grande quantità, che senza il salasso, in pochi momenti si doveva morire; ma col mezzo di questi detestabili soccorsi, vi si viveva nove ed ancora dieci giorni. Il confessore aveva una mano libera, ed al suo fianco

pendeva un cordone che corrispondeva ad un campanello, onde potesse avvertire se rinunziava al cristianesimo. Con queste infernali manovre si riuscì, dopo molti anni però, a rovinar finalmente senza riparo la Chiesa del Giappone.

Moltitudine de' missionarj martirizzati. Ambasciatori posti a morte in odio della fede. Misure prese per esterminare il cristianesimo dal Giappone.

58. Tutti i missionarj divennero successivamente le vittime di queste atroci crudeltà. Queste fecero oltre a centocinquanta martiri della compagnia di Gesù; ed altrettanti a proporzione, tra gli agostiniani, domenicani, e francescani, i quali non erano in sì gran numero andati nel Giappone. I semplici fedeli, i quali montavano a due milioni, mostrarono una costanza somiglievole a quella dei loro istitutori. Ma i pastori e le pecore della prima generazione una volta estinti, la dispersione si sparse nel rimanente della greggia, e la deserzione divenne bentosto generale. Il governo aveva abolito fino le menome vestigia del cristianesimo: ogni giapponese era obbligato di portare indosso scoperta qualche figura idolatrica, in testimonianza della religione che professava; quelli che avevano avuto dei genitori cristiani, quantunque fossero essi idolatri, furono costretti di abbandonare il paese, e ri-

fuggiarsi ove potessero in terre straniere; l'ingresso al Giappone fu chiuso a tutti gli Europei, eccettuati i soli Olandesi, i quali ancora furono obbligati di non lasciare apparire alcun segno di cristianesimo. Polizia barbara, e così barbaramente osservata, che certi ambasciatori venuti da Macao, a nome del re cattolico, furono arrestati contro la ragione delle genti, e messi a morte insieme con sessanta persone del loro seguito, per avere ricusato di rinunziare a Gesù Cristo. Dopo la loro morte s'innalzò nel luogo del supplizio una colonna la quale portava questa iscrizione: *Finchè il sole illuminerà il mondo, niuno straniero abbia l'ardimento di entrar nel Giappone, ancora in qualità di ambasciatore, eccettochè coloro ai quali per ragion di commercio sarà ciò dalle leggi conceduto.*

59. E questi negozianti medesimi non possono approdare che al solo porto di Nangazaqui, dal quale, appena si scopre un naviglio, si distacca un vascello bene armato ad incontrarlo in altomare, e ne fa col massimo rigore la visita. Il menomo segno di cristianesimo basta per chiudergli il porto; e la scoperta di un prete, per confiscarlo. Quando il bastimento è entrato, si fa una seconda visita; poscia si stende sulla tolda una piastra di cuojo, nella quale è impressa un'immagine di Gesù Cristo, e si obbliga tutto l'equipaggio a calpestarlo.

Non

Non è certo che i protestanti particolarmente sieno obbligati di camminare sopra il crocefisso: ma è poco verisimile che ne sieno stati dispensati, almeno nei principj; nè ch' essi abbiano avuta premura di sottrarsi ad una legge, la quale non era stata fatta che per loro consiglio. Eretici iconoclasti che sono, non faranno che ridere della delicatezza dei cattolici: ma l' iconoclasta è egli a questo passo diverso dall' apostata? Il suo disprezzo per la croce in una simile occasione, è egli altro che una vile abjura di tutto il cristianesimo?

60. Dopo lo stabilimento di questa pratica abbominevole, gli sciagurati Giapponesi sono caduti in un acciecamento; donde non è più possibile umanamente di trarli fuori. Ma quella terra con tanta deligenza coltivata, così feconda di virtù eminenti, irrigata col sudore di tanti apostoli e col sangue di tanti martiri, sarebbe forse colpita da un' anatema eterno? Il sangue dei martiri, che in tutte le altre Chiese, era il germe più fecondo del cristianesimo, non avrà servito al Giappone che per rovinarlo senza riparo? Quella cristianità sì brillante fin dalla sua nascita che diede alla Gerusalemme celeste, in meno di cento anni, più cittadini che la più parte delle altre Chiese dato non abbia in lunga serie di secoli, dovremo presumere che il novero degli eletti determinato per essa del pari

che per ciascuna delle altre, sia stato fin d' allora compiuto? Tolga Iddio che noi poniamo confini alle sue misericordie, o che noi osiamo di scandagliare le vie della sua giustizia? Oh profondità dei consigli e dei giudizj dell' Altissimo, esclameremo, vedendo che la nazione, la più propria in apparenza al regno di Dio, ne sembra esclusa senza riparo. Il Giappone, che per l' ardore di sua fede nascente pareva destinato a riempiere nella Chiesa, almeno in parte, il vuoto che vi lasciava la deserzione di tante nazioni europee, ella è ricaduta in tenebre piucchè mai difficili a diradarsi; e quella tra queste nazioni dove l' eresia lusingavasi più di consumare il suo trionfo, rese, secondo tutte le apparenze alla fede de' padri suoi, tutto l' ascendente ad essa dovuto sopra l' errore.

Stato del partito calvinistico in Francia sotto Luigi XIII.

61. Dacchè gli ugonotti avevano innalberato in Francia lo stendardo della ribellione, la loro possanza stabilita e consolidata sotto i deboli regni de' tre figliuoli della intrigante de' Medici, trattata in seguito con certi riguardi dallo stesso Enrico il grande, godevasi ancora delle loro usurpazioni in tutta quasi la loro estensione; quando Armando Du-Plessis-Richelieu, vescovo di Luçon, pervenne al ministero. Allora si vedeva ancora nel se-

no della monarchia una specie di repubblica, la quale non solamente aveva la sua religione particolare, e direttamente opposta a quella del monarca; ma i suoi capi politici e militari, le sue contribuzioni, il suo tesoro, i suoi consigli, le sue assemblee, le sue piazze d'armi e le sue guarnigioni indipendenti dal re. Il primo dei re cristiani non avea più, rispetto a questa strana specie di sudditi, che un vano titolo di re; e già avevano essi divisa la Francia in otto circoli a cantoni repubblicani, il governo de' quali era destinato da essi ai signori della loro setta. Come videro Luigi XIII recarsi a dovere di ridurli a qualche soggezione reale, distribuirono i loro capi in tutte le provincie del regno, onde fargli fronte in tutti i luoghi. Il duca di Buglione, segnalatosi co' suoi grandi servigi, e non meno ricercato pel suo principato e per la sua fortezza di Sedan, si riguardava allora come il primo di quel partito. Tuttavia la funesta esperienza del passato fece che si rimanesse tranquillo. In di lui mancanza il duca di Rohan, ch'era uno dei primi uomini del suo secolo, fu incaricato in capo del fardello di questa guerra, che fu da lui sostenuta colla trista gloria che si può raccogliere combattendo contro il suo sovrano. E' vero, come risulta dalle sue memorie, che non fu il solo arbitro delle risoluzioni. Gli schiamazzi dei mini-

stri, gente quanto audace ne' consigli, altrettanto codarda nell' azione, lo sforzarono a procacciarsi colle armi ciò che pensava ottenere, ed avrebbe probabilmente ottenuto col mezzo delle rimostranze.

Riduzione del castello di Bonnac. Attacchi delle isole di Rhé e d' Oleron.

62. Egli s' incaricò di fare in persona diverse imprese in Linguadocca e in Delfinato. Questi disegni furono scoperti e sconcertati. Il maresciallo di Thémines, che comandava le truppe del re in Linguadocca, avendo sforzato il castello di Bonnac, usò una severità, la quale fè sentire ai ribelli, che la rivolta si riguardava alfine come un delitto. Il castello fu abbruciato; e di tutti i religionarj che vi si presero, uno solo ebbe salva la vita, a condizione che appiccherebbe tutti gli altri, nel numero dei quali è fama che si trovasse suo padre. D' altra parte, Subisa fratello del duca di Rohan, sorprese il porto Luigi in Bretagna, s' impadronì di sette vascelli, disfece in seguito la flotta del re, si rese padrone del mare, ed occupò le isole di Rhé ed Oleron; ma pochi mesi dopo, il conte di Rochefoucault, col mezzo dei navigli che Richelieu aveva da ogni parte raccolti, fece uno sbarco nell' isola di Rhé, e Subisa finallora trionfante, dopo una leggera resistenza si vide costret-

to a salvarsi colle sue truppe nel forte s. Martino. Una flotta partita dalla Rocella, venne tosto ad attaccare quella del re, ch'era comandata dal duca di Montmorencì, ammiraglio di Francia, la quale dopo un vivissimo combattimento riportò una compiuta vittoria. Nel giorno susseguente, il forte s. Martino, si arrese dopo che Subisa ne fu scappato per ritirarsi nell' isola di Oleron. La flotta vittoriosa avendo preso il medesimo cammino, la sola fama della sua mareia lo fè fuggire fino in Inghilterra, e l'isola d'Oleron fu ricuperata con egual facilità che quella di Rhé. Non costò questa impresa che la pena di ridurre un forte, ove gli ugonotti avevano una guernigione di settecento uomini. L'anno seguente 1627, un soccorso di centocinquanta vele, che Subisa s'era procurato dall'Inghilterra, fè un nuovo sbarco nell'isola di Rhé, sotto la condotta del duca di Buckingham; ma cortigiano più fino, che abile generale, Buckingham unitamente alla formidabile sua armata, fu nel periodo di alcuni mesi scacciato da tutta l'isola dal maresciallo di Schomberg. I ribelli allora chiesero umilmente la pace, e la fecero sollecitare dai protestanti di Allemagna, alleati della Francia. Erano già state fatte tre pacificazioni con essi dall' anno 1612, e ancora a condizioni non del tutto svantaggiose. Tuttavia non si tralasciò di accettare anche questa com-

posizione; dimostrandosi principalmente condiscendente il governo, quando gli sopravvenivano nuovi imbarazzi, siccome spesso accadeva sotto un regno non per anche ben rassodato. Ma si sentiva finalmente la necessità di abbattere una setta, la quale non prendeva il partito della sommissione, senon perchè si trovava nell' impossibilità di continuare la rivolta.

Assedio e presa della Rocella.

63. La Rocella, capitale della repubblica che gli ugonotti pretendevàno di stabilire in Francia, era la fucina principale della ribellione, l'asilo di tutti i ribelli determinati, dove si prendevano i consigli più violenti, donde partivano la maggior parte degli attentati diretti contro il trono, e donde era ultimamente uscita la flotta che aveva osato misurarsi con quella del re. Erano così delicati i settarj sul punto della loro indipendenza, che una delle loro guerre aveva avuto per motivo la costruzione del forte Luigi, fatta vicino ad essi per ordine espresso del monarca. La Rocella in una parola era la testa di un mostro che viveva in seno alla monarchia, che si alimentava della sua più pura sostanza, che non poteva crescere che col suo deperimento, e per dirla in corto, la sua caduta era impresa degna di Richelieu. Egli ne concepì il progetto, lo meditò, vi aderì con

costanza; e siccome gli spiriti dotati di estensione e di elevatezza capace d'immaginare questi grandi disegni, hanno comunemente ancora il giusto discernimento e l'energia necessaria per l'esecuzione; quando si vide Richelieu intraprendere questa impresa, non se ne dubitò più del successo, che la grandezza degli ostacoli non fece che rendere più strepitoso. Azione la più utile non meno che la più gloriosa di questo genio trascendente, e che riuscì, come diceva egli stesso, a dispetto di tre re, senza eccettuarne il suo; e noi possiamo aggiugnere, a dispetto pur anche della natura, poichè egli dovette domarla nel più impetuoso de'suoi elementi.

64. La piazza dal lato di terra, era fortificata da sei grandi bastioni, muniti di cento pezzi di artiglieria, e d'altronde quasi inaccessibile per le paludi che la circondavano. Dalla parte del mare, l'ingresso era aperto a tutti i nemici del regno, e particolarmente facile agl'Inglesi, che ogni giorno vi portavano nuovi soccorsi e nuove vettovaglie. Gli abitanti che il fanatismo uguagliava in bravura ai veterani soldati coi quali erano uniti, erano decisi di perire colle loro mogli e coi loro figli, anzichè arrendersi. Richelieu, il quale comprendeva che non si potrebbero ridurre che col mezzo del tempo e della fame, formò una circonvallazione di tre leghe di lun-

ghezza, e fece costruire presso ai bastioni tredici grandi ridotti. E per intercettare i soccorsi che arrivavano dal mare, fece erigere nella rada quella diga prodigiosa di centoquaranta tese di lunghezza, nel cui mezzo non si era lasciato che un'apertura capace di due soli vascelli di fronte. Si erano ancora costrutti dall'una e dall'altra parte due forti armati di grosso cannone per difendere quello stretto passaggio. Tale impresa, siccome tutti i capi d'opera, riuscì per le vie più semplici. Pompeo Targoni, famoso ingegnere italiano, formò dapprincipio con botti piene di legna, diversi steccati, che i venti e le onde rovinavano appena formati. Finalmente Clemente nato a Dreux, e poscia architetto dei bastimenti del re, e Giovanni Tiriau, mastro-muratore di Parigi, fecero condurre sul luogo molte barche, le quali si disponevano secondo la direzione della diga disegnata, e si sopraccaricavano di pietre finchè colassero a fondo. Le agitazioni del mare, che in seguito sopravvenivano, non facevano che raccogliere la sabbia e la ghiaja, che unendosi a quelle moli formarono in poco tempo un solo pezzo massiccio, ed immobile del pari che i confini posti dalla natura.

65. Gli assediati si risero dapprincipio dell'impresa, attribuendola all'orgoglio del ministro, il quale aveva, com'essi

dicevano, concepita la chimerica pretesa di signoreggiare perfino l'Oceano; ma quando videro i successivi sforzi di due flotte inglesi abortire contro la diga, cominciarono a riguardarla di un occhio ben diverso. La loro ostinatezza però, fortificata da tante altre passioni, non li rese più trattabili. Guitone, governatore della città, che teneva il comando, fè porre un pugnale su la tavola del consiglio, destinato a scannare il primo che parlasse di arrendersi. Si soffrirono quindi tutte le estremità della fame; si mangiarono tutti gli animali domestici, i cani, i gatti, e tutti i topi che si poterono prendere. La fame divenne così grande nel corso di un anno e più che durò l'assedio, che rapì dodicimila persone. Il ministro istrutto di queste estremità, e prevedendo che la piazza non potrebbe più resistere, volle dare al re il piacere della vittoria. Luigi, ch'era coraggioso per natura, aveva assistito al principio dell'assedio, dove andava alla trincea, si mostrava anche alla scoperta per riconoscer tutto, faceva tremare i più intrepidi per la sua vita, secondo le memorie di Bassompierre, e non abbandonava quasi un momento le batterie, dove più di trecento palle gli passarono sopra la testa. Ma la debolezza della sua salute, unita ai rigori dell'inverno, lo avevano obbligato a ritirarsi, lasciando a Richelieu il comando e tutta la dire-

zione dell'assedio. Appena ritornato per consiglio del ministro, non sì tosto fu veduto, che la piazza già ridotta alla disperazione, si arrese a discrezione. S'impiegarono due giorni a purgare la città, le cui strade erano seminate di morti e di moribondi; ed il re poscia vi fece il suo ingresso il giorno primo novembre 1628. Egli accordò la vita agli abitanti, ristabilì la religione cattolica, abolì la carica dello scabbino, fè radere le fortezze dalla parte di terra, e diede il governo a Thoiras, a cui principalmente era dovuta la conservazione del forte s. Martino nell'isola di Rhé.

Vendetta del re d'Inghilterra sopra i suoi sudditi cattolici.

66. Nondimeno la fermezza di Luigi XIII contro i ribelli della Rocella, eccitò una persecuzione contro i cattolici della gran Brettagna, ove Carlo I era divenuto erede della corona e della eresia di Giacopo I suo padre. Il giovane re, per un dispetto più puerile, che tirannico, finse di vendicarsi sopra tutti i suoi sudditi cattolici che gli rimanevano sommessi, perchè il re cristianissimo riduceva alla sommessione alcuni sudditi eretici che avevano le armi in mano contro di lui. Rinnovò tutti gli antichi editti contro quelli che professavano la fede romana, e ordinò di arrestare tutti i preti e i religiosi che si trovassero nei

suoi Stati. Ma Carlo non aveva maggior genio di formare dei martiri, di quello che ne avesse avuto il re suo padre: un tal ordine andò a finire in qualche imprigionamento.

Gli ugonotti ridotti in ogni parte alla sommessione.
Trattato di Alais.

67. La caduta della Rocella in Francia fu il colpo della morte pel calvinismo. Le provincie del mezzo-giorno fecero per verità ancora qualche resistenza. Private nel Vivarese, piazza più forte che rimanesse ai ribelli, osò sostenere un assedio contro il monarca in persona. Essa fu abbandonata al saccheggio; cento dei principali abitanti furono appiccati, e cento condannati alle galere. Questo esempio di severità, dato a proposito, ebbe il suo effetto. La maggior parte delle città ribelli di quelle contrade, fino alle gole dei monti, si sottoposero senza essere attaccate. Le altre aprirono le loro porte al solo romore del fulmine, od almeno all' avvicinarsi della procella; quasi tutto si piegò, o si disperse: pochissimi luoghi osarono correre i pericoli d' essere fulminati e saccheggiati. Gli asili furono distrutti, le piazze smantellate, e la rivolta in vano fremette sotto la catena delle leggi. La città d' Alais tuttavia sostenne ancora un assedio; ma piuttosto

per avere luogo a composizione, che per continuare la rivolta. Appena ebbe essa capitolato, che il duca di Rohan tenne in Anduzio un' assemblea generale di ribelli tremanti, e spedì una rispettosa deputazione al monarca per implorare la sua clemenza. Il giorno ventisette giugno 1629, si conchiuse la pace in Alais; e siccome lo richiedeva la maestà del trono, Luigi ne dettò tutte le condizioni. Il re essendosi poscia portato a Nimes, emanò un editto di pacificazione, coll' abolizione di tutto il passato. Così finì, mercè un vigore degno finalmente del trono, l' ultima guerra di religione, che siasi veduta in Francia.

68. Dopo il trattato di Alais, il partito rimasto senza piazze di difesa, senza assemblee politiche, senza tesoro comune, e pressochè senza capi, andò sempre declinando. S'è veduto che il duca di Lesdiguieres, abjurando, gli aveva già tolto il menzognero vantaggio di prevalersi del suo nome. Il duca della Tremoville s'era anch' egli fatto cattolico, durante ancora l'assedio della Rocella. La penetrazione e la fermezza del ministro avevano raffreddato mirabilmente lo zelo degli altri signori per una religione che non favoriva gran fatto le loro viste ambiziose. Lo stesso corifeo del partito, il duca di Rohan, che s' era ritirato a Venezia, non lasciò inoperosi i suoi rari talenti pel suo re, se non finattantochè

vide aprirsi l'occasione di fare per la sua patria un utile uso di quella spada che aveva sì lungamente portata contro di essa. Ad esempio de' grandi, la nobiltà ordinaria e gli altri cittadini si distaccarono insensibilmente da questa disastrosa fazione; talchè sotto il regno susseguente, non rimase più all'intera rovina del calvinismo, che rovesciarne i tempj. Così Richelieu in pochi anni, ed allorquando questa setta divideva in qualche modo la sovranità sotto la garanzia dei trattati e delle leggi, operò contro di essa più che non si era osato di fare sotto tre, o quattro regni, quando debole ancora essa non si sosteneva che all'ombra delle cabale e dell'incuria del governo. Ora, quanto sangue e quante calamità non si sarebbero risparmiate alla Francia, se la mano che portava, o quella che dirigeva lo scettro, avesse dapprincipio adoperato quel vigore, che tante funeste esperienze hanno poi dimostrato non potersi risparmiare?

Vantaggi dell' imperatore Ferdinando contro i luterani.
Imprese del barone di Valstein e del conte di Tilli.

69. Cominciava il Signore a fissare altresì gli sguardi della sua misericordia sopra la Chiesa d'Allemagna. Ferdinando II che al suo avvenimento al trono era stato posto a sì terribili prove, ave-

va avuto dopo quel tempo una serie di successi quasi non interroti. Il barone di Valstein, passato d' improvviso dal posto di semplice colonnello a quello di generale in capo, dimostrò bentosto che questa rapida elevazione era meno dovuta al favore che alla sua abilità ed al suo discernimento. Tra le altre azioni egualmente onorevoli che vantaggiose, disfece interamente, nella giornata di Dessau sull' Elba, il conte di Mansfeld, uno dei più formidabili difensori del partito protestante. Un reggimento in corpo abbassò le armi per ricevere le catene del vincitore. Seimila nemici furono uccisi, parte sul campo di battaglia, parte nella fuga. Mille cinquecento prigionieri, le bandiere, i cannoni e tutto il bagaglio rimasero in potere degli imperiali, i quali, nel calore della caccia che diedero ai nemici, s' impadronirono ancora della città di Zerbst, e passarono tutta la guarnigione a fil di spada. Nell' anno medesimo 1626, il conte di di Tillì prese d' assalto, sopra il langravio d' Assia la città di Munden, ove quasi tremila uomini fra soldati ed abitanti passarono per le armi. Dopo due, o tre giorni di marcia, attaccò presso il castello di Lutter il re di Danimarca unito col langravio: ambidue furono vinti, e quasi tutta l' infanteria assiana tagliata a pezzi sotto gli occhi del suo principe. La presa dell' artiglieria e di tutto

il bagaglio fu la menoma perdita dei vinti: il figliuolo primogenito del langravio rimase fra i morti con molti uffiziali di primo ordine, dei quali v'ebbe un maggior numero ancora, che rimasero prigionieri.

Errori di Ferdinando II.

70. Valstein avendo raggiunto Tillì, nulla potè più resistere agli sforzi riuniti di questi due eroi, le cui conquiste furono egualmente rapide, che la loro marcia. Finalmente il re di Danimarca, al quale non rimaneva ormai più che la sola città di Gluckstadt in tutto il continente, fu ridotto a chieder la pace; ed il trattato ne fu conchiuso a Lubek, più favorevole assai di quello che si potesse lusingare. Politica destra, che i ministri imperiali, non si sa per qual capriccio, non estesero al re di Svezia; ma di quali dolorosi pentimenti non fu ella sorgente una tal parzialità! Essi ricusarono ostinatamente di dare ascolto agli ambasciatori di questo principe, nonchè di ammetterli alle trattative, alle quali il gran Gustavo desiderava pure ardentemente di aver parte. Era quello il momento decisivo per la prosperità dell'imperatore, per la salute dell'impero, per la tranquillità dell'intera Europa. Niente era più facile che soffocare la nascente discordia, che divenne poscia così terribile fra Gustavo-Adolfo

e Ferdinando II. Ma ella è pur limitata l'umana previdenza in seno alla vittoria ed alla fortuna! L'imperatore disprezzò un nemico che giudicava troppo debole, o troppo lontano per fargli timore; e questo costò all'impero un diluvio di sangue per espiare un tal fatto. Un altro errore capitale commise Ferdinando col frammischiare il suo interesse domestico all'interesse comune dello stato e della religione. Quantunque i luterani avessero già posto il duca d'Augusta, figlio dell'elettor di Sassonia, in possesso dell'arcivescovato di Magdeburgo; l'imperatore ne sollecitò presso il papa, e ne ottenne le bolle per suo figliuolo l'arciduca Leopoldo. Ciò gli fè perdere l'alleanza di quell'elettore, che si gettò al partito de' protestanti. Il Sassone punto nel vivo, convocò senza dilazione una assemblea del partito a Lipsia, ove i principi malcontenti del famoso editto di restituzione che l'imperatore aveva ancor pubblicato in tali circostanze, conchiusero la lega, che il terribile Gustavo, il feroce leone del Nord rese principalmente formidabile.

Editto di restituzione.

71. L'editto ordinava a tutti i protestanti, che dopo il famoso trattato di Passavia, fatto con Carlo V, s'erano impadroniti di beni ecclesiastici, che dovessero restituirli agli antichi possessori

sot-

sotto la pena d'essere processati con tutti i mezzi di rigore, e poscia condannati a restituire, oltre i fondi usurpati, tutti i frutti percepiti. Quest'editto tuttavia si riferiva al trattato di Passavia, in cui si era stabilito, che se qualche beneficiato abbandonasse l'antica religione per abbracciare la nuova, sarebbe obbligato di rinunziare a tutto ciò che possedeva di beni e rendite ecclesiastiche. Ora, dopo quel tempo i beneficiati che apostatarono avevano non solo conservato i beni di chiesa; ma si contavano due arcivescovati e dodici vescovati, con una infinità di abbazie, di monasterj, di benefizj di ogni specie, tolti ai cattolici, e fatti preda perfino di semplici laici. Non si udivano pertanto che querele e mormorazioni da tutte le parti, fatte dagli usurpatori. L'imperatore allora trionfante si diede poca pena di essi, non meno che dei movimenti dei loro principi. La maggior parte di questi, indeboliti dalle guerre passate non erano più in istato di farsi temere.

72. Tutta l'Alemagna, fuorchè gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, si sottopose all'editto, di cui Valstein alla testa di una armata sosteneva la esecuzione. Il duca di Virtemberg, e molti altri principi restituirono effettivamente ciò che avevano usurpato. Le

città imperiali furono ancora più docili, o più timide; e quella di Ausburgo da cui traeva il suo nome la fede luterana, fu trattata con minor riguardo.

73. Il colosso protestante, e forse tutta la religione protestante in Alemagna sarebbe senza riparo caduta, se Valstein, il quale quando era alla testa di una armata non conosceva più legge, non avesse proceduto con un rigore, il quale piucchè l' editto medesimo ributtò gli animi. Ferdinando aggravò il male, mescolando sempre i suoi interessi con quelli della religione, ed abusando del suo potere per opprimere la germanica libertà. Suo figliuolo che gli succedette, spinse l' abuso ancora più oltre che non aveva fatto suo padre, tutte le potenze vicine tremarono pei loro stati: quindi la guerra funesta che immerse l' impero in turbolenze interminabili, nelle quali la setta ricuperò tutti i beni dei quali era stata spossessata, ed innoltre si arrogò degli esorbitanti diritti dei quali non avea goduto giammai; e che poscia riguardò qual conquista e patrimonio suo inalienabile. Se nel momento che la provvidenza avea loro offerto, gl' imperatori avessero tenuto contro l'eresia la condotta del re cristianissimo; sarebbe stato probabil-

mente del luteranismo in Alemagna, lo stesso che del calvinismo in Francia.

Principj del giansenismo.

74. Ma non era peranco il giorno arrivato della effusione delle misericordie del Signore sopra tutta la sua Chiesa. La fede dei veri fedeli doveva essere posta a prove ancora novelle. Dei due rami enormi dell' empietà travestita da riforma, l'ugonottismo non era peranco abbattuto; l'ugonottismo dal di cui ceppo sventuratamente fecondo mise un tralcio novello, debole da prima e strisciante nella polvere delle scuole e de' chiostri, che schivava il pieno meriggio, ed arrossiva egli stesso della sua origine. Ma in vano si sforzò egli di stendere le ombre del suo mistero fin sul proprio nome: non havvi alcuno che non lo riconosca al primo tratto della sua pittura. Ramo del calvinismo, calvinismo moderato, o piuttosto mutilato, e sciolto unicamente dall' empietà sacramentaria; per altro appena un punto havvi della sua dottrina, in cui il suo patriarca si scosti da quello dei calvinisti, se non che l' oracolo di Ginevra toglie allo stesso concilio l'autorità che il riformatore o i riformati di Utrecht ricusano ai pastori che lo compongono. Ognuno può nomi-

nare presentemente la setta, la quale spacciandosi per una larva, prende il suo nome per un' ingiuria.

DISCORSO DELL'AUTORE

Sull' ultima età della Chiesa.

Nelle istituzioni umane, il rilassamento conduce alla decadenza, e bentosto dappoi alla intera sovversione: per la Chiesa è tutto il contrario: essendo ella non meno assicurata della sua conservazione che della verità ed onnipotenza divina, quanto più in essa è deplorabile il deperimento, tanto è più prossima la riforma, ed il suo ristabilimento. Infatti, dopo l' innondazione della barbarie e dell' ignoranza, dopo le mal condotte espedizioni del Levante, e la dimenticanza delle penitenze canoniche, dopochè i vescovi abbandonatisi alle occupazioni ed agl' intrighi secolareschi, dopochè i papi persino, divenuti quasi stranieri a Roma, ebbero portato un attentato mortale alla sagra legge della residenza; quando si vide, in una parola, nella Chiesa il massimo rilassamento il più lungo ed il più deplorabile che mai siasi dalla stessa con gemiti deplorato; i principi ed i prelati medesimi, tutti gli ordini de' fedeli cercarono con sollecitudine il rimedio a questo male estremo. Ma perchè lo spirito dell'uomo, fin nella in-

quisizione del bene, adopera di rado la sobrietà che raccomanda l'apostolo, e senza della quale in mal si converte; si vide allora molta temerità, molta impetuosità, e dei veri attentati di una folla di riformatori senza titolo e senza missione. Così andarono le cose perchè la riparazione dell'edifizio tutto divino della Chiesa, non doveva nè poteva essere l'opera dello spirito umano, la di cui presuntuosa attività non servì in effetto che a farla, anzichè avanzare, retrocedere: e quindi il braccio del Signore si rese più sensibile nella condotta di questa grande opera; come noi verremo convincendosene colla semplice ispezione dei fatti, raccolti sotto due punti di veduta facili a seguirsi. Osserveremo in primo luogo, come il Signore ha sostenuto la sua Chiesa contro la temerità e gli attentati dei falsi riformatori; in secondo luogo, come fece servire questi medesimi attentati alla conservazione ed allo ristabilimento della Chiesa.

Vani e temerarj riformatori, o detrattori; riformatori guidati dallo spirito di scisma e di novità; riformatori, o piuttosto distruggitori, animati da tutto il furore dell'eresia, che fremeva all'aspetto della propria turpitudine, e se la prendeva contro la mano che volea squarciarle il velo: tali sono i zelatori perniciosi, contro i quali ebbe il Signore a sostenere la sua Chiesa in questa ultima età.

Dopo i preliminari del concilio di Pisa, fino alla conclusione di quello di Firenze, fu veduta continuamente esposta alle censure ed alle invettive di una moltitudine di dottori oscuri e di semplici cherici, tanto più ardimentosi quanto figuravano meno nella gerarchia, ed avevano meno da perdere nella riforma. Vi ebbe altresì senza dubbio dei dottori commendevoli pei loro lumi e per le loro virtù, i quali con eguale saggezza e giustizia volevano ricondurre i giorni della perfezione e della disciplina antica. Ma quanto maggiore fu il novero di quelli i quali non fecero che stordire gli orecchi, scandalezzare e giustamente irritare gli spiriti, con sediziosi schiamazzi sopra il deperimento dello spirito della Chiesa nel suo capo e nei suoi membri? E quanto motivo si ebbe tantosto di gemere sopra la rivoluzione che cagionarono questi schiamazzi negli spiriti, contro il rispetto dovuto all' episcopato, al pontificato, ai più augusti concilj!

Il primo passo che saggiamente si fece alla desiderata riforma, fu la celebrazione del concilio di Pisa. Vedendo la collusione dei due papi Gregorio XII e Benedetto XIII, per conservarsi reciprocamente il pontificato dimezzato, i cardinali delle due obbedienze, sopra la richiesta di tutti i principi e di tutti i popoli cristiani, siccome l'abbiamo esposto, convocarono questo concilio, il qua-

e nella infelice situazione in cui si trovava la Chiesa, non si dovea più differire, nè potevasi convocare in altra maniera. Roma soprattutto ch'era vicina a ricadere nella funesta anarchia dond'era appena uscita, e la Francia sempre oppressa dalle rovinose esazioni de' papi d'Avignone, sollecitarono l'opera con un concerto ed un ardore che finalmente furono coronati dall'effetto. Ma il concilio di Pisa, dal quale tanto erasi sperato, non potè che rimediare, anche imperfettamente assai, allo scandalo che nasceva dal partaggio della cattedra apostolica.

A Costanza si riformò questo mostruoso reggimento in una maniera efficace e durevole, e fu vivamente sollecitato il rimanente della riforma: ma i soggetti meno qualificati nella gerarchia, siccome i meno esposti ai colpi della riforma, furono quelli che dimostrarono maggior vivacità: gente senza conseguenza e senza circospezione, i quali pareva che ignorassero persino le regole della decenza. Si udì un monaco sfacciato, Bernardo battezzato, benedettino francese, rimproverare altamente ai primi prelati l'infingardaggine, la vanità, l'avarizia, la mollezza e la dissolutezza dei costumi. Egli portò la sua grossolana insolenza fino a chiamarli i fautori di Satano, che non avevano altre leggi che la loro cupidigia, ovvero le passioni ancora più vergognose. Un altro riformatore della

prelatura, dottore attabiliare e bel dicitore pedante, dice con enfasi che prendevano il fasto e l'aria imperiosa dei comandanti militari, senza dividerne le fatiche, e la mondanità delle donne, senza conservarne il pudore; che attraevano tutto il succo della terra senza nulla coltivare, e non cercavano che un sordido guadagno nell'amministrazione delle cose sacre; che ingrassavano i musici, i commedianti, le donne perdute, i cavalli ed i cani, mentre lasciavano perire di miseria il gregge di Gesù Cristo.

I prelati, e tra gli altri il cardinale Pietro d'Ailly, più attenti all'edificazione non meno che alla decenza, in luogo di queste insultanti declamazioni, spiegarono dei consigli luminosi, precisi e pratici; e dimostrarono che l'arte del reggere la casa di Dio era non meno che l'autorità attaccata al prim'ordine del sacerdozio. Il cardinale parlò ancora con forza contro i riformatori subalterni, i quali disprezzavano egualmente la dignità e la condotta dei primi pastori, e gli avvertì che cacciassero fuori la trave che ingombrava gli occhi loro, prima che cercare la pagliuzza che guastava l'occhio dei loro fratelli, o piuttosto de' loro padri e maestri. Protestò egli che il sacro collegio aspirava più che altri alla riforma, e che la Chiesa romana si presterebbe a tutti i regolamenti che lo spirito di saggezza e di verità suggerisse al con-

cilio. Ma con qual coraggio e con quale discernimento non propose egli altresì i punti essenziali d'una solida riforma, la frequente celebrazione dei concilj, la diminuzione de' pesi e dei sussidj che imponeva la corte pontificale, la soppressione delle riserve senza numero, che metteva sui benefizj, di quelle moltiplicate esenzioni, che annichilano insensibilmente la potestà degli ordinarj? Con qual vigore volle egli che si procedesse per far regnare il disinteresse fra i vescovi, principalmente nella collazione degli ordini e dei benefizj; per impedir loro che andassero alla guerra, e per obbligarli a risiedere assiduamente nelle loro Chiese? Rispetto a preti abbandonati ai vizj volgari, quali sono la simonia ed il concubinato; dopo di aver indicato i mezzi efficaci impiegati dopo il santo concilio di Trento; *le censure* diss'egli, *sono troppo deboli armi: bisogna procedere contro queste fronti di bronzo colla privazione de' benefizj, e colla nota d' infamia.* Rispetto ai religiosi e alle religiose, propose lo spirito di ritiro e di raccoglimento, che spinse fino a non permettere che i monaci andassero a studiare fuori dei loro monasterj, nè si applicassero ad altri studj, che a quelli che sono direttamente ordinati alla loro vocazione. Non dimenticò finalmente la riforma de' semplici fedeli; ma il mezzo che a buon diritto trovò il solo efficace

per farla da essi abbracciare, è la via dell' esortazione, sostenuta dal buon esempio degli ecclesiastici.

Se tutti i promotori della riforma avessero proceduto con questo saggio temperamento di vigore, di prudenza e di moderazione; si può presumere che i voti della cristianità sopra quest'argomento, sarebbero stati compiuti a Costanza. Ma le nazioni d' Alemagna e d' Inghilterra vollero che precedentemente si facesse la elezione d' un papa gradito a tutte le obbedienze, operazione che non doveva farsi prima che ristabilita non fosse l'unità perfetta, ch'era l' oggetto principale del concilio. Queste nazioni la sollecitarono con una alterigia, che alienò i cardinali, tutta la nazione italiana, e ciò ch'è più sorprendente, i Francesi medesimi, che n'erano stati finallora i più ardenti promotori. Quest'ultimo partito prevalse, come si sa: il concilio si contentò di stabilire, che il papa futuro farebbe la riforma di concerto coi padri innanzichè l'assemblea fosse separata; e si specificarono gli articoli principali, che vi si dovrebbero trattare.

Ma quando il nuovo papa Martino V fu eletto, non si stimò sottomesso a regolamenti, i quali non potevano acquistar forza di leggi, che dopo la sua confermazione, come capo della Chiesa e del concilio medesimo. Si può osservar di passaggio quanti rimedj abbia la provvi-

denza per mantenere la dignità della sede di Pietro dal rispetto che impresse tantosto l'apparato della maestà pontificale. Prima dell'elezione del pontefice non si parlava che dei casi nei quali poteva essere corretto e deposto: non fu sì tosto salito alla cattedra apostolica, che si deferì unicamente ad esso sì per la materia, che per la maniera della riforma. Ben lontano però Martino dall'abusare di questo divino ascendente, pubblicò fin d'allora varj punti di riforma; condannò severamente la simonia, represse lo sregolamento e il fasto secolaresco degli ecclesiastici, rivocò un gran numero di esenzioni, di dispense, di unioni di benefizj, di sussidj ordinati in favore della camera apostolica; e proibì generalmente di levare alcuna imposizione sopra una Chiesa senza il consentimento dei prelati del paese. Questo però non era che una picciola parte di ciò che si era richiesto; ma i padri stessi, diretti finalmente da un capo, la cui legittimità era incontrastabile, conobbero che niente si doveva più temere che la precipitanza in una materia così delicata, e che nella debole calma che appena succedeva ad uno scisma di quarant'anni, era molto l'avere abbozzata questa grand'opera. D'altra parte si pensava che i concilj già intimati per l'avvenire la condurrebbero ben presto alla sua perfezione.

Quello di Basilea tenutosi tredici anni appresso, proseguì effettivamente quest' impresa con molto calore, e fece molti regolamenti di disciplina, ai quali certamente non si può che applaudire. Tali furono, fra gli altri, le pene risolute contro gli ecclesiastici incontinenti, privati prima delle rendite dei loro benefizj per tre mesi, e se dentro un tal termine non avessero scacciato le loro concubine, decaduti dai benefizj che possedevano, e da ogni speranza di ottenerne di nuovi. Tali furono ancora le regole prescritte per la dignità e l'edificazione nella celebrazione dei santi uffizj, per l'abolizione delle annate, delle riserve, delle spettative, delle appellazioni troppo frequenti a Roma, degli interdetti e di tutte le censure sopra lievi fondamenti pronunziate: sopra di che fu saggiamente dichiarato a tranquilità delle coscienze, ridotte a perpetue molestie ed inquietudini, che non si sarebbe d'allora in poi obbligato a fuggire che i soli scomunicati, o nominatamente denunziati, o notorj, talmentechè non rimasero loro alcun mezzo di tergiversazione. Il medesimo motivo di pubblica tranquillità fece altresì, che si decretasse in favore del triennale possesso dei benefizj.

Così seguitò questo concilio, con grande vantaggio della cristianità, finchè si tenne unito col suo capo, ed almeno finchè non passarono che semplici malcon-

tentamenti e moderate querele fra l'uno e l'altro. Ma chi perderà mai la memoria del termine funesto, in cui andò a finire questa differenza! E quando questa fatale rottura fu decisa, quando il capo della Chiesa pronunziò lo scioglimento del concilio, e questo composto non più di successori viventi degli Apostoli, per la bocca dei quali potesse secondo la sua promessa lo Spirito santo pronunziare i suoi oracoli, ma delle fredde e mute loro reliquie, poste dallo spirito di scisma e di fanatismo sopra le sedi dei padri, e di un ammasso tumultuoso di dottori precarj, di semplici preti, di curati e vicarj savojardi, o svizzeri; allora, in luogo dell'edificazione e della riforma, si diede in tutti gli eccessi della rivolta e dello scandalo. Nondimeno, a cagione dello zelo che questo immaginario concilio non cessava di dimostrare pel ristabilimento della disciplina, egli fu ancora per lungo tempo protetto, o certamente trattato con molta circospezione da diverse nazioni, specialmente dalla Francia, quantunque scandolezzata degli orribili suoi traviamenti. Quinci ne venne che i regolamenti di disciplina fatti a Basilea, passarono in gran parte nella pramatica sanzione, cara per tanto tempo ai Francesi. Ma quinci pure ne avvenne che la Chiesa a dispetto di tutte le manovre dell'inferno, avanzava sempre verso la riforma. D'altra parte, quegli

che fa servire a' suoi fini le moli perfino della politica, fece cospirare al mantenimento dell' autorità pontificale i riguardi che osservava la corte di Francia, e più ancora la riunione dei Greci al papa Eugenio ed al concilio di Firenze.

Lo scandalo però era dato; il rispetto dovuto al successore di Pietro, ai successori di tutti gli Apostoli, ed ai sacri concili era prodigiosamente indebolito, per la continuazione degli strepiti e degli schiamazzi contro il rilassamento del capo e dei membri della Chiesa. Dal fondo silvestre della Boemia sorse un uomo vano, presuntuoso, amico della novità, non meno audace nell' avanzare, che incapace di retrocedere, cabaleggiatore tenebroso, ipocrita destro e d' una profonda malignità, in una parola Giovanni Hus, dotato in sommo grado degli sciagurati talenti che formano gli eresiarchi. Fin dal secolo precedente Wiclef aveva sparso in Inghilterra una dottrina, la quale sotto il pretesto di riforma annichilava ogni potestà legittima, politica non meno che ecclesiastica, la quale rovesciava colla dottina del libero arbitrio, tutti i principj dei costumi, e si attaccava tuttavia ai nostri più sacri misterj: egli pose in fiamme tutto quel regno, e lo ridusse sovente all' orlo di un' intera rovina. Simile a que' rettili abborriti che da tutti i luoghi infetti raccolgono i ve-

leni i quali formano le loro mortifere delizie, Giovanni Hus, nel seno della Boemia avea trovato il mezzo di abbeverarsi a lunghi sorsi di quegl' impuri sughi, se li era appropriati, li aveva tradotti per così dire in sostanza ed in sangue, ed avea trovato diversi Boemi del suo gusto, specialmente Girolamo di Praga, col cui soccorso in pochissimo tempo appestò buona parte di quella città e della sua università, la quale nella sua infanzia era poco capace allora di tenersi in guardia.

Egli concitò dapprincipio i popoli contro i preti ed i monaci, i quali accusava generalmente d' ignoranza e dissolutezza; poscia si scagliò contro tutto l'ordine gerarchico, senza risparmiarla ai primi prelati nè al sommo pontefice. Non si è dimenticato ch'egli sosteneva in termini espressi, che se il papa, od un vescovo, o qualunque altro prelato fosse in peccato mortale, non era più nè papa, nè vescovo, nè prelato. Secondo lui non bastava nemmeno essere in istato di grazia per aver parte alla giurisdizione ecclesiastica, ma bisognava essere predestinato; poichè egli compone la Chiesa di soli predestinati, e per avere un carattere d' autorità nell' ordine ecclesiastico, bisogna essere almeno membro della Chiesa. Si richiamino ancora alla memoria le immagini e l' espressioni ingiuriose onde vestiva i sediziosi suoi dom-

mi,

mi, quando insegnava che il papa in istato di peccato, un papa che non è predestinato, si deve come Giuda chiamare ladrone, figliuolo di perdizione, ministro di satanasso, nè mai capo della santa Chiesa militante. Rispetto all' interdetto ed alle altre censure, egli pubblicava che il clero le aveva introdotte per soggiogare i popoli, o per ispaventare coloro che si opponevano alla sua depravazione, e che non provenivano che dall'Anticristo. Si sono vedute le fermentazioni e le animosità che queste sorta d' insegnamenti cagionarono in feroci ed ignoranti popolazioni. Giovanni Hus e Girolamo da Praga gli espiarono finalmente con un crudele supplizio, ma senza aprire gli occhi agli affascinati loro compatrioti.

Di questi due rinegati la setta ne fece due santi; e per vendicarli, ella eccitò tantosto una violente sedizione, la quale da Praga si sparse per tutta la Boemia, e per una lunga serie di regni o di anarchie divenne lo stato permanente di quella sciagurata nazione. Il ciambellano Trocznou, sì famoso dappoi sotto il nome di Zisca, si pose alla testa di una vile ciurmaglia di paesani e di vagabondi, di cui fece ben presto i più valorosi, ma nel tempo stesso i più atroci guerrieri del Nord. Il saccheggio, l'incendio, le crudeltà usate non cagionando più un piacere abbastanza vivo a mostri pa-

sciuti di carneficine; il loro gusto attutato avea bisogno di preti abbruciati a lento fuoco, o distesi ignudi sopra stagni agghiacciati, di signori di prima sfera stesi in terra coi piedi e colle mani tagliate, e battuti a colpi di bastone a guisa di biada ammucchiata, di abitanti d'intere città, preti, e laici, femmine e fanciulli, tutti insieme abbruciati nelle chiese coi sacri ornamenti. Il solo aspetto di questi mostri selvaggi, i biechi loro sguardi, i loro feroci contegni, la sozza lunghezza dell'ispida loro barba, la loro capigliatura orribilmente negletta, i corpi loro seminudi, e tutti anneriti dal sole, la loro pelle così indurita dai venti e dalle brine, che sembrava una scaglia alla prova del ferro; tutto in essi imprimeva il terrore, tutto annunziava la scelleratezza ed il lungo uso dell'atrocità.

Eppure tali furono, e tali con arroganza spacciavansi gli uomini suscitati per ristabilire nella Chiesa la purità del Vangelo e della primitiva disciplina. Eglino fabbricarono una città, cui chiamarono Tabor, come destinata alla manifestazione delle più sublimi verità della religione. Emulatori dei taboriti, gli orebiti, così chiamati da una montagna che essi rassomigliavano a quello dove il Signore avea date a Mosè le tavole della legge, non si arrogavano meno autorità di quello che ne avesse avuta questo pri-

mo legislatore del popolo di Dio. Altri ancora si stabilirono sotto un simile covile, praticato in cima alla montagna, cui chiamarono Sion, come un luogo caro al cielo, donde la virtù e la verità dovevano spargersi per l'universo intero. Nessuna di queste sette, neppur quella dei laidi adamiti tralasciava di dare per riforma della Chiesa, e per rinnovazione dell'originale innocenza l'usanza infame che avevano di andare interamente ignudi a truppe numerose d'uomini e donne confusi insieme, il che gl'immerse in così orribile corruzione, ch'eccitò perfino l'orrore degli altri settarj, ai quali, l'interesse comune a tutte le sette di tenersi unite contro la Chiesa, potè appena impedire che non vendicassero la natura così indegnamente oltraggiata.

In così difficili circostanze, quali furono le risorse della Chiesa? Forse le armi dei principi cristiani, i diritti dei quali erano nientemeno violati che quelli della religione? Sigismondo imperatore e re di Boemia, fece per verità tutti gli sforzi per ridurre questi empj ribelli. Cinque volte marciò contro di loro con poderose armate, ma altrettante volse le spalle senza avere quasi neppur veduto il nemico. La pelle di Zisca, convertita dopo la sua morte in tamburo, bastò per mettere in fuga l'imperatore, audacissimo contro i preti e contro i concilj, ma malissimo fornito di saper milita-

re e di valore. La politica fu ella forse più utile alla Chiesa, che la spada imperiale? L'imperatore infatti più abile a negoziare, che a vincere, venne a capo a forza di danaro e di ogni maniera di sacrifizj, di guadagnare Zisca, ma solamente nella vigilia della morte di questo nemico terribile e senza veruno effettivo vantaggio. I deputati, che furono poscia spediti a Praga dal concilio di Basilea, ottennero maggiori vantaggi. I ventidue articoli di riforma, o piuttosto di sovvertimento che domandavano i settarj, furono ridotti a quattro; e mediante la concessione del primo, ch'era tolerabile, vale a dire la comunione sotto le due specie, i meno riscaldati fra loro accettarono ancora le modificazioni poste ai tre altri. Ma la condiscendenza non doveva finalmente contribuire più che la forza alla riduzione dell'eresia. Il cielo avea risoluto di confondere, e rovinare l'iniquità ponendola in contraddizione con se medesima. Una metà di settarj, che alle comuni prevenzioni aggiugneva le particolari empietà di Wiclefo, fece orrore all'altra. I calistini, vale a dire la nobiltà ed il fiore della cittadinanza, contenti della comunione del calice, arrossirono di starsi poi lungamente uniti, sia coi masnadieri del Tabor, sia con quelli che dopo la morte di Zisca aveano preso il nome di orfani: amarono meglio rientrare con onore sotto l'obbedien-

za di un sovrano augusto, che rimanere sotto il giogo vergognoso di un prete apostata, del vile e superbo Procopio che li trattava da schiavi. Essendosi i calistini così riuniti ai cattolici, tutti i malandrini, fregiati del nome di riformatori, furono sterminati, o almeno dispersi.

La setta risorse, è vero, in seguito, coll'ajuto di un altro malvagio prete, per cui ogni religione era buona, semprechè lo conducesse alla fortuna. Roquesano, per arrivare alla sede arcivescovile di Praga, solleticò l'ambizione del reggente Pogebrac, il quale aspirava dal canto suo al trono di Boemia; e siccome i loro disegni non potevano riuscire che col mezzo di divisioni e turbolenze, ambidue si diedero ad appoggiare, ciascuno alla sua maniera, dei torbidi settarj così favorevoli alle loro mire; e l'uno e l'altro vennero a capo dei loro voti. Ma sono pur fallaci le speranze e le apprensioni dell'uomo! Ciò che si credeva dover rendere compiuta la perdita della religione in Boemia, ne procurò la salute. Pogebrac arrivato al trono vide lo scisma e le fazioni con un occhio tutto affatto diverso, che prima di arrivarvi. Egli aveva stabilito la sua potenza col mezzo di una setta sediziosa; ma per assicurare in un colla pubblica tranquillità questa potenza, decise di sterminare almeno i più sediziosi fra i settarj; e

Roquesano, ch'era sempre meno attaccato all'eresia, che alla fortuna, impiegò perfino la furberia contro gli eretici per secondare il disegno del nuovo re. Poco certamente contò la Chiesa sopra un tal re ed un tale arcivescovo, i quali dopo la loro riunione al centro visibile della unità, ritornarono finalmente allo scisma, quando lo credettero di nuovo favorevole ai loro interessi. Ma la setta a poco a poco ruinata dalle sue variazioni, si trovò finalmente quasi del tutto annichilata. Quando questi due apostati, in distanza di quindici giorni l'uno dell'altro, furono da morte colpiti, ella era ridotta a un tal segno di avvilimento, che il vile artigiano Pietro Relesiski, sotto la cui condotta si unì; le parve un capo distinto. Ecco però l'origine di quei fratelli di Boemia, che Lutero poi attaccò ai suoi interessi come un prezioso rinforzo. Ma havvi nulla di strano cotanto, che possa formare un motivo di stupore rapporto a Lutero ed alla sua riforma?

Per procedere con ordine a formarsene alcuna idea, osserviamone per un momento gli autori, l'oggetto, i mezzi, se però egli è possibile a concepirsi ciò che gli occhi nostri, testimonj della realtà, durano ancora fatica a non riguardare come una chimera. Gli autori della riforma che trascinò nell'apostasia la terza parte d'Europa, furono Lutero e Cal-

vino per eccellenza; il primo, secondato da Melantone; l'altro, da Teodoro Beza; da un'altra parte Zuinglio sostenuto da Ecolampadio; indi la truppa dei seduttori in second' ordine, Carlostadio, Bucero, l'empio Osiandro, l'atroce Giovanni di Leida, i due Socini, e tanti altri bestemmiatori, sia della divinità di Gesù Cristo, sia d'altri punti capitali della fede cristiana.

E quali erano le virtù, quale il carattere d'autorità di questi uomini pretesi suscitati da Dio, di questi ristoratori della Chiesa, di questi nuovi profeti? Lutero, monaco apostata, e corruttore di una monaca apostata, amante della tavola e della taverna, insipido e grossolano motteggiatore, o piuttosto empio e laido buffone, che non risparmiò nè papa nè monarca, impetuoso come un energumeno contro tutti coloro che osavano contraddirgli, fornito, per tutto vantaggio, d'una erudizione e d'una letteratura, che potevano imporre al suo secolo, o alla sua nazione, d'una voce fulminante, d'un'aria altera e decisiva; tale fu il nuovo evangelista, o com'egli si appellava, il nuovo ecclesiaste, che primo pose in fuoco la Chiesa sotto il pretesto di riformarla. E per prova della sua strana missione, la quale certamente richiedeva miracoli di primo ordine, egli allegò quelli, di cui si prevale l'Alcorano, cioè i successi della scimitarra, ed i

progressi delle armi, gli eccessi della discordia, della rivolta, della crudeltà, del sacrilegio e dell'assassinio.

Calvino, meno voluttuoso, come si è osservato, o come deve ancora osservarsi, più impedito dalla debolezza della sua complessione, poichè non tralasciò d'intenerirsi per Ideletta, la sua cara anabattista; men violento altresì, meno arrogante, meno soggetto di Lutero alla jattanza, era tanto più orgolioso, quanto più si vantava di esser modesto, e quanto più la sua stessa modestia formava la materia della sua ostentazione; infinitamente più artificioso, di una malignità e di un'acrimonia tranquille, mille volte più odiose che non erano gl'impeti del suo precursore. Orgoglio, il quale si manifestava ad onta di tutti i veli onde studiavasi d'inviluppparlo; orgoglio, il quale, malgrado la bassezza della sua figura e della sua fisonomia, vedevasi dipinto sull'accigliata sua fronte, negli alteri suoi sguardi, e nell'asprezza delle sue maniere, nella sua conversazione, e nella stessa sua familiarità, nella quale abbandonato al suo umore malinconico e stizzoso, trattava i ministri suoi colleghi con tutta la durezza di un despota circondato da' suoi schiavi. Ma su qual fondamento s'è egli questo riformatore arrogata la sua missione? Sul dispetto che fosse stato conferito al nipote dei contestabili di Francia il benefizio che lo stravagante

ergoglio di questo nipote di barcajuolo brigava per se medesimo. Si può ricordarsi che prima di un tal rifiuto aveva dichiarato che quando lo dovesse soffrire, ne trarrebbe una vendetta, di cui si sarebbe parlato nella Chiesa per più di cinquecento anni: non sì tosto ebbe sofferto un tal rifiuto, che pose mano allo stabilimento della sua riforma.

Il più ragguardevole e ad un tempo il più cieco partigiano di Lutero, Melantone, bello spirito, letterato elegante, e laborioso coltivatore delle lingue dotte, non ebbe altro titolo che questi talenti, per ingerirsi nel governo della Chiesa, e penetrare ardimentoso nelle terribili profondità della religione. La sua coscienza ancora reclamò incessantemente contro la sua temerità, e contro gli orribili orrori nei quali lo precipitava la sua guida. In una parola, non si può vedere in Melantone che un uomo debole strascinato da un furibondo che lo fa fremere, ma non può abbandonarlo. Beza, cooperatore gioviale del tetro Calvino, mostrò egli stesso il titolo della sua missione, scritto negli occhi della giovine dissoluta, cui tenne ne' suoi lacci fino all' età della decrepitezza.

E cosa ci offrono di più evangelico, e il crapulone di Carlostadio, ed il frodolento Bucero, e l' impudente Hosen-ovvero Osiandro? Carlostadio, proprio unicamente a far fronte a Lutero in una

osteria, a lanciargli bicchiere per bicchiere, ingiuria per ingiuria, e ribadire il chiodo: Bucero, apostata dell'ordine di s. Domenico e della riforma di Lutero, oggidì luterano e domani sacramentario, quando luterano e zuingliano ad un tempo, e quando di un tale raffinamento di credenza che faceva passare la fede per un problema in tutte le parti; sempre però compiacevole, perchè l'infame suo amore per una vergine consacrata a Dio fosse trasformato in amor conjugale, e che i santi voti i quali non aveva il coraggio di osservare fossero posti nel novero degli abusi. Rispetto ad Osiandro, libertino sfrenato, bestemmiatore insensato, aveva così pochi titoli all'apostolato, che si vide Calvino stesso rimetterlo nella classe degli atei.

Zuinglio, giovine stordito, passato ad un tratto dal mestiere delle armi allo stato ecclesiastico, nel quale non tardò ad annojarsi del celibato, non ebbe altro miglior motivo di alzare lo stendardo dell'empietà sacramentaria che la sua libertina instabilità; nè altro diritto alla facoltà d'insegnare, che una presunzione fondata sul dono di eloquenza, o loquacità, onde la natura lo aveva abbondantemente provveduto. Ignorante stupido a segno che univa il luteranismo col pelagianismo; ristoratore così stravagante della purità del vangelo, che collocava in cielo, accanto di Gesù Cristo e della

regina dei vergini, Ercole figliuolo dell' adultera Alcmena, Numa padre dell' idolatria romana, Scipione discepolo di Epicuro, Catone Suicida, con una folla di somiglievoli adoratori ed imitatori delle loro viziose divinità. Ebb' egli un cooperatore di tutto altro conio, di un talento veramente proprio a fare la fortuna di una setta. Ecolampadio aveva un carattere di spirito così insinuante, un così specioso ragionamento, un eloquenza sì dolce, tanta politezza ed amenità nella dicitura, che i suoi scritti, a detta d' Erasmo, avevano con che sedurre gli eletti stessi, se fosse stato possibile. Ma Ecolampadio, religioso di un' insigne pietà innanzi la sua apostasia, Ecolampadio il quale non interrompeva che con rincrescimento le sue dolci comunicazioni col suo Dio, e che poscia parlava con tanta unzione, che non si poteva udirlo senza essere penetrato dei medesimi sentimenti; tostochè la sua imprudenza e la sua presuntuosa curiosità aprì gli orecchi alle novità della riforma, non fu che un monaco libertino, valicò le barriere del chiostro, cesse alle attrattive di una giovane sfrontata, e primo fra i riformatori apostati vestì il suo sacrilegio colle forme del matrimonio.

Noi non ispingeremo più oltre una enumerazione, di cui può ciascuno di leggeri seguire il filo che noi gli diamo nelle mani. Tutti gli anabattisti in generale,

non meno che i loro capi, Storck, Muncero, Giovanni di Leida; e tutti gli empj vestiti col nome di sociniani, di unitarj, di antitrinitarj, si dipinsero da se medesimi coi loro veri colori nell'orribile dottrina che sovverte tutti i principj dei costumi, non che i dommi fondamentali del cristianesimo. Meglio ancora che la loro dottrina, le operazioni hanno dimostrato quanto si debba valutare la loro missione. Finiamola dunque rispetto agli autori della riforma: osserviamone ormai l'oggetto. Somiglievole a quei rettili velenosi, i quali schiacciati sulla piaga imbevuta del loro veleno, ne formano il più sicuro rimedio; tale l'opera della seduzione scoperta agli occhi del sedotto fedele, gli somministrerà il migliore antidoto. L'autore d'ogni bontà, siccome nell'ordine della natura, così pure in quello della grazia si compiace di trarre il bene dal male istesso.

Cosa dunque imprese a riformare, a sopprimere, a distruggere Lutero; o per parlare più esattamente, cosa non imprese egli a distruggere sotto il pretesto di riformare? Sarebbe egli credibile se non si fosse veduto nei suoi scritti, nella sua condotta, nelle troppo disgraziatamente famose rivoluzioni, che vengono tuttora attestate da tutti i monumenti più degni di fede? Si potrebbe egli credere a tante irrefragabili testimonianze, se quattro regni e venti repubbli-

che, o confederazioni non presentasse-ro continuamente agli occhi nostri que-sto sovvertimento? Chi il crederebbe, giusto cielo! che si fosse venduta e ricevuta per riforma, e pel ristabili-mento, per la perfezione del vero cri-stianesimo, e pel vangelo più puro, la prostituzione di quella vergine Chiesa, la cui angelica vita fissava da quindici secoli il cuore dello sposo divino? La profanazione del celibato ecclesiastico e dei sacri voti di religione? Il disprezzo dei padri, dei santi dottori, dei più ce-lebri concilj, di tutta la tradizione e pubblica dottrina? L'abolizione di pres-sochè tutti i sacramenti, cioè di quei salutevoli canali, onde tutte le grazie derivano dal cielo sopra di noi? Il di-sprezzo delle immagini e delle reliquie de' santi, del culto del Santo dei santi, del sacrifizio adorabile dei nostri altari, del sacerdozio e d'ogni ordine ecclesia-stico? La degradazione del matrimonio cristiano, avvilito a quella bassezza carnale, donde lo avea tratto il Dio che non abi-ta se non se cogli uomini che si solle-vano sopra la carne? La soppressione del-la penitenza sacramentale, di tutte le opere di soddisfazione, e generalmente d'ogni buona operazione comandata? Al-le quali non si sostituiva che una fede morta e sterile, o piuttosto chimerica, una fede bizzarramente assicurata, la quale mediante questa immaginaria sicurezza co-

municava una giustizia così inammissibile, che poteva sussistere con tutti i delitti. In una parola, sradicare con un colpo medesimo la fede e i costumi, ecco ciò che si chiamava riforma.

Zuinglio e Calvino, spingendosi più in là ancora di Lutero, annichilarono senza eccezione tutti i sacramenti; Zuinglio, col rendere inutile il battesimo coi pelagiani suoi dommi sopra il peccato originale; Zuinglio e Calvino insieme riducendo la presenza corporale del Salvatore nella eucaristia alla semplice figura, o ad una semplice percezione di fede. Quale idea potevano avere di sacramento Calvino ed i sacrileghi malandrini educati alla sua scuola, quando incendiavano i nostri tempj, e spezzavano i nostri tabernacoli, conculcavano coi piedi i nostri tremendi misteri, impiegavano i nostri vasi sacri ad usi i più vili e i più laidi? Si sarebbero eglino abbandonati a questi orrori, si avrebbero essi acquistato gli applausi dei loro ministri, se la setta avesse riguardato veracemente l'eucaristia come un sacramento, come un segno instituito da Gesù Cristo per la santificazione delle nostre anime, ovvero come una figura soltanto, sempre però rispettabile, del suo corpo e del suo sangue? Noi non parleremo delle vieppiù enormi enormità degli anabattisti e dei sociniani, disapprovate, quantunque a torto, dai protestanti; essendo

di tutta notorietà, che questi diversi profanatori sono tutti usciti dal medesimo ceppo. La riforma di Lutero ha senza dubbio infantati tutti questi mostri di riforma.

Per istabilire una somiglievole religione, si richiedevano certamente dei mezzi straordinarj. L'inferno ne procacciò di quelli adattati al gusto depravato ed alla critica situazione d'ogni nazione; cosa che fu in particolar modo sensibile in Alemagna, in Inghilterra, in Francia. L'interesse in Alemagna, il libertinaggio in Inghilterra, la leggerezza, o l'amore della novità in Francia; tali furono le armi della eretica riforma. Si cominciò dall'abbandonare i beni ecclesiastici ai principi Alemanni, beni considerabilissimi nei loro stati, i bei dominj, i castelli, le fortezze, le città e le sovranità che vi possedevano i vescovi ed un gran numero di abati. Quelli fra i prelati, i quali sposavano con una donna il nuovo vangelo, rimanevano proprietarj dei loro benefizj, e ne trasfondevano i titoli d'onore, ed i fondi insieme alla loro posterità. Oltre gl'innumerevoli vescovati che divennero per questo modo eredità profane, si vide Alberto di Brandeburgo, gran mastro dell'ordine teutonico, appropriarsi la Prussia che a que' cavalieri apparteneva, ed aprire ai principi della sua casa la via alla regal dignità. Le città imperiali furono sciolte dalla di-

pendenza del capo dell' impero, e gli ordinarj vassalli sottratti all' autorità de' loro signori. Per quelli fra i preti, i monaci e le monache, i quali si annojavano della regola e del celibato (e a quanti la licenza delle prediche non ispirò questa noja vergognosa!) furono loro aperte le porte dei chiostri, offerte delle mogli, o de' mariti; il sacrilego concubinato, l' incesto e l' adulterio spirituali furono qualificati come matrimonj, ed il libertinaggio come libertà evangelica. Quanto alla comune de' fedeli, si scaricavano di ciò che la penitenza ha di più penoso, non obbligandoli a confessarsi più che a Dio solo, dell' osservanza delle feste, della quaresima, di tutti i digiuni e di tutte le astinenze di precetto; in una parola, d' ogni osservanza onerosa.

Coi principi che avevano le passioni vive, e che v' entrava un certo interesse nel comportarsi verso di loro con riguardo, l' indulgenza non conobbe alcun limite; i punti più chiari e più incontrastabili del diritto divino non furono che un' impotente barriera. Ne chiamo a testimonio quel consulto eternamente famoso ed infame, in cui Lutero, Bucero, Melantone e gli altri corifei della riforma permisero la poligamia formale al langravio d' Assia. E qual fu il motivo allegato per accordare questa mostruosa dispensa, di cui un solo esempio porgeva

il

il cristianesimo dopo la sua origine? Nessun altro, che il temperamento del principe riscaldato dal vino e dalla gozzoviglia nei germanici banchetti, ove la etichetta non permetteva alla principessa sua moglie d'intervenire. Ed in fatti, cosa poteva esigere Lutero in materia di costumi e di verecondia, egli che stabilì generalmente questi canoni infami nella sua Chiesa di Vittemberg: se la sposa è ritrosa, il marito faccia venire la serva; se Vasthi resiste, le sia sostituita Ester? Tal era in sostanza tutta la delicatezza di questo novello moralista rispetto al matrimonio, che avea trattato col medesimo tenore col re d'Inghilterra. Si rammenti l'aneddoto manifestato dal langravio medesimo, sollecitando la sua dispensa, cioè che Lutero e Melantone avevano consigliato il re Enrico VIII di non rompere il suo matrimonio colla regina sua moglie, ma di sposarne un'altra con essa.

V'ebbe senza dubbio dei principi e dei grandi che il cielo preservò da questa grossolana seduzione. Contro costoro s'impiegò la cabala e la violenza, le turbolenze procurate e fomentate con artifizio, le fazioni, le sedizioni, l'aperta rivolta, tutti i flagelli della guerra civile prolungata per due secoli, e vestita di un carattere di atrocità finallora sconosciuto. Per principio di religione si perseguitava il legittimo sovrano, e si

lacerava la patria. Contro la dottrina e la pratica de' primitivi fedeli, i quali non sapevano che soffrire e morire sotto i Neroni persino ed i Domiziani, era massima della riforma, che si poteva, che si doveva rivoltarsi, dacchè il principe intraprendeva, ed era sospetto d' intraprendere sopra le coscienze. E quali furono i frutti di questi disastrosi insegnamenti in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Olanda, nell' Elvezia, in Polonia, in Ungheria, in Transilvania? Si richiamino all' immaginazione i regni deplorabili dei tre figliuoli di Caterina de' Medici, la sfrenata insolenza di Montbrun, l' enormi crudeltà del barone de Adrets, la fredda barbarie d' Acier-Crussol, il quale sorrideva alla soldatesca ugonotta, ornata di collari fatti di orecchie di preti, i furori di Cnox in Iscozia, e del mostro che si appellò conte di Mourrai, la guerra inumana dei paesani di Alemagna e del regno infernale di Munster, la metà dei Belgi e degli Svizzeri scannati dall' altra metà, il delitto e la sventura portati a un tale eccesso dai settarj confinanti coi Turchi, che Solimano II scrisse adirato alla regina Elisabetta d' Ungheria, che s' ella continuava a soffrire quest' abbominevole setta, e non ristabiliva in tutti i suoi dritti la religione dei padri suoi, non aspettasse più di trovare in essolui che un nemico dichiarato in luogo di un protettore costante.

Il papa nel centro del cattolicismo, nel seno di Roma, non fu al coperto dai loro attentati. E' noto quanto abbia sofferto Clemente VII nel saccheggiamento di quella capitale presa da un' armata spagnuola, in cui trovavansi quindici, o diciottomila sacrileghi animati dal luterano conte di Fronsberg; nome insigne nella lista persino di quegli uomini funesti che Dio sceglie a stromento della sua colera. Fronsberg fu colpito da morte prima che avesse potuto sfogare il suo astio sulla persona del pontefice: ma i suoi numerosi satelliti tanto più furibondi, col saccheggiamento, col massacro e con tutti i raffinamenti di crudeltà, coll' incendio, collo stupro e colle profanazioni di una enormità appena immaginabile, fecero provare a Roma sciagurata più calamità, che non avea mai sofferto dalla parte dei Goti, dei Vandali, di tutti i barbari insieme.

Lutero non meno ardimentoso che gli armati settarj, fece alla sua foggia la guerra al capo della Chiesa ed a tutta la gerarchia. Il suo libello contro lo Stato ecclesiastico fu come la campana a martello che suonò dapprincipio contro i vescovi, ordinando di sterminarli tutti senza remissione. In questo magistralmente egli pronunzia, che i fedeli i quali fanno uso delle loro forze e delle loro fortune per devastare i vescovati, le abbazie, i monasteri, e per annichilare il ministero

episcopale, sono i veri figliuoli di Dio; che quelli all'opposto che li difendono sono ministri di Satanasso. Il capo dell' episcopato; non meno che di tutta la Chiesa, era più ancora oltraggiato. Il nome di Anticristo passato dalla bocca dell'eresiarca in quella di tutti gli eretici; non servendo più che imperfettamente alla sua bile contro il romano pontefice; ai termini *Cælestissimus*, e *Sanctissimus* i quali sono di stile per enunziare l' elevatezza della dignità pontificale, sostituì quelli di *Scelestissimus*, e di *Satanissimus*, sceleratissimo e diabolichissimo. I nomi di diavolo, di asino, di porco, ripetuti continuamente, erano le figure onde scintillavano le filippiche di questo novello Demostene, o piuttosto le ciniche ostentazioni di questo batelliere da trivio, incantato delle acclamazioni e delle risate del popolaccio.

Quale fu dall' altra parte la condotta della Chiesa sì crudelmente oltraggiata? No, non v'ha nulla che faccia meglio conoscere la mano che la sostiene e la regge, che la sua marcia uniforme, sempre nobile e maestosa, in mezzo a tante ingiurie capaci di farle dimenticare la sua dignità. Ella citò freddamente l'eresiarca al suo tribunale: rispose questi che non vi si presentarebbe che con venticinquemila uomini armati a sua difesa: ella gli fece pacificamente le ammonizioni canoniche, le moltiplicò, ne prorogò

i termini, portò la dolcezza e la longanimità fino a dove poteva permetterlo la prudenza. Pronunziò finalmente il suo giudizio, e limitò il suo rigore a tagliare dal corpo mistico di Gesù Cristo questo membro gangrenoso. Al sedioso furore, alla frenesia, a tutta la rabbia del seduttore anatematizzato, ai progressi della seduzione da lui spinta con sforzo e successo novello, ella prosiegue a non altro opporre che la spada della parola. Il successore di Pietro si attacca principalmente a convalidare nella fede i suoi fratelli e cooperatori d'ogni ordine; raddoppia la sua vigilanza e la sua sollecitudine sopra tutta la casa di Dio; rianima lo spirito di fede e di zelo nel santuario, nei monasteri, in tutte le scuole cristiane. Le università, all'esempio dei vescovi, soscrivono al giudizio apostolico, e stabiliscono che non si potrà contravvenirvi senza essere scacciato dal loro seno. Zelanti dottori, dotti missionarj si spargono in tutte le terre, fin dove l'errore sedeva sul trono: confondono i predicanti, alcuni ne convertono, ritengono o rimettono nel seno dell'unità i popoli vacillanti. E quando fosse stata fatta la distinzione, si recise irremissibilmente dalla società de' fedeli tutti gli ostinati e gl' incorreggibili.

Alcuni dei più distinti prelati, come i conti di Weiden e di Truchsés, arcivescovi-elettori di Colonia, le intere Chie-

se della maggior parte delle città imperiali, gli elettorati di Sassonia, di Brandeburgo, del Palatinato ed altre sovranità di Alemagna, la metà della Svizzera e gli Stati generali di Olanda; i regni d'Inghilterra, di Svezia, di Danimarca, tutto fu separato dalla Chiesa, senza riguardo veruno ai danni che questa separazione portava. Tocca al pastore eterno segnare le pecorelle le quali ha decretato di raccogliere: al suo vicario non appartiene che pascerle e governarle; dopochè sono state alla greggia incorporate. La Chiesa guardiana, e non arbitra del sacro deposito, non diede retta a veruna alterazione, a veruna modificazione, a veruna composizione: bisognava o tutto intero accettarlo, o vedersi assolutamente escluso dall'ovile. Sopra i punti persino i quali non sono che di diritto ecclesiastico, dacchè la condiscendenza le sembrò favorevole alla licenza, si dimostrò inflessibile. Quindi l'abbiamo veduta ricusare invincibilmente il matrimonio dei preti, malgrado le lunghe ed importune richieste dei principi e dell'imperatore: quindi, dopo tutti gli attentati del luteranismo, e di tutte l'eresie che ne derivarono, abbiamo trovato ed ancora oggi giorno troviamo, nella comunione cattolica, non solamente la fede, ma tutte le osservanze antiche ed universali mantenersi immutabili. Tali sono, così dopo, come innanzi Lutero; l'acqua be-

nedetta, e tutte le consuete nostre benedizioni, il segno della croce, l'uso delle candele e dell'incenso, i vasi e gli ornamenti sacri, l'ordine dei santi uffizj e la maestà delle nostre cerimonie, e generalmente tutti i riti essenziali delle antiche nostre liturgie. Dunque non altronde che dal suo seno, o da quello di Dio trasse la Chiesa le possenti risorse che l'hanno sostenuta contro gli attacchi di tanti ministri dell'inferno, scatenati tutti ad un tempo contro di essa negli ultimi secoli.

I principi però porsero la mano all'arca vacillante, e sembrò che la sostenessero; ma siccome oltrepassavano i confini fra i quali debbono contenersi le potenze terrene, essi non potevano che precipitarla. Chi non si ricorda degli ostacoli interminabili suscitati da Carlo V contro l'apertura e le operazioni del concilio di Trento, ch'egli aveva pure sollecitato con tanto calore? degl'impedimenti, nei quali tenne i padri ed i legati apostolici? del despotismo che tentò di esercitare fino sopra le decisioni di fede, od almeno sopra la scelta delle materie che conveniva discutere e decidere? del suo risentimento contro il papa Clemente VII, abbandonato al fanatismo di un Fronsberg? e soprattutto quella ipocrita farsa, in cui facendosi gioco ad un tempo del papa e della religione, faceva pregare per tutta Madrid per la li-

berazione di Clemente da lui tenuto prigioniero a Roma? Non si dimenticarono ancora tutte quelle diete scandolose, nelle quali ordinava quasi sovranamente intorno agli affari di religione; nelle quali accordava tutto ai principi luterani, purchè gli somministrassero truppe e danaro, e segnava senza leggere quando era sicuro che si fosse soscritto alle sue interessate domande. La dieta e l'*interim* di Ausburgo in particolare saranno per lungo tempo famose, a cagione dell'insensato progetto di amalgamare insieme la fede e l'eresia, mediante la perfida ambiguità con cui si proponeva la fede, e si toglieva all'eresia ciò che più ne allontanava il popolo cristiano.

Lo stesso fu in Francia, almeno sotto la deplorabile amministrazione della madre dei tre Valesi. Si rammenti un momento il fondo del sistema politico dell'ambiziosa Medici: ella voleva regnare sotto il nome dei deboli re suoi figliuoli; ecco tutto ciò ch'ella ebbe di più fisso e di più sacro. Ugonotti, o cattolici, la messa, o la predica, poco le importava, come si pretende aver detto di sua propria bocca, quale dei partiti avesse prevalso, purchè non le fosse rapito il dominio, unico suo idolo. Si sa ancora che per non essere subordinata ai loro capricci, ella impedì con tutto il suo potere, che l'un partito non prendesse mai l'ascendente sull'altro, e fu

suo studio costante il tenerli sempre in equilibrio. Quindi, ora dichiarata pei Guisa ovvero i cattolici, ora pei Coligny ovvero i religionarj, non soffriva mai che si profittasse dell' occasione decisiva, che più volte si offerse, di sterminare l' errore. V' ebbe finalmente un momento, in cui vedendo che il secondo dei re suoi figliuoli era per fuggirle di mano, e portare la sua confidenza nel capo dei calvinisti, risolse quella esecuzione eternamente esecrabile, che fè cadere sopra i Francesi la barbarie concepita nel seno degli stranieri, e che non fu meno dannosa alla religione, che alla Francia per l' odio ormai insuperabile che inspirò per l'una e per l'altra ai religionarj scappati dal massacro. Ricorderemo noi ancora la lettera veramente empia che Caterina scrisse al papa, dettatale da Montluc vescovo calvinista di Valenza, per far togliere le sante immagini dalle Chiese, abolire la festa del santo sacramento, ed amministrare l' eucaristia, come a Ginevra, dietro alla confessione dei peccati in generale? Ma chi non è convinto che sotto questi regni infelici, lungi dal puntellare la Chiesa, la corte non ha servito che a farle provare scosse più violenti?

Apparteneva al supremo sovrano, geloso di quel tributo di gloria, di cui non soffre il partaggio, operare in una maniera inaspettata il glorioso capo d' ope-

ra del ristabilimento della Chiesa. Nel momento fissato nei suoi eterni consigli, egli sparse il suo spirito sopra ogni carne, fece profetizzare i figliuoli e le figliuole d' Israele, suscitò una folla di pastori, quali furono i Tommasi di Villanuova, i Bartolommei dei Martiri, i Carli Borromei, i Franceschi di Sales, e sul trono apostolico i Pii V, tali cioè, quali, egli si compiace di darli al suo popolo, quando vuole spargere sopra di lui la pienezza delle sue misericordie. Egli suscitò patriarchi ed apostoli in ambidue i sessi, gl' Ignazj di Lojola, i Gaetani di Tiene, i Filippi Neri, i Vincenzi di Paolo, i Pietri d' Alcantara, i Giovanni dalla Croce, le Terese di Cepedo, le Angele da Brescia, le Francesche di Chantal, e tanti altri uomini e tante donne di coraggio egualmente virile, che co' loro travagli, e cogli esempj e coi discepoli che una santa emulazione traeva a truppe dietro i loro vestigi, fecero in pochi anni rifiorire i costumi ed il fervore in tutti gli Stati.

Ma riparate le brecce della Chiesa, o della sua disciplina, le diserzioni, o perdite locali che aveva essa sofferte, lasciavano ancora nel suo seno, o nei suoi antichi possedimenti dei voti immensi. Fin dalla sua origine non vi fu eresia, senza eccettuare l'enorme arianismo, che le avesse alienato e corrotto tanti sudditi, nè rapito tante provincie; ma egli

è vero altresì che dopo la sua origine il cielo non le aperse mai sì vasto cammino a tante conquiste ed a tanti trionfi. Erano arrivati i tempi notati dalle profezie, quando uomini, i quali non ne avevano che la figura, e confusi dai profeti cogli orsi e coi leopardi, dovevano ridursi sotto la verga pastorale colla docilità degli agnelli. Dio scosse il cielo e la terra per avvicinarne l'una all'altra le più straniere contrade. Egli ispirò una nuova attività allo spirito dell'uomo, ed una nuova energia al suo coraggio. Allora precisamente, come abbiamo osservato, il profondo pensator di Liguria, l'immortale Colombo, concepì che il sole nella metà del suo corso doveva illuminare esseri più degni che non sono i mostri dell'Oceano; e cinto il petto di triplice bronzo vogò alla grande scoperta, traversando mari senza confini e senza nome. Il caos si riordina una seconda volta, e comparisce sulla scena del mondo un nuovo ordine di creature. Una generale emulazione fa sì che si affrontino le procelle tutte e tutti gli scogli; il formidabile capo de' Tormenti, felicemente passato prende il nome di Capo di Speranza; e le due Indie divengono così familiari agli Europei come i loro paesi natali. Guidati dallo spirito di conquista e d'interesse, vi commisero, non v'ha dubbio, molti eccessi e misfatti: la terra dell'oro dovette per

qualche tempo appellarsi piuttosto la terra del sangue e delle lagrime. Il cielo pone un alto prezzo alle segnalate sue grazie, onde inspirarne una stima che ne faccia raccogliere tutto il frutto.

No certamente, non fu per satollare d'oro e d'argento un'avarizia famelica, che furono condotti alle spiagge ove nascono questi metalli, uomini più viziosi, o più colpevoli almeno di quelli che ne ignoravano il valore; ma ciò avvenne piuttosto per far parte a questi ultimi dei tesori che la ruggine non corrode, e della solida felicità che non conosce nè misura nè fine. La clemenza divina fece ben tosto succedere il favore alla prova, e la libertà dei figliuoli di Dio ai ferri della tirannia. Alcuni conquistatori di un nuovo ordine, avidi unicamente della salute delle anime, valicarono anch'essi l'immensità dell'Oceano, penetrarono nelle ardenti terre del Brasile, nelle gelate foreste del Canadà, nel seno dell'Africa stimata per tanto tempo inabitabile; e di là ancora nei continenti, nelle penisole e nelle isole innumerevoli, comprese sotto il nome d'India, fino alle rive quasi favolose donde sorge l'aurora: e la rapidezza delle loro conquiste eguagliò quella dei loro corsi. Cinquanta regni, o principati guadagnati in dieci anni a Gesù Cristo dall'apostolo delle Indie e del Giappone, non ne formano che una parte. E quali conquiste ancora si ag-

giunsero! Quale aumento di gloria fu per la Chiesa il carattere delle conversioni e delle virtù dei sudditi novelli che si ponevano sotto le sue leggi! Questo è ciò che si vide con meraviglia nella pressochè incredibile costanza di un milione dugentomila neofiti giapponesi, sotto la persecuzione più crudele, più insidiosa, più lunga e più continuata che si conosca, senza eccettuar quelle dei secoli primitivi. Mentre il santo discepolo d'Ignazio stendeva così l'impero della Chiesa in Oriente, s. Luigi Bertrando, sotto le spoglie di Domenico le promoveva con tanta celerità nella nuova Granata, nella Terra-ferma e nell'immenso continente dell'America meridionale, che in un solo giorno battezzava mille, mille dugento, e fino a mille cinquecento idolatri. Ad esempio di questi veri apostoli, un'infinità di missionarj sostenendo ed avanzando l'opera così felicemente incominciata, lasciarono finalmente pochi paesi dove la croce non fosse inalberata in trionfo sulle rovine dell'idolatria, e dove ella non potesse almeno servir di segnale e di faro ai popoli idolatri.

Cosa non aveano a dire ancora delle missioni di Turchia, cioè della Grecia, della Siria, dell'Armenia, dell'Egitto, di tutti i regni e gl'imperi compresi sotto il nome d'impero ottomano? Lo spirito di zelo e di ristabilimento era stato comunicato alla Chiesa in una copia

eguale alle sue perdite ed ai suoi sinistri avvenimenti. Quello che non aveva tentato nei tempi della maggior calma, ella intraprese con successo in mezzo alle più violenti burrasche. Mentre il suo più bello appanaggio correva al prossimo risico d'un'intera rovina sotto lo sciagurato regno dell'ultimo dei Valegi in Francia, si videro uscire da questo regno delle truppe di apostoli, cominciare quelle vaste missioni del Levante, e farle fiorire, le quali sotto la protezione appena credibile di un imperatore maomettano, od almeno sotto la sua permissione hanno servito alla sincera riunione dei scismatici della Grecia, più che fatto non avesse tutto lo zelo vero od apparente degl'imperatori greci di origine. A questo solo tratto, (e quanti non se ne videro di più sorprendenti ancora!) egli è facile riconoscere le cure di una provvidenza attenta, non solamente a sostenere la Chiesa, ma a riparare ancora con vantaggio le sue perdite.

Tutto ciò non bastava alla gloria dell' adorabile suo istitutore: apparteneva a lui che dal nulla cavò fuori l'essere, il trarre il bene dal male, e dal veleno medesimo spremere l'antidoto. Così dunque col favore della eresia stessa e dello scisma, od almeno degli ultimi loro eccessi, si vide la sposa del re immortale de' secoli, di cui ella partecipa l'immutabilità, ripigliare quasi di subito un vigo-

re, ed uno splendore eziandio, poco forse diverso dalle grazie e dai vezzi della sua prima età.

Non cessando gli sciami de' novatori e dei censori ingiuriosi di gridare alla riforma, e sollevando i fedeli contro la propria lor madre, cui dicevano interamente corrotta nel suo capo e nelle sue membra; questo scandalo enorme riaccese lo zelo nei cuori dei vescovi e dei sommi pontefici, i quali si applicarono seriamente ad eseguire, od almeno a preparare la grande opera della riforma. Si convocarono dapprincipio dei sinodi provinciali; si presero in esame gli abusi locali, se ne cercarono i rimedj, se ne sperimentarono i mezzi, e con saggi regolamenti si disegnò la via allo stabilimento della regola perfetta. Fin d'allora si potè a mille indizj diversi travvedere tutta l'estensione delle vedute del Signore sopra la sua Chiesa.

E chi potè non conoscerle in Alemagna, dove più grave era il male, nelle procedure del concilio tenuto a Colonia dall'arcivescovo Herman di Weiden, organo tanto più sensibile dello Spirito santo, quanto che questo nuovo Baleamo si smentì appresso con più scandalo. In quei numerosi e sapientissimi decreti, si scorge, per così dire, tutto l'abozzo della divina riforma di Trento. Nulla di tutto ciò che poteva condurre ad una perfetta rinovazione, fu dimenticaro. Non

vi fu semplicemente proscritta l'incontinenza de' cherici; ma fu loro interdetto tutto ciò che poteva oscurare la più dilicata purezza, o solamente questa integrità di reputazione, che tanto conviene ad un angelico ministero. Non si volle che coabitassero con altre donne, che colla madre, coll'avola, colle sorelle e colle zie. Dovevano astenersi dalle gozzoviglie, da ogni banchetto, e neppure assistere alle nozze. Non dovevano implicarsi in alcun traffico, nè ingerirsi in altri affari secolareschi. Il fasto, il lusso, e quanto sente di mondo, è vietato egualmente ai prelati, che ai semplici preti. Si arriva fino a prescriver loro delle regole precise di modestia pe' loro vestimenti, ne' quali non deve entrare la seta nemmeno pei vescovi. L'avarizia abbominevole in ogni prete, la simonia aperta, o palliata, ogni specie di venalità, ogni mira d'interesse è trattata come una prevaricazione sacrilega. Le fondazioni interessate in singolari pratiche di devozione, di messe composte secondo la fantasia di quelli che le pagavano, non isfuggirono la vigilanza del concilio. Preparando ancora il ristabilimento della sana critica, proibì di nulla inserire arbitrariamente, sia ne' breviarj, sia nei messali, dei quali ordina la correzione canonica. Rispetto alle predicazioni, proibisce di mescolarvi facezie, narrazioni apocrife, vaghe declamazioni, e quel-

la

la falsa eloquenza, la quale non consiste che nel brillante delle parole. Per far rifiorire le scienze ecclesiastiche, si accorda ai giovani canonici che le studiano, l'intero delle loro prebende malgrado la loro assenza; ma per gli altri che non si trovano alla messa al più tardi dopo l'epistola, e ad ognuna delle ore canoniche, subito dopo il primo salmo, sono privati della retribuzione che vi è annessa. Si accordò altresì ad alcuni religiosi, determinati dai loro superiori, la libertà di portarsi a studiare la teologia nelle università, a condizione però che dovessero alloggiare in qualche monastero. Fu ancora ordinato di assegnare una prebenda in ogni cattedrale e collegiata pel mantenimento di un maestro abile che debba insegnare ai cherici.

E' noto che nelle medesime congiunture, e pei fini medesimi si tennero dei concilj ad Ausburgo, a Magonza, a Treveri. Il vigore e la vigilanza nei prelati crescevano a proporzione che si moltiplicavano gli abusi. Desideravano eglino la correzione con tanta sincerità, che costituivano degli ecclesiastici, anche di secondo ordine, distinti per virtù e per lumi, onde facessero l'esatta ricerca di tutto ciò che vi aveva a correggere fino nelle persone dei vescovi, e nell'amministrazione dei loro uffiziali. Il suffraganeo dell'arcivescovo di Treveri, che sosteneva le veci di quel prelato assente,

pregò i padri in pieno concilio, che lo avvertissero dei falli che potesse aver commessi nell'esercizio delle sue funzioni: umiltà così sincera, ch'essendo stato effettivamente ripreso di alcuni mancamenti, la sua modestia a tutte prove non gl' inspirò che una viva premura di correggersi.

In Francia il concilio di Soissons, animato dal medesimo spirito che quelli di Alemagna, decretò che le leggi antiche, stabilite contro i cherici incontinenti, si osserverebbero con tutto il rigore; che non si conferirebbero gli ordini sacri che dietro a un ben maturo esame dei costumi e della capacità degli ordinandi; e per non esporli a vivere con indecenza che sarebbero precedentemente provveduti di un discreto patrimonio; che i decimatori somministrerebbero ai parrochi la sufficiente sussistenza, o congrua porzione; che si farebbe giustizia a quelli che avessero delle querele contro i vescovi, e contro i visitatori inviati da essi; che ciascun capitolo manderebbe alcuni individui a studiare nelle università; che i cherici porterebbero la tonsura e l' abito chericale, evitando tutto ciò che potesse sentire di vanità mondana; che i vescovi stessi non porterebbero abiti di seta, e non comparirebbero in Chiesa che in sottana e in rocchetto. Fino dai tempi dello scisma di Basilea, i prelati francesi, radunati per travagliare al-

la sua estinzione, aveano formato decreti contro gli abusi introdotti nella dispensazione delle indulgenze, contro le predicazioni e le confessioni fatte senza l'approvazione degli ordinarj, contro l'infrazione della chiusura religiosa, e contro i matrimonj clandestini: articoli, i quali tutti entrarono poscia nella disciplina di Trento.

Alla Chiesa d'Inghilterra finalmente, siccome la più immersa nelle ombre della morte, il cielo compartì la maggior copia di lumi, per mezzo del cardinal Polo, il quale sembrò che avesse in una particolar maniera il dono di reggere la casa di Dio nei tempi cattivi. Si potè di ciò convincersi colla sola ispezione dei decreti saggi egualmente che semplici, nel numero di dodici solamente, da lui fatti stabilire nel concilio di Lambeth, e ridotti parimente ad un solo punto capitale, ch'è la vita esemplare del clero. Chi potè, senza rimanere edificato del suo generoso candore, udirlo stabilire per principio, che con un popolo strascinato dalle sue prevenzioni, la violenza non era propria che ad inasprire il male; che i pastori dovevano trattare le loro pecore come loro figliuoli, e non rischiare di apportar loro la morte, fasciando le loro piaghe con una mano dura, o malsana? Indi aggiugnendo la luce all'unzione; *il popolo*, proseguiva egli, *in materia di religione, non può opinare che dietro i pre-*

giudizj generali; e siccome le apparenze della virtù formano il più gagliardo di questi pregiudizj, vediamo pressochè sempre, che la vita scandalosa dei dottori ortodossi fa che si antepongano ai loro insegnamenti quelli dei riformatori eretici.

Secondo questa gran massima tutti i decreti di Lambeth sono tendenti alla riforma degli ecclesiastici. Si rammentino le misure efficaci, precise, piene di vigore e di attività che prese il concilio su questo proposito. La pluralità dei benefizj con cura di anime vi fu riprovata in una maniera così efficace, che coloro i quali ne possedevano molti, si videro obbligati di ridursi ad un solo nello spazio di due mesi sotto pena di perderli tutti. La residenza fu ristabilita colla medesima celerità, ma una residenza non oziosa: i vescovi furono obbligati di pascere le loro greggi e colla parola di salute, e col buon esempio. E la precisione accompagnando sempre la legge, viene ad essi formalmente imposto di predicare per se medesimi tutte le domeniche e tutte le feste. Eglino non possono farlo per altri che nel caso di un impedimento assoluto. Colla medesima precisione si esige da essi il buon esempio, ed il rinunciare soprattutto al fasto ed al lusso del secolo. Si specifica perfino la stoffa che può entrare nelle loro vesti, e quelle che ne debbono essere bandite; il numero perfino e la qualità delle vi-

vande, che non deve eccedere la semplicità della loro tavola. La visita episcopale, regolata col medesimo dettaglio, si deve fare ogni tre anni in tutte le parrocchie della diocesi. Rispetto alla collazione degli ordini, e principalmente dei benefizj che hanno cura di anime, il vescovo deve personalmente esaminare ogni suddito con tutta l'attenzione di cui è capace, facendosi ajutare ancora da persone di nota capacità, ma non iscaricarsi mai di questa cura sopra i cooperatori, quantunque i più degni della sua confidenza. Si ammirò ancora nel concilio di Lambeth un piano assai bene digerito del capo d'opera di Trento in materia di disciplina, voglio dire l'istituzione de' seminarj: il che dimostra che Polo era stato veracemente scelto da Dio per contribuire in ispecial modo al successo di quel divino concilio, in cui sostenne difatti con tanta dignità il carattere di legato. Così in proporzione del dono che ogni prelato avea ricevuto dall' alto, e dell' uffizio che doveva adempire nella gerarchia, le Chiese diverse contribuivano, se così si può esprimersi, a compiere il comune deposito, donde la Chiesa in corpo doveva attingere le leggi degne di ricevere la loro sanzione dallo Spirito santo.

I papi, che sollecitavano i vescovi a travagliare nella riforma, od almeno a prepararla, eglino medesimi se ne occu-

pavano direttamente e con molto vigore. Leone X, nel concilio di Laterano, aveva portato un decreto che rimediava a diversi abusi concernenti le commende, e che stabiliva regole affinchè tanto i vescovadi, quanto le abbazie non fossero conferite a persone incapaci, almeno a cagione della loro età. Fece ancora questo concilio de' saggi regolamenti sulla deposizione dei prelati, sulla traslazione de' benefiziati, e l'unione dei benefizj. Riguardo alla pluralità, si decretò solamente che non sarebbero più accordate dispense per possedere oltre a due benefizj incompatibili: disciplina ben lontana ancora da quella di Trento, ma che sempre tendeva ad essa, e vi preparava la strada.

Si vide poi Paolo III incaricare quattro cardinali e cinque altri prelati fra i meglio intenzionati, stendere una memoria degli articoli principali che trovassero da riformare nella sua corte. La memoria fu stesa, e gli abusi rilevati senza umano rispetto, nel numero di ventotto: ma le mormorazioni alle quali porse occasione questa intrapresa furono così vive, che v'ebbe luogo a temere che tutto il peso della potestà pontificale, prima che l'ecumenico concilio avesse pronunziato, non fosse che una troppo debole diga contro il torrente dell'abitudine. Tuttavia le cognizioni che Paolo III acquistò per questa via, gli serviro-

no a correggere insensibilmente una porzione degli abusi, dei quali in ogni incontro si dichiarava nemico. Quando la seconda radunanza del santo concilio di Trento fosse stata disciolta, senza consumare la riforma; si vide Giulio III intraprendere l'esecuzione di ciò che fino allora non s'era potuto fare a Trento con una congregazione creata a quest'uopo: ma era appunto questo il luogo destinato dal cielo, a cui era riservata la effusione dello spirito santificatore; quantunque la congregazione del papa Giulio fosse composta di prelati i più commendevoli per le loro virtù e per la dottrina; v' ebbe tra di essi una tale disparità di opinioni, che non si potè mai arrivare ad una conclusione pratica.

Erano pur dunque strani gli ostacoli che soffriva la riforma. Questo è perchè non c'era cosa più propria dell'appianamento dei medesimi, per segnalare il braccio del Signore, che se n'era riservata la gloria. Oltre l'eresia e la falsa politica si dovevano sormontare le prevenzioni, le apprensioni vaghe, le cieche o vili ripugnanze, i timori talvolta plausibili, le idee e le vedute particolari, l'interesse privato di molti ecclesiastici, e di molti ancora dei primi prelati. Noi non abbiamo dissimulato che certi papi per la loro lentezza e per qualche maniera di tergiversazione, si fecero accusare di anteporre al bene generale

della Chiesa l'aumento della loro potestà particolare; e la difesa di dritti arbitrarj, di prevenzioni e di massime nazionali e terrene, al dritto ed alle massime della santa antichità. Ma qualunque si fosse la natura di questi ostacoli, qualunque si fossero le potenze e le passioni dalle quali provenivano; essi avanzavano l'opera di Dio, od almeno la disponevano alla sua maturità e perfezione, in vece di farla abortire. Siccome questa riforma così lungamente desiderata da tutti gli ordini dei fedeli, attesa con tanta premura dal concilio di Pisa, rimessa al concilio di Costanza, e da questo al papa che in esso era stato eletto, sembrava correre i medesimi pericoli ancora nel concilio di Basilea; allora si perdette la pazienza, si dimenticarono i riguardi, e si portarono i rumori fino allo scisma, che in apparenza consumava il sovvertimento.

Tutto sembrava perduto: eppure per queste medesime vie tutto s' incamminava al desiderato ristabilimento. Senza lo scisma di Basilea, sarebbero per avventura corsi de' secoli, senza trattarsi di una seria riforma. Ma alla vista del precipizio al quale erano andati a finire tanti raggiri, alle mormorazioni de' popoli e de' principi ancora i più religiosi, i quali aborrendo lo scisma, lodavano tuttavia lo zelo dei suoi autori per la disciplina, adottavano i decreti del loro

concilio, ed improntavano in essi il carattere di leggi nazionali; Roma ed i prelati di tutti i paesi sentirono il pericolo d'un più lungo ritardo. Il santo concilio di Trento fu dunque convocato, sì per la riforma de' costumi, che per la conservazione della fede. Quindi nelle prime sue sessioni, alla sola proposizione che fecero i legati di cominciare, secondo l'usanza degli antichi concilj, dalle materie dommatiche; trovarono così gagliarde opposizioni nella torrente de' padri, ch' essi disperarono assolutamente, e non più certo tentarono di sormontarle. Si sa con quale libertà scrissero in conseguenza al papa, che tutti i prelati accusavano i suoi precessori di aver ritardato il concilio non per altro, se non perchè temevano la riforma; che dicevano altamente, che Paolo III non illuderebbe il concilio di Trento, come Alessandro V aveva illuso quello di Pisa, e Martino V quello di Costanza: sulle quali rimostranze Paolo acconsentì che la riforma non fosse separata dal 'domma. Infatti queste due cose camminarono di un passo eguale in tutte le sessioni di Trento.

Tutto piegava sotto quel soffio che curva il cedro a guisa del roveto; perchè si appressava il termine in cui era decretato che la Chiesa prendesse uno stato di stabilità tanto più ferma, ed un tanto più vivo grado di splendore, quanto

più sembrava inclinare alla sua rovina. Sopra quest'ultimo punto di vista, cioè rispetto al ristabilimento della disciplina ecclesiastica, e dei costumi cristiani, il concilio di Trento ha de' caratteri luminosi che lo distinguono dalla maggior parte di queste auguste assemblee. In molti altri concilj non v'ha dubbio, si erano proscritti abusi, stabilite buone regole, e portate buone leggi contro le trasgressioni; ma sia che il libertinaggio fosse allora meno impetuoso, o meno invecchiata la depravazione, sia che il rilassamento provenisse dal primo fuoco di passioni sfrenate, e non per anche da quel colmo di corruttela che fa passare il vizio in massima, e l'abuso in legge; i padri si contentavano il più delle volte di riprendere e di esortare, di richiamare alle regole antiche, di rinnovare le proibizioni e gli anatemi. Nel concilio di Trento al contrario si sentì che i tempi ed i costumi richiedevano qualche cosa di meno vago, o meno generale, di meno rilevato fors' anche, ma nel medesimo tempo di più pratico e più efficace.

Si stabilirono adunque regole semplici, chiare, e precise, esenti da false applicazioni e da ogni ambiguità; si decretarono pene determinate ad un tempo e diversificate secondo la specie delle mancanze ed il grado maggiore, o minore della loro gravità; si stabilirono, quan-

to al processo giudiziario, forme legali e stabili, assai meno complicate e speditive di prima. Quindi fu stabilito a Trento, che per la deposizione canonica, a cagion d'esempio, non si richiederebbe più quel gran numero di testimonj, nè tutti quei giudici di carattere eminente, che la rendevano quasi impossibile. Quindi si abolirono quei tribunali e quelle appellazioni moltiplicate ad un tale eccesso, che bene spesso gli accusati e gli accusatori arrivarono al fine della loro vita primachè fosse stata amministrata la giustizia. Non minore saggezza dimostrò questo divino concilio nella moderazione del suo zelo, nella sua longanimità, nella sua condiscendenza. Depositario di tutta la podestà della Chiesa, egualmentechè i primi concilj, non giudicò espediente di rinnovarne tutti i canoni, o di farne almeno delle leggi rigorose. Inesorabile rispetto agli abusi, non volle astringere alla perfezione, e si contentò del bene, senza pretendere ad un meglio che troppo spesso fa mancare il bene medesimo.

Ma quello in cui la sua direzione saggia e maestosa con ispeciale splendore si manifesta, è il suo attaccamento alla sola verità, la sua avversione unicamente per l'errore, la perfetta sua imparzialità e la sua indifferenza ancora per le scuole diverse, nel che ebbe la massima costante di non adottare, nè riprovare i

sistemi, o le opinioni controverse fra gli ortodossi. La fede, la sola fede colla conservazione dei costumi interessò sempre unicamente quei degni organi dello Spiriro santo. Non si sarà veduta senza meraviglia, o senza sorpresa almeno, la loro delicatezza in tal proposito, spinta fino ad una specie di scrupolo nel loro decreto riguardante l'attrizione. Si rammenti che rigettarono la formola in primo luogo stesa sopra questo punto di controversia; perchè feriva il sentimento di diversi teologi, che questa contrizione imperfetta bastava pel sacramento della penitenza: eglino decisero semplicemente, contro Lutero che la diceva cattiva, ch'essa disponeva a questo sacramento.

Liberi da parzialità e prevenzioni si dimostrarono egualmente sciolti da timore e da umano rispetto. Abbiamo già ricordato la libertà e la nobile franchezza con cui indirizzarono le loro rimostranze al sommo pontefice sulla semplice apprensione che si volesse porre impedimento nel dare i loro voti. I papi dal canto loro usarono la massima riserva anche allora che in qualità di capi del concilio ne dirigevano le operazioni, e mantenevano l'armonia che deve regnare fra il capo e i membri. Ricordiamoci ancora della commovente lettera che il santo cardinale Borromeo a nome di Pio IV scrisse su tal proposito ai padri. Egli

diceva loro essere volontà del santo padre, che il concilio fosse perfettamente libero in tutte le cose; che non aveva mai proibito, nè proibiva che non vi si decidesse nulla senza averlo consultato; che se in certe quistioni difficili s'era ricorso alla cattedra di Pietro secondo l'usanza di tutti i secoli e di tutti i concilj, ella si era limitata a schiarire i dubbj senza obbligare a seguire i suoi consigli; che se accadesse ancora qualche cosa di simile, il pontefice seguiterebbe a procedere nella stessa maniera; ma che frattanto i padri potrebbero agire, avanzare, conchiudere, come se non aspettassero alcuna risposta, sicuri ch'egli accetterebbe tutto ciò che avvessero deliberato; in una parola, che tutto ciò che il papa aspettava, era che le decisioni si facessero in buona regola a pluralità di voti.

Infatti la libertà del concilio era così inviolabilmente osservata, che molti vescovi ne usarono con una facilità veramente importuna. I legati avevano la compiacenza di ascoltare ogni vescovo anche in particolare sopra la maggior parte delle quistioni che si agitavano, e talvolta sopra cose minute; essi raccoglievano pur anche congregazioni particolari alla prima inchiesta per quanto poco essa fosse plausibile; prima di proporre alcuna cosa, e spesse volte ancora per formare, o redigere le definizioni, si

ascoltavano gli ambasciatori dei principi. Se alcune di esse incontrarono qualche ostacolo, ciò avvenne per l'inquietudine di questi ministri, senza eccettuare la materia della residenza, la quale più di tutte diede luogo alle più vive discussioni. Mentre i vescovi di Spagna chiedevano con quel calore che abbiamo veduto, che la residenza espiscopale fosse dichiarata di dritto divino; l'ambasciadore di quella più che impenetrabile corte a nome dell'incomprensibile Filippo II si opponeva formalmente a questa dichiarazione. Il papa, a dir vero, anch'egli desiderava che non si facesse questa decisione, o fosse almeno impedita finchè si sosteneva con un tuono di altezza ingiurioso alla cattedra pontificale. Per altro non eccedeva i suoi dritti: come capo e moderatore del concilio, lo voleva confinare all'oggetto per cui era stato convocato, cioè alla condanna dell'eresie correnti, ed alla riforma dei costumi. Ora i protestanti non avevano mai toccato la quistione, di qual diritto fosse l'obbligazione della residenza: quanto alla riforma, se importava infinitamente che questo punto essenziale fosse ben regolato; era poi, rispetto alla pratica, indifferente che si specificasse sopra quale diritto, o divino, o ecclesiastico, fosse egli fondato. Il papa in ciò aveva per modello tutti gli antichi concilj, applicati unicamente a rappresentare il dovere della re-

sidenza, come uno dei più importanti in generale, ed a prendere misure efficaci per farlo osservare. Contuttociò Pio IV non tralasciò di abbandonare finalmente questa quistione alla prudenza del concilio. Se la residenza non fu alla fine definita essere di diritto divino, egli è perchè i padri, come formalmente lo testifica l'ambasciadore di Venezia, non si poterono mai accordare sopra quest'articolo.

Oltre a questi violenti dibattimenti, il lungo corso del concilio di Trento somministra alcune altre scene, atte egualmente a far sentire che gli organi dello Spirito santo non cessavano di essere uomini. Si vide un vescovo nel calor della disputa, dimenticar se medesimo fino a percuotere un altro vescovo: verificazione ben funesta dell'oracolo pronunziato relativamente alla necessità, o alla fatalità dello scandalo. Ma l'infallibilità della Chiesa, fondata sulle promesse del Signore, e non sulle virtù dell'uomo, si manifesta con tanto più di meraviglia divina, quanto più deboli, od ancora viziosi sono i ministri sotto il governo dei quali essa si conserva.

E chi potrebbe non conoscerla questa celeste direzione, in un ristabilimento della disciplina e dei costumi, così lontano dalla espettazione! Converrebbe analizzare profondamente, ed esporre di nuovo tutti i decreti di Trento per far ca-

noscere pienamente l'estensione dei vantaggi che questo concilio ha procacciati al mondo cristiano. Negli angusti confini di un discorso non possiamo che riprodurne alcuni punti capitali, e porre generalmente in confronto l'aspetto della Chiesa dopo questo santo concilio, la decenza del clero, il vigore delle leggi che la mantengono, l'infamia impressa ai vizj contrarj, con quei tempi funesti, quando il concubinato dei cherici, per esempio, non portava il marchio di tutta l'infamia che merita, non li privava del ministero onorevole degli altari, nè del libero godimento delle loro rendite. Chi non riconoscerebbe a questa sola prova, che Gesù Cristo non abbandona la sua sposa? Chi non conoscerebbe, che se per l'instabilità della natura umana il tempo può atterrare i costumi dei preti, ed ecclissare lo splendore di qualche porzione del clero, non deturpa però la bellezza della Chiesa medesima; che non le stampa in fronte nè rughe, nè macchie, e che la santità è uno degli attributi suoi durevole del pari che la verità.

La simonia, altro mostro paragonabile all'incontinenza per le funeste sue conseguenze, fu egualmente soffocato a Trento, o ridotto almeno ad invilupparsi di palliativi, i quali prodigiosamente impedirono le sue manovre, e gliene fecero abbandonare un gran numero senza

ri-

riparo. I suoi sordidi patti sono oggidì assolutamente sconosciuti nella collazione degli ordini sacri. Se la cupidigia più vivamente adescata dai benefizj non ne abbandonò similmente il sacrilego traffico; egli è stampato di un marchio così infamante, che solo le fronti incapaci di rossore, e le anime radicalmente avvilite possono porsi al pericolo d' incorrerlo. Al rigore delle pene fu pareggiato quello delle forme e delle procedure. Tal è la via della desolazione, aperta a chiunque e in ogni tempo contro il simoniaco, non ostante il più tranquillo possesso. Tal è ancora la procedura sopra una semplice iniziativa di prova per iscritto, in luogo di quelle prove complete, e quasi impossibili, ch' erano un tempo richieste. Non solamente ogni patto simoniaco, ma ogni esazione interessata, ogni retribuzione, che non fosse puramente volontaria, fu interdetta per l'amministrazione de' sacramenti, la quale si è resa perfettamente gratuita. Si può ricordarsi con qual rigore furono proscritte ancora e la dispensazione delle indulgenze, commessa a certi questori, i quali se ne rendevano come gli appaltatori, e l'uffizio pur anche di questi questori mercenarj.

Rispetto ai benefizj, dai quali si bandì ad un tempo il favore e la venalità, il solo merito personale, la virtù e la capacità danno il titolo di potervi aspi-

tare dopo esami frequenti e rigorosi. Non basta nemmeno, per ottenerli, esserne semplicemente degno: si fece una legge formale di non conferirli che al più degno fra i concorrenti; e l'esercizio di questa concorrenza, detta altrimenti concorso, divenne un punto di dritto comune per la maggior parte delle nazioni cristiane nel governo ecclesiastico. La pluralità de' benefizj incompatibili, particolarmente dei vescovati, che s'erano veduti accumulati prima fino a dieci in una medesima persona, fu posta, almeno sotto la maggior parte dei dominj, nella classe di quegli abusi scandalosi che le due potestà dovevano perseguitare con una eguale severità. Rispetto alle commende, le quali sfuggirono ai colpi della riforma ad onta de' più vivi reclami; e rispetto a tutti i benefizj semplici, senza veruna eccezione; la pluralità ne fu espressamente vietata in tutti i casi nei quali un solo basterebbe al mantenimento modesto e severamente chericale del suo possessore. L'uso di tutti i beni di Chiesa in generale fu determinato e stabilito con tal precisione, che appena la falsa coscienza, quantunque resa ingegnosa dalla cupidigia, può oggimai illudersi.

La residenza per tanto tempo e così inutilmente raccomandata, fu allora raccomandata in rigore e sotto le pene più gravi: fuori dei casi chiaramente enunziati di una dispensa legitttima, conven-

ne o fissarsi nella sua Chiesa, o esserne banditi senza riparo. Si arrivò fino a determinare la via delle procedure che si farebbero contro i refrattarj; via facile, sciolta da innumerevoli formalità e da tutti gl' impacci del vecchio stile. Bastò unicamente chiamare alla porta della sua Chiesa il titolare errante; dopo di che, corso un tempo specificato a puntino, ad onta di pretestata causa d'ignoranza, il suo benefizio diveniva di pieno diritto vacante ed impenetrabile. Qui le due podestà prestandosi mano a vicenda, tutti i vescovadi, tutte le cure, tutti i benefizj importanti cura d'anime, furono diligentemente riempiuti. Non solamente non si videro più come prima le Chiese di primo ordine abbandonate e rovinate pel corso d'interi vescovati di assenza e ladroneccio; ma si prese il metodo di provvedere i vescovati di nuovi pastori tostochè si fossero resi vacanti. I nostri religiosi monarchi in particolare, lungi dal prolungare la vacanza di cui per un antico diritto percepivano i frutti, presero al contrario il generoso costume di versare nella Chiesa vacante i frutti della vacanza stessa, qualunque ella fosse stata. E chi può dire in quante altre maniere segnalarono essi, la generosità del loro zelo, e in quanti incontri si mostrarono i protettori della Chiesa!

E in tutto il mondo cristiano scomparvero bentosto quegli abusi scandalosi,

che avevano così lungamente regnato tra l'impero ed il sacerdozio. I papi riducendo quasi tutti gli effetti della loro doppia spada ad alcune formole di rancido stile, cessarono dalle loro intraprese sopra i dritti temporali dei principi. I principi dal canto loro resero degli omaggi sinceri all'autorità spirituale dei papi, e dimostrarono un affatto nuovo interesse ad assicurar loro ancora il patrimonio temporale della Chiesa. Si faccia attenzione; e si vedrà che dopo il concilio di Trento fu solidamente ed in una maniera inalterabile stabilita la buona armonia tra i papi ed i re. Se nelle convulsioni della lega ricomparve qualche residuo infelice degli antichi pregiudizj; si è dovuto vedere altresì, ch'erano, anzichè l'opera dei papi e del famoso Sisto V in particolare, di alcuni legati, più addetti alle abitudini della pratica, che fedeli alle loro istruzioni. Si è dovuto ancora osservare, che Roma, nel principio del regno di Enrico IV, stimando che il partito di questo principe fosse rovinato senza riparo, non faceva che abbandonare la sorte della Francia ai Francesi, i quali d'altronde erano troppo agitati per ricevere altre impressioni.

La buona intelligenza, la fiducia reciproca fu parimenti ristabilita a Trento tra il successore di Pietro, e quelli degli altri apostoli. I vescovi disgustati della residenza e delle funzioni episcopa-

li, con attentati di ogni genere alla loro autorità, con esenzioni innumerevoli, coll' espettative che non lasciavano loro la disposizione di verun benefizio quantunque di poca considerazione, coll' abuso delle appellazioni, alimento dei disordini, non meno che dell' audacia e della impunità, dalla temerità dei regolari, che pretendevano di reggere le pecore senza la concessione del pastore; un grande numero di essi ripigliarono del gusto pel loro ministero, principalmente quando videro Pio IV rimettere sotto la disposizione e piena dipendenza dell' ordinario molte istituzioni veramente indipendenti a titolo di esenzione; e procedere ancora alla riforma della dateria, della cancellaria, della camera apostolica, e persino della penitenzieria, e di tutti i tribunali della corte pontificale. La voce del vescovo si fece intendere agli abitanti della città trasportati egualmente dalla gioja e dalla meraviglia. Dalla Chiesa madre, la parola di salute si sparse, col mezzo dell' esempio e della emulazione, in tutte le parrocchie, fino nelle abitazioni campestri le più rimote. I sermoni nelle città, le prediche nelle campagne, i catechismi e le convenevoli istruzioni dapertutto, divennero esercizj abituali, per lo meno ne' giorni festivi. La consuetudine divenne legge, e finalmente ricevette la sanzione permanente; ed in molte diocesi non si può presentemente

trasgredire, senza incorrere le censure ecclesiastiche.

Un' opera forse più importante, un' opera che fece spargere ai padri di Trento lagrime di gioja, e che parve loro, anche sola, un ampio guiderdone a tutti i travagli del concilio, fu l'istituzione dei seminarj, sola capace in effetto di ristorare dalle fondamenta l'ordine gerarchico, e per una necessaria conseguenza tutti gli ordini dei fedeli. Questo è il mezzo, per cui si vide rinascere, e si vide rifiorire in ogni parte lo spirito principale del sacerdozio, quella solida pietà ch'è utile a tutto, o da cui procede ogni utilità, quella virtù radicata opportunamente in una terra di benedizione, maturata lentamente all'ombra del santuario, illuminata da maestri abili e sperimentati, egualmente lontana dalla superstiziosa puerilità, dal fervore indiscreto, e da una vile pusillanimità. In quei luoghi col mezzo di assidui esercizj acquista la gioventù in poco tempo l'esperienza dei vecchi; in essi uno zelo nascente si forma alle sante industrie ed a tutte le sagge procedure dell'arte divina di condurre le anime. Scuole angeliche, dove tutto predica persino agli occhi la pietà, la purezza, la decenza ecclesiastica. Sotto la corona e l'abito chericale, si apprende per sempre che si ha scelto il Signore per sua unica eredità, che non si può senza ridicolo, anzi

senza delitto ritornare agli abbigliamenti ed alle fogge mondane, comparire in luoghi di licenza o di tumulto, ai teatri, alle taverne, in mezzo ai circoli ed ai piaceri contagiosi del secolo. Che dirò della rinovazione, della continuità, della perfezione degli studj ecclesiastici, coltivati con affatto nuovo successo, nella calma solitaria di questi asili di pietà? Teologia profonda, teologia morale e pratica, regole per la condotta delle anime, per l'osservanza dei riti e delle cirimonie sacre, per tutto ciò che può conservare ai nostri misteri adorabili l'aria di maestà che loro conviene; son queste tante materie, la di cui semplice indicazione deve ispirarci un'eterna riconoscenza pegl'istitutori visibilmente ispirati dei luoghi di benedizione, dov'elleno sono coltivate.

Cosa non dovremmo dire ancora sopra tanti disordini impediti in ogni stato di persone, sopra la clandestinità de' matrimonj, per esempio, sempre proibita, e sempre usitata, finchè lo spirito ristoratore e manutentore di Trento ne formò un impedimento dirimente? Cosa ci resterebbe a dire delle pie istituzioni moltiplicate e diversificate a proporzione delle miserie e dei bisogni della umanità? Case di educazione per ambedue i sessi, e per tutte le condizioni, scuole militari, scuole per le fanciulle nobili prive di beni di fortuna, scuole gratuite per

le scienze e per le arti, per le professioni persino dell' infimo ordine; pensioni religiose, adattate a tutte le inclinazioni, a tutte le fortune; case di ritiro, seminarj di missioni, luoghi di riposo pei preti fuori di servizio; asili pegli orfani e pei figliuoli derelitti; rifugj per le peccatrici penitenti, ospizj pei soldati invalidi, trattamenti gratuiti pei poveri malati; senza contare gli spedali ordinarj, numerosi, per così dire, al paro delle malattie, e l' accesso de' quali non è meno facile che quello delle Chiese, delle quali portano il nome; finalmente soccorsi sempre pronti pel commercio, nei monti di pietà, difettuosi per avventura nella loro origine, ma suscettibili almeno di quella perfezione ch' è frutto della sperienza: ecco una porzione soltanto dei vantaggi; imperciocchè chi potrebbe tutti annoverarli? ecco alcuni tra gl' innumerevoli vantaggi che ha procacciati alla Chiesa, alla società quello spirito riparatore, da cui fu diretta, preparata, e susseguita l' avventurosa riforma di Trento.

Per l' amministrazione della maggior parte di questi stabilimenti, si vide sorgere da ogni parte con essi una moltitudine pressocchè eguale di compagnie, congregazioni, associazioni religiose, tutte animate dal fervore che spiravano queste recenti istituzioni. I padri della missione in Francia, quelli dell' oratorio in

Francia ed in Italia, i gesuiti in tutta l'Europa, nelle quattro parti del mondo, i Teatini, i Barnabiti, i Somaschi, i padri della dottrina cristiana, i cherici regolari del buon Gesù, della Madre di Dio, della buona morte, i frati delle scuole pie, i frati della carità; e per altro sesso, le orsoline, la visitazione, la congregazione della Madonna, le sorelle Griggie, e tante altre ospitaliere; in una parola, le istitutrici di ogni sorta, imperciocchè ne sarebbe interminabile la sola enumerazione; tanti figliuoli, e tante figliuole della novella Sionne, compresi ad un tratto dallo spirito profetico, o apostolico, e che adempivano con una emulazione generale le rispettive loro funzioni, riprodussero sotto tutti i climi la carità, lo zelo ed i costumi, la sincera pietà, l'arte di adorare in ispirito e in verità, la meditazione delle verità eterne, la frequenza de' sacramenti, l'uso delle pie lezioni e dell'esame abituale della coscienza. Si videro meno austerità straordinarie, meno genuflessioni e prosternazioni; si recitò meno spesso il salterio; gli uffizj furono meno moltiplicati, o meno allungati, di quello che fossero negli ordini stabiliti allorquando i barbari passati di recente al cristianesimo, e che conservavano ancora, se non la depravazione del cuore, almeno la gravità dello spirito, che li rendeva poco capaci delle funzio-

ni intellettuali, non avevano molta attitudine, o non sentivano molto diletto, che per le osservanze esteriori. Ma si cominciò ad applicarsi sopra ogni cosa al raccoglimento dello spirito, alla mortificazione del cuore; e se finallora s'erano domate le passioni dell'animo coi travagli del corpo, si prese a domare oggimai con non minore efficacia la carne col mezzo dello spirito.

Tuttavia quella ricca varietà, che forma uno dei più belli ornamenti della figlia di Sionne, e lo splendore che anticamente rendeva alla Chiesa il fervore così gradualmente diversificato nei varj ordini, lungi dallo spegnersi, ripigliò una vivacità anche novella. Innanzi la convocazione del concilio di Trento, lo spirito di edificazione e di ristorazione, vicino a diffondersi sul corpo della prelatura, portando già le sue influenze sopra differenti prelati e in differenti Chiese. La regolarità, l'austerità primitiva dell'ordine di s. Francesco fu dapprima rinnovata in Ispagna per opera del cardinale Ximenes, indi confermata per quella di s. Pietro d'Alcantara; ed in Francia per mezzo del cardinale d'Ambuosa, il quale parimente ristabilì in vigore la regola di s. Domenico. Si vide ancora nell'ordine di s. Francesco formarsi in meno di un secolo fino a tre novelle associazioni, sotto il nome di trebeccanti, dei cappucini, e dei peni-

tenti del terzo ordine; rami avventurosamente innestati, i quali pieni di succo e di vigore si propagarono in tutti gli stati cristiani, ove si raccolsero con maraviglia, e con una affatto nuova abbondanza, i frutti di salute sul tronco che essi avevano fatto ringiovenire. Il carmelo anch'esso rifiorì: i figli e le figlie degli antichi profeti, egualmente docili alla Debora di Castiglia, ripigliarono lo spirito de' loro padri, ed alle macerazioni del corpo aggiunsero la mortificazione del cuore, l'assidua meditazione delle verità eterne. Si videro finalmente cinque, o sei grandi ordini, nella sola Chiesa di Francia, i domenicani, i trinitarj, i premostrati, i canonici regolari, ritornare tutte insieme, e come a gara, se non alla severità della regola primitiva, almeno ad una osservanza colla quale il religioso può ancora distinguersi dal pio laico. Non v'ebbe alcuno, fino ai solitarj paragonabili un tempo agli angeli terrestri di Tabena, e di Scèta, e poscia paragonati ai fauni ed ai satiri i di cui nascondigli mettevano da lungi in ispavento il pudore; non v'ebbe alcuno, fino ai figliuoli così mostruosamente degenerati dalla santità de' loro padri, che non bandissero, almeno dai loro ritiri, lo scandalo, e non ripigliassero una maniera di vivere alla quale non altro rimaneva a bramare che la perseveranza.

Tale fu l'influenza della disciplina di

Trento, fino nelle nazioni le quali non vi si erano sottomesse, o che almeno non lo avevano accettato in una maniera legale. Ma quale avventurosa rivoluzione non operò essa nel centro dell'unità cattolica, nella Chiesa romana, nella corte pontificale, la quale a quell'epoca ripigliò un disinteresse, delle maniere e dei costumi, almeno una decenza ed una dignità, dove l'ereticale censura e la malignità secolaresca non trovarono più nulla da mordere, se non se sopra i pretesi artifizj della sua politica, cioè sopra le intenzioni, le quali sono note a Dio solo, e sopra alcuni difetti inseparabili dall'umanità? Quale rivoluzione non ha ella operato nel resto dell' Italia, la quale non è più dessa, dopo questa rigenerazione, o almeno più non presenta alcun tratto degli orribili quadri che ce ne hanno trasmessi i primi protestanti? Qual cangiamento, particolarmente in Milano, mercè le cure del gran Borromeo, il più fido suo interprete, mercè i suoi ammirevoli concilj, i decreti dei quali preziosamente raccolti da tutte le Chiese che fossero per poco gelose della loro vera gloria, vi acquistarono un' autorità equivalente a quella delle leggi nazionali? In Portogallo, per l'insigne protezione del pio re Sebastiano, il più impegnato di tutti i sovrani a rendere omaggio al santo concilio? In Ispagna, e fino all'estremità dell' altro emisfero, per

la sincera attenzione, e per la pratica dei concilj provinciali di Toledo, di Saragozza, di Valenza, di Salamanca, di Malines pei Paesi-bassi, di Messico e di Lima per le due metà del nuovo mondo? In Polonia, nell' Alemagna, focolare dell' eresia, od almeno in una gran parte di quella provincia, per mezzo dei concilj di Magonza, di Treveri, di Colonia e di Ausburgo?

Finalmente, quali frutti di benedizione la riforma di Trento non produsse fino in Francia, dove, quantunque non sia stata ricevuta giuridicamente, si trova forse meglio osservata, che non lo è presso le nazioni, le quali si prevalgono con maggior boria del tenue vantaggio, che non consiste se non se nelle forme dell'accettazione? Basta percorrere i concilj che si tennero sopra questo proposito a Reims, a Bourdeaux, a Tolosa, a Aix, a Bourges ed a Tours, onde convincersi dello zelo de' prelati francesi nel porre in vigore, almeno tutti i punti importanti della disciplina di Trento. Quali vive istanze non fecero eglino ancora presso la corte, e a ben venti riprese, onde trarre la Chiesa gallicana da una eccezione che lor parve sempre imprimere qualche specie di macchia alla sua fama. Si vide, che nulla potendo ottenere, si radunarono in quarantacinque vescovi, sette arcivescovi, e tre cardinali, e si obbligarono con giuramento di

osservare e far osservare tutte le ordinazioni di Trento, le quali non erano contrarie ai dritti, ed alle consuetudini leggitime del regno. Gli arcivescovi di Reims e di Bourdeaux in particolare, cioè i cardinali della Rochefaucault e di Sourdis, soprannominati i Borromei della Francia, senza temere la confiscazione dei loro beni temporali, radunarono ciascuno il clero della propria diocesi, e fecero pronunziare, che d'ora in poi si sarebbe obbligato in coscienza di osservare in tutto il santo concilio di Trento, coll'ordinaria riserva delle consuetudini del regno.

Ma la corte stessa, sostenendo il suo rifiuto, prima pel timore di vieppiù allarmare gli eretici ribelli, e poscia per la difficoltà che sempre si trova a fare il passo in dietro, la corte stessa fece ricevere in Francia la più parte dei decreti importanti della disciplina di Trento, non in virtù delle decisioni di quel concilio, le quali non vi sono riconosciute che quanto al domma, ma in conseguenza degli editti del principe, computando dalla celebre ordinazione di Blois, fino alla ordinazione ancora più essenziale del 1695; in conseguenza puranco di molti regolamenti fatti dai vescovi, ed autorizzati dai parlamenti. L'autorità del concilio di Trento, in materia ancora di di disciplina, urta così poco la politica francese, che tutti gli ordini dello sta-

to non fecero che applaudire al nuovo Breviario, dove la prima ora del giorno è chiusa spesse volte con un canone di disciplina tratto dal concilio di Trento, e vestito del suo nome.

Chi dunque potrebbe non riconoscere ancora l'abbondanza delle benedizioni, le quali il Signore, nell'ultima età, da principio così deplorabile, ha sparse finalmente nella sua Chiesa, malgrado tanti ostacoli naturalmente insormontabili, anzi per mezzo di questi medesimi ostacoli, i quali sotto la sua mano si cambiavano in espedienti e risorse! Chi potrebbe non riconoscere l'opera del cielo, nel santo concilio di Trento, opera la più visibilmente divina, siccome la più contrastata e la più feconda in frutti di salute? Per portare sopra ciò il convincimento al suo colmo, basta confrontare i due stati nei quali s'è trovata la Chiesa innanzi e dopo questo concilio. Restringiamo pure, giacchè tempo è di finire, questo confronto al punto capitale dell'amministrazione ecclesiastica. Prima della riforma di Trento, e fino a che fu ella posta in esecuzione, nella Chiesa di Francia particolarmente, sotto il regno dell'ultimo dei Vallesi, le Chiese particolari, siccome è detto nelle rimostranze fatte a quel principe dal clero, erano senza pastori, i monasteri senza religiosi, i preti ed i monaci senza disciplina. Le abbazie, le collegiate, i vescovati

erano tra le mani di uffiziali militati; i quali dicevano *il mio vescovato*, *la mia abbazia*, *i miei preti*, *i miei monaci*, come avrebbero potuto dire, *i miei cavalli*, *i miei servitori*. Sovvertimento così lontano da ciò che vediamo nello stato presente della Chiesa, così lontana persino dalle nostre idee, che se non allegassimo un punto di fatto esatto e preciso, si prenderebbe per una iperbole da declamatore. Ma egli è notorio per tutti i mancamenti, che in pressochè ottocento abbazie alle quali il re allora nominava, non c'erano cento abbati, tanto commendatarj che regolari; e la più parte di loro non facevano che prestare il loro nome certi signori laici, i quali in effetto godevano delle rendite.

Ora per poco che si faccia attenzione a questo enorme contrasto, cioè allo stato della Chiesa dell'ultima età innanzi e dopo il concilio di Trento, non si sarà costretto a soscrivere ciò che abbiamo asserito, che nella Chiesa, opera ben diversa dalle istituzioni umane, quanto più estremo sembra il deperimento, tanto il ristabilimento è più prossimo? Tanto il cielo, fedele alle sue promesse, vuole ancora segnalare il suo braccio nella loro esecuzione. Ristabilimento eguale al deperimento: in guisa che dopo la riforma di Trento, lo stato della Chiesa, per più rispetti, potrebbe entrare in parallelo col florido stato della sua prima età,

od

od almeno con una gran parte di quella prima età. E che non diremmo noi di nuovo, se questo vasto argomento non somministrasse egli solo materia di più discorsi? Quanti santi illustri e degni de' tempi apostolici, non si contarono fino nella nostra età? Quanti fedeli di un' alta virtù, d' una sincera pietà, perfetti adoratori in ispirito e verità, rigidi osservatori di tutti i doveri, emulatori d' ogni bene; immobili incontro al torrente della perversione, ed i quali, principalmente coll' esempio, somministravano preservativi contro gli scandali? Sarebbero stati, senza contraddizione, annoverati tra i santi, ne' tempi ne' quali la voce dei popoli pigliavasi per voce di Dio. Virtù, per certi rispetti più ammirevoli che non furono quelle dei primi secoli, quantunque meno strepitose, perchè poste a prove assai più delicate. Tal è, per limitarmi alla più sensibile, la licenza dell' empietà, la quale sotto i primi imperatori e i primi re cristiani era tenuta in grande soggezione, sotto i principi idolatri era scatenata senza portar conseguenze, ma che sotto i governi cristiani d' oggi giorno è di una conseguenza fatale. Ora questa empietà, sotto quella mano che sa trarre il bene dal male, l' empietà vestita da filosofia, e di qualche avanzo di cristianesimo, ella stessa ha contribuito ad abozzare, per così dire, il ristabilimento, addolcendo

i costumi, esaltando incessantemente la umanità, la generosità, l'integra probità a cui ella non sapeva accostarsi che colle parole, rendendo la carità commendabile sotto il nome di sensibilità e di beneficenza.

Il male tuttavia prosiegue a prevalere sopra il bene, ed il vizio sopra la virtù: ma la cosa andò forse altramente nell'età più vantata, ad eccezione per avventura dei soli tempi apostolici? Dopo la morte dei primi discepoli i quali avevano conversato col verbo fatto carne, e l'autorità de' quali serviva di freno alla indocilità dello spirito e delle passioni umane; sorsero tosto degli sciami di eretici, o di corruttori, Nicolaiti, Ebioniti, Marcioniti, Cerintiani, Valentiniani, e per comprenderli in un solo vocabolo, Guostici abominevoli agli occhi degli stessi pagani, nello spirito dei quali hanno fatto nascere delle prevenzioni così funeste ai veri figliuoli della Chiesa, coi quali venivano confusi. Nei più bei giorni dei martiri, si vede dalle esortazioni e dai rimproveri di san Cipriano al suo popolo, che il prossimo pericolo d'esser tratti al patibolo, non preservava del tutto i fedeli da tutte le debolezze, nè da tutti gli eccessi. Nei tempi luminosi degli Ambrogi, dei Girolami, degli Agostini, dei Grisostomi, quante cabale, quante violenze, quante macchinazioni tenebrose, esercitate par-

ticolarmente contro il più eloquente di questi padri, da Teofilo di Alessandria, e da un intero concilio, cui fece servire di stromento al geloso suo orgoglio? Nelle solitudini della Siria, paragonabili a quelle della Tebaide, ove la generale preoccupazione non vedeva germogliare che la virtù, si videro questi angeli terrestri dei quali prima il mondo non era degno, trasformati ad un tratto in guerrieri ed in sicarj; e l'eremo del grande s. Saba, cambiato in una piazza d'armi, la quale dai suoi discepoli, assedianti ed assediati, fu intrisa reciprocamente del loro sangue. Ma non si è forse udito l'apostolo delle nazioni, sin dalla prima origine della Chiesa rimproverare ai cristiani di Corinto misfatti inauditi tra gl'infedeli, e tuonare in mille occasioni contro di quei falsi fratelli i quali non assaporavano che le cose terrene, che non avevano altro Dio che il ventre, nemici dichiarati della croce di Gesù Cristo e veri apostoli di Satanasso? Querele così giuste, che a detta di s. Clemente papa, furono questi falsi fratelli che cagionarono la morte, sì al principe degli apostoli, che all'apostolo delle nazioni.

Nè pretendiamo già di rassomigliare questi ultimi tempi a quelli degli apostoli, nè di fare rampoco un rigoroso confronto tra questa ultima età ed alcuna delle precedenti. Nulla è più malagevole nè più rischioso di queste comparative

appreziazioni, tanto rispetto alla sostanza che rispetto alle graduazioni infinite dei costumi generali e dei tempi diversi. Nostro unico scopo si è quello di tenere i semplici in guardia contro i declamatori di setta, i quali esaltando con affettazione la purezza de' tempi primitivi, e facendola quindi fino ai nostri giorni decrescere con graduazioni maligne del pari che immaginarie, vogliono dare ad intendere, siccome alcuni di essi crudamente si espressero, che la Chiesa cattolica, quel fiume un tempo sì maestoso e sì puro, non scorre ormai più che fango impuro in luogo di quelle limpide onde e salutari.

Detestiamo eternamente questi principj sovvertitori, e tutte le perfide macchinazioni che si adoperano per insinuarli. Non perdiamo di vista neppure un momento le massime fondamentali, i principj immutabili della fede cattolica. Tutti gli uomini erano morti in Adamo, e le inclinazioni umane, fin dalla prima infanzia, presero un precipitevole pendío al male: fu dunque in tutti i tempi necessario di adoperar violenza a se medesimo per riportare il regno di Dio; e quegli ch' è venuto a cercare non i giusti ma i peccatori, c' insegna questa verità in venti maniere. Oltre le persecuzioni e le violenze, i fedeli hanno dovuto sostenere la prova, ancor più terribile, delle lezioni e degli esempj di se-

duzione. In una parola, la vita cristiana sopra la terra è una guerra non interrotta, per guisa che la Chiesa, di cui è membro, non altrimenti si qualifica, che col nome di militante.

Per lungo corso dei secoli nei quali la abbiamo presentata in tutte le sue situazioni, cioè per più di milasecento anni, ella non si vide che dare e sostenere battaglie, fare gli sforzi più pensi, e soffrire i più terribili assalti, per sostenersi, per istabilirsi, per estendersi, e per riparare alle sue perdite. Per tre secoli consecutivi ella fu esposta alla possanza ed alla violenza dei Romani, all' orgoglio insultante dei falsi sapienti della Grecia, alla crudele antipatia degli impuri Persiani, alla feroce barbarie degli Stati informi, ai quali non era meno straniero l'ordine pubblico di quello che lo fossero i costumi. Si fecero scorrere dal suo seno fiumi di sangue, s'immolarono i suoi figliuoli fino a due milioni, si diffamarono i suoi misterj, si trattò da chimera e da stravaganza la sublime purità della sua morale; ma la sua morale ed i suoi misterj furono finalmente abbracciati da tutte le nazioni che fremettero, e furono ancora attonite del loro cambiamento. I sapienti della Grecia e dell' Areopago si tacquero in faccia al cuojajo di Tarso, in faccia ai pescatori di Tiberiade; i Cesari curvarono la loro fronte sotto la croce che aveva eccitato

in essi tutto l'orrore, e il germe più fecondo del cristianesimo fu il sangue dei martiri, nel quale pareva che dovesse rimanersi spento.

Per cinque, o sei secoli consecutivi, la Chiesa ebbe a lottare contro gli sciami de' barbari vomitati dall' estremità del nord e del mezzo-giorno fino nel seno delle sue possessioni; e contro l'ignoranza effetto inevitabile del tumulto e dei torbidi ch' essi per ogni dove portarono, degli allarme che ogni giorno si rinnovavano, di una vita perpetuamente errante e fuggiasca, dell' annichilamento delle leggi, dell' infrazione di tutti i legami della società; ma ella trionfò dei barbari i quali avevano trionfato dei sovrani del mondo, e ne formò i più zelanti suoi difensori; ma ella trovò delle armi possenti contro l'ignoranza, nel tesoro della tradizione, dove, come in un arsenale munito pei giorni del pericolo, se così si può esprimersi, s' era posto in serbo la sovrabbondanza delle produzioni luminose di tanti illustri dottori, i quali avevano scritto nei secoli quarto e quinto, cioè immediatamente dopo il pericolo che si presentava. Quanto ai novelli suoi figli, ovvero ai barbari rigenerati, ella trovò delle lezioni adattate alla debole loro capacità, negli esempj di una straordinaria moltitudine di santi di ogni condizione i quali parlavano loro agli occhi, e i quali furono da una prov-

videnza visibile suscitati nelle tenebre principalmente del decimo secolo. E nel genio limitato persino di questi neofiti, ella trovò un preservativo così potente contro l'eresia, che neppur una ne sorse in tutto il corso di quel secolo che fra tutti fu pure il più screditato, ed il solo che non ne abbia prodotta veruna. Per un tratto egualmente segnalato di provvidenza, tanti indegni pontefici i quali nel medesimo tempo occuparono la cattedra di s. Pietro, nulla le fecero perdere della sua autorità. Ed oh fosse piaciuto al cielo che non si fosse allora intrapreso al contrario di estendere il suo potere alle cose basse e terrene, le quali non sono della sua appartenenza, e in progresso, anzichè aumentarla, la indebolirono viemmaggiormente!

Nei tre secoli che susseguirono all' età della barbarie, un letargico rilassamento, provenuto dal peso di tante scosse violenti che la premeva, una depravazione la quale nei suoi successivi progressi era quasi insensibile, e molto più pericolosa che non erano gl'impeti repentini delle passioni sfrenate, unita alla instabilità così naturale all'uomo, sparse il disgusto sulle più salutari sue pratiche, e fino sui più gravi e più sacri doveri di stato. Si anteposero i pellegrinaggi, e soprattutto i pellegrinaggi armati alle opere umilianti ed ai canoni rigorosi della penitenza. La residenza episcopale, base di tutta la

disciplina, divenne quasi arbitraria per le sedi più illustri. Gli stessi successori del principe degli apostoli stabilirono la loro dimora, lungi dai luoghi dove avevano stabilita la loro cattedra. Quindi le mormorazioni e la indocilità dei popoli, i furori e le invettive contro i pastori, gli schiamazzi della riforma contro la depravazione del capo e dei membri della Chiesa, gli scismi finalmente e l'eresie vestite di un tal carattere di malignità, che non se n'era peranco veduta la idea fin dal nascimento del cristianesimo, in una parola, quell'estremo pericolo nel quale le porte dell'inferno non avrebbero cessato di prevalere, se in questo genere l'estremità del pericolo non annunziasse, come si può raccogliere da tutta la serie di questa istoria, non meno che da questo discorso, la prossimità dello ristabilimento.

Ecco ciò che avevamo promesso nella esposizione del nostro disegno, il quale per conseguenza si trova adempiuto. La migliore apologia della religione non consiste nelle opere polemiche e contenziose, le quali bene spesso altro non producono che l'acrimonia e l'ostinato dispetto; ma nella semplice esposizione delle opere e delle massime, le quali appartengono alla vera Chiesa. La sola Chiesa, bene conosciuta e bene presentata, formerà sempre ella stessa la sua migliore difesa. Deh possiamo noi così

averla coi suoi naturali colori dipinta, come di ciò si siamo unicamente occupati in tutto il corso laborioso di questa opera. Possa altresì uno spettacolo così sorprendente fare sopra ciascuno de' nostri leggitori, quella felice impressione, che appena lascia il merito della fede alla persuasione in cui siamo, che una sì sublime istituzione, annunziata da uomini sì abietti, sì contrastata e sì generalmente abbracciata, crollata con tanta violenza, ridotta all'orlo della rovina, e tutto ad un tratto richiamata al suo primiero splendore, non può essere che l'opera di Dio!

Fine del Discorso.

STORIA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO SETTANTESIMOTERZO.

Dalla nascita del giansenismo nel 1630 fino alla morte di Giansenio nel 1638.

Origine del Giansenismo.

75. Se per la presuntuosa insufficienza dello spirito umano è necessario che nascano l'eresie; non può avvenire per la ragione istessa, che cadano tutto ad un tratto, e muojano, per così dire, interamente. L'eresia, simile all'idra rianimata dalle sue proprie ferite, nè spira, nè nasce ad una epoca precisa, e se noi riportiamo quella del giansenismo all'anno 1730, si è, perchè prese la sua forma nel libro fatale che aveva allora Giansenio condotto quasi al suo termine. Ma egli ormai esisteva nel seno stesso della Francia, negli avanzi del calvinismo, il quale, sebbene fosse interamente abbattuto in quel regno, vi aveva lasciato alcuni getmi di contagio, che non si potevano stirpare se non se col lungo andar dei

tempi e con sommo travaglio. Tale è la sorte di quelle infelici terre ove l'eresia pose il piede, almeno quando le sue stragi vi sono state considerabili. In questa guisa veggiamo, fin dalla prima età della Chiesa, che l'arianismo, per esempio, e il pelagianismo, il primo de' quali abbatteva il cristianesimo dai fondamenti, e l'altro annientava la grazia, che n'è l'anima, produssero il semi-arianismo o macedonianismo, e il semi-pelagianismo, o massilianismo. Era dunque naturale che l'eresia di Lutero e di Calvino, più enorme ancora che quella di Ario, stendesse de' rampolli i quali conservassero, almeno in parte, la malignità del sugo che li aveva riprodotti.

76. Ma sull'esempio de' semi-ariani e dei semi-pelagiani, i quali avevano preso il nome di macedoniani e di massiliani, arrossendo i semi-calvinisti della loro origine, e rigettando il nome del loro autore immediato, presero ora quello di agostiniani, ora quello di tomisti; e finalmente, per un raffinamento sconosciuto ai settarj più artificiosi dell'antichità, si posero nel numero degli esseri fantastici e puramente immaginarj. Si vedrà dalle loro opere se sieno difatti altro che fantasmi.

Principj di Giansenio.

77. Fu dietro il famoso assedio della Rocella, al tempo della riduzione del

calvinismo in Francia, che il semi-calvinismo ordì principalmente le sue trame, per dilatarsi in quella fiorente nazione, annojato, com'era, di covare nelle oscure paludi ov'era stato concepito e rinchiuso fino a quel tempo. Cornelio Giansen, suo autore apparente, conosciuto meglio sotto il nome latinizzato di Giansenio, nacque nel 1585 da una famiglia comune, nel villaggio di Ackoi, nella contea di Leerdam in Olanda. Egli apprese gli elementi della grammatica a Leerdam, cominciò la sua umanità a Utrecht, poscia andò a fare la sua rettorica a Lovanio nel collegio de' gesuiti. Secondo l'abbate di Mourgues, di cui dovremo in seguito parlare, ricercò di essere ammesso nella loro società, non l'ottenne, nè si dimenticò giammai di codesta ripulsa ch'egli prese per un affronto. Abbandonò il loro collegio, per un altro situato nella stessa città, ove fece il suo corso di filosofia. Apprese in seguito la teologia sotto Giacomo di Baje o Bajo, Nipote del famoso Michele, e sotto Giacomo Giansone, ambidue zelanti propagatori del bajanismo. In tal guisa questi errori non solamente si perpetuarono, ma acquistarono un accrescimento, ovvero uno sviluppo, che soddisfece alle viste tutte del loro primo autore. Giansone soprattutto, trovando in Giansenio tutti i talenti propri ad occupare un giorno nel partito il personag-

glio principale, che vi faceva egli stesso dopo la morte del famoso Bajo, nulla omise per coltivarli. Egli si diè la pena di dirigere, con una premura affatto particolare, gli studj d'un allievo tanto utile alle sue mire.

Legami di Giansenio con Giovanni del Verger.

78. Giansenio ebbe per compagno di studio, e ben presto per amico di cuore, Giovanni del Verger di Aurane, che era venuto da Bajona, luogo ov' era nato, a fare la sua teologia in Lovanio, in cui aveva dapprima frequentato il collegio de' gesuiti, e, come suo amico, aveva passato sotto la disciplina di Giansone. Sulla parola del loro comune maestro, tutti e due si appassionarono per le novità di Bajo, che ad essi erano vantate, come la pura dottrina di s. Agostino. In questo frattempo Giansenio trovando l'aria di Lovanio contraria alla sua salute, alterata dall'eccessiva applicazione, e del Verger avendogli procurato una cattedra di precettore in Parigi, egli fece conoscenza col padre Gibieuf, e si fortificò nelle nuove opinioni intorno alla grazia ed al libero arbitrio, colla lettura di un trattato di questo oratore riguardo alla libertà di Dio e della creatura. Isacco Abert (1), dottore di Sorbona, poscia vescovo di Va-

(1) Habert. Theol. pp. grec. p. 148.

bres, aveva dato la sua approvazione a quest' opera, essendo ancora giovine dottore; ma avendo riconosciuto in seguito, come dice egli stesso, che la dottrina n'era eretica, rivocò la sua approvazione. Dopo alcuni anni di soggiorno a Parigi, Giansenio seguì del Verger a Bajona, il cui vescovo gl'impiegò ambidue: il primo, lo fece rettore del collegio; e l' altro, ch'era uomo di condizione, canonico della cattedrale. Essi vi passarono insieme cinque a sei anni, molto dedicati alla lettura de' Padri, e principalmente di s. Agostino, in cui, come apparisce dalle loro produzioni, si attaccarono assai meno alla comune interpretazione e al senso della Chiesa, di quello che ai sentimenti singolari, dei quali Giansone li aveva prevenuti. Siccome il vescovo di Bajona, Bertrand d' Eschecux, fu in seguito trasferito all'arcivescovato di Tours, ei diede del Verger al vescovo di Poitiers, Enrico della Roche-posai che lo fece suo gran vicario, canonico della sua cattedrale, poi abate di s. Cirano, dimettendo se stesso da questa abbazia in suo favore.

79. Annojato ben presto della lontananza del proprio suo amico e protettore, Giansenio abbandonò anch'egli Bajona, onde ritornare a Lovanio; e Giansone, che aveva continuamente sopra di lui grandi vedute, gli procurò la carica di rettore del collegio di s. Pulcheria, nuovamen-

te fondato in quella città. Quest'è il luogo propriamente, in cui si ordì la trama del semi-calvinismo, e in cui si sviluppò l'industria di codesto partito in differenti maniere. Come possiamo noi tenere queste opere sepolte in un eterno oblio! Ma se pei personaggi bene, o male conosciuti dal pubblico, egli è generalmente un dovere dello storico il dire coraggiosamente la verità; qual prevaricazione, qual tradimento non sarebbe in uno storico della Chiesa, se per un vile silenzio, sembrasse che aderisse ai calendarj scismatici, i quali erigono in santi alcuni novatori opposti alla dottrina del capo e dei membri del corpo dell'apostolato, vale a dire, alla fede della Chiesa universale, e che ne fanno dei santi altrettanto più illustri, quanto più essi l'hanno combattuta con maggiore strepito! Usiamo nondimeno tutta la riserva che un illuminato zelo può permettere, e tutta l'imparzialità che non arriva giammai fino al punto di rendersi neutrale fra la fede e l'errore; ma soprattutto, una circospezione ed una esattezza, ove non possano mordere che quelli fra i settarj, i quali negano sfacciatamente, come senza ragione, tutto ciò che non è favorevole alla loro setta. La Storia, a cui d'altronde tanto mal si compete il tuono contenzioso, non si scrive per gli ostinati, che le controversie più urgenti non hanno giammai po-

tuto ridurre. A noi basta che ogni cattolico, quali noi li riconosciamo colla Chiesa, che ogni fedele sommesso alle decisioni della Sede apostolica, sottoscritte dal corpo dell'apostolato, o del vescovato, riconosca la verità, e trovi un preservativo contro la seduzione dell'ipocrisia.

Corrispondenza fra Giansenio e Giovanni del Verger.

80. Giansenio, impiegato a Lovanio, rinnovò le sue proteste d' amicizia a del Verger, che l'avevan già prevenuto; e ben presto gliene diede delle reali testimonianze. Dapprincipio gli rispose che all' apertura della sua lettera aveva sparso copiose lagrime, e che per occultare la sua debolezza era stato obbligato ad abbandonare la compagnia; come altrevolta il patriarca Giuseppe alla veduta di Beniamino (1). *Allora*, continua egli a dire, *sciolsi il corso alla mia passione, e mi contentai di palesarmi a me stesso nella mia solitudine, in cui non era altro testimonio fuori di Dio e di me, che la mia affezione non è del tutto tratta dal fondo dell' animo per silogismo, ma radicata nella midolla, e dispersa pel sangue.* Qualunque altro fuori del malinconico del Verger avrebbe riso senza dubbio a quest' espressione, a que-

(1) Gians. Lettere dei 19 maggio 1617.

questa lusinghiera protesta di una tenerezza, che non deriva, come un silogismo, dalla superficie dell' anima, ma che circola nel sangue e si radica nella midolla; ma du-Verger aveva il linguaggio quasi egualmente batavo, e il genio infinitamente più ineguale di Giansenio, il quale si enunzia almeno ragionevolmente in latino, e non manca di finezza nel pensiero. Niente di più notabile al contrario, negli scritti dell' abate di s. Cirano, che un anfanamento bizzarro di cui si trovano ad ogni pagina, passi ridicoli egualmente che inintelligibili. E' vero che in quel tempo il gusto non era ancora ben depurato; ma la netezza delle idee, la proprietà della dicitura, o almeno il buon senso è proprio di tutti i secoli. Per quello che appartiene al gusto, quanti capi d'opera non si trovano in quest' epoca, o quasi capi d'opera, nelle produzioni di Pascal, di Nicole, di Sacy, degli Arnauds, e di tanti altri scrittori dello stesso partito, senza contare gli altri? Tutti coloro nondimeno facevano omaggio all'autore della *questione reale*: tanta è l'importanza che ha una setta, di attribuire all'autore ogni sorta di merito!

Giansenio prende cura dei nipoti di du-Verger.

81. L' amicizia di Giansenio per l' abate di s. Cirano, non era però talmente radicata nel sangue e nella midol-

la, che essa non traboccasse, per servirmi delle sue espressioni, fino sui nepoti del suo amico, e che ella non facesse prorompere, legalmente o no, lochè non è di nostro uffizio il giudicarne, che essa non facesse traboccare, almeno sopra l' uno dei due, la borsa del collegio di cui era egli il dispensatore obbligato a render conto. Le lettere seguenti, senza che niente vi si aggiunga, sennonchè Barcos e d' Arguibel erano i nepoti di s. Cirano, spiegheranno questo enigma. *Vostro nipote*, così gli scriveva, *sta bene . . . . non era necessario che voi, o il vostro signor fratello si ponesse in pena con tanto pensiero; perciocchè io gli somministrerò, finattantochè voi lo vorrete, tutto-ciò che gli sarà di mestieri, del danaro del collegio, lo dico ingenuamente, ch' io tengo in mio potere. Quanto a Barcos*, gli scrisse, *io nulla ho trascurato di ciò che da me ricercate, credendomi in ciò obbligato per la stima che ho di voi. Voi troppo vi affannate per la provvisione di ciò che egli avrà di bisogno; e mi sembra che voi non abbiate in ciò il vostro solito candore; poichè vi ho tante volte ripetuto che ciò non m' incomoda nella più picciola maniera; e io francamente lo direi se fosse altrimenti. Non già ch' io abbia tanti mezzi in mio potere, giacchè non ho altro sennonchè la mia vita: ma è il denaro del collegio, che è in mio potere, il quale permette questo ed altro; senza che nei conti*

ch' io rendo tutti gli anni, vi sia persona al mondo, la quale ne sappia cosa alcuna. Io farò tutto egualmente a riguardo d' Arguibel, quando ne sarà di mestieri; e quando occorresse di rendere un conto generale del denaro del collegio, il poco credito, che qui mi sono acquistato, me ne farebbe trovare all' occorrenza; ma noi non siamo già a questi estremi (1).

82. I devoti di s. Cirano e di Giansenio pretendono che si sieno dissipate le accuse fondate sopra questa corrispondenza, e ne chiamano principalmente alla confutazione vittoriosa, dicono essi, che ne fece il gran Pascal nella sedicesima delle sue lettere provinciali. Ai lettori egualmente appartiene il giudicare se questo pezzo sia vittorioso, eccolo: perchè volete voi che Giansenio dicendo al suo amico, *non vi ponete in tanta pena per vostro nipote, io gli darò ciò che è necessario, del denaro ch' è nelle mie mani* (2), abbia perciò voluto dire, che egli prendeva questo denaro per non restituirlo, e non solamente per rimetterlo? Ma non fa egli duopo che voi siate molto imprudenti, per aver somministrato voi stessi la convinzione del vostro errore, colle lettere del signor d' Ypres, che avete stampate, le quali marcano difatti che non erano sennonsè avanzi quegli che

(1) Lettere di Gians. a s. Cir. 1, 4, 10, 11, 14.
(2) XVI. l. s. Prov.

ei doveva rimettere? Questo è ciò che apparisce, in quella che voi riportate dei 19 luglio 1619, in questi termini che vi confondono: *non vi affannate degli avanzi, non gli mancherà niente finattantochè resterà qui.* E da quella dei 6 gennajo 1620, ove dice: *voi avete troppa furia; e quando si tratterà di render conto, il poco credito che qui mi sono acquistato, mi farà trovare del denaro all' occorrenza.*

83. Ecco l' accusa e la difesa nella loro semplicità e in tutta la loro integrità. Sopra di che ognuno può almeno giudicare da qual lato si trovi la verisimiglianza; dopochè si sarà osservato, come la destrezza dell' apologista scorra sui testi del priore contabile, come egli li tronchi, li separi, o li combini, sostituisca vaghe parole a termini precisi, usi in una parola tutti i giochi che resero così eccellenti i suoi provinciali; come sopprima in particolare tutto ciò che rende più sospetta la sua causa, tutto ciò che gli dà un' aria di furtivo maneggio, come nel seguente passo: *non già ch' io abbia tanti mezzi in mio potere, giacchè non ho altro sennonchè la mia vita: ma è il denaro del collegio, che è in mio potere, il quale permette questo ed altro; senza che nei conti, ch' io rendo tutti gli anni, vi sia persona al mondo, la quale ne sappia cosa alcuna. E, quando occorresse di rendere un conto generale . . . . ma noi non siamo a questi estremi.* Lo

stesso Pascal accorda che almeno Giansenio avanzava del denaro dalla sua esazione, con intenzione di rimpiazzarlo. Ma questa condotta è dessa di una probità abbastanza scrupolosa, in un ricevitore *che altro non ha sennonchè la vita*, che fa però codesti avanzi per molti anni consecutivi, che li fa senza saputa dei suoi committenti, *senza che persona al mondo ne sappia cosa alcuna*; *fino nei conti ch' egli rende tutti gli anni* (1)? Nella stessa guisa Liberto Fromont, devoto com' egli era di Giansenio, ci dice schiettamente che non era scrupoloso. L' amico che partecipava, almeno negli avanzi illeciti, non lo era dunque più di lui in questa specie. Ecco pertanto i santi che alcuni rigoristi innalzano infinitamente al disopra dei Vincenzi de Paoli; ecco quelli ch' essi inscrivono ne' loro calendarj scismatici, e a' quali gl' ingannati semplici rendono un culto superstizioso. E poichè la purità del culto non importa meno alla Chiesa che la integrità del domma, ecco dunque in tal maniera un giusto motivo, onde far vedere il grado di confidenza che si può ragionevolmente accordare a' santi di questa sorta.

Cospirazione contro il cardinale di Richelieu.

84. Un tratto ancora, coll' appoggio della testimonianza di Fromonte, riguar-

(1) Synops. vitæ Jans.

dante l'agostiniano poco scrupoloso. San Cirano, che si lusingava che il cardinale di Richelieu (1), *istrumento affatto proprio a far cose grandi*, diceva, *non nuocerebbe* all'affare dell' *Augustinus*, di cui Giansenio allora si occupava, si applicava dal canto suo a guadagnare le buone grazie di questo potentissimo ministro; e con questo mezzo obbligò Giansenio a lodarlo nei suoi scritti. Codeste lodi fecero apparentemente poca impressione sullo spirito di Richelieu. In ogni caso, il panegirista non ne concepì maggior affetto di quello che avea concepito per l'oggetto de' suoi elogi. La regina, madre di Luigi XIII, che si era ritirata nelle Fiandre, molto irritata contro il cardinal ministro, a cui ella attribuiva la sua disgrazia, comunicò la sua animosità ai Fiaminghi, ormai molto mal disposti riguardo a questo ministro. Ecco ciò che ne risultò, secondo la testimonianza del primo limosiniere di questa principessa, l'abate di Morgues, che l'aveva accompagnata nella sua fuga. *Ciò ch' è a mia cognizione affatto particolare*, dic' egli scrivendo ad un uomo in carica, *si è che per suo avviso e permissione* (di Giansenio), *uno chiamato Alfeston*, che in seguito espiò il suo attentato sulla ruota, nella città di Metz, li 24 settembre 1633, *intraprese di massacrare il cardina-*

(1) Gians. letter. 42, 43, 100.

le di Richelieu. Egli non potè trovarne l'occasione; ma ritornando il suo furore contro il signore di Puy-Laurent, spedito a Brusselles per riconciliare la regina col re suo figlio, e col suo primo ministro, egli spinse l'audacia fino a far fuoco sopra di lui, secondo la lettera già citata, di cui eccone l'espressioni: *in questa guisa il colpo del moschettone fu tratto nel palazzo di Brusselles contro il signore di Puy-Laurent, dal cui colpo si potevano uccidere molte persone, se l'istromento di cui si serviva non avesse perduto diciassette palle, di venti, le tre rimanenti avendo ferito tre uomini nella testa. Io non dico già ch' egli* (Giansenio) *sia stato l' autore della maniera dell' attentato; ma io seppi certamente ch' egli aveva tolto lo scrupolo a quelli che l'avevano consultato, se si poteva disfarsi di questo cavaliere in coscienza.*

85. Il partito non mancò di gridare la calunnia: trattò l'abate di Morgues, da scelerato, da disperato, da vile. Ma le ingiurie non confutano meglio di quello che provino. Ciò che v'ha di notorio si è che quest'abate, fra tutti gli ortodossi, passò costantemente per un uomo d'onore e di probità; e noi ci siam creduti in dovere di darne qui un così giust'omaggio. Nondimeno, siccome in materia di giustizia, non si deve meno ai nemici della Chiesa, che a' suoi difensori; noi osserveremo che una testimonian-

za unica, per quanto incorrotto sia il testimonio, non è sufficiente per fondare un giudizio rigoroso e certo: esso non può autorizzare che un sospetto. Ma finattantochè questa prova imperfetta non sia combattuta altrimenti che colle ingiurie, è forse ragionevole l'erigere in santi, indipendentemente ancora da ogni considerazione, quanto alla dottrina, coloro che restano aggravati da simili accuse? Tanto fa egli di mestieri al tribunale apostolico per impedire la canonizzazione? I santi, egli è vero, posson essere infamati al pari dei cattivi; ma eglino non saranno giammai riconosciuti dalla Chiesa, che la loro virtù non sorte dalle tenebre, così pura, e così luminosa, come il sole dopo la sua ecclissi.

Primo titolo dell' Augustinus.

86. Dopo di aver fatto conoscere il padre del giansenismo, si tratta di esaminare la nascita del figliuolo. Non si può meglio fissarla all' epoca in cui finisce il primo tomo dell' *Augustinus*, il quale ha per iscopo di provare che la dottrina comune della Chiesa riguardo alla grazia, non è che il pelagianismo, o almeno il semi-pelagianismo; e che prova assai meglio, che il nuovo Agostino è un semicalvinista, e per molti riguardi un rigoroso calvinista. Ma col favore del gran nome di Agostino, si prometteva di far passar tutto. Si sapeva che il titolo di

un libro fa la fortuna presso molti mecenati; e questo fu un colpo di partito, lungo tempo meditato, che l'invenzione di questo titolo imponente, egli non si era presentato al primo slancio del genio. Si pretende che l'autore abbia dapprima intitolato la sua opera, *Apologia di Bajo*; ma che avendo in seguito presentito l'effetto pericoloso che un simil titolo produrebbe a Roma, lo aveva rigettato; senza però abbandonare il suo disegno. Da un manoscritto di Giansenio, conservato a Lovanio, e citato nel processo del padre Quesnel, si vede che lo scopo del suo Agostino era di giustificare le proposizioni di Bajo. Comincia da queste parole: *ad excusandas apophases magistri nostri Michælis*: per iscusare le opinioni particolari del nostro maestro Michele. Ma non vi sono che le lettere iniziali delle tre ultime parole; sono pur anche in caratteri ebraici: si scorgeva tutto il mistero che esigeva la impresa. Le bolle di Pio V e di Gregorio XIII, contro le proposizioni che s'intraprendeva di difendere, davano alquanta inquietudine; e difatti un tale ostacolo era molto imbarazzante. In questa guisa il manoscrittto misterioso attribuisce queste bolle a satana, pe' cui artifizj, egli riferisce, *quest'ostacolo della condanna di Michele Bajo sembra essere stato procurato, affinchè quello che volesse distruggere la nuova dottrina della grazia*,

per ristabilire l' antica, sembrasse combattere le decisioni apostoliche. Ecco il rispetto che Giansenio portava ai sommi pontefici, senza risparmiare il santo papa Pio V, ministri degli artifizj di satanasso, ovvero anticristi, come li qualificavano Lutero e Calvino; v' ha alcuna differenza, sennonchè nei termini?

Sollevazione del partito contro la dottrina comune.

87. Ozzio (1) ministro zuingliano di Zurigo, pretende che Giansenio abbia preso il suo sistema dommatico negli atti del sinodo protestante di Dordrecht; poichè egli osservava fra i due una perfetta conformità di sentimenti sopra la predestinazione e le operazioni della grazia, egualmentechè uno stesso metodo, le stesse prove e gli stessi ragionamenti. La congettura è molto fondata; si sa da altronde che Giansenio (2), munito degli atti di questo concilio eretico, e sollecitato dai cattolici a fargli alcune postille, ricusò di prestarvisi, nel timore di compromettersi. Dice inoltre, in una lettera al suo fedele du Verger, *che questi atti seguivano quasi interamente la dottrina dei cattolici sulla predestinazione e la riprovazione; che essi avevano levato tutto ciò che v' era di aspro nell' opinione di Calvino*, ec-

(1) Orat. de Caus. Jans. edit. an. 1653.
(1) Gians. lett. 101.

cettuata la certezza della predestinazione, della inamissibilità della grazia, e di alcuni altri errori (1). Con questa maniera di pensare, non è sorprendente ch' egli non gustasse la comune dottrina delle scuole cattoliche. Nella stessa guisa il dottore du-Pin (2), mitigatore delle cose, non lascia di convenire che Giansenio intraprese la sua opera, non solamente per difendere la dottrina delle famose censure di Doccai e di Lovanio, ma ancora *col disegno di combattere i sentimenti degli scolastici, che egli credeva opposti a quelli di s. Agostino sopra la grazia e la predestinazione.*

88. V' era ancora il cancelliere Giansone (3), suo maestro e suo oracolo, che gli aveva comunicato, come un secreto inestimabile, questa prevenzione particolare, ch' egli stesso aveva di Bajo, primo autore di questa meravigliosa scoperta, fatta nelle opere di s. Agostino. Giansenio (4) scrisse poco dopo a du-Verger, che gli aveva comunicato un secreto di grande importanza, riguardante la dottrina di cui ambidue facevano professione, particolarmente riguardo a s. Agostino; *che mi sembra*, aggiugne, *di aver letto fino a quel punto senza occhi, e udito senza orecchie: che se i principj*,

(1) Ivi lett. 12.
(2) Storia eccl. del XVII. secolo, parte 2, p. 6.
(3) Gians. lett. 101.
(4) Ivi lett. 13.

che mi sono stati scoperti sono veri, come io li giudico essere fino a quest'ora che ne ho riletto una buona parte; ciò sorprenderà col tempo il mondo intero. Si poteva meglio annunziare la novità, e per conseguenza il pericolo della dottrina che si stabiliva? Qual sinistro fenomeno! qual cosa più orribile nella Chiesa, quali dommi che debbono sorprendere tutto il mondo! La vera fede, la dottrina di Gesù Cristo, insegnata dagli Apostoli e dai loro successori, in ogni tempo e in ogni luogo, l'insegnamento comune della Chiesa in una parola ha di che sorprendere il mondo cattolico?

89. Ecco un'altra lettera di Giansenio, sempre a s. Cirano, la quale, senza commentario farà conoscer perfettamente ciò che l'uno e l'altro pensavano della perpetuità della fede nella Chiesa, malgrado tutta la pompa esternata dal loro partito riguardo a questa verità fondamentale. *Io non saprei dire come mi sia cambiato d'opinione e di giudizio rapporto a s. Agostino, e mi sorprende che la sua dottrina sia così poco conosciuta fra i dotti, non solamente di questo secolo, ma di molti secoli passati; poichè a dirvela sinceramente, io credo fermamente che dopo gli eretici, non vi sieno persone al mondo che abbiano corrotto la teologia più di questi schiamazzatori della scuola, che voi conoscete. Che se essa deve raddrizzarsi sullo stile antico, ch'è quello della verità, la*

teologia di questi tempi non avrebbe più alcuna sembianza di teologia, per una gran parte . . . Io vorrei potervene parlare a fondo; ma avremmo bisogno di molte settimane e di molti mesi. Oso dire di avere abbastanza scoperto, con principj irremovibili che quando tutte e due le scuole, tanto dei gesuiti, quanto dei domenicani disputassero fino al giorno del giudizio; seguendo le tracte ch' essi hanno incominciate, non farebbero altro che smarrirsi l' una e l' altra, essendo cento passi lungi dalla verità. Io non oso dire a persona di questo mondo ciò che io pensi, secondo i principj di s. Agostino, di una gran parte delle opinioni di questo tempo, e particolarmente di quelle della grazia e della predestinazione, pel timore, che non mi si facesse a Roma la burla istessa che si fece ad altri, prima che ogni cosa sia maturata e al suo tempo . . . . questo studio mi ha fatto perdere interamente l' ambizione ch' io avessi potuto avere d' una cattedra nell' università, vedendo chiaramente che bisognerebbe ch' io vi tacessi, o mi compromettessi parlando . . . . io sono un pò disgustato di s. Tommaso, dopo aver succhiato s. Agostino (1).

Linguaggio e nomi bizzarri dei novatori.

90. Impaziente di conoscere a fondo così preziose scoperte, l' abbate di s. Cirano fece il viaggio di Lovanio. Quando

(1) Gians. lett. 16.

egli fu bene al fatto, si fece l'accordo per farne uso. Si convenne delle misure le più atte ad accreditare l'opera che conterrebbe il nuovo sistema; che ognuno si applicherebbe per ogni verso a screditare gli scolastici, e principalmente i gesuiti, troppo attaccati alla comune dottrina, per isperare di separarneli, e troppo accreditati per temerne un ostacolo insormontabile alla nuova dottrina, fuorchè col farli cadere nell'ultimo disprezzo; che si mostrerebbe molto calore per gli interessi dei vescovi, onde guadagnare quelli che si potesse, e di impegnarli tutti ad umiliare i regolari; che per le nuove comunità di preti, si sarebbe fatta una dichiarazione in loro favore, e non si sarebbe negletta cosa alcuna per conciliarseli. Noi rimandiamo, per la prova, alla raccolta delle lettere scritte da Giansenio dopo l'anno 1621, ove si fece questa congiura. Alla fine tante citazioni accumulate diverrebbero insostenibili. In questa medesima epoca, i due capi della setta progettata, amici, come tanti altri, del mistero e delle tenebre si formarono una specie di gergo, affine di non rendere intelligibile il loro secreto che ai loro addetti. In questo vocabolario burlesco, Giansenio era chiamato Sulpizio, Boezio, Codaro, Quinquarbre. San Cirano era Solione, Celia, Durillon, Rongeart. Si chiamava *l'Augustinus*, il grande affare, il processo, e più enigma-

ticamente, Comir, o Comar. S. Agostino si chiamava il maestro, Serafi, Aelio, Gormos. Pei gesuiti erano i Fini, la Parte, i Gorforosti, Ciprino e Chimero. Così degli altri.

91. La tristezza di cui si risentirono i due amici dietro la loro separazione, è espressa in uno stile, che non è meno singolare. Nell' abbandonarsi, cadettero stille di pianto ad entrambi; e queste lagrime che la nostra separazione vi ha fatte spargere, scrive in seguito Quinquarbre a Rongeart, ebbero tanta forza sul mio freddo umore, che giunsero a promovere le mie (1). Si provò consolazione per la felice piega che il grand' affare prendeva in Francia. Esso non faceva minori progressi nelle Fiandre. Quinquarbre aveva disotterrato alcune radici molto vantaggiose alla costruzione dell' edifizio; ed ogni giorno ne gettava, dice egli, alcuni pezzi in carta, colla speranza di condurli al suo punto. Tuttavia egli dubitava di molte cose, non già perchè il suo giudizio le condannasse, ma perchè il suo giudizio era il solo che così la giudicasse! Imperciocchè se egli fa vedere le sue cose a Chimero, sarà rimproverato come il più stravagante visionario che siasi veduto a' suoi tempi. Egli trova troppo brevi i giorni che si accordano al grande affare, e vorrebbe vivere

(1) Letter. 17.

al tempo di Giosuè, che arrestava il Sole, o cambiare di clima colle Grue, per andare ne' luoghi in cui i giorni hanno diciannove e vent'ore. Quanto ai campioni che si era convenuto di arrolare per sostegno del grande affare, egli procurerà di fare in modo che tutto vada senza disordine, e senza cagionare alcun pensiero a Rongeart.

Giansone seduce l' università di Lovanio.

92. Questi arrolamenti di campioni, e queste meravigliose radici, così proprie nel tempo istesso alla costruzione di un edifizio e ad esser gettate in carta, erano allusivi all'attentato dell' università di Lovanio contro le bolle dommatiche dei papi Pio V e Gregorio XIII. Il cancellier Giansone era finalmente riuscito a sedurla; ed ecco come ritornò sulla famosa virgola che mancava nella copia manoscritta della bolla di Pio V spedita in primo luogo a Lovanio: miserabile cavillo, come si è veduto a suo tempo; poichè questa copia secondo l' uso romano, non era puntata in alcun luogo, e la virgola in questione si trovava ben marcata tanto sull'originale del vaticano, quanto su quello stampato da Gregorio XIII, che era stato portato in secondo luogo a Lovanio dal padre Tolet. La clausola che riguardava codesta virgola, e da cui il cancelliere concludeva, che la santa Sede avea permesso, dietro

le

le rimostranze di Bajo, di sostenere alcune proposizioni di questo dommatizzante nel senso proprio delle parole, era allegata con una insigne mala fede; poichè queste rimostranze, ch'ei diceva riguardare il pericolo di censurare diverse proposizioni dei santi Padri, e che altro non erano sennonsè l'apologia di Bajo, sono posteriori alla bolla in cui si trova la clausola. Bajo dichiara in essa egualmente, non solo di non essere stato inteso innanzi la bolla, ma che non seppe niente di tutto ciò che si faceva a Roma mentre essa si formava. Ma le batterie di Giansone erano ben disposte, le reclute erano numerose; e tutto riuscì secondo l'intenzione del reclutante. Fu conchiuso dalla facoltà (1) che ne' suoi statuti si cancellerebbe dappertutto, e specialmente nella formola che si faceva pronunciare da quelli che erano promossi ai gradi, la promessa di non insegnare e di non sostenere giammai le proposizioni censurate dai sommi pontefici Pio V e Gregorio XIII. Questa promessa però si faceva con giuramento; ma tutto ciò che era vantaggioso alla setta, diveniva legittimo; e la conclusione fu eseguita.

93. Intanto Giansenio non avea potuto sottrarsi dalle turbolenze e dalle agitazioni dello spirito. *Quanto più mi avan-*

(1) Pac. Theol. Lov. lib. 3, ab an. 1608.

zo, tanto più l'affare mi spaventa (1). Non era già che l'autorità della Sede apostolica gl'imponesse. Aveva egli già disperato che il grande affare avrebbe sortito il suo effetto, dal canto di Roma, e com'egli si esprimeva, *per la via transalpina*: lochè poco lo inquietava; poichè *il potere tramontano*, diceva al suo amico, *è la cosa ch'io stimo la meno importante*. Ma la causa de' suoi spaventi era la vicinanza delle disgrazie da cui i suoi giorni erano minacciati; la moltitudine delle voci che tuonerebbero contro il suo sistema; la novità istessa delle sue opinioni, ove ei vedeva molte cose, delle quali confessa *di non averne giammai udito parlare nel mondo*; finalmente l'oscurità della materia, per cui non sapeva come dilucidare tutte le nubi, e che formava la più grande cagione della sua pusillanimità, nonostante la sua risoluzione di affrontare, per queste inaudite verità, dice egli in romanzesco stile, tutto ciò che gli uomini sono in potere di fare, *non timebo quid mihi homo faciat*. Si può inoltre osservare, che se la finale sommissione di Giansenio al giudizio della Sede apostolica fu ben sincera, l'avvicinarsi della morte aveva, prodigiosamente cambiato colui che in istato di salute *riputava il potere tramontano come la più piccola cosa*.

(1) Lettere 21, 23, 25, 28.

Giansenio ricercato in Ispagna dall' inquisizione.

94. Come du-Verger aveva fatto il viaggio delle Fiandre, per legare la parte della nuova dottrina; Giansenio, per assodarla, fece nel tempo istesso, e molte volte ancora, il viaggio della Francia. Passò fino nella Spagna, tanto per l'interesse della sua università, quanto per quello del suo grand'affare. Mosè del Bourg (1), dice a questo proposito, che Giansenio fuggì dalla Spagna nel momento in cui doveva essere arrestato dall'inquisizione, per avere divulgato la sua nuova dottrina. Il partito non mancò di gridare all'impostura; ma su di che mai non grida, quand'è contrariato? Si giudichi, o si presuma almeno della verità di questo fatto, da una lettera dello stesso Giansenio, indirizzata in seguito al suo confidente. *Mi fu scritto di là dai monti* (pirenei), *diceva egli a s. Ciran*o, *che sia stata suscitata l'inquisizione contro un dottore di Lovanio, ch'è stato in Ispagna, e ch'ella sia indirizzata, a Salamanca, all'alloggio del suo ospite, chiamato Basilio di Leon, onde prendere informazione contro di lui, come contro di un Olandese* (1). Ora è cosa costante e certa che Giansenio alloggiò in Salamanca presso il dottor Basilio di Leon, prevenuto

(1) Stor. di Gians. pag. 27.
(2) Gians. lett. 69.

in favore del nuovo sistema (1). In un' altra lettera, il viaggiatore racconta ingenuamente al suo buon amico, *non esservi alcun dubbio che gli sarebbe stato fatto un affronto in Ispagna, se vi si fosse fermato*, tale è la sua costruzione oscura, *ponendolo a torto ed a traverso all' inquisizione*. Aggiugne ancora in un modo che dimostra la paura: *questo è un motivo abbastanza grande e perentorio per non ritornarvi mai più* (2). Allorchè domandò un vescovato alla corte di Brusselles, che l'inquisitore di Spagna aveva senza dubbio informato delle sue procedure contro il dottore Lovanista; gli fu risposto, per sua propria confessione, che un uomo ch'era stato posto all' inquisizione, non sarebbe vescovo giammai (3). Egli nondimeno non tralasciò alcun tentativo onde togliere codesto ostacolo; ma non è meno assurdo, dopo ciò che abbiamo letto, di gridare alla calunnia, quanto alla alla sua avventura dell' inquisizione. Si vedrà dalle cose che saremo per dire, come a fronte di tutto ciò giunse ad ottenere la mitra.

Progetto di Bourg-Fontaine.

95. In una delle scorrerie di questo viaggiatore intrigante, egli s. Cirano, e gli altri sostegni della nuova Chiesa, ri-

(1) Letter. 56.
(2) Letter. 68.
(3) Letter. 125.

tirati al numero di sette nelle foreste del vallese, tennero nella certosa di Bourg-Fontaine, affine di regolare il piano della novella dottrina, una conferenza, ch'è divenuta troppo famosa, onde passarla assolutamente sotto silenzio in una storia della Chiesa. Coloro che l'hanno pubblicata nell'ultimo secolo, pretendono che vi sia stata questione, non solamente di minacciare tutti gli scolastici, compresa la scuola di s. Tommaso, egualmentechè quella de' gesuiti, di biasimare e censurare in una parola la comune dottrina della Chiesa; ma di scavare fino dai fondamenti i primi principj del cristianesimo, e di annichilare i sacramenti. Ecco il rapporto in tutta la sua semplicità. Sulla deposizione di uno dei sette assistenti, il quale protestava di avere abbandonato con orrore codesta fazione, con cui egli s'era disgraziatamente legato senza ben conoscerla; il signor Filleau, avvocato del re al presidiale di Poitiers, e che per le sue qualità personali godeva d'una considerazione molto superiore a quella che gli avea procurato il posto in cui era, tanto alla corte di Francia, quanto a quella di Roma, pubblicò in una relazione giuridica, ove i consultori di Bourg-Fontaine sono contrassegnati semplicemente colle lettere iniziali dei loro nomi, che nel loro consulto, o conferenza J. D. V. D. H. aveva proposto di abolire, come illusorj, l'uso dei sa-

cramenti, e la credenza del mistero istesso dell'incarnazione; che C. J. pareva che avesse gustato codesto progetto; ma che l'opinione degli altri, a cui si arrendettero i due primi, era stato di procedere con mire, le quali meno spaventassero gli spiriti; che in conseguenza la risoluzione si fu, che si applicherebbero tutti a ristabilire coi loro scritti quattro punti particolari, tanto di condotta, quanto di dottrina.

96. Il primo consisteva nel rendere la pratica dei sacramenti di penitenza e di eucaristia così penosa e così spaventevole, per cui divenissero assolutamente inaccessibili. Il secondo, nell'esaltare la grazia in tal maniera, che ne avveniva che essa sola operasse tutto in noi, e ch'essa facesse necessariamente piegare sotto la sua potenza il nostro libero arbitrio; che non si riconoscesse alcuna grazia, a cui si potesse resistere, vale a dire alcuna grazia sufficiente; che si tenesse che Gesù Cristo colla sua morte non avesse acquistato a tutti gli uomini, neppure a tutti i giusti, le grazie necessarie per osservare i precetti, e per salvarsi. Il terzo punto consisteva nel diffamare coloro fra i direttori di coscienza, che si prevedeva dover opporsi colla maggiore efficacia alla rivoluzione, e premunire i deboli. Il quarto finalmente, nell'attaccare il capo medesimo della Chiesa, e la Chiesa ancora, nel restringere la sua in-

fallibilità alle sue assemblee ecumeniche, affine di essere sempre nel caso di appellare al futuro concilio, quando il primo pastore avesse lanciato alcun anatema sopra la novella dottrina. Per sostegno di tutti questi articoli, si convenne eziandio, secondo la relazione giuridica, di coprirsi dell'autorità di s. Agostino, tanto per ragione della sua preminenza fra i santi dottori, quanto perchè avendo combattuto eresie diametralmente opposte, ed essendo inteso nei sensi che già gli erano stati dati da tanti sottili novatori, si potesse rivolgere alla rovina del libero arbitrio ciò ch'egli aveva scritto di più forte contro i nimici della grazia.

97. Se le ingiurie avessero luogo di confutazione questo racconto sarebbe interamente smentito. I più celebri partigiani dei novelli errori hanno scaricato a torrenti il fiele e la bile su di ciò che essi appellano un romanzo diabolico e la più insipida e sciocca novella che abbia giammai esistito. Ciò ch'essi hanno trovato di meglio a dire, dopo le ingiurie, si è, che il dottore Antonio Arnauld, che eglino supponevano contraddistinto nella relazione con A. A. non aveva che nove anni al momento della conferenza di Bourg-Fontaine; come se altre persone non potessero avere le stesse lettere, per iniziali dei loro nomi. Difatti, se ne citò ad essi un altro, di un'età pro-

pria a figurare in questa lizza, e di cui i due nomi che egli portava, cominciavano l'uno e l'altro da un A. Alcuni suffragi più capaci di far impressione, alcune auguste persone, che in ciò non avevano altro interesse se non quello della religione non hanno riguardato, nè l'autore della relazione, come un romanziere diabolico, nè la relazione, come la più sciocca novella che si fosse giammai udita. Per ordine della regina, madre di Luigi il grande, il signor Filleau la fece stampare; e fattane l'edizione, la regina, con una lettera dei 19 maggio 1654, gliene fè rimarcare la sua soddisfazione in questi termini: io ho voluto farvi la presente, per attestarvi che vi sono grata dello zelo che voi avete dimostrato in quest'occasione. E questa confessione della corte sempre portata a risparmiare la delicatezza delle famiglie, fu probabilmente la cagione per cui i nomi dei novatori consultanti non furono contraddistinti che con vaghi caratteri. Oltre questa testimonianza della corte sulla sostanza della cosa, si trovano nelle lettere dei più sospetti consultori molti indizj che la rendono verisimile.

98. Non pertanto, malgrado tutte queste verisimiglianze e presunzioni, noi non sapremmo persuaderci come mai sei persone, allevate nel seno della vera religione, abbiano formato unanimemente il progetto, assurdo egualmentechè spa-

vantevole, di rovesciarla dai fondamenti. Rispettiamo le ombre che si vollero spargere sopra questo fatto, e che la diversità in alcune date, noi nol dissimuleremo, aggiunge ancora all'ambiguità delle lettere iniziali. Ah! cerchiamo molto meno di denigrare gli autori della seduzione, che d'illuminarne, se fosse possibile, le cieche vittime. Ma noi non dobbiamo egualmente tradurre i falsarj, due zelanti cattolici, il cui onore senza dubbio non deve interessarsi meno, che quello dei novatori. E come mai accusare ragionevolmente di falso, o l'editore della relazione, il quale non produce se non ciò che gli si era attestato, o il deponente istesso, tutto per anche ripieno dell'orrore che l'aveva tratto dalla congiura, in cui s'era inconsideratamente impegnato? Nondimeno si potè fare, e noi amiamo di crederlo, che questo unico testimonio, quantunque d'una pura fede e d'una pietà sincera, a riguardo pure alla sua fede e alla sua pietà, siasi eccessivamente allarmato, ed abbia veduto lo scandalo maggiore che era in se, o nel gran numero di quelli coi quali conviveva. Che i due cardini del giansenismo abbiano inclinato a stabilirlo sulla rovina istessa dei nostri sacramenti e de' nostri misteri, persuaso l'uno, come ben presto si vedrà, che dopo cinquecent'anni non vi sarebbe più Chiesa, l'altro che non pensava, che se-

condo le massime del primo accecato d'altronde dalla passione pel suo sistema, immaginava dover eternare il suo nome; in ciò non v'ha nulla, che sia fuori del corso dei costumi, o delle umane iniquità. Per ciò che spetta agli altri quattro, quantunque abbia sembrato che vilmente applaudiscano al disegno dei due primi, la carità può sensatamente, e quindi deve credere che essi non avessero internamente altro in mira, che di stabilire il giansenismo coi quattro mezzi proposti in conferenza, e posti dipoi in opra da tutto il partito, con altrettanto metodo che perseveranza. Ora egli è un punto di fatto, che questi quattro espedienti sono stati posti veramente in esecuzione, per la cui prova basta presentarne il filo, deducendo dall'esecuzione ciascuno degli articoli del progetto. Per rendere subitamente inaccessibile la santa mensa, vi si poteva meglio deliberare, che ponendo fra le mani dei fedeli, sotto il titolo *della frequente comunione*, un libro, che rapporto a tutte le persone istrutte fuori della nuova scuola, sarebbe assai meglio intitolato *della comunione rara e impraticabile*? E dopo la sua pubblicazione, come dinanzi, tutti gli scrittori del partito se ne trasmisero successivamente le massime anti-eucaristiche. Sul secondo articolo, le cinque famose proposizioni di Giansenio, o per meglio dire, tutto il suo vasto libro, il

quale spremuto e posto nel lambicco, se si può usare codesta espressione dietro uno de' nostri più grandi prelati, non distillerebbe che il veleno di questi errori; mostra la fedeltà con cui, in qualità di padrone del partito, egli abbia corrisposto alla traccia principale, canonizzando il bajanesimo, o il semi-calvinismo, colla prostituzione del nome di s. Agostino. La mania de' suoi settatori nel qualificare la sua eresia di fantasma, non fa che meglio conoscere l' interesse ch' essi prendono nel preservarla dal fulmine, e la loro perservanza disperata per sostenerla. Per quello poi che appartiene alla disistima dei direttori di coscienza, senza parlare di questi capi d' opera epistolari, i quali non immortalano meno la malignità che la capacità di Pascal; senza parlar inoltre degli scritti oltraggiosi de' suoi emuli materiali, e delle sue sciocche ripetizioni; il vescovo romanziere che le sue buffonesche produzioni, oscene e mordenti fecero soprannominare il Luciano dell' episcopato, che accoppiava nelle sue rapsodie il testo dei libri santi con quelli dell' Amadigi, e dell' arte d' amare d' Ovidio; questo solo diffamatore dei ministri della penitenza; e principalmente dei regolari, celebri pel loro attaccamento alla santa Sede, può far sentire tutto l' ardore della fazione nell' eseguire il suo progetto in questo punto. Quanto all' ultimo capo, vale a

dire, il disegno di deprimere la pontificia potestà, e l'autorità stessa della Chiesa, di restringere la sua infallibilità ai concilj ecumenici, e di schivare l'attività delle sue ricerche cogli appelli al futuro concilio; basta d'averlo accennato: il popolaccio istesso del partito, i clamori di questa folla d'ignoranti, e fra le donne soprattutto, che non hanno per confessione di fede, che questo grido dello scisma e della rivolta, formano su di ciò una prova irrefragabile, e disgraziatamente troppo durevole. Egli è dunque fuor di dubbio che almeno i quattro spedienti denunziati, siccome scelti dalla congiura, onde stabilire la novella dottrina, siano stati posti in esecuzione. Il denunziatore dunque fu, o un testimonio vero, o un vero profeta; o egli riferì sinceramente ciò che aveva udito, o lesse profeticamente nell'avvenire.

Empj discorsi du-Verger a s. Vincenzo de Paoli.

99. Difatti, sia pure ciò che si voglia della premeditazione dei quattro articoli; la loro esecuzione non è meno indubitata, e ciò ne basta. Quindi unicamente, sulla sola natura de' mezzi impiegati per far prevalere la novità sulla dottrina comune, si può ricercare: in questa guisa fu ella stabilita la Chiesa dagli apostoli? In questa guisa dunque dev'ella sostenersi? No, no non si trattava, in

questa cabala, almeno per parte di quello che n'era l'anima, di sostenere la Chiesa. Era gran tempo, secondo lui, ch'essa era rovesciata. Il santo istitutore de' padri della missione, che, in qualità di compatriota, ebbe rapporti molto intimi coll'abate di s. Cirano primachè ben lo conoscesse, essendo andato una mattina a trovarla, l'abate gli parlò dei pretesi lumi che aveva attinti nell'orazione (1). *Sì, io vel confesso*, gli dice egli, *Iddio mi ha dato e mi dà gran lumi. Egli mi ha fatto conoscere che non vi ha più Chiesa*. E siccome, a questo proposito, il santo mostrò la più stravagante sorpresa; *no*, replicò l'illuminato, *non v'è più Chiesa, Iddio mi ha fatto conoscere, che dopo cinque o seicent'anni non vi sarebbe più Chiesa. Prima di ciò, la Chiesa era come una gran fiumana, che aveva le sue acque chiare, ma ora tutto ciò che ne sembri la Chiesa, altro non è che fango. Il letto di questo bel fiume è ancora lo stesso, ma le acque però non sono più le medesime. Eh che! signore*, gli disse il santo, *volete voi piuttosto credere a vostri sentimenti particolari, che alla parola di nostro Signore, il quale ha detto ch'edificherebbe la sua Chiesa, e che le porte dell'inferno non prevarrebbero contro di essa? La Chiesa è la sua sposa: egli non la abbandonerà giammai*. L'abate rispose: *è*

(1) Vita di s. Vincenzo di Paolo, di Abelli, lib. 2, c. 12.

vero che Gesù Cristo ha edificato la sua Chiesa sulla pietra; ma v'è il tempo di edificare, e quello di distruggere. Ella era la sua sposa; ma ora è un' adultera ed una prostituta; perciò l' ha ripudiata, e vuole che gliene sia sostituita un' altra che gli sia fedele.

100. L' artificioso predicatore non era disceso tutto ad un tratto a quest' orribile confidenza. In molte altre conferenze avea travagliato a preparavi insensibilmente il suo devoto amico. Un giorno in cui era stato trovato colla Scrittura santa fra le mani, si stese a lungo sui lumi speciali che Iddio gli dava per l'intelligenza dei libri santi; ed arrivò perfino a dire, ch' essi erano più luminosi nel suo spirito, diquellochè fossero in se stessi. Se questo anfanamento non esprime il domma calviniano del senso privato, copre qualche cosa assai pericolosa e più grande. In un' altra occasione, in cui discorrevano insieme su qualche articolo della dottrina di Calvino, l'abate prese il partito dell' eresiarca, e ne sostenne formalmente alcuni errori. Il santo gli rappresentò che questa dottrina era condannata dalla Chiesa. *Calvino*, rispose l'abate, *non aveva una causa tanto cattiva; ma egli l' ha mal difesa; egli parlò male, ma pensava bene.* Un' altra volta ancora, in cui sosteneva punti condannati dal concilio di Trento; *voi andate troppo innanzi, signore,*

gli disse s. Vincenzo. *Pretendete voi dunque ch' io mi riporti a un dottore particolare, soggetto ad ingannarsi, piuttostochè alla Chiosa intera, ch' è la colonna della verità? Ella m' insegna una cosa, e voi volete persuadermene un' altra, che le è diametralmente opposta. Ah! Signore, come mai osate voi di preferire il vostro giudizio alle migliori teste del mondo, e a tanti santi prelati che hanno deciso quest' articolo nel concilio di Trento. Non mi parlate di questo concilio*, replicò l' abate: *era un concilio del papa e degli scolastici, in cui altro non v' era che intrigo e cabala.*

101. Tutte queste conferenze furono riferite da s. Vincenzo ad alcuni membri della sua congregazione, e a molte persone al di fuori, affine di premunirle contro le sorprese dei novelli dommatizzanti. Lo storico che ce le ha tramandate, sulla fede di molti testimonj Lodovico Abellì vescovo di Rodi, prelato giudizioso e virtuosissimo, potè istruirsene pienamente, nella casa di s. Lazaro, ove stabilì il suo ritiro, dopo avere abbandonato il suo vescovato. Fu posta in opra ogni sorta di cabala per denigrare questo prelato, o almeno per renderlo ridicolo. Essa ha dimenticato perciò il suo affettato rigorismo, giustificando perfino colle burlesche arguzie della satira contro il sostanzioso Abellì; ma le arguzie triviali non suppliscono

meglio alle prove diquellochè le ingiurie. Finalmente il partito parve che se n' accorgesse; e voltando faccia tutto ad un tratto, dopo una marcia così altamente e per sì lungo tempo opposta, volle fare di s. Vincenzo di Paolo uno sperimentato amico, un difensore e quasi un fautore di s. Cirano. Ma come mai si può in tal guisa abusarsi della pubblica fede? Senza parlare del notorio strepito con cui il fondatore così ortodosso della missione si credette in obbligo di rompere un'amicizia, o piuttosto legami perfidi, per cui si proponeva di impegnarlo colla sua congregazione nei nuovi errori; l'odio eterno del partito contro il santo, l'accecato suo furore nel deprimere perfino il merito superiore che attestano i monumenti immortali di cui l'elevatezza del suo genio egualmentechè la grandezza della sua carità ha riempiuto il regno; il domandato taglio, mediante l'empie sue manovre, della bolla che lo pose nel novero de' santi, e la sua scismatica perseveranza nel ricusargli i religiosi omaggi che gli sono deferiti dalla Chiesa universale, col chiamarlo *signor Vincenzo* in tutti i suoi scritti, senza dargli una sola volta il titolo di santo; codesti fatti precisi, incontestabili e pubblici marcano assai meglio che le sue finzioni e menzogne ciò che essa ha nell'anima, e nel tempo stesso la vera cagione del suo odio implacabile. Affon-

tando in tal guisa la verità, negando e ritrattandosi con una fronte incapace di arrossire, i discepoli di s. Cirano avevano senza dubbio adottato l'espediente del loro maestro, per trarsi d'impaccio al momento. Ecco qual era la sua risorsa: quando aveva fatto alcuna delle sue confidenze, o di quei tentativi che potevano produrgli rincrescevoli conseguenze, raccomandava fortemente il secreto, ed avvertiva onestamente che se si fosse mai rivelato ciò ch' egli aveva detto, negherebbe con asseveranza di non avere giammai pronunziato niente di consimile.

Trattato della Virginità del p. Sequenot.

102. Dietro questi principj, non v'è cosa che possa sorprendere nella singolarità delle sue opinioni. Si credette di riconoscerne alcune nella traduzione francese del trattato della verginità di s. Agostino, che fu pubblicato sotto il nome del padre Seguenot dell'oratorio, condannato dalla facoltà di teologia di Parigi. L'autore di questa traduzione vi pareggia, anzi vi preferisce lo stato del matrimonio alla verginità, deprime egualmente la pratica religiosa della povertà evangelica, distrugge in una parola fino dai fondamenti la vita regolare, e ne rovina tutto il merito. Insegna parimente che la contrizione perfetta è necessaria pel sacramento di penitenza; e siccome questa contrizione riconcilia il pec-

catore con Dio prima che riceva il sacramento, così egli pronuncia per una natural conseguenza, che l'assoluzione non rimette i peccati, ma che essa dichiara semplicemente che essi sono stati rimessi. Tutti gli ortodossi suoi contemporanei furono persuasi che questi errori sieno stati trascritti dalle opere di s. Cirano, ed inserti furtivamente in quella del padre Sequenot. Sul qual proposito si cita la testimonianza del devoto padre di Condren al cardinale di Richelieu, il quale secondo il du-Pin fe' condannare tutto ciò che riguardava la contrizione. I giansenisti non lasciano di negare fortemente che s. Cirano abbia avuto parte in quest'opera; ma che non negan mai? Del rimanente la cosa è affatto indifferente. Che importa un monumento di più, o di meno, riguardo a un autore, di cui ne restano anche troppi per far gemere la religione egualmentechè il buon senso? Si osservi però che la persuasione comune riguardo al vero autore di questa falsa traduzione, supponeva almeno qualche conformità fra la dottrina del libro e quella del personaggio a cui si attribuiva; ovvero, lochè non è più lusinghevole, si giudicava il bestemmiatore della Chiesa de' sei ultimi secoli, capace di tutto in fatto di novità.

Questione reale dell' Abate di s. Cirano.

103. S'era egli ormai segnalato, e colla questione reale, e collo scritto bizzarro, chiamato da Bayle l'Alcorano del vescovo di Poitiers, vale a dire coll'apologia, in cui per riconoscenza dell'abbazia ch' avea ottenuta da quel prelato, lo giustificava dall'aver preso le armi contro i magistrati che gli erano contrarj. E' difficile l'accumulare, in un *dodici* di sessanta pagine più inezie ed impertinenze di quelle che si trovano nel libello della questione reale, fatto per insegnare ad uccidere se stesso senza delitto, *e senza molto dolore; come per ritenzione di respiro, o per l'apertura delle vene*. Il principio fondamentale con cui si sostiene l'autore, contro la massima generale, che l'uomo non deve giammai uccidere se medesimo, si è che *questa azione non ha una malizia morale, così intrinseca e naturale, come la bontà è naturale ed inseparabile da ciò che ha l'essere*. Inoltre, *se Dio*, egli dice, *ci ha fatti naturalmente tali che non viviamo che nella rovina di noi medesimi, e che il tutto dell'uomo non sussiste se non finattantochè le parti principali si alterino, si consumino, e si collidano; sarebbe forse meraviglia, s' egli comandasse ad una delle parti con un comando nuovo di disfare violentemente il suo tutto, veduto che egli non sussiste che per il suo disfacimento, e che que-*

sto comando fu dato già alle parti di ciaschedun individuo all' incontro del loro tutto? Se Iddio ha questo potere sulla creatura ragionevole; l' uccidere se stesso non è un' azione di un genere di malizia così inveterata, che nessuna buona intenzione la possa svellere. Lochè non sarà trovato così stravagante, se si rifletta che vi sono alcune altre azioni credute malvagie universalmente da tutto il mondo, le quali non hanno però codesta deformità. Nel numero di quelle io metto la poligamia di molti uomini. Qual genere di moralità per un rigorista! Ma quest' è picciola cosa in confronto di ciò ch' egli dice dell' ermafrodita: l' oscenità v' è sparsa con tanta inciviltà, che siamo trattenuti dal pudore a non farne la menoma parola.

104. Il predicatore del suicidio vuole pertanto che nessuno possa uccidersi di sua propria autorità. Ma qual altra autorità egli ricerca perciò? Eccola. *Poichè ciò deve farsi onestamente*, dic' egli, *con un' azione di virtù; ciò avverrà per mezzo del suggerimento, e come la persuasione della mediante nostra ragione. E tutto, egualmentechè la causa pubblica fa le veci di Dio, quand' essa dispone della nostra vita; la ragione dell' uomo in questo stato farà le veci della ragione di Dio; e come l' uomo non ha l' essere che in virtù dell' essere di Dio, essa avrà il potere di far ciò, perciocchè Iddio glielo avrà dato;*

e Iddio glielo avrà dato, perchè gli ha già dato un raggio della luce eterna, onde giudicare dello stato delle sue azioni, il quale essendo come una particella di un tutto uniforme, opera nella forma istessa che il suo tutto, e non può giudicare in alcun modo delle cose in conformità alla sua idea, che esse non abbiano altrettanto, o più di conformità alla prima idea d' onde esse emanarono. Così, *giudichiamo noi de' nostri oggetti*, conchiude l'autore, *col mezzo di un senso chiaro e netto.* Qual è l' occhio di lince, o di gufo, che qui vegga chiaramente!

105. Passando alle ragioni che si possono avere dell'uccidersi, pone in primo luogo il caso immaginario, in cui il re trasportato sul mare da un uragano, e gettato su qualche spiaggia deserta, si vedesse nel pericolo di morir di fame. In questa supposizione, o in questo sogno di calda febbre, il grave moralista pronunzia che un suddito, il quale accompagnasse il principe, sarebbe obbligato a divenire l' assasino, o piuttosto il carnefice di se medesimo, onde provvedere colla sua carne alla mensa del suo sovrano, ed esserne mangiato. Dal dovere dei sudditi passa a quello degli schiavi, e decide formalmente, ch' essi, per *l' ordine di questa ragione, che fa la vece della ragione di Dio, possono trovarsi obbligati a terminare la loro vita col veleno, onde conservarla al loro padrone.* L' ul-

mo, aggiunge egli per prova, *è desso meno padrone della sua libertà, che della sua vita? Iddio gli ha donato l' una per l' altra, poichè egli non l' ha potuto far vivere, se non perchè vivesse liberamente.* Egli va perfino a trovare contro la ragione, che la vita rimane a questo schiavo, finattantochè è privato della libertà ch' è la fine della sua vita. Vuole ancora che i figli possano uccidersi pel loro padre, e il padre pe' suoi figli, *Io credo*, dic' egli, *che sotto gl' imperatori Tiberio e Nerone, i padri fossero obbligati di uccidersi per la loro famiglia, e pe' loro figliuoli.* In una parola, il suo principio è generale, vale a dire che la parte può esser obbligata a distruggersi pel suo tutto; ed appartiene alla parte il decidere quand' essa vi è obbligata. Ma questa ragione non deciderà ella sovente, che si è in obbligo di uccidere un altro uomo piuttostochè se medesimo? Lo schiavo soprattutto, *che Dio non può far vivere se non perchè viva liberamente*, e che non è meno inumano di privar della libertà, che della vita, si crederà egli obbligato di risparmiare la vita di quello che lo priva della libertà?

106. L' elogio di Socrate, *dell' uomo uccisore della sua propria vita*, come si esprime il suo panegirista, è il più curioso squarcio, o per meglio dire, il più scandaloso dell' opera. Non v' ha perso-

na, la quale non riconosca qui la religione di Zuinglio, il quale oltre Socrate, canonizzava Catone il suicida, Scipione l'epicureo, Ercole, Teseo, e tanti altri eroi del paganesimo. *Vedete*, dice s. Cirano, *l'uomo che sa ben meritare della sua vita, in quello in cui sembrava abitar la ragione, come in un tempio materiale, o piuttosto ella s'era come incorporata, per rendere il corpo ragionevole come la ragione. Ecco come egli lo disprezza, come lo espone alla morte, come egli crede di esservi obbligato pel bene del comune. Egli era assistito nelle sue azioni da un genio soddisfatto della sua conversazione, e che talmente si mescolava nel suo intendimento, che le loro comuni azioni, come se fossero procedute da una istessa forma, sembravano essere di tutti e due, come di una medesima persona; poichè egli era sulla terra, come una delle intelligenze, le quali non saprebbero pentirsi delle loro azioni. E chi sa s'egli ne fosse obbligato a Dio, che conosceva o chiaramente, od oscuramente, come pel voto d'una naturale ed infusa religione, o per lo meno al suo genio, cioè a dire alla sua religione fortificata dai lumi e dalle istruzioni celesti, di essere il ristauratore della ragione rovinata? Qual meraviglia*, grida egli sulla morte stessa che Socrate dà a se medesimo! *Queste sono le meraviglie che Dio fa vedere nella ragione, ch'è sua immagine, a quelli che si rendon capaci colla purifica-*

zione de' loro sensi di vederne l'esemplare qualche giorno, e che sebbene lontani dalla loro origine durante il corso e i pellegrinaggi di questo mondo, s' avvicinano nondimeno quanto più possono alla loro patria. Giunge perfino a formare di Socrate idolatra un profeta, ed espressamente dice, ch'egli ha predetto la sua morte con uno spirito di profezia. Qual mostro di religione! O qual disordine di cervello! Il male verisimilmente derivava contemporaneamente da queste due cause, le quali non sono che troppo attaccate l' una all' altra. Il cuore pervertito non perverte sce che troppo spesso la ragione. Deve egli dunque costar molto per abbandonare simili guide?

Libro di S. Cirano, intitolato Petrus Aurelius.

107. Il capo d'opera dell'abate di s. Cirano, è il libro ch'egli diedè sotto il nome misterioso di *Petrus Aurelius*; ma tutto il mondo era al fatto del mistero che favoriva la jattanza dell'autore. In questa guisa egli diceva con modestia, esser questa la miglior opera che fosse comparsa da seicent'anni. In sostanza, il discorso era modesto, per un autore ecclesiastico che credeva annientata la Chiesa fino dal principio di questi sei secoli. V'erano però fra i vescovi, alcuni partigiani i quali lo servirono così bene, che il suo libro fu stampato e ristampato a spese del clero di Francia.

La corte al contrario fece arrestare lo stampatore, e prendere tutti gli esemplari che si poterono sorprendere; perciocchè l'autore vi si scatenava a guisa di energumeno, non solamente contro alcuni religiosi che utilmente servivano alla Chiesa, ma eziandio contro i più rispettabili prelati, e particolarmente contro il cardinale della Rochefoucault, meno illustre per la sua nascita e la sua dignità, che per i suoi lumi e le sue eminenti virtù. Coll'andar del tempo, i vescovi prevenuti dapprincipio, aprirono gli occhi, e lessero con istupore nel libro così prematuramente autorizzato, che un peccato di impurità distrugge il vescovato ed il sacerdozio; che un vescovo dopo di essersi dimesso, è, a giudizio de' santi Padri e secondo l'uso primiero, come se giammai non fosse stato vescovo: essi vi riconobbero un intero rovesciamento dell'ordine gerarchico; i curati fatti uguali ai vescovi, e i vescovi al sommo pontefice; tutti i religiosi trattati con un sommo disprezzo, che cade sul loro stato medesimo, e che mostra chiaramente nel partigiano di Pietro Aurelio i principj di cui l'opera del padre Sequenaut dà le spiegazioni. Vi si trova ancora, coi disperanti dommi di Giansenio concernenti la volontà di Dio riguardo alla salute degli uomini, e l'impossibilità di osservare i comandamenti nell'antica legge; vi si trova, nella serie degli articoli

di fede generalmente ricevuti, che un eretico che fa l'elemosina, non ha maggior grazia nè maggior carità, diquellochè i demonj che guariscono alcune volte gli ammalati. In una parola, quest'opera così esaltata dapprincipio, si ecclissò talmente in seguito, che du-Pin istesso fu costretto ad accordare che l'autore di rado vi tratta fondatamente le materie, e che non è sempre esatto nelle sue decisioni. Riguardo al clero, dopo di aver finalmente riconosciuto ciò ch'era quest'opera, fece levare dalla *gallia cristiana* l'elogio che vi si era inserito.

108. S. Cirano in questa produzione si proponeva di sostenere i preti secolari d'Inghilterra, contro i regolari impiegati nelle missioni di quel regno. Urbano VIII vi aveva spedito Riccardo Smith, rivestito del vescovile carattere e del titolo di vescovo di Calcedonia, ma non già della qualità di ordinario; siccome questo pontefice lo dichiarò dipoi in una autentica maniera, assicurando ch'egli non lo aveva sennon delegato, con un potere ch'egli porrebbe rivocare quando lo avesse creduto più a proposito. Ma prima di questa dichiarazione, che produsse nella persona di Smith sommo dolore nell'abbandonare l'Inghilterra, ove Urbano gl' impedì dal più ritornare in seguito, volle impedire i regolari, in virtù di un antico breve di Pio V, di

udire le confessioni senza l'approvazione del vescovo; lochè eccitò fra il clero secolare e regolare dispute così accanite, che gl'infelici cattolici dell'Inghilterra videro giunto il momento in cui lo scisma e la discordia venivano a cagionar loro mali più grandi di quelli dell'oppressione medesima in cui gemevano sotto il giogo degli eretici. Fu scritto dall'una e dall'altra parte. Questi scritti passarono tosto in Francia; e la Sorbona, poi l'assemblea generale del clero condannò molte proposizioni avanzate dai regolari. Questi, lungi dal sottomettersi a giudici che in alcun modo non riconoscevano, attaccarono le censure, e sostennero che quella della Sorbona conteneva errori formali.

109. I dottori francesi presero allora anch'essi la penna. Il dottore Hallier pubblicò il suo trattato della gerarchia; e l'abbate di s. Cirano dando un libro dettato dalla sua bile contro i gesuiti, che formavano parte dei regolari dell'Inghilterra, pubblicò, sotto il titolo originale di Pietro Aurelio, l'enorme e pesantissimo *in folio*, in cui, come dice un osservatore di buon senso, egli resterebbe picciola cosa, se se ne estraessero le ingiurie ch'egli vomitò contro la società. Per soffogare codesta scandalosa divisione, il padre comune de' fedeli soppresse tutto ciò che si era scritto dall'una e dall'altra parte riguardo a que-

sta controversia, proibì sotto pena di scomunica dal pubblicare giammai cosa alcuna intorno alla stessa materia, e dichiarò che la santa Sede apostolica se ne riservava il giudizio.

L'irlandese Conrio, guadagnato da Giansenio.

110. Quello che s. Cirano pretendeva di ottenere nell'Inghilterra, estendendovi il potere del vicario apostolico al di là dei limiti voluti dalla Sede apostolica; Giansenio dal canto suo lo tentava nella missione dell'Irlanda, forzandosi di trarre nel suo partito il collegio che gl'Irlandesi avevano in Lovanio, e che serviva di seminario per quella missione. Trovò molte facilità per parte del padre Fiorenzo Conrio, religioso della stretta osservanza di s. Francesco, divenuto arcivescovo di Toam, nell'Irlanda sua patria. Essendo questo prelato andato a Lovanio, da cui la sua Chiesa traeva grandi soccorsi, ed albergando nel collegio degl'Irlandesi, vicino a quello ove Giansenio era priore; la vicinatezza, e molto più la conformità di gusto, o di dottrina, li unirono ben presto in una stretta amicizia. Conrio si dichiarò interamente per la dottrina di Bajo, e s'impegnò di farla gustare a' suoi compatrioti. Il suo primo tentativo fu la produzione del suo trattato sulla pena dei fanciulli morti senza battesimo. Egli vi sostiene, come un punto di fede, a

cui chi non crede è dichiarato formalmente pelagiano, che questi disgraziati fanciulli soffrono nell'inferno la pena del fuoco, e che Iddio ve li condanna in virtù del solo peccato originale, avanti ancora l'assoluta previdenza della loro perseveranza finale nel peccato. Fece ancora a Lovanio un secondo trattato, che intitolò il *pellegrino di Gerico*; tutto v'è talmente sparso colle tinte delle opinioni di Bajo e di Giansenio, che si può riguardarlo come la copia del primo, ed il modello del secondo.

111. Conrio intanto, egualmentechè Giansenio, aspirava alla gloria dell'invenzione; e siccome la modestia non è la virtù delle sette, la concorrenza e la gelosia sparsero la discordia fra i due concorrenti (1). L'olandese dava all'iberne-se il nome di *grande millantatore*; e con una più seria malignità, applaudiva in sua presenza ai luoghi delle sue opere, che troyava estremamente difettosi. Del rimanente se la intendevano molto bene per l'interesse comune, e per lo stabilimento delle nuove opinioni. Così il mistero d'iniquità si avanzava a gran passi. Il progresso fu tale, che lo zelante ibernese credette di poter azzardare la lettura del suo trattato sulla pena dei fanciulli, in presenza di tutta la comunità dei francescani irlandesi di Lovanio.

(1) Gians. lett. 17, 19, 20, 36.

Egli è vero, se si può riportarsi a Giansenio (1), che tutti i padri autorevoli e di gran rilievo ne restarono urtati; ma i giovani religiosi, giusta la riferta dello stesso testimonio, presero il partito contrario, e si dimostrarono tutti disposti a calpestare l'antica dottrina. Questa semenza non tralasciò di fruttificare; alcuni anni dopo, gli allievi del padre Barneval sostennero nelle pubbliche tesi la dottrina del *pollegrino di Gerico*.

Il clero olandese sedotto.

112. Continuando Giansenio a spigolare fra gli sventurati avanzi del cattolicismo, scappati dalla falce di Lutero e di Calvino, intraprese di subornare ancora il clero secolare dell'Olanda. Egli v'impiegò, come al di là dei mari, il mezzo della discordia; inasprendo contro i missionarj regolari, e soprattutto sempre contro quelli della compagnia di Gesù, il vicario apostolico, Filippo Rovenio arcivescovo titolare di Filippo. Il vicario subornato, dopo di avere spinto lo scandalo perfino col prendere dappersestesso, e malgrado la santa Sede, la qualità di arcivescovo di Utrecht, non tralasciò di fare il suo accordo coi regolari; lochè non molto soddisfece il suo subornatore, il quale si era proposto di rispingere in altra differente maniera i

(1) Ivi lett. 35, 36, 38.

gesuiti; ma l'intrigante ebbe di che consolarsi. Col favore dello scisma e della zizania, egli si attaccò insensibilmente il clero dell'Olanda, con nodi così stretti in fine, ch'ei non ebbe giammai settatori più determinati. Si vedrà questo clero scismatico crearsi un metropolitano riprovato dalla Chiesa universale, ed aprire un rifugio a questi rilassati cenobiti, i quali sotto la maschera d'uno zelo di setta nascondevano la loro ripugnanza al chiostro colle ree tendenze che conducono all'apostasia.

113. Ma era cosa assai picciola l'attaccarsi alcuni monaci disertori, e quindi marcati d'un'ignominia che non poteva essere cancellata giammai innanzi agli occhi del pubblico da tutte le sottigliezze di spirito e da tutti gl'immaginabili pretesti. Conveniva guadagnare ordini e congregazioni in corpo, onde *opporre a Roma un partito numeroso* e formidabile; era quello il mezzo, senza cui si era riconosciuto che non si sarebbe potuto riuscir nell'impresa (1). *Io giudico*, diceva ingenuamente l'autore dell'*Augustinus*, *che non sarebbe poco, se Pilmot*, era questi uno dei nomi di guerra dell'*Augustinus*, *fosse secondato da una qualche simile compagnia. Tali persone sono stravaganti quando si attaccano ad un qualche affare. Essendosi una volta imbar-*

(1) Lett. 23, 53.

cati, superano tutti i limiti, pro e contra. Questo non era poi conoscerli tanto male; e l'avvenimento non giustifica sennonchè troppo la predizione. E' lungo tempo che non vi sarebbe più questione di questi errori, senza alcune persone di comunità, a cui esse sembrano di una grande importanza, e molto più importanti ancora del loro istituto, in cui esse strascinano visibilmente la rovina.

114. Non avesse almeno la cabala preso di mira a sedurre le comunità più regolari, o più riformate! Ma la maschera della virtù era necessaria per gli suoi fini. Non gli era meno importante il ricercare i talenti e la capacità. Con questi due mezzi, la compagnia di Gesù e la congregazione dell' oratorio si distinguevano allora in Francia fra tutti gli instituti. Il partito non ebbe neppure il pensiero di guadagnare i gesuiti; sia perchè fossero in modo affatto particolare devoti della santa Sede; sia perchè esercitati fin dalla loro origine a combattere in tutti i luoghi il calvinismo e il luteranismo, essi conoscevano troppo bene codesti errori, perchè potessero fuggire ai loro sguardi, qualunque fosse il velo e il nome con cui erano coperti; sia finalmente, e fors' anche principalmente, perchè il sistema della loro scuola non fosse meno incompatibile della comune credenza colle novelle opinioni. Così la setta si rivolse dalla parte dell' oratorio.

L'aba-

L'abate di s. Cirano, procedendo col pio istitutore di questa congregazione, come altre volte Pelagio avea proceduto con s. Agostino, sorprese la sua stima e la sua confidenza, col favore di un apparente zelo e virtù. Si riconosceva altresì nel medesimo un vivo interesse per la propagazione del suo istituto. Giansenio fece tosto stabilire in Lovanio dieci di questi padri. Egli travagliava ancora con ogni sforzo per procurare ad essi alcuni stabilimenti nelle altre buone città delle Fiandre, e li assicurava che col tempo farebbe cadere fra le loro mani tutta l'educazione ecclesiastica de' Paesi-bassi (1). Nondimeno egli non si spiegava troppo ancora sulle sue mire, se ciò non avveniva co' suoi amici di confidenza; ma ben presto si penetrarono senza pena.

Giansenio si applica a sedurre quelli dell'oratorio.

115. Egli pretendeva di opporre dappertutto quelli dell'oratorio ai gesuiti, e di far loro prendere ciò ch'ei chiamava spirito gerarchico, vale a dire una mortale antipatia pei regolari, con una cieca divozione agli ecclesiastici del suo partito. Ma il virtuoso generale dell'oratorio era tanto lontano da questa bassa

(1) Lett. 63.

gelosia, quant'era sinceramente attaccato alla cattedra di s. Pietro e alla comune credenza della Chiesa. Quindi si formò il progetto di rendere quelli dell'oratorio delle Fiandre, indipendenti da quelli della Francia, e d'istituirli a Lovanio sul modello della casa di Sorbona. A quest'oggetto, Giansenio (1) pregò s. Cirano di spedirgli gli statuti di quella casa, per prenderne, aggiugneva egli, ciò che fosse convenevole. Quest'articolo non doveva piacere assai più degli altri al cardinale di Berule; e difatti la manovra era odiosa, poichè tendeva ad introdurre una specie di scisma nella congregazione. Ma la setta così intenta a prender piede nelle comunità, vi portò ella giammai altro che la zizania e la rivolta? Il padre Bourgoin intorno a ciò pensava affatto diversamente dal suo generale. Divenuto ormai superiore dei padri di Lovanio, non si sarebbe fatto alcuno scrupolo di rendervisi indipendente, e di farvisi come un piccolo generalato a parte. Si diede egli egualmente a tale oggetto ogni possibile moto, ma senza alcuno buon effetto; quantunque avesse posto e trovato alcuni de' suoi confratelli nelle sue disposizioni. Geloso al contrario di conservare l'unità egualmentechè l'unione nella sua compagnia, il cardinale, senza urtare con un aperto

(1) Lett. 62.

rifiuto quelli che gli procuravano degli stabilimenti, prese il partito di tirare in lungo. Egli morì senza avere accordato alcun favore allo smembramento. Il padre di Condren, suo successore, non vi si prestò di vantaggio. In questo modo la Sorbona oratoria, e l'oratorio sorbonico di Lovanio, rimase nella classe delle chimere.

Du-Verger si attacca alle comunità di religiose.

116. I monasteri di religiose, pei più accorti fra codesti novatori, non erano conquiste meno apprezzabili, diquellochè le congregazioni incaricate del governo de'seminarj. Giansenio non ne concepì tosto l'importanza, e volle dissuadere il suo amico s. Cirano dalla direzione di queste figlie, come d'un impiego affatto inutile al fine che si proponevano. Ma l'amico accorto, non s'immaginava mai di perdervi il suo tempo. Egli sapeva che la ferrata non è meno propria dei circoli a spargere le novelle, e soprattutto le novità in fatto di dottrina. Egli conosceva perfettamente le femmine del chiostro, facili a prevenirsi, difficili a dissuadersi, egualmente ingegnose che ardenti nell'accrescere il partito del padre in Dio, allorchè siasi una volta preso l'ascendente sulla loro anima. Un altro vantaggio con esse, e che non v'è con religiosi rivestiti del sacerdozio, e teo-

logi per professione; si è che l'errore essendosi impadronito di esse, ed i pastori esigendone la negazione, si dà facilmente, e in un modo in qualche guisa plausibile, un'aria d'inquisizione e di tirannia a tutto ciò ch'essi possono fare per ricondurle al termine indispensabile della sommissione voluta dalla fede. Esse sono teologhe, e bastantemente dotte per apprezzare e preferire al comune insegnamento le opinioni più recenti riguardo alle materie oscure della grazia e della predestinazione; ed altro non sono che figlie ignoranti e semplici quando si tratta di obbedire alla voce del vicario di Gesù Cristo e di tutti i successori degli Apostoli. Vedremo in seguito di qual vantaggio fossero difatti al partito i monasteri di fanciulle, e specialmente quello di Porto-reale, che ne divenne, per così dire, la piazza d'armi e l'arsenale, donde uscirono, come nembi di saette, quei volumi senza numero, in cui il veleno dell'errore, condito di tutte le attrattive della dicitura, infettò i curiosi, senza quasi farsi sentire.

Gustavo-Adolfo risveglia in Alemagna la confederazione luterana.

117. Mentre il calvinismo abbattuto in Francia, cercava pure di salvar qualche parte di se stesso, col mezzo della astuzia e dell'affettazione; mostro vio-

lento per essenza, l'enorme luteranismo in Alemagna si riebbe dalla sua caduta, e si slanciò più furioso di prima contro il principe che l'aveva atterrato. Ma Ferdinando II, confondendo l'oppressione colla severità, l'ambizione e l'interesse proprio collo zelo della fede e del pubblico bene, aveva alienato le potenze, il cui concorso gli era necessario per eternare il suo trionfo. Vedendo finalmente alcuni de' principi protestanti, che avevan dato mano a quest' imperatore contro gli stessi protestanti, ch'egli travagliava più per la sua casa, che per l'impero e la pattia, fecero cogli altri un trattato di confederazione, che li obbligava tutti a sostenersi e a difendersi reciprocamente (1). Ferdinando, lungi dallo spaventarsene, riguardò questi movimenti come una preziosa occasione di cimentare l'assoluto potere, ch'ei si arrogava sul corpo germanico. La maggior parte dei malcontenti, ridotti ad una estrema debolezza per le passate guerre, non sembravano più in istato di farsi giammai temere. Parevano d' altronde troppo gelosi della loro reciproca indipendenza, per assoggettarsi ad uno fra di loro, colla subordinazione, che sola fa la forza di un partito. Difatti altro non era che un vano ammasso di nubi:

(1) Storia del trattato di Vestfalia tomo 1, libro 3.

la tempesta che portava il fulmine, veniva da più lontana sorgente.

118. Lo sprezzante rifiuto che aveva provato Gustavo-Adolfo, re di Svezia, per l'ultimo trattato in cui i ministri imperiali non aveano voluto comprenderlo, gli aveva inspirato un risentimento eguale alla fierezza del suo coraggio. La gloria di essere il liberatore dell'Alemagna non lusingava meno codesto eroe, animato dalle conquiste fatte nella Polonia. Allorquando vide giunto il giorno da poter vendicare, col suo affronto personale, l'ingiuria de' suoi primieri alleati, punto non si trattenne a deliberare: nella formidabile potenza ch'egli andava ad affrontare, nella casa d'Austria che faceva tremare l'Europa intera, egli altro non vide che una più ampia messe di gloria. Il suo entusiasmo, il suo genio, quest'audacia che soggioga perfino la fortuna, lo assicurava internamente della vittoria. Aveva tutte le qualità del corpo e dello spirito, che formano gli eroi, e conosceva le sue forze. Nato con un temperamento robusto, che l'esercizio delle armi aveva fortificato fino all'età di trentasei anni a cui era giunto, era alla prova dei più penosi travagli, intrepido in mezzo ai pericoli, temerario forse, attesa l'eminenza del suo grado; ma la sua abilità, eguale al suo valore, traeva sovente vantaggio dalla sua stessa temerità. Egli

conosceva perfettamente l'arte e le sottigliezze tutte della guerra, faceva osservare la più esatta disciplina tanto a' suoi uffiziali, quanto a' suoi soldati; e d'altronde li trattava così bene, ch'era sempre sicuro di esserne obbedito con benevolenza. Concependo nondimeno tutta la difficoltà della sua impresa, pose in opra tutti i mezzi propri per farla ben riuscire. Dopo di aver data la pace alla Polonia, accrebbe le sue truppe con quelle che si erano licenziate in quel regno, ne fece raccogliere delle altre in differenti contrade dell'impero, nell' Olanda, perfino nell' Inghilterra, e domandò soccorsi ai diversi sovrani dell'Europa, che quasi tutti s'interessavano per la conservazione della libertà germanica. La notizia di tali preparativi rianimò la fierezza de' principi alemanni; trattenuti fino a quel punto dai loro antichi terrori, s'erano contentati di far voti per la prosperità delle armi svedesi, senza osare di dichiararsi apertamente. Riguardo all'Olanda, che da quarant'anni combatteva per la sua libertà contro la casa d'Austria, aveva essa aperto i suoi tesori a Gustavo al primo rumore della spedizione da esso meditata.

119. La Francia, che aveva ormai portato le sue viste sulle potenze del Nord, onde contrabbilanciare la potenza austriaca, appena vide il re di Svezia impegnato nella guerra di Alemagna, che

conchiuse con esso un trattato in forma. Lo Svedese s' obbligava di penetrare nell' Alemagna con un'armata di trentaseimila uomini, tanto per difesa dei principi dell'impero, quanto per la tranquillità dei regni vicini; e sua maestà cristianissima s'impegnava di pagargli per cadauno dei cinque anni la somma d'un milione e dugentomila lire. Riuscì di gran sorpresa nel veder conchiudere codesto trattato con un monarca così religioso com'era Lodovico XIII; ma il cardinale di Richelieu glielo aveva fatto considerare, quale era difatti, come un affare di politica e di necessaria precauzione per la sicurezza dello Stato. La religione per verità vi correva de' rischi. Egli li fe' ricadere, non senza ragione, sull' ambizione d'un principe, che ne riduceva tanti altri, o già oppressi, o in pericolo di esserlo, ad opporgli il solo argine, che possa mettere un termine all'oppressione. La Francia nondimeno, trattando con una potenza protestante, prese tutte le possibili precauzioni, onde porre al coperto la fede cattolica. Fu espressamente stipulato che i principi alemanni della comunione romana potrebbero rimaner neutri; che gli Svedesi non cambierebbero cosa alcuna nella religione, in quelle città, in cui si rendessero padroni; e che dappertutto lascerebbero ai cattolici il libero esercizio della loro religione.

Grandi imprese di Gustavo.

120. L'alleanza dei Francesi diede un risalto inestimabile alle armi svedesi. Egli è vero che ormai Gustavo s'era impadronito delle isole di Rugen e di Wellin; e nel continente, ove era entrato per l'imboccatura dell'Oder, s'era impossessato della città di Cumin, aveva forzato il duca di Pomerania a ricevere guarnigione in Stetino, sua capitale, e in tutte le buone piazze del suo ducato. Aveva obbligato gli amministratori di Magdeburgo ad impegnarsi nel suo partito; e malgrado i rigori dell'inverno incalzava vivamente la forte città di Colberg, propria a divenirgli un'eccellente piazza d'armi. Le truppe imperiali, altre volte così agguerrite e ben disciplinate, ma ammollite dai loro stessi eventi, per la poca resistenza che trovavano dopo le loro prime vittorie, non avevano maggior ardore, che pel bottino; e il loro snervato valore non cadendo più che sopra alcuni disarmati paesani, o sopra alcune città affidate alla loro difesa, erano divenute infinitamente più odiose che spaventevoli. Nondimeno l'imperatore si rassicurava, nella speranza che la deficienza del denaro obbligherebbe ben presto gli Svedesi a ripassare il Baltico; ma quando conobbe la conclusione del loro trattato colla Francia, il cui rumore attirava ad essi delle truppe di solda-

ri, sicuri di essere ben pagati; giudicò che questa guerra potrebbe essere assai più seria di tutte quelle ch'egli aveva sostenute. Avendo Colberg capitolato in queste congiunture, e Damin, piazza egualmente forte, essendo stata superata, con molte altre di minore importanza; Ferdinando sospettò incapaci i generali ch'egli aveva in que' quartieri, e vi spedì il conte di Tilly. I vessilli di questo famoso capitano erano stati accompagnati sempre dalla vittoria; ed il solo suo nome faceva il terrore delle armate protestanti. Ma Gustavo, lungi dallo sbigottirsi, non parve sensibile fuorchè alla gioja di avere finalmente trovato un rivale degno di lui.

Resistenza di Tilly.

121. Tilly non pertanto prese d'assalto la città di Nieubrandebourg, ove duemila Svedesi furono passati a filo di spada. Gustavo, dal canto suo, assalì così fieramente Francfort sull'Oder, che quella gran città in un momento divenne un ammasso di rovine e di cadaveri. Tilly pose l'assedio dinanzi a Magdeburgo, colla speranza che il destino di una piazza di tanta conseguenza obbligherebbe gli Svedesi ad una battaglia regolare. Gustavo, la cui prudenza uguagliava il coraggio, non conoscendosi per anche abbastanza forte per azzardare la battaglia, sollecitò l'elettore di Sassonia, e

più vivamente quello di Brandeburgo, ch'era il più esposto, a doversi finalmente dichiarare, se non volevano ch'ei abbandonasse la causa comune, e si accomodasse col loro tiranno. Durante codesto negoziato, Magdeburgo fu nuovamente preso d'assalto, e soffrì, per parte delle truppe imperiali, tuttociò che la crudeltà e la brutalità esercitarono giammai di più spaventevole. Trentamila abitanti, di ogni sesso e d'ogni età, vi perdettero la vita con differenti generi di crudeltà. Le acque e le fiamme fecero perire quelli che erano fuggiti dal ferro; e l'incendio, spinto da un vento terribile, divorò in alcune ore una delle più grandi e più fiorite città della Germania. La sorte orribile di questa città protestante commosse fortemente gli stessi cattolici, e i protestanti concepirono un odio implacabile contro gl'imperiali. Si strinsero i nodi della loro confederazione. L'elettore di Sassonia, nonchè quello di Brandeburgo, il duca di Pomerania, i duchi di Meckelbourg e il langravio di Hesse unirono le loro forze a quelle della Svezia. Allora Gustavo dando un libero volo al fuoco del suo coraggio, non più consultò che quella avventurosa audacia che guida e marca gli eroi.

122. Avendo il conte di Tilly penetrato nella Sassonia, per riguadagnare, o schiacciare l'elettore, Gustavo impa-

ziente di misurarsi con questo rinomato capitano marciò notte e giorno per attaccarlo, lo trovò ormai padrone di Lipsica, ed accampato vantaggiosamente sotto le mura di quella città. Siccome il desiderio di combattere era uguale dall'una e dall'altra parte; non si differì un momento dal venire alle mani. Credendo sempre gl'imperiali di aver che fare con quegli ammassi di protestanti mal agguerriti, che avevano così sovente dissipati, uscirono dal loro campo con sicurezza e si avanzarono fino ad un miglio dalla piazza. Allorchè però Tilly ebbe rimarcato il buon ordine e la fiera continenza delle truppe svedesi, si suppose di riconoscere alquanto d'alterazione nel suo volto, e quelle marche d'inquietudine, le quali annunziano almeno la difficoltà dell'avvenimento in un generale sperimentato. Gustavo al contrario marciava alla testa della sua armata con quella ardita fermezza che presagisce la vittoria. Erano le due armate a un dipresso uguali, ciascuna di quarantamila uomini circa, tutti ben agguerriti, eccettuate le truppe sassoni, di recente arruolate.

123. Esse formavano l'ala sinistra, ch'era comandata dall'elettore, e che non fece quasi la menoma resistenza. Rotti ed attaccati al tempo stesso, presero la fuga con tanto precipizio, che il generale Horn, comandante il corpo di batta-

glia, non potè arrivare a tempo onde sostenerle. Ma essendosi la cavalleria imperiale sbandata, parte per inseguirle, parte pel saccheggio; Gustavo che, all'ala dritta, aveva rovesciato tuttociò che gli si era presentato dinnanzi, accorse colle sue truppe vittoriose; ed unendosi al corpo di battaglia, gravitò sui vincitori prematuri dei sassoni con tanta furia, che cambiò la loro vittoria in rovina. Nondimeno l'infanteria imperiale sostenne ancora molte scariche, senza voltare le spalle al nemico. Non si potè essa sbaragliare, dopo cinque ore di combattimento, che battendola col grosso cannone, come i baluardi d'una cittadella. La cavalleria svedese inseguì dipoi i fuggitivi, sino a notte avanzata. Gl'imperiali ebbero ottomila uomini uccisi, tanto sul campo di battaglia, quanto nella fuga; non minore fu quasi il numero de' prigionieri; e fu loro presa tutta l'artiglieria, senza contare il rimanente del bagaglio. Il conte di Tilly ferito e quasi arrestato, non fu che a stento liberato dal duca di Lawembourg. Fra i vincitori, l'elettore di Sassonia perdette tremila uomini, e gli svedesi duemila.

124. Dopo questa battaglia, la guerra non fu per Gustavo che una continuata serie di vittorie e di trionfi. A guisa di un torrente rinchiuso nel suo letto, e gonfiato dagli argini stessi che gli si era-

no opposti, sormonta, o rovescia tutto ciò che impedisce il suo corso; o qual fulmine fuggito dalle nube, l'ardente Gustavo, dopo di aver forzato gli ostacoli che inceppavano il suo valore, percorse, preceduto dal terrore e dalla sconfitta, tutta intera la Germania, dalle estremità dell'Elba fino al di là del Reno, ove fece innalzare una piramide, perchè fosse noto alla posterità ciò che essa non avrebbe altrimenti potuto credere. Le città si aprivano, o cadevano dinanzi a lui; i battaglioni si dissipavano, o correvano dinanzi alle sue catene, tutto piegava sotto il giogo, si sollecitava al suo incontro, e si affrettava, come un favore, il titolo di suddito. Nella Franconia soprattutto e nel Palatinato, egualmente figurò questo fulmine di guerra, in uno spazio di cento leghe circa. Poco soddisfatto ancora, ritornò nella Baviera, che non avea voluto ricevere la neutralità offerta ai principi cattolici. S'era nel cuore dell'inverno; ma tutte le stagioni erano uguali all'ardente svedese. Andò a presentarsi dinanzi alla città di Donavert, da gran tempo soggetta al bavarese. La guarnigione dopo una debole resistenza, abbandonò la piazza, che fu rimessa in libertà. Padrone delle due sponde del Danubio, si dispose al passaggio del Lech. Questo fiume, largo e profondo, era difeso da un' armata trincerata sulla spiag-

gia, sotto il comando del celebre Tilly, il quale pretendeva di ben cancellare la vergogna della giornata di Lipsica. Ma i bei giorni di Tilly erano passati senza speranza di ritorno. Sotto il fuoco ed il fumo di settantadue pezzi di cannone, Gustavo getta un ponte sulla sponda, e la passa alla testa della sua infanteria: mentre la sua cavalleria passata un pò più abbasso, all'agguato o a nuoto si presenta sulla sponda difesa. Temendo Tilly d'essere inviluppato, si ritirò durante la notte fino ad Ingolstad, quantunque in assai buon ordine. Ma rimase gravemente ferito nella sua ritirata, e morì pochi giorni dopo. Egli visse un anno di troppo. Avrebbe portato seco, l'anno innanzi, la fama del più grande uomo di guerra, che fosse vissuto a' suoi tempi.

125. Spargendosi gli Svedesi, senza alcun timore, nella sventurata Baviera, portarono ovunque il terrore e la desolazione. Non si videro in alcuna parte maggiori guasti, maggiori barbarie e più sacrilegj, che in questi patrimonj del capo della confederazione cattolica. I paesani ridotti alla disperazione, ammazzavano i soldati che si sbandavano per saccheggiare. I soldati, colle rappresaglie, ponevano tutto a fuoco e a sangue nelle campagne. Non si vedevano in ogni parte sennon crudeltà, vendicate con altrettante più at-

troci. Gustavo, dopo di essersi impadronito di tutte le piazze di difesa, marciò dritto a Munich, donde l'elettore s'era ritirato a Ratisbona. Egli se ne fe' padrone, senza arrischiar nulla, e trasse immense somme da questa ricca capitale, portò via le munizioni e tutti gli strumenti da guerra, senzachè si potessero involare alle sue ricerche centoquaranta pezzi di cannone affatto nuovi, che l'elettore aveva fatto seppellire, nè trentamila scudi d'oro, ch'aveva nascosti in uno di questi pezzi. Tutti gli altri principi cattolici dell'impero furono trattati a un dipresso come l'elettore di Baviera, eccettuato quello di Treveri, il quale abbracciò la neutralità proposta dalla Francia, e si pose sotto la protezione di questa corona. Sembrava che il genio di Gustavo accompagnasse in ogni luogo le armi svedesi. Bannier ed alcuni altri de' suoi generali sottomisero tutti i contorni dell'Elba, e le coste del mar Baltico. L'elettore di Sassonia, da un' altro canto, conquistò la Lusazia; e penetrando nel seno della Boemia, ne soggiogò la capitale. In una parola, la fortuna cambiò interamente d'aspetto; e tutte le potenze protestanti dell'impero, senza la menoma eccezione, si sollevarono arditamente contro l'imperatore.

Gustavo perisce in seno alla vittoria.

126. In questo terribile rovescio, Ferdi-

dinando fu costretto ad abbassarsi perfino a ricercare Valstein ch'era incorso nella sua disgrazia; perfino a supplicar questo generale, superbo e vendicativo, a riprendere il comando delle truppe imperiali, e a lasciarlo padrone delle condizioni alle quali volesse sacrificare il suo risentimento. Esse furono umilianti pel principe, e non soffocarono nel suddito il desiderio della vendetta. Valstein riconquistò subito la Boemia, con tanta facilità, con quanta era stata conquistata. Marciò in seguito contro Gustavo. Dopo molte marcie e molti avvenimenti alternativi dall'una parte e dall'altra, essi si unirono nella Misnia, nelle pianure di Lutzen, a cinque leghe della Lipsica, primo teatro della gloria di Gustavo. Quest'eroe vi raccolse nuovi allori, ma però funesti; perciocchè la fortuna avara finalmente de' suoi doni, gli convertì tosto in cipressi. Come la sua cavalleria era arrestata da una fossa coperta da una fulminante artiglieria; impaziente perchè la vittoria era tarda a dichiararsi, si pone alla testa d'un risoluto reggimento, esorta tutti gli altri a seguirlo, sormonta il passaggio con alcuni cavalieri de' meglio montati; e senza badare all'imbarazzo che ritarda gli altri, dà colla testa abbassata in una truppa di corazzieri imperiali. Soprafatto dal numero, primachè la sua cavalleria si fosse disimpegnata dal passaggio,

ricevette tosto una ferita nel braccio; e disprezzando il dolore che risentiva, fece, con un pugno di brava gente, prodigi di valore. Ma non potendo tutta la forza del suo coraggio supplire a quella della natura, indebolito dalla quantità di sangue che perdeva, le sue truppe furono obbligate a voltar faccia, onde trarlo dalla mischia. A questo movimento un cavaliere nemico gli scaricò addosso il suo moschetto. Il re fu gittato di sella dal colpo, ed uno de' suoi piedi rimanendo imbarazzato nella staffa, fu trascinato per alcuni passi dal suo cavallo. In questo stato ricevette un nuovo colpo di moschetto che gli spaccò la testa. In questa guisa perì, nel fiore degli anni suoi, un principe che in due anni s'era dimostrato superiore ai due capitani finallora i più celebri del loro tempo, ed aveva acquistato una riputazione, a cui si accostarono poco anche gli eroi che hanno precorso la più lunga carriera. Codesto principe, naturalmente dolce, affabile, benefico e generoso, formò le delizie dei suoi sudditi, egualmentechè lo spavento de' suoi nemici e l'ammirazione dell' Europa.

127. Valstein non fu perciò tratto di impaccio, mediante la morte del suo formidabile rivale. Se la perdita d' un principe adorato immerse tosto l' armata svedese nel più cupo dolore, non fu che per ispirarle, un momen-

to dopo, tutta l'energia del furore e della disperazione. Essi si batterono come gente a cui non rimaneva altro a perdere e che non voleva soptavvivere a ciò che aveva perduto. Il duca di Saxe-Weimar, così celebre in tutta la serie di queste guerre, diresse, o piuttosto secondò questa magnanima animosità; e con un'ostinata ferocia, che fè durare questa battaglia due giorni consecutivi, finalmente strappò la vittoria dalle mani del nemico. Essa fu senza dubbio venduta a caro prezzo, forzata com'era a cambiar partito. La perdita fu enorme dall'una parte e dall'altra, e a un dipresso uguale; ma gli Svedesi almeno ebbero l'onore di passar la notte sul campo di battaglia.

Morte vergognosa di Valstein.

128. Per quanto lugubre fosse stato il destino di Gustavo, sarebbe stato nondimeno a desiderarsi, pel capitano, che avesse avuto la gloria di arrestare questo fulmine di guerra in mezzo al suo corso; ma quest'onore o questa fortuna terminò di voltare la testa a Valstein. Informato che si tentava d'inasprire nuovamente contro di lui lo spirito di Ferdinando, e di render sospetta la sua fedeltà, sopra indizi però, che non erano sennonsè troppo plausibili; risolvette di prevenire una seconda disgrazia, passando colle sue truppe dalla parte del

nemico. Si aggiunga ch' egli portò le sue viste perfino sulla corona di Boemia, che pretendeva rapire al suo sovrano. L' imperatore istrutto sottomano lo depose dal comando per la seconda volta, e diede i suoi ordini per esser sicuro della sua persona. Ma il ribelle s'era ormai ritirato nella forte città d' Egra, aspettando i nemici che si avvicinavano per dargli mano. Intanto tre uffiziali, ch' erano a parte della sua confidenza, prevenendo il suo tradimento, tradendo lui stesso, marciarono, seguiti da soldati stipendiati, verso la casa in cui alloggiava, abbatterono la porta della sua camera, e lo massacrarono, siccome si disponeva a saltare dalla finestra. Tale fu, nell' età di cinquant' anni, il tristo fine del capitano, che solo aveva potuto far cancellare la fortuna del gran Gustavo.

129. La sorte degli Svedesi, sebbene rimasti vittoriosi, era assai più dolorosa, diquellochè se tutta la loro armata fosse stata disfatta. Morendo il loro re non lasciava altro erede per governarli, che la principessa Cristina, nell' età di sei anni. Il re di Polonia aveva delle pretensioni sulla corona di Svezia, e de' segreti partigiani di quel regno. Gli alleati erano sconcertati per la morte di Gustavo; e molti fra essi, gelosi dell' ascendente che aveva preso in Alemagna, non eran più d' opinione

di figurare sennonchè fra i secondi nel partito protestante. Gli Svedesi, senza altra risorsa che il loro coraggio, si ostinarono contro tutti codesti ostacoli. Stabilirono alcuni reggenti, per governare il regno durante la minorità. Incaricarono il cancelliere Oxenstiern de' loro interessi in Alemagna, con un potere quasi assoluto; e questo grand'uomo, colla sua fermezza ed abilità, soddisfece così bene alle loro mire, ch'essi vi conservarono quasi tanta autorità, quanta ne avevano avuta durante la vita del loro re. Ben presto si viddero di nuovo in istato di muover la guerra, e la fecero in una maniera così fortunata dapprincipio, che nella battaglia di Ondeldorp sul Veser rimasero vincitori, senza perdere più di trecento uomini; e gl' imperiali ne perdettero più di seimila fra morti e prigionieri.

130. Nondimeno, l' anno seguente 1634, gli Svedesi perdettero la battaglia di Nordlinga, assai più considerabile. Essa costò ad essi più di sedicimila uomini, ottanta pezzi di cannone e tutto il loro bagaglio. Quello che riuscì ancora di maggior disperazione, fu che la maggior parte dei loro alleati gli abbandonarono, per accedere al famoso trattato di Praga, e passare nel partito dell' imperatore. Ma abusando sempre Ferdinando della sua fortuna, parve che di nuovo si occupasse unicamente del suo

proprio interesse, e agisse da despota. Egli ordinava arbitrariamente delle città, delle provincie, degli Stati ecclesiastici e secolari, degl'interessi di tutti i principi dell'impero, ed anche delle corone straniere. Ognuno si piegava sotto il giogo, senza osare di proferir parola; ma lo maledivano internamente, ed aspettavano con impazienza l'occasione di romperlo. La Francia allora dichiarò la guerra all'imperatore, ed agì apertamente per gli Svedesi, i quali soli ritardavano l'oppressione totale dell'impero. Allora pure il duca di Saxe-Weimar, Horn, Bannier, e molti altri allievi di Gustavo figurarono nel tempo istesso in qualità di padroni, e non combatterono che con troppo vantaggio; poichè il partito protestante ottenne perciò, nel trattato di Vestfalia, quella solida costituzione, e quello stabile stato d'equilibrio, che ha in certa guisa perpetuato l'eresia nell'impero. In tal maniera la sfortunata Alemagna, una fra le più distinte nazioni, e la più numerosa dell'Europa, mise ella stessa alla sua apostasia il sigillo del pubblico dritto, senzachè si potesse in avvenire prevedervi alcun termine.

Il padre Ricci porta il vangelo nella China.

131. Ma, all'altra estremità dell'emisfero, la fede si consolidava nel fiorente impero della China, tanto considerabile

egli solo, quanto l' Europa intera; e ormai la Chiesa romana aveva ricuperato in parte, sopra questo popolo re dell' Oriente, ciò che le era stato rapito dell' impero romano. L'apostolo delle Indie e del Giappone, spirando alla vista della China, ove spiegava il suo insaziabile zelo, aveva formato voti efficaci per la salute d' una nazione così rinomata, e da sì lungo tempo esclusa dal regno di Dio. Tre uomini pieni del suo spirito, egualmentechè delle virtù, attinte nel medesimo stato, i padri Ricci, Roger, e Pasio, tutti e tre italiani, risolvettero di affrontare tutti i travagli, e se fosse stato necessario, di dare tutto il loro sangue per trarla dalle ombre della morte in cui era sepolta da sì lungo tempo. Il nome di Gesù Cristo, almeno da nove a dieci secoli, non era stato pronunziato nella China; sebbene vi fosse ogni ragione per presumere che l' apostolo san Tommaso, a cui era stata commessa la salute delle Indie e delle altre nazioni vicine all' aurora, non avrebbe dimenticato il più fiorente impero, così distinto allora nell' Asia, come poteva esser quello di Roma nell' Europa. Questa congettura è resa certa dalla storia antica della China, ove si dice che uno straniero, ammirabile per le sue virtù e pei suoi miracoli, v' abbia predicato una dottrina celeste. Un antico breviario caldeo della Chiesa di Malabar ha in termini

espressi, che il regno de' cieli, per mezzo della predicazione di s. Tommaso, ha penetrato nella China, nonchè nella Persia e nelle Indie.

Antichi vestigi del cristianesimo nell' impero della China.

132. Lungo tempo dopo, nel corso del settimo secolo, alcuni missionarj vi predicarono ancora il vangelo con felice avvenimento, pel corso di quarant' anni. Ciò si riconobbe nel 1625, da un monumento antichissimo, che fu disotterrato, scavando nelle ruine d'un pubblico edifizio, presso Signafou, capitale della provincia di Chensi. Sopra una lunga tavola di marmo, sulla cui cima era una croce ben formata, si trovarono i principj fondamentali della legge cristiana, incisi in caratteri chinesi, mescolati ad alcune lettere siriache. Eccone la sostanza: v'ha un primo principio, che dal niente ha formato tutte le cose, e ch'è un essere in tre persone. Creando l'uomo, gli diede la giustizia originale, l'impero sulle sue passioni, e lo fe' re dell' universo; ma lo spirito maligno lo fe' soccombere alla tentazione, e corruppe il suo cuore. Quindi, tutt'i mali che opprimono il genere umano, e le false dottrine che lo traviano. Noi non avremmo trovato giammai la verità, se l'una delle divine persone non avesse celato la sua divinità sotto la fi-

pura d'un uomo, da noi chiamato Messia. Un angelo annunziò la sua venuta; e qualche tempo dopo ei nacque d'una vergine in Giudea. Questa nascita miracolosa fu contrassegnata da una nuova stella: alcuni re la riconobbero, e andarono ad offrire i loro doni a quel divino fanciullo. Egli stabilì una legge pura e semplicissima, inspirò il disprezzo delle cose terrene, e l'amore dei beni eterni, aprì il cielo agli uomini colla virtù della croce, e vi ascese egli stesso a chiaro giorno, dopo avere istituito il battesimo per la remissione de'peccati. I suoi ministri pregano sette volte al giorno pei viventi e pei morti, ed offrono il sacrifizio tutte le settimane.

133. Questo monumento fa pur anche menzione di differenti imperatori che accolsero favorevolmente i nuovi predicatori, due de'quali sono nominati, cioè a dire Olopuën, venuto dalla Giudea alla China nel 636, e Ki-ho, alcuni anni dopo. L'imperatore Taï-tcoum, che accolse il primo, fe'costruire una Chiesa al vero Dio; ed il suo figlio Kao gliene fece costruire in tutte le provincie.

134. Simili vestigi del cristianesimo s'erano affatto perduti nella China, allorchè i tre missionarj italiani vi giunsero nel 1582, sotto il regno di Vanly (1). Il popolo v'era immerso nelle

(1) Mem. della China, t. 2, p. 172.

più dense tenebre dell'idolatria; la presunzione de' grandi e de' letterati, che avevano cognizioni assai distinte dell'essere supremo, li teneva lontani ancor di più dal regno di Dio; ed il nazionale orgoglio che generalmente ispirava a tutti i Chinesi un sommo disprezzo per gli stranieri, ed una specie di orrore che vietava ad essi l'ingresso dell'impero, lo rendeva come inaccessibile alle verità della salute.

Progressi del Vangelo.

135. Tutte queste difficoltà, tutti questi pericoli non poterono spaventare i tre missionarj. Scorsero l'uno dopo l'altro pe' paesi, e prima nelle provincie meridionali in cui erano sbarcati. La novità della loro dottrina gli attrasse degli uditori; la sua bellezza, la sua sublimità, unita alla santità della loro vita, eccitò l'ammirazione, e ben presto la venerazione e la confidenza. Il padre Ricci particolarmente, instrutto perfettamente della lingua, delle leggi e dei costumi di quella nazione ch'egli aveva lungo tempo studiate; molto versato d'altronde nelle scienze profonde, che il suo spirito metodico, la sua facilità nel parlare, la sua medesima affabilità e il suo amabile naturale facevano gustare da tutto il mondo, acquistò in poco tempo la riputazione d'un uomo straordinario. Egli nondimeno provò delle contraddi-

zioni, per l'opera di Dio, pel corso di molti anni; ma con una costanza eguale alle altre sue qualità, trionfò di tutti gli ostacoli. Fece nelle provincie varie luminose conversioni. Alcuni mandarini aprirono gli occhi alla verità. La fede e la fama di quello che la predicava, giunsero alla corte.

136. Annunziato onorevolmente, si presentò in fine alla medesima, e fu accolto dall'imperatore con molti segni di benevolenza. Alcuni quadri del Salvatore e della Beata Vergine, ch'egli offrì al principe in mezzo alle altre curiosità dell'Europa, furono posti in un luogo elevato del palazzo per esservi onorati. L'accoglienza del sovrano decise pure di quella dei signori della corte. Il missionario acquistò una casa nella capitale, e vi cominciò uno stabilimento, il quale in mezzo alle scienze dell'Europa, e specialmente dei matematici molto stimati alla China, fu in seguito un potente sostegno per tutte le missioni di quell'impero. Con questo mezzo, finora il solo efficace nella China, la fede cristiana vi fu introdota, e predicata dipoi con successo dai differenti missionarj, i quali tutti si fecero per lungo tempo un dovere di seguire fedelmente le tracce del suo primo apostolo. Dopo di avere evangelizzato un infinito popolo, e molti grandi senza numero, il padre Ricci santamente morì, in mezzo ad una co-

piosa messe, in una chiesa ormai fiorente.

137. Questi nuovi cristiani mostravano una fede ed un fervore, che le persecuzioni, le quali non mancarono giammai di sollevarsi contro l'opera del cielo, non fecero che accrescere. Dapprincipio, una cabala di bonzi, appoggiata da molti mandarini, l'attaccò in modo da rovinarla da capo a fondo in alcuni momenti. Si fe' correr voce che i missionarj ed i Chinesi convertiti cospiravano insieme, affine di consegnare l'impero agli Europei: imputazione priva d'ogni verisimiglianza, e veramente assurda; ma che però non tralasciò di prendere piede in una nazione, sospettosa al di là di tutto ciò che si può immaginare. Difatti, la persecuzione divenne crudele nelle provincie del Mezzogiorno, le più accessibili agli Europei. Il padre Martinez vi fu arrestato, caricato di catene, bastonato, e finalmente spirò in mezzo ai tormenti. Questa procella però fu calmata da un mandarino, costante amico del padre Ricci. Ma un'altro mandarino, dei principali della città Nankin paragonabile alla capitale, ne mosse un'altra, che fu ancora più violenta. Si attaccarono soprattutto i pastori, affine di dissipare la greggia. Gli uni furono crudelmente battuti, gli altri esiliati, quasi tutti dipoi imprigionati e ricondotti vergognosamente a Macao, come indegni

di abitar l'impero. La calamità durò sei anni circa; ma finalmente il persecutore fu ricercato egli stesso pe' suoi delitti, privato delle sue cariche, poi condannato all'ultimo supplizio.

138. I missionarj ripresero allora le loro funzioni con tutta la libertà; e non si desiderò che un maggior numero di operaj per supplire all'abbondanza della raccolta che si presentava da ogni parte. Nella mancanza di essi, alcuni neofiti di ogni età annunziavano eglino stessi il Vangelo ai loro compatrioti. Si videro fra essi alcuni mandarini percorrere i loro dipartimenti, predicando la fede; e ve n'ebbero alcuni, i quali col loro sapere, egualmentechè col loro zelo, non promossero meno gli affari della religione, che i migliori missionarj. Finalmente il padre di famiglia spedì nuovi operaj alla sua vigna non eguali senza dubbio nel numero alla sua estensione, ma scelti tra i fervent religiosi dei differenti ordini, ove una santa emulazione moltiplicava di giorno in giorno gli apostoli. L'anno 1631, i missionarj dell'ordine di s. Domenico si unirono nella China a quelli della compagnia di Gesù, e travagliarono lungo tempo nella stessa maniera. Molti altri, regolari e secolari, vennero a secondarli con premura. Da quest'epoca, fino alla rivoluzione che nel 1644 pose l'impero della China sotto la potenza dei Tartari, la

semente evangelica fu sparsa nella maggior parte delle provincie, e distese profonde radici in una gran parte di esse.

Arrivo dei missionarj domenicani alla China.

139. Nel corso di questi avventurosi progressi del Vangelo alle estremità dell'Oriente, s. Vincenzo di Paolo occupato fra i domestici della fede, travagliava indefessamente nel far rifiorire le virtù, e specialmente la carità cristiana nel seno della sua patria. Vincenzo era il promotore di tutte le buone opere di magnificenza, che si facevano nella capitale e nelle provincie. Sebbene la sua profonda umiltà gli facesse sempre desiderare, che Iddio si servisse d'ogni altro fuorchè di lui, e che non si stimasse capace di nessuna cosa; sembrava al contrario che il Signore si compiacesse d'impiegarlo suo malgrado, per cominciare, per continuare, e per condurre ad un felice termine tutto ciò ch'era di rilevanza per la sua gloria. Egli aveva ormai stabilito nella capitale, ed in molte provincie del regno, quelle società di dame divote che s'impiegano con tanta edificazione alla visita e al sollievo dei poveri ammalati. Un'opera di benedizione ne conduce un'altra.

Istituzione delle suore della Carità.

140. Queste società diedero origine all'istituto delle suore della Carità,

chiamate comunemente suore bigie. Dap-
principio, altro proponimento non v'era che di sostenere le prime compagnie, somministrando alle dame che le componevano, delle figlie istrutte a servire le ammalate, a governarle, ad amministrarle i medicamenti, a regolare il loro nutrimento e a soddisfare assiduamente a tante altre funzioni che non si potevano pretendere da donne impegnate nel mondo. A quest'oggetto conveniva trovare un gran numero di figlie caritatevoli, e unirle in comunità, per istruirle nel servizio, insegnar loro a cavar sangue, a preparare i rimedj e più ancora a formarle agli esercizj della vita spirituale, a una virtù solida che le facesse superare le ripugnanze della natura, e le premunisce nel tempo stesso contro i pericoli d'una vita consumata fra le persone del secolo.

141. Luigia di Marillac, vedova del signor le Gras segretario della regina madre di Luigi XIII, fu lo strumento impiegato dalla provvidenza per l'esecuzione immediata del disegno concepito dal suo santo direttore (1). Nata con uno spirito solido, un giudizio sicuro ed un'anima virile, non era stata prevenuta meno vantaggiosamente dalle benedizioni della grazia. Ma fra tutte le sue virtù, splendeva una carità, che le

(1) Vita di s. Vinc. l. 1, c. 12 e 23.

faceva ricercare con un ardore ed una costanza eguale tutte le occasioni di soccorrere il prossimo; e con un gusto particolare, le povere ammalate. Il suo zelo instancabile, malgrado la debolezza della sua complessione e molte infermità, la fece per lungo tempo scorrere con gran dispendio le città e le campagne, ove si stabilivano le compagnie di carità. Ella incoraggiava le persone che le componevano; ve ne associava di nuove; correggeva, o preveniva i più piccioli abusi, sulle istruzioni del santo ch'ella portava sempre con se; suggeriva mille nuovi espedienti per fare il bene; e spargeva dappertutto abbondanti limosine, in droghe pei rimedj, in drappi, in coperte, in panni-lini e in vestimenta d'ogni specie. Ella faceva qualche soggiorno nelle principali parrocchie; e colà, sotto il bel piacere del curato, radunava le giovani fanciulle in una casa, per istruirle dei doveri della vita cristiana. Se v'era una maestra di scuola, le insegnava onestamente a fare il suo uffizio con frutto. Se non ve n'era alcuna, procurava di stabilirvene una; e per formarla, ella stessa faceva per qualche tempo la scuola in sua presenza. Ella consumò molti anni in mezzo a questi esercizj, sempre accompagnata da una vecchia domestica, e da alcune virtuose damigelle. Dopo questi viaggi, ritornava a passare gl'in-

verni a Parigi, ove continuava a servire le povere. Poco soddisfatta delle sue proprie opere, faceva passare nel cuore di altre divote dame, gli ardori della carità che il suo non poteva contenere.

142. Sulla voce sparsa dell'istituzione progettata da s. Vincenzo, molte giovani persone essendosi presentate, egli ne scelse tre, o quattro delle più proprie alle sue mire, e le pose fra le mani di madama le Gras, che le accolse con una materna affezione, le collocò nella propria sua casa, le mantenne come se fossero state sue figlie, e con ogni cura le apparecchiò a compiere i voti della loro vocazione. Questo primo stabilimento si fece nel 1633, nella parrocchia di s. Niccola del Chardonet, e in guisa di prova solamente; ma Dio vi sparse le sue benedizioni in tale abbondanza, e questa piccola comunità si accrebbe con tanta rapidità, che il santo istitutore e la sua degna cooperatrice ebbero durante la loro vita la consolazione di vederla sparsa per tutto Parigi, in più di trenta altre città del regno, e fino in Polonia. Divenuta troppo numerosa per la casa di una particolare, fu trasferita nel villaggio della Chapelle, e solidamente stabilita alla fine, nel borgo di s. Dionigi, presso s. Lazaro, ove ancora ella è in uno stato più fiorente di giorno in giorno. Figlie veramente preziose e ricercate da ogni parte con una premura, che

dapprincipio appena permise di formarle. Ma per una segnalata provvidenza, queste novelle piante staccate dal loro seminario, senza aver avuto il tempo di prendere un certo accrescimento, lungi dallo smentirsi giammai, formarono in ogni luogo la pubblica ammirazione, per la loro riserva e modestia, per la loro semplicità nel vivere e nel vestire, per la loro dolcezza, pazienza, assiduità al travaglio, per tutte le virtù del loro stato. Sempre sono esse ricercate, in tanti luoghi ad uno stesso tempo, che la congregazione, per quanto numerosa sia divenuta, non saprebbe bastarvi.

143. Allorchè questa gran comunità fu solidamente stabilita, il santo fondatore gli diede regole e costituzioni, piene visibilmente dell'evangelica sapienza. Noi non presenteremo sennonchè ciò ch'è necessario per far conoscere con quale spirito allevasse, e a qual perfezione egli conducesse queste buone fanciulle, nate la maggior parte nelle più comuni condizioni. Quantunque non sieno religiose, diceva il santo, perciocchè un tale stato non è compatibile colle loro funzioni; quantunque esse non abbiano per monastero che le case delle ammalate, per cella, sennonchè il cantone d'una camera e bene spesso di pigione, la chiesa parrocchiale per cappella, le strade della città per chiostro, il timor di Dio per ferrata, e la modestia per

velo; quindi pure, esposte a più pericoli, che le religiose obbligate a clausura, debbono egualmente avere maggior virtù. Si applichino esse dunque a regolarsi in ogni luogo, almeno con tanta ritenutezza, raccoglimento ed edificazione, quanto le vere religiose ne' loro monasteri. Studino esse senza intermissione l'acquisto di tutte le virtù del loro stato, particolarmente d'un' umiltà profonda, d'una perfetta obbedienza, d'un gran distaccamento dalle creature; e soprattutto usino tutte le precauzioni possibili per conservare, senza il più picciolo rimprovero, la purità del corpo e del cuore. Egli prescrisse ad esse in seguito alcuni esercizi giornalieri di pietà, e la frequenza de' sacramenti in ogni settimana. Nelle loro corse e ne' loro viaggi debbono mostrarsi cordialmente unite, prevenienti e benefiche riguardo a tutto il mondo, esemplari in ogni luogo. Facciano, aggiunge il santo, i loro piccoli esercizj la mattina prima di partire, o almeno strada facendo; recitino la corona, e leggano qualche buon libro, che elleno avranno cura di portare con se. Contribuiscano all' edificanti conferenze delle compagnie in cui si trovano; ma niente però alle parole, o ai discorsi che risentissero la vanità del secolo, e meno ancora a quelli che ne risentirebbero la licenza; sien esse a guisa di scogli contro le familiarità che alcuno si volesse

prendere con esse. Prescrive ancora alle medesime di non restituire, senza una vera necessità, alcuna visita ai ricchi, di qualunque condizione possano essere; di non formare giammai unioni presso gli stessi; di non incaricarsi, in caso di malattia, del trattamento della loro persona, de' loro figli, nè dei loro domestici. Tuttociò, ei dice, non è del vostro istituto, il quale vi consacra unicamente al servizio de' poveri. Ei raccomanda ad esse la medesima riserva riguardo agli ecclesiastici, ch' esse debbono onorare col più gran rispetto, ma non visitare giammai senza una compagna, nè ricevere presso di se nella loro camera particolare. Egli vuole eziandio ch' elleno non parlino ad essi quanto è mai possibile, sennonsè nel confessionario.

Le figlie della Provvidenza, e quelle della Croce.

144. Colla fedele osservanza di tali regole, queste figlie inaccessibili alla corruzione che le circondava, diedero e danno ancora giornalmente infiniti soccorsi ai medesimi soldati, negli ospitali militari, ai galeotti nelle prigioni, ove si depongono cammin facendo, ai pazzi nelle picciole case; e spesse volte elleno ispirarono il pentimento, e procurarono il vantaggio d'una morte cristiana agli ammalati ch' erano dapprincipio i più mal disposti. In questa guisa ristorando

i corpi, ebbero principalmente in vista la salute delle anime. Ma il santo fondatore stabilì a quest'unico fine, per la istituzione cristiana della gioventù, e per la santificazione delle persone avanzate in età, le figlie della Provvidenza. La congregazione della Croce, così particolarmente ed utilmente consacrata alla educazione, a formare istitutrici virtuose pei borghi, e per le campagne in quel tempo affatto neglette, fu ancora, sennon fondata, almeno rimessa e posta in istato di sostenersi, mediante i soccorsi di s. Vincenzo.

Stabilimento dell' ospital generale, e dei fanciulli trovati.

145. A lui parimente si deve l'obbligazione d'una delle più grandi e più belle imprese che siensi fatte pel bene dell'umanità e della religione, vale a dire, l'ospital generale di Parigi. Egli stabilì dal bel principio una casa per servire di ritiro a quaranta poveri artigiani, uomini e donne, che per motivo di vecchiezza, o d'infermità non potevano più provvedere alla loro vita, e si trovavano ridotti a quell'estrema mendicità, in cui l'uomo più non si ricorda di avere un'anima da salvare. Questa grande idea, ed altrettanto salutare, interessò tutte le persone di fortuna, alquanto virtuose, i grandi, la corte stessa, la quale diede il castello di Bicêtre e la

Salpetriera, ove fu da questo tempo in poi rilegata la mendicità infingarda; e con essa un' infermità di vizj, i più onerosi alla società. Fu addossata la direzione di questo grande stabilimento al santo generale della missione; ma contento di fare il bene, senza avere il merito innanzi agli occhi degli uomini, credette molto saggiamente di dovervi rinunziare.

146. A questo stabilimento non si può paragonare sennonchè quello dei fanciulli trovati, che costa annualmente migliaja di cittadini allo Stato, e migliaja di membri al corpo mistico di Gesù Cristo. Codesti infelici per l'innanzi esposti con tanta empietà e barbarie per le strade e sugli angoli delle città, senza essere stati neppure batezzati, vi perdevano quasi tutti la vita del corpo ed anche dell'anima. La minor parte raccolta languente, e raccomandata ad alcune donne, che non s' interessavano che per un salario sproporzionato all' incarico, non prolungava la sua sfortunata esistenza, che per soffrire di vantaggio. Penetrato Vincenzo nell'intimo del suo cuore, allorchè n' ebbe notizia, invitò alcune dame caritatevoli a visitare quel tristo deposito. Avvenne tuttociò ch' egli aveva prevveduto. Niente meno sensibili di lui, portarono via tuttociò che poterono di questi sfortunati innocenti, per fare ad essi le veci di madri. Infiammandosi di

giorno in giorno la loro carità, di giorno in giorno egualmente s'incaricavano di un numero maggiore, senza troppo consultare i loro mezzi, nè le loro risorse. Finalmente il carico divenne così pesante, che parve assolutamente impossibile il sostenerlo. In sostanza, non si poteva giudicare altrimenti, secondo le regole ordinarie della prudenza. La corte, egli è vero, aveva assegnato per questa buon'opera una pensione di dodicimila franchi; ma ormai l'annua spesa, per un semplice abbozzo, ascendeva a quarantamila. Si fece dunque un'assemblea generale delle dame di carità, per deliberare la continuazione, ovvero l'abbandono di quest'impresa.

147. Vincenzo, esponendo le ragioni pro e contro, non mancò di rappresentare a quelle dame, che finallora esse avevano fatto vivere ed allevare cristianamente cinque, o seicento fanciulli, i quali sarebbero morti infallibilmente senza la loro assistenza. Dipoi avuto riflesso a quelli che restavano nell'attenta alternativa di un'egual fortuna, o d'una disgrazia senza speranza; ecco, madame, continuò a dire, eccole queste innocenti e sfortunate creature che la compassione e la religione vi fecero adottare per vostri figliuoli. Voi siete divenute le loro madri secondo la grazia, dopochè le loro madri secondo la natura li hanno abbandonati: vedete ora, se volete ab-

bandonarli dal canto vostro. Egli è tempo di pronunziare la loro sentenza: io prenderò i voti. Essi vivranno, se voi continuate loro le vostre caritatevoli cure; essi periranno, se voi gliele ricusate: l'esperienza non vi permette d'averne il minimo dubbio. Non fu risposto che con lagrime e singhiozzi. Sparirono tutte le impossibilità. La carità divenne potentissima. Ciascuna dama cominciò dal privarsi di tuttociò che portava d'oro e d'argento. Le limosine si moltiplicarono, le risorse divennero inesauste, si accrebbero col tempo anche i bisogni, e finalmente portarono questo stabilimento al punto di grandezza e di perfezione, in cui lo veggiamo oggidì, sempre fra le mani delle figlie di s. Vincenzo.

148. Le regole e le costituzioni che le rendevano proprie a tanti inestimabili uffizj, furono approvate, tostochè comparvero dall'arcivescovo di Parigi; e la loro comunità fu eretta in congregazione, sotto il titolo di figlie della Carità, serventi de' poveri. Il re, dal canto suo, l'autorizzò con lettere patenti, verificate nel parlamento.

Conversione del p. Bernardo.

149. Senza niente togliere alla gloria di s. Vincenzo di Paolo, si può dire che il padre Bernardo, altrimenti detto il poverò prete, fu la prima cagione del-

stabilimento delle suore della Cari-
(1). Esse debbono la loro origine al-
ıssocciazione delle devote dame, che
adoperavano al sollievo de' poveri am-
ılati; e a questo caritatevole pove-
(2) si deve l'erezione delle assemblee
carità nelle parrocchie di Parigi, ed
che la separazione di queste parroc-
ie, ch'erano confuse le une e le altre.
ı un effetto eziandio della sua carità
rso i poveri che la vecchiaja e le in-
mità rendevano impotenti a guada-
are il sostegno necessario alla loro vi-
, che diede occasione allo stabilimen-
dell'ospital generale di Parigi. Ma
esta medesima carità, troppo interes-
nte per non rilevarne alcuni tratti ca-
tteristici, non era soddisfatta che in
oporzione dell'oscurità in cui giaceva,
dell'umiliazione da cui era accompa-
ıata. Passeggiava per le strade ne' tem-
più cattivi, allorquando le brine, le
vi, o le pioggie le rendevano deserte,
ine di assistere agli infelici che allora
ın trovavano persona che loro facesse
carità. Sovente dopo di avere ai me-
simi dispensato tutto il denaro che
eva, egli si spogliava in loro favore,
a della sua camiciuola, ora della ca-
icia, e cambiava con essi di cappello,
calze e di scarpe. La gente del seco-

1) Vita del p. Bernardo, p. 182. ediz. di Parigi,
58. (2) Ivi, 548.

lo, che lo trovava in tale stato, lo riguardava come un insensato; e talvolta alcune truppe di ragazzi gli fischiavan dietro, e lo inseguivano gettandogli dietro delle pietre. Era egli allora nel colmo della sua gioja, e più glorioso della santa follia della croce, che di tutta la saviezza del secolo.

150. Aveva Bernardo ricevuto dalla natura tutti i vantaggi che potevano farlo brillare nel mondo: era nato in Borgogna da una nobile famiglia, e convenientemente provvisto de' beni di fortuna; ben fatto, di una taglia vantaggiosa, d'una forza e d'una sorprendente destrezza, con una certa grazia ch'era comune in tutte le sue azioni, e preveniva tutto il mondo in suo favore. Egli aveva lo spirito penetrante, facile e ben coltivato, l'umor dolce e gajo, l'immaginazione estremamente viva e naturalmente amena. I suoi virtuosi parenti gli avevano dato un' educazione molto cristiana; ma egli piacque al mondo ed ai grandi; e ben presto egli si dimenticò nel loro commercio de' suoi primi principj. Il vescovo di Bellei, Giovanni Pietro Camus, diverso senza dubbio in quel tempo da ciò ch'egli era comparsò altre volte, tentò di richiamarlo alla pietà, e lo consigliò d'abbracciare lo stato ecclesiastico. Bernardo prese difatti il partito della Chiesa, ma per un motivo ancora assai lontano da una per-

etta conversione. Asenso subito ottenuto un'abbazia, credette di poter aspirare ad un vescovato, e per sollecitarlo andò a Compiegne ov'era la corte. Ma non vi fu egli appena arrivato, che fece serie riflessioni sopra sestesso; e non sembrò ch'egli avesse intrapreso codesto viaggio, sennonchè per dare l'esempio singolare d'un uomo che rinunzia ai benefizj, in quel luogo ove gli altri accorrevano per sollecitarli. Il giorno dopo al suo arrivo, non pensò che a ritornare a Parigi, per eseguire ciò che Dio gl'ispirava.

151. Egli ebbe molti combattimenti a sostenere, prima di prendere una ferma risoluzione; ma quando una volta egli si fu consacrato decisamente a Dio, sotto gli auspicj della Beata Vergine, in cui fin d'allora egli aveva confidenza, che gli ottenne dipoi tanti segnalati favori, non cancellò più, ricevette l'ordine del sacerdozio, dopo di esservisi preparato a guisa di un santo, fe' voto di dire la messa tutti i giorni, si dedicò per sempre al servigio de' poveri e degli infelici d'ogni specie, vendette tutti i suoi beni per distribuirne ad essi il prezzo, e non si riservò per sua sussistenza, o piuttosto per sue limosine giornaliere, che una picciola pensione sopra una sua abbazia, da cui egli si depose. Un così generoso sacrifizio di sestesso fu ricompensato in modo non

meno straordinario. Mentre lo Spirito santo non distribuisce ordinariamente i suoi doni che con peso e misura, Bernardo appena convertito ne fu come innondato, e ricevette tutto ad un tratto il centuplo promesso al pieno distaccamento dalle cose terrestri. Egli fu fin d'allora innalzato al più sublime grado d'orazione e di contemplazione. Una parola della Scrittura, la veduta d'un immagine, il nome solo di Dio, o di Gesù Cristo lo rapiva fuori di sestesso, e bastava per trattenerlo nella compunzione un intero giorno. Ciò che v'è di più meraviglioso, per un uomo così vivo ed occupato come era egli, si è ch'egli non perdeva giammai la presenza di Dio. Ciò ch'era per gli altri un soggetto di distrazione, gli richiamava continuamente la memoria del suo buon maestro. In questa maniera egli chiamava Dio, con tutta la tenerezza d'un fanciullo per sua madre. Nondimeno questa continua unione col Signore non impediva ch'ei non dasse agli affari tutta l'attenzione che meritavano, e che la sua conversazione non fosse singolarmente interessante e giocondissima. Era gran parlatore, contro il costume de'santi; ma le sue parole tendevano sempre alla salute di quelli che con lui ragionavano; e i suoi moti gli servivano di apertura per entrare nelle anime che voleva guadagnare.

Carità di s. Bernardo pe' poveri ammalati e pe' prigionieri.

152. Non si parla delle vie straordinarie per le quali fu egli condotto, delle sue estasi e de' suoi rapimenti, simili a quelli di s. Teresa. Egli vi resisteva, a guisa di quella santa quanto mai poteva; ed essi lo coprivano di confusione, ben lungi dal renderlo orgoglioso. Del rimanente, non conviene giudicare de' santi da queste sorta di favori, ma dagli atti di virtù. Le opere di zelo, di carità e di umiltà, formarono il merito e il carattere particolare del padre Bernardo. L'ospedale degl'infermi di Parigi, l'ospedale della Carità, le prigioni e le segrete furono i principali teatri della sua umile carità; e in questi luoghi, gli ammalati i più stomachevoli, i prigionieri i più vili, i delinquenti i più abborriti erano quelli che ottenevano la sua predilezione. Egli li abbraciava teneramente, che dico io? Egli baciava loro i piedi gli uni dopo gli altri, medicava le loro piaghe, e rendeva loro i servizj più abietti. Non solamente serviva gli ammalati, ma quelli ancora ch'erano destinati a servirli; spazzava le sale, lavava i vasellami nella cucina, portava la legna e l'acqua nei diversi uffizj, in una parola egli si faceva il servo dei servi. Si veggono molte persone che frequentano gli ospedali, alcu-

ne volte con altrettanto di ostentazione quanto di carità; ma bisogna essere sinceramente umile, caritatevole e santo, per superare in tal guisa i pregiudizj del mondo, e disprezzare i discorsi degli uomini.

153. Difatti non si parlò dapprincipio del padre Bernardo, che con disprezzo. Si diceva che aveva dato di volta al cervello. Il basso popolo lo attorniava per le strade, chiamandolo il pazzo del buon Dio. Attirava gli sguardi co' suoi pessimi abiti, notabili molto fra quelli dei più poveri preti; perciocchè egli non portava che gli avanzi degli altri, e non acquistava giammai niente di nuovo. In questa guisa egli passò più di quindici anni nell' umiliazione, vale a dire dalla sua conversione fino al punto in cui fu ben conosciuto alla corte. I suoi parenti egualmente, umiliati dal suo modo di vivere non lo ravvisavano in qualche sorte: essi non ebbero alcun commercio con lui, sennonchè quando s' immaginarono che potrebbe esser loro utile in qualche cosa. D'altronde egli provò estreme ripugnanze; e la natura si rivoltò in lui per lungo tempo contro le impressioni della grazia e il fervore della carità. Il suo coraggio superava le sue ripugnanze, e nondimeno le sue ripugnanze rinascevano sempre malgrado il suo coraggio. Finalmente irritato contro un nemico che ogni giorno atterra-

va, e che ogni giorno risorgeva, egli si avvicina ad un ammalato che si sarebbe preso per un cadavere caduto in putrefazione, se non gli fosse rimasto per anche un pò di respirazione; lo abbraccia con tenerezza, applica le sue labbra nel sito il più ributtante delle sue ulcere, e ne esprime il marciume. Ma, oh meraviglia della grazia! l'azione, il cui solo racconto fa inorridire, rendette per sempre il nostro Bernardo trionfante dei suoi disgusti riguardo agli ammalati. Lo stesso avvenne pei prigionieri. Una sollevazione di cuore col rischio di svenire, avendolo un giorno obbligato di uscire dalla segreta; dacchè egli ne fu al di fuori, si fè un rimprovero della sua sortita, come di una viltà. Rientra sull'istante, corre da un prigioniere che tutto il mondo evitava come un appestato, tanto era l'odore infetto ch'esalava, l'abbraccia più di venti volte, dimena ed agita la paglia, o piuttosto il letamajo che gli serviva da letto e non l'abbandona finchè non ha superato la sua ripugnanza, in modo da non temerne più il ritorno. S'avvide un altro giorno, che un prigioniero non aveva altro che un resto di camicia, per metà putrefatta: gliela domandò, si ritirò in un canto per cavarsi la sua propria, gliela donò, e si pose l'altra in sua vece.

154. Allorquando entrava nelle prigio-

ni, incominciava da baciare i piedi ai prigionieri. Se ne trovavano sovente alcuni che si scusavano dal presentarglieli, perchè le loro scarpe erano sporche. Vieni, mio figlio, diceva, non v'ha niente di troppo cattivo per me. Si trovarono parimente alcuni scellerati, uno de' quali portò la brutalità fino a dargli un gran calcio nel viso, quando egli s'inclinava per baciarglieli. Glieli baciò, come se nulla fosse avvenuto, e col viso peranche grondante di sangue, andò a sollecitare la sua grazia col più vivo interesse. Un altro pose della immondizia sulle sue scarpe, allorchè il santo prete si disponeva a baciargliele. Non solamente gliele baciò e ribaciò; ma laddove non dava che un soldo d'elemosina a tutti gli altri, ne diede cinque a questo. Quando i fanciulli lo insultavano per le strade, gustava a lunghi sorsi di questa confusione. Ma come non aveva meno zelo che umiltà, ed il suo zelo era molto industrioso; così gli allettava in seguito, mostrando loro del denaro, o delle immagini, li riprendeva perchè mancavano alla religione ne' suoi ministri, li esortava a viver meglio, e ne guadagnava sempre alcuni a Dio. Il Signore permise che alcune persone eziandio di rango distinto nella religione, s'obbliassero stranamente a suo riguardo. Esortava un vescovo a concorrere, o almeno a non opporsi ad un'opera buona. Ostinan-

mandosi il prelato nel rifiuto, Bernardo si getta a' suoi piedi, e gli rappresenta ch' egli risponderebbe innanzi Dio delle funeste conseguenze che avrebbe prodotte il suo rifiuto. Il vescovo irritato delle sue istanze, e non potendo farle cessare, gli diede uno schiaffo. *Monsignore*, gli disse il sant'uomo, *datemene ancora un altro, e accordatemi ciò ch' io vi domando*. Non era la dignità del prelato, che gl' inspirasse questa moderazione. Diede la medesima risposta ad un carrettajo, che, trovandolo nel suo cammino, gli diede un gagliardo schiaffo, giurando il nome di Dio; *Mio amico*, gli disse, *dammene un secondo; ma cessa dal giurare*. Egli aveva tanto orrore per la profanazione del nome di Dio, e tanto si affaticò per reprimerla, che a sua istanza fu rinnovato l'ordine anticamente emanato contro i bestemmiatori.

155. Lo zelo della gloria di Dio e della salute delle anime lo conduceva dovunque, e non trovava giammai peccatori così ostinati, che non giugnesse a ricondurli a Dio. Non disperava mai della loro salute, nè s'imbarazzava mai per gli ostacoli che vi potesse trovare. Un giorno che scorreva i contorni di Parigi, e che sapeva essere i più frequentati dalle persone di cattiva vita, vide due soldati che strascinavano una di queste creature in una cava. Egli li segue, li ammonisce, li scongiura, usa

tutta la sua eloquenza per distorli dal loro cattivo disegno. Stanco finalmente de' suoi clamori, uno di coloro gli corse incontro con un bastone, e lo battè sì lungamente e così aspramente, che cadde sotto i colpi. Ma rinforzato alquanto dal suo zelo, s'alzò sulle ginocchia, e pregò per la conversione di quegli infelici, in termini così commoventi, che ne furono penetrati, e andarono a riporsi fra le sue mani onde far penitenza. Una pubblica donna lo andò a trovare, sotto pretesto di convertirsi, e lo pregò che andasse alla sua propria casa, ove diceva esservene alcune altre nelle medesime disposizioni. Il buon prete vi trovò al contrario una truppa di spadaccini che si proponevano di farsene il loro trastullo; ma parlò ad essi dei giudizj di Dio, e dei fini dell'uomo, con parole così terribili, che la creatura istessa che s'era prestata ai loro disegni, andò a gettarsi a' suoi piedi, gli dimandò il soccorso delle sue preghiere, promise di viver meglio, fece tre giorni dopo una confession generale, e visse difatti in seguito in una maniera affatto cristiana. Un altro giorno, mentre andava a celebrare la messa, trovò un uomo, a cui aveva fatto rapire la concubina, e che vomitò contro di lui ogni sorta d'ingiurie. Il caritatevole prete offrì il santo sagrifizio per questo cieco peccatore, il quale ben tosto rimase interamente cam-

biato. Era la messa appena terminata, che andò a domandargli perdono, e a pregarlo perchè continuasse ad interessarsi per lui presso il Signore. Egli si convertì perfettamente, e continuò sempre nella condotta d' una vita esemplare.

156. Ma il padre Bernardo operò le maggiori meraviglie del ministero consacrato alla penitenza, nelle prigioni appunto e nelle segrete, riguardo alle anime atroci che d' ordinario sono colà rinchiuse. Come non v' ha alcun' altra parte che sia più penosa, così egli v'andava ad esercitarlo colla maggior compiacenza. Essendo finalmente giunto alla corte il rumore che il suo zelo e tutte le sue virtù facevano in Parigi, ed avendo il cardinale di Richelieu voluto vederlo, e fargli qualche distinta grazia, di cui accordava ad esso la scelta; il povero prete, che quel ministro potentissimo aveva lasciato nel suo gabinetto onde risolvere, domandò unicamente il permesso di assistere alla morte dei colpevoli che avessero confidato in lui. Minacciato in seguito di non più rimettere il piede nelle prigioni; *il bando dal regno e da tutta la terra abitata*, disse a' suoi cari prigionieri; *mi sarebbe più sopportabile, diquellochè il dolore di non più rivedervi*. Il dire, dopo tuttociò, il numero de' malfattori ostinati, ai quali egli fe' fare una buona morte, que-

sto è ciò che sarebbe altrettanto più lungo; poichè si rimettevano fra le sue mani tutti quelli, la cui ostinazione, la disperazione e la rabbia avevano stancato l'abilità, ed esaurito tutti i mezzi degli altri confessori. Egli in seguito s'impadroniva del loro cuore; ed era uno spettacolo lusinghevole per le stesse persone dabbene il vedere Bernardo alle strette, sul palco, con un delinquente ostinato. Ei lo abbracciava, lo scongiurava, gli s'inginocchiava dinanzi, faceva tornare sulla sua testa la collera di Dio, gli mostrava l'inferno aperto sotto i piedi. Se tuttociò era inutile; *Popolo cristiano*, egli gridava, *cessa dal pregare per un empio che abbandona Dio, e che Iddio abbandona. I demonj strascineranno la sua anima all'inferno: fuggi, involati a quest'orribile spettacolo*. Si dimostrava egli stesso obbligato a dover fuggire; e codesta finzione non mancava di fare il suo effetto. Il paziente richiamava il conconfessore, e moriva contrito. Egli è un fatto avverato, che nessuno di coloro è morto impenitente fra le sue mani.

Conversioni miracolose del p. Bernardo.

157. Noi non riporteremo che uno, o due esempj, ma scelti fra le anime più difficili a convertirsi, e che possono perciò supplire ad altri infiniti (1). Aveva-

(1) Vita del p. Bernardo, p. 122.

no tutt' i dottori abbandonato uno scellerato che accoppiava le più orribili bestemmie ai delitti pe' quali era strascinato al patibolo. Bernardo accorre, ascende col paziente sulla scala, gli parla con tenerezza, vuole abbracciarlo, e ne riceve in cambio un calcio che lo precipita dalla scala. Tutto il popolo getta un grido di spavento. Il solo Bernardo non si atterrisce; e quantunque gravemente ferito, si sforza di rialzarsi, si pone ginocchioni, ed invoca ad alta voce la Madonna, rifugio de' peccatori, con tutto il fervore proprio d'una confidenza non mai ingannata. Non ebbe appena terminata la sua preghiera, che tutti gli spettatori videro l'impenitente prorompere in lagrime, e dare tutt' i segni d'una sincera penitenza.

158. Un altro reo, condannato ad esser fatto in pezzi vivo, non voleva udir parlare di confessione. Si portò codesta nuova al padre Bernardo, il quale tosto accorse alle prigioni. Si fa condurre alla segreta, saluta il prigioniero, lo abbraccia, lo esorta, gli suggerisce sentimenti di confidenza, lo minaccia della collera di Dio; ma nulla v'è che gli faccia impressione. Il reo non si degnava neppure di guardarlo, e sembrava sordo a tuttociò che gli si diceva. Il confessore lo prega di volere almeno recitare in sua compagnia un'assai breve orazione alla beata Vergine. Era questa la celebre ora-

zione, *Memorare, o piissima Virgo Maria*, che Bernardo aveva avuta da suo padre, e protestava di non avere giammai recitata senza ottenere ciò che domandava. Il prigioniero, con un gesto di disprezzo, ricusa di recitarla. Bernardo non tralascia perciò dal dirla dal principio al fine; ma vedendo che il peccatore ostinato non aveva voluto neppure mover le labbra, la sua carità lo trasporta, il suo zelo lo ispira; e portando alla bocca dell'ostinato un esemplare di quest'orazione, che portava sempre addosso, si sforza di farvela entrare, esclamando: *giacchè non la vuoi dire, tu la mangerai*. Il reo impedito da'suoi ferri, e non potendo difendersi da questa sorta d'importunità, promise, almeno per liberarsene, di recitare l'orazione. Bernardo s'inginocchia con esso, ricomincia l'orazione; e il prigioniero appena n'ebbe pronunciate le prime parole, che si sentì interamente cambiato. Un torrente di lagrime sgorgava da'suoi occhi, e tramandava gemiti di compunzione che squarciavano i cuori. Il santo penetrato di gioja, abbracciandolo esclama: *alla Beata Vergine, mio fratello, voi dovrete la vostra salute. Io ben lo comprendo in quest'istante*, mio padre, rispose il prigioniero; *e piacesse a Dio, che queste parole avessero fatto maggior impressione sopra di me, la prima volta che voi me le avete dette! Che v'abbia io dunque giammai ve-*

duto, riprese il padre, che non sapeva niente delle avventure di questo prigioniero? Era questi un monaco apostata, che le conseguenze della sua apostasia avevano condotto al patibolo. Mentre egli aveva per anche l'abito religioso, incontrò il padre Bernardo, che tutto a un tratto rapito da un trasporto, di cui non aveva la più piccola ricordanza, gli corse incontro, e gli disse abbracciandolo: *consolatevi, mio fratello; voi otterrete la grazia della salute, mediante l'intercessione della Beata Vergine*. La maniera con cui egli morì, verificò la predizione. Come si ricordava i disordini della sua vita nell'amarezza del suo cuore, per disporsi alla confessione; così restò talmente penetrato dalla conoscenza de'suoi delitti, e dalla grandezza della divina misericordia, che nell'ora stessa spirò di dolore.

Umile povertà del povero p. Bernardo.

159. Acquistando il nome del povero prete di giorno in giorno più riputazione, il cardinale di Richelieu credette essere di sua equità ed anche di suo onore, il dargli qualche ricompensa che fosse gloriosa. Lo mandò una seconda volta alla corte, e dopo averlo ricolmo di testimonianze di stima e venerazione, gli disse che pel colpo dovesse seriamente dichiarargli ciò che si potrebbe fare a suo vantaggio. Il santo, dopo avervi

pensato, disse a sua eminenza, ch' ei lo supplicava, di far assicurare il di dietro della vettura, ove egli monterebbe col delinquente che si conduceva al supplizio; poichè il rischio di cadere ad ogni istante, impediva l'uno e l'altro dall'occuparsi unicamente dei loro doveri. A questa supplica il cardinale si tira indietro per la sorpresa; dipoi sortendo dal suo gabinetto; *sapete voi, signori*, disse a tutti quelli che attendevano l'udienza, *a che può esser buono il potere del cardinale di Richelieu pel padre Bernardo? A far racconciare la carretta, che porta i delinquenti al luogo del supplizio. Ma non è egli più fortunato per non avere bisogno delle nostre beneficenze, diquellochè noi per essere in istato di fargli del bene?*

160. Confuso il cardinale per cedere al disinteresse del povero prete, lo fè tornare una terza volta; e dopo una conversazione d' oltre due ore, che sola poteva passare per un distinto favore, lo presentò alla regina che lo rispettava come un santo, e che si fece un piacere nel comunicargli che il re lo aveva nominato ad un' abbazia. Andò la regina al disopra di tutte le difficoltà che avrebbe potuto fare, tutta la corte appoggiò le ragioni di sua maestà, e il povero prete colto alla sprovvista, non trovò parole da difendersi. Ma quando ritornò a Parigi, ed ebbe considerata la cosa ai piedi del Salvatore spogliato di tutto

sulla croce, scrisse spaventato al cardinal ministro, diede la sua dimissione, e la fornì di motivi così commoventi, che interessò il ministro stesso a farla accettare.

161. Tuttavia era ben lungi dal procurarsi coll'adulazione la benevolenza dei graduati. Naturalmente ingenuo, e più docile ancora alle ispirazioni supreme; quando lo spirito di Dio gli scopriva certe verità, ei non era più padrone di ritenerle nel silenzio. Si esprimeva liberamente sulla residenza vescovile, e sopra tutti i doveri del vescovato, in presenza de' prelati i più assidui alla corte. Trovandosi un giorno in mezzo ai cardinali di Richelieu e della Valette, che se la divertivano un poco sulle spese del povero prete; *voi avete il vostro conto qui abbasso, monsignori*, disse loro; *ma potrete però invidiare lo stato del povero prete, al sortire da questa vita*. Era la stessa semplicità, colle persone che vi sono le meno accostumate. Conversando colle dame del più distinto rango, egualmentechè colle donne volgari, non le chiamava altrimenti che mia buona sorella, senza eccettuarne la regina che lungi dal rimanerne offesa, si compiaceva di trattenersi familiarmente con lui.

Fondazione del collegio dei Trentatrè.

162. Ella applaudiva a tutt' i suoi progetti di buone opere, e spesso lo

ajutava per eseguirle. Allorquando imprese a fondare il collegio dei Trentatrè, fu ella una delle prime a sostenere quello stabilimento. Era esso un seminario destinato a raccogliere trentatrè poveri scolari, in memoria de' trentatrè anni che il figliuolo di Dio, fatto povero per noi, ha, secondo la cronologia volgare, passati fra gli uomini. Dopo gl' indigenti d' ogni specie che aveva il padre Bernardo sollevati, altro non gli restava che provvedere al bisogno de' poveri scolari che sono chiamati allo stato ecclesiastico, e non possono seguire la loro vocazione senza la liberale carità de' fedeli. Sebbene non avesse altri fondi per un tale stabilimento che la sua fede nella provvidenza, non tralasciò di radunare de' poveri studenti fino al numero che s' era egli proposto. La regina gli fe' tosto somministrare le cose di prima necessità, il pane per ogni giorno. Varie persone di considerazione unendosi poco dopo a' loro soccorsi, e succedendosi gli uni agli altri, dopo la morte ancora del fondatore, non solamente impedirono che quella fondazione non cadesse, ma la condussero a quella perfezione che non aveva egli stesso potuto darle. E' una meraviglia giustamente attribuita al potere di questo santo prete nel cielo, che in così difficili tempi, com'era il fine del regno di Luigi XIII, ed il principio di Luigi XIV, mentre

le più antiche e più ricche fondazioni cadevano in rovina; o almeno nel rilassamento, questa si sostenesse sempre, e sempre si distinguesse pel gusto dello studio e lo spirito di pietà, che anche al giorno d'oggi la distinguono.

163. Il tempo della morte era vicino ormai pel padre Bernardo; ei n'era convinto, e nondimeno godeva della miglior salute. Alcuni giorni dopo l'esecuzione dell'ultimo delinquente che accompagnò al luogo del supplizio, diede i suoi ultimi saluti ai prigionieri. Siccome appariva in perfetta salute, e d'altronde non aveva che cinquantatrè anni, essi non glielo credettero, e glielo dissero senza complimento. *Ella è così*, riprese; *voi più non mi vedrete, ed io vi dò l'ultimo addio*. Pochi giorni dopo fu chiamato per un colpevole, la cui ostinazione aveva stancato tutti i dottori ed i confessori. Bernardo si getta seco lui nella carretta, e lo prende così bene, che non solamente gli fa accettare con rassegnazione il supplizio della ruota, su cui doveva spirare, ma desiderare e domandare i più crudeli tormenti, onde meglio espiare i suoi delitti.

164. L'uomo di Dio non era colà andato senza un'estrema fatica. Pertanto invece di andare a prendere il riposo di cui aveva un estremo bisogno, si affrettò di portare ai prigionieri la nuova di una morte così propria alla loro edifica-

zione. Passando dipoi vicino all'ospedale degl'infermi, volle ancora porgere qualche consolazione agli ammalati, e terminò di estenuarsi, parlando loro col suo solito calore.

Morte del p. Bernardo.

165. All'uscir di colà si sentì un gran male di fianco, che l'obbligò a riposarsi appena giunto alla propria casa. Per lo intero corso della notte provò così acuti dolori, che punto non dubitò che Iddio non avesse accettato il sacrifizio, per la generosità con cui aveva ottenuto la conversione del reo ch'egli aveva assistito nel punto della sua morte; egli si era offerto perciò di soffrire non solamente la morte, ma tutti i tormenti che si provano sulla ruota. Tutta l'abilità dei medici che gli spedirono i suoi amici, e tutti i rimedj immaginabili non fecero che accrescere il suo male, ch'era una flussione di petto e una pleurisia formata. Non vi furono sennonchè la preghiera e i sacramenti, ch'ei ricevette col fervore di un cherubino, i quali poterono temperare, o sospendere i suoi dolori; ma sempre la sua pazienza e la sua rassegnazione uguagliarono le sue sofferenze. Nel momento in cui esse erano più violente; *egli è giusto mio Dio*, egli esclamava, *ch'io soddisfi alla vostra giustizia: vendicatevi in questo mondo, e fatemi misericordia nell'altro.* I suoi de-

voti amici, affine di divertire il suo dolore, risvegliando in lui i sentimenti del divino amore; *avrei voluto*, diss'egli, *morire dalla violenza del mio amore per Dio; ma i peccatori come sono io, non ne sono degni: io morrò a forza di soffrire, con questa consolazione però, ch'io fo la volontà di Dio.* Quando si consolavano seco lui per le sue buone disposizioni; *è Dio*, diceva egli, *il quale pone tutti questi buoni sentimenti nel mio cuore; e perciò io non sono pagato che troppo pel poco che io feci per lui.*

166. Dopo infinite agitazioni, la sua morte fu estremamente tranquilla. Egli ne aveva avute molte apprensioni durante la vita; ma quando la vide vicina; *io ho molto temuto*, disse egli stesso, *la rabbia degli spiriti maligni; ma in questo momento, Iddio m'ha tolto codesti timori.* Alzando poi la voce; *io veggo*, gridò con trasporto, *la santa città di Sion; sì, miei figli, io comincio a gustare le dolcezze del paradiso.* Dopo di aver ricevuto la estrema unzione, restò per qualche tempo in un profondo silenzio, poi tutto a un tratto esclamò; *se le persone del mondo sapessero quanto è dolce il servirvi, o mio Dio, non si arresterebbero ai vani oggetti che le seducono. Mio Dio, quanto siete fedele nelle vostre promesse, e magnifico nelle vostre misericordie! Eterne grazie vi sieno rese, d'avere ammesso al vostro servigio un miserabile quale son io!* Dopo queste

parole, la sua voce in sifatta guisa si abbassò, che più non s'intese; ma ben si vide che il suo cuore non cessava giammai di parlare a Dio fino al momento in cui spirò, verso le ore due della mattina, il sabbato ventitrè di marzo 1641.

Testamento del p. Bernardo.

167. Col suo testamento aveva ordinato che il suo corpo fosse seppellito in mezzo ai poveri, nel cimitero dell'ospedale della Carità. Nel medesimo tempo fece legati così numerosi e considerevoli, che il notaro, considerata la sua povertà, gli domandò su cosa dunque ei voleva che fossero presi? *Scrivete sempre*, replicò egli; *si troverà di che pagare, e al di là, anzi aggiungete ancora, che i legati saranno accresciuti, in proporzione di questo sovrappiù*. Difatti la venerazione che si aveva per lui, fece comprare le sue povere suppellettili a sì caro prezzo, che pagati sovrabbondantemente tutti i legati, si trovò un sovrappiù assai notabile per assistere ancora una quantità di poveri vergognosi. Fu sepolto secondo i suoi ordini nel cimitero de' poveri; ma coi poveri una folla prodigiosa di buoni borghesi e di cittadini distinti; ma i magistrati, ma i prelati, ma i signori e i principi, la corte e la città si affrettavano per poterlo venerare. Se lo contemplava con una ammirazione religiosa, si abbozzava la sua im-

magine, gli si prendevano alcuni capelli, si tagliavano alcune particelle de' suoi abiti, gli si facevano almeno toccare i libri delle orazioni e le corone. Ben presto queste differenti reliquie operarono un' infinità di meraviglie, fra le quali ve ne sono molte, che bastanti sono a rivocare in dubbio quelli che sono determinati a non crederne alcuna. Equal cosa, meno incredibile, sennonchè Iddio compiacendosi di glorificare quelli che si umiliano, abbia apposto alla più umile santità il glorioso suggello del miracolo?

Istituzione delle religiose del Rifugio.

1168. Dopo tutte le meravigliose opere della carità del padre Bernardo, si può ancora ammirare il religioso istituto della Madonna del Rifugio (1), così chiamata dalla sua destinazione a servir di asilo alla fragilità del sesso, sotto la protezione speciale di Maria, rifugio de' peccatori. Fu esso stabilito, come per versare in un tempo stesso tutte le misericordie del Signore sopra il suo popolo, allorchè il povero prete, nel più bel punto della sua carriera, compiva tutti gli altri ministeri della carità; e poco dopo prese la sua consistenza mediante l'approvazione che gli diede il papa Urbano VIII, li 20 di marzo 1654.

(1) Mem. mss. del Rifugio di Nancì.

Nell' immensa varietà degli ordini e delle congregazioni stabilite per somministrare i mezzi di salute a tutt' i caratteri e a tutte le disposizioni, s'erano obbliate fino a quel punto, come perdute senza risorsa, le donne che avevano tradito il proprio onore, e il più irreparabile del loro sesso; ma finalmente proporzionando il buon pastore le sue ricerche alla depravazione de' tempi, volle segnalare tutta la forza della sua grazia, e la fe' sovrabbondare ove abbondava la iniquità. Suscitò una novella Giuditta, non solamente per porre al coperto, ma per riparare alla gloria oscurata delle figlie d' Israele. Elisabetta di Rauffaing, vedova d'un governatore d'Arches, chiamato du-Bois, ritirata con tre sue figlie in Lorena ov'era nata, vi faceva l'oggetto della pubblica edificazione. Non v' era una sola persona in tutta la provincia, a cui, riguardo a questa virtuosa famiglia, scappasse una svantaggiosa parola, che anzi non ne ammirasse la modestia e la pietà, la dolcezza, la santa concordia, e soprattutto la generosa carità, di cui gli ospedali, le prigioni e i miserabili d'ogni specie raccoglievano giornalmente i frutti.

169. Intenta a tutti i generi di miseria, questa pietosa vedova si sentì mossa un giorno dalla più tenera compassione per le persone del suo sesso, che avevano avuto la disgrazia d'obbliare ciò che

chè ne forma il più prezioso ornamento. Ella non bilanciò un solo istante. Nè le difficoltà d'un'impresa fino a quel momento disperata, nè il timore d'infettare la sua propria casa dell'esalazione impura che respiravano quelle sventurate, nè il timore spesse volte più attivo del ridicolo, poterono ammollire la vivacità della sua fede. Sicura che il sangue di Gesù Cristo può purificare il rifiuto istesso di ciò ch'egli ha riscattato, e che simile ai puri ardori del sole, la carità non tocca il fango che per dissiparne il fetore; Elisabetta raccolse sollecitamente presso di se venti di queste creature, che nutriva, provvedeva di tutto, trattava da madre, istruiva da apostolo, e abituava insensibilmente ad una forma di vita, simile a quella delle comunità regolari.

170. Questa meravigliosa impresa attrasse gli sguardi, e ben presto la venerazione di tutto il mondo. Ella inspirò un vivo interesse a molte persone di primo rango. Giovanni di Porcelet, vescovo di Toul, Enrico di Lorena, vescovo di Verdun, il cardinale di Berule, e a loro imitazione, molti altri ecclesiastici e laici distinti s'adoprarono vivamente per effettuare e consolidare questo stabilimento. Fino dall'anno 1627, il duca di Lorena, Carlo IV diede le sue patenti pel Rifugio di Nancì. Due anni dopo il cardinale Niccola-Francesco

di Lorena, allora vescovo di Toul, da cui dipendeva Nancì, stabilì questa casa in forma di monastero, gli diede la regola di s. Agostino, e fe' stendere le costituzioni, le quali approvate tosto da Urbano VIII, furono confermate in seguito da Alessandro VII. Madama di Rauffaing e le sue tre figliuole vi consacrarono a Dio le loro proprie persone. In questa guisa, dopo aver gettato i fondamenti della congregazione, elleno ne furono pur anche le colonne principali. La fondatrice, non tanto per questo titolo, quanto in riflesso all'eminente sua virtù e al suo talento per governare, fu eletta prima madre superiore. Ella corrispose così perfettamente a tutto ciò che si attendeva dalla sua prudenza, che in poco tempo le città di Digone, di Avignone, d' Arles, du-Puì, di Tolosa e di Rouen, la chiamarono per istabilirvi delle case del suo istituto. Ritornata finalmente alla sua cara casa di Nancì, e consumata assai più dalle austerità, diquellochè dai travagli, ella vi morì in odore di santità. La sua tomba, venerata come quella dei santi, e la memoria continuamente presente delle sue eminenti virtù, sostennero ancora fra le sue figlie tutto il fervore del primitivo instituto.

171. L'oggetto di questa congregazione si è di travagliare non solo alla conversione, ma alla perfezione ancora del-

le fanciulle e delle donne, le quali trasportate dalla passione, o sorprese dalla occasione, inciamparono negli scogli della più vergognosa voluttà. Tutte vi vengono accolte, sia ch'elleno vi vadano volontariamente, sia per comando; eccettuate quelle però, che fossero state diffamate mediante una sentenza. Queste sono conservate in un quartiere separato dalle religiose, ma tutto v'è regolato come nel chiostro; l'orazione, la messa, il travaglio, le ore dell'alzarsi e del riposo, il pasto e le ricreazioni convenienti. Istruzioni e catechismi, prediche, esortazioni commoventi, meditazioni e ritiri, in una parola, tutt'i soccorsi spirituali sono ad esse copiosamente amministrati, con una savia e discreta misura però, e non con una continuità atta ad ispirarne la ripugnanza. E qual abbondanza di benedizioni non versa il cielo sopra questa amministrazione affatto materna! In mezzo a tante persone, d'abitudini, di disposizioni, d' inclinazioni differenti, e tutte più, o meno depravate, è somma ammirazione il vedere l'ordine e l'esattezza, la pace, la riserva, il silenzio che si osservano, e più ancora i miracolosi cambiamenti operati dalla grazia. La maggior parte di esse non vi sorte che col dolore di abbandonare il fortunato rifugio, ove la provvidenza le aveva condotte dopo il naufragio. Molte di esse, spaventate per

sempre dall' immagine del precipizio, in cui erano cadute, domandano d'essere ammesse nel numero delle religiose; e vi sono accolte quando non vi sieno altri ostacoli che i loro primi traviamenti. E' questo uno statuto della congregazione, la cui esperienza giustifica giornalmente la saviezza. Molte volte codeste penitenti gareggiano coll' innocenza, pel fervore, egualmentechè per la umiltà e per ogni sorta di virtù. Nondimeno non si affida loro, nè il regime, nè i diversi uffizj della casa. Sono essi riserbati, in forza della bolla di Alessandro VII, a quelle che furono sempre irreprensibili ne' loro costumi e nella loro condotta.

Affare di Galileo coll' inquisizione.

172. Verso il tempo in cui quest'istituto fu approvato da Urbano VIII, il santo uffizio, in nome di quel papa, pronunciò un giudizio, su cui gli scritti tutti d'una folla di storici, o di declamatori non isparsero che ombre più dense. Dopo due secoli circa, che, riguardo al celebre Galileo, si grida alla barbarie e all' ignoranza contro l'inquisizione, si è quasi annichilata la memoria di ciò che veramente è avvenuto nel corso di quest' affare. Non sarà dunque inutile l'esporlo: eccolo. Copernico aveva sostenuto il primo, ma in modo puramente fisico, che la terra si rivolge intorno

al sole; e nessun tribunale aveva giammai pensato a riprovare il suo sistema. Galileo non si contentò di adottarlo, e di pubblicarlo in tutte le parti; ma imprese di stabilirlo sulla base de' libri santi; convertì un punto di speculazione naturale in controversia dommatica, e osò di tentare di ridurre l'inquisizione a dichiararsi in suo favore. Essendo andato a Roma sotto il pontificato di Paolo V, ed avendo riscosso, colle sue scoperte, gli applausi, le acclamazioni, gli omaggi di tuttociò che v'era di più distinto, s'inebbriò della sua gloria, e *domandò*, dice Guicciardino, allora inviato di Toscana a Roma, *che il papa e il sant' uffizio dichiarassero il sistema di Copernico, fondato sulla Bibbia* (1). Pubblicò memorie sopra memorie, assediò le anticamere della corte e i palazzi de' cardinali, li perseguitò, li abbandonò tutti; a riserva del cardinale Orsini, il quale, senza conservare troppa prudenza, sollecitò straordinariamente il santo padre a prestarsi ai desiderj del filosofo. Annojato il papa, aggiunge il Guicciardino, ruppe la conversazione; poscia col cardinal Bellarmino stabilì, che la controversia di Galileo sarebbe giudicata da una congregazione. Galileo, dice pur anche lo storico toscano, pose in tuttociò un estremo impeto,

(1) Dispacci dei 6 marzo 1616.

e non ebbe nè la forza, nè la prudenza di superarlo.

173. Si emanò il giudizio, e lo stesso Galileo, colle sue lettere al segretario del gran-duca di Toscana, ce ne fa conoscere il risultato. *I domenicani*, dice egli, *ebbero un bel predicare che il sistema di Copernico era eretico e contrario alla fede: il giudizio della Chiesa non corrispose alle loro speranze. La congregazione finalmente decise che l' opinione del moto della terra non si accordava colla Bibbia, e si proibirono le opere che sostengono questa conformità. Io non sono interessato personalmente in questo decreto.* Difatti Galileo fu così poco perseguitato in quest' incontro, che innanzi la sua partenza da Roma ebbe un' udienza di grazia dal santo padre. Intanto Bellarmino gli fece, a nome del papa, un' ordine che fu dipoi inserito nei registri del sant' uffizio, e i cui termini meritano un' attenzione particolare: esso era; *di non più parlare di questi accordi scolastici fra i libri santi e Copernico.*

174. Egli non osservò punto quest' ordine. La manìa del tempo, e del suolo in cui abitava, era di fare un assortimento bizzarro dei mezzi filosofici e teologici, nelle materie che n' erano le meno suscettibili. Alcuni anni dopo, pubblicò sei massime del sistema del mondo, ch' ebbero uno smercio prodigioso, e furono in poco tempo tradotte in tutte le

lingue. Fece ancora stampare un discorso indrizzato a Cristina di Lorena, ove gli argomenti teologici appoggiavano le sperienze. Questa procedura che gli era stata così espressamente proibita non gli stava meno a cuore, che l'ipotesi stessa di Copernico. In una parola, Roma fu inondata di scritti, nei quali l'astronomo toscano si sforzava di erigere il suo sistema in domma.

175. Ei fu denunziato, citato a Roma, dove dietro a molte sollecitazioni e scuse inutili, si credette obbligato di arrendersi. Ma come vi fu egli trattato? Urbano VIII, che occupava allora la santa Sede, e che gli aveva fatto giungere in confidenza le accuse de' suoi rivali, mentre si sforzavano d' inasprirlo contro di lui; Urbano, invece del santo uffizio sempre formidabile ad un refrattario, incaricò una congregazione particolare per questo nuovo esame. Galileo, giunto a Roma, in considerazione dei suoi talenti fu trattato con alcuni riguardi, che non s'erano avuti per le persone della più alta nascita. Non fu alloggiato alla Minerva, ch'è il domicilio del sant'uffizio; ma nel palazzo dell'inviato di Toscana, vale a dire, fra i suoi più ardenti protettori. Quindi è che il papa disse a quel ministro, che aveva accordato un privilegio singolare al dotto fiorentino; poichè in un caso simile il figlio del duca di Mantova era stato

rinchiuso nel castello di s. Angelo. Un mese dopo, per consiglio de' suoi amici, Galileo si portò al sant' uffizio; e per una serie di circospezioni insolite, riguardo a questa sorta di colpevoli, fu alloggiato nell' appartamento di uno dei principali uffiziali dell' inquisizione. Gli fu lasciato il suo domestico di confidenza, colla libertà di passeggiare seco lui, di spedirlo al di fuori, di ricevere le persone del ministro di Toscana, e di mantenere liberamente con esso tutti i suoi rapporti. Al termine di otto giorni, fu rimandato al palazzo toscano, sebbene il suo esame non fosse terminato: il cardinal nipote e il presidente della congregazione presero a loro carico questa accordata libertà, senza consultare gli altri giudici.

176. Si sa ch' egli ebbe tutta la libertà di difendersi; e difatti si difese secondo il suo metodo, o la sua solita manìa, non già dimostrando ai suoi giudici la realità del moto della terra, ma argomentando contro di essi sui libri di Giobbe e di Giosuè; egli si perdette in un laberinto di argomenti teologici, che si potrebbero appena credere, se non ce ne facesse fede la sua apologia manoscritta. Nondimeno nel condannarlo come recidivo, e nell'esigere da lui una ritrattazione, non si usò alcuna apparenza di rigore, sennonchè per la forma, o per l'esempio. Fu cambiata la sua pri-

giorno nel palazzo di Toscana, e non durò che dodici giorni, al cui terminare divenne padrone di ritornare alla sua patria. Conviene udire lui stesso, onde formarsi una giusta idea della pretesa persecuzione, per cui si menò tanto romore. Ecco com' ei ne parla al p. Receneri suo discepolo, nella lettera giustificativa e manoscritta, di cui abbiamo già parlato. *Il papa*, ei dice, *mi trattò come un uomo degno della sua stima. Io ebbi per arresto, il delizioso palazzo della Trinità del Monte. Allorquando arrivai al sant' uffizio, il padre commissario mi presentò politamente all' assessore Vittrici. Due padri domenicani mi intimarono civilmente di produrre le mie ragioni: esse fecero alzar le spalle ai miei giudici; quest' è il ricorso degli spiriti preoccupati. Fui obbligato di ritrattare la mia opinione: per punirmi, mi ri proibirono i dialoghi; e fui congedato dopo cinque mesi di soggiorno in Roma. Come regnava la peste in Firenze, così fu destinato per mio soggiorno il palazzo del mio miglior amico, l' arcivescovo di Siena; ed io vi godetti la più dolce tranquillità. Oggidì mi trovo nella mia campagna d' Arcetre, ove respiro un' aria pura in seno alla mia cara patria.* Ecco il vero della storia così stranamente sfigurata, riguardo a Galileo ed a' suoi giudici. Noi siamo debitori di questa scoperta alla sana critica e all' equità d' un cittadino di Gi-

nevra, garante non sospetto in simile materia (1).

Possessioni di Loudun.

177. L'affare di Grandier, quantunque la ferrata ne fosse la scena, non fece minore strepito, che l'avventura del celebre Galileo. Questo cattivo prete, curato di Loudun nel Poitou, pose tutto in combustione in una comunità, finallora non meno pacifica, che edificante (2). Le orsoline di quella città, così celebri per le loro possessioni, vere o immaginarie, si lamentarono tutte a un tratto d'esser tormentate da spettri e da fantasmi d'ogni specie. Grandier, dicevan esse, compariva loro, nell'interno della loro casa, sotto orribili figure, che non le lasciavano riposo nè notte nè giorno, e le cagionavano violenti convulsioni. La loro immaginazione, senza dubbio, poteva sola creare tutti questi fantasmi. Ma ciò che v'ha di costante, si è che questo pastore indegno del suo carattere, viveva con una creatura da lui sedotta, e che compose un trattato a bella posta contro il celibato dei preti. Fu questa opera trovata scritta di sua mano fra le altre sue carte, talchè fu egli obbligato a confessarsene l'autore. Fu perciò con-

(1) Mallet du-Pan, Merc. di Francia, 27 luglio 1784.

(2) Mem. Cron. e domm. an. 1634.

dannato dal vescovo di Poitiers, ordinario del luogo, a digiunare a pane ed acqua tutti i venerdì pel corso di tre anni; fu interdetto per cinque anni nella diocesi, e per sempre nella città di Loudun. Essendo stato poscia accusato di sortilegi, tutte le sue difese, quantunque piene di fuoco e di spirito, di cui era molto meglio provveduto, che di religione, fecero poco effetto: non vi era cosa alcuna di cui non si credesse capace un prete immorale.

178. Egli appellò intanto all'arcivescovo di Bordeaux, di tuttociò che si era fatto presso l'uffizialità di Poitiers; e l'affare cominciava a cadere, o almeno a languire, quando fu accusato d'essere l'autore d'un libello ingiuriorissimo, che compariva contro il cardinale di Richelieu, sotto il titolo della *Calzolaja di Loudun*. Questo ministro die' ordine ad un consigliere di Stato, con facoltà amplissima affinchè esaminasse e giudicasse, non già l'affare del libello, ma quello delle possessioni e loro dipendenze. Allora Grandier fu arrestato, e ascoltato molto a lungo egualmentechè i testimonj, senza eccettuarne Astarte, Behemot, Asmodeo, Leviathan, Sabulon, e molti altri demonj di un ordine più inferiore, che si dicevano alloggiati per legioni nel convento di Loudun, e che molte volte sembrarono pentiti di esser andati a fare il faticoso personaggio di

religiose. Egli subì una questione così violenta, che n'ebbe fracassate le gambe, dimodochè gli sortiva la midolla dagli ossi. Finalmente fu condannato ad essere arso vivo; lochè fu eseguito senza alcuna mitigazione.

179. Abbiamo date qui innanzi molte relazioni, interamente opposte le une alle altre. Fra gli autori che rappresentano la cosa come una trama d'iniquità, quello che l'attribuisce al favorito del cardinale di Richielieu, nell'opera intitolata *il vero padre Giuseppe*, e il calvinista Aubin, ritirato in Olanda, nella sua Storia dei demonj di Loudun, sembrano esser quelli che abbiano fissato il giudizio degli scrittori posteriori. Quanto a ciò, è cosa forse, a prima vista, da uomo prudente il riportarsi a un disertore, sopra ciò che interessa il governo d'un regno, ove non aveva egli potuto professar tranquillamente l'eresia? Quest'è ciò, a cui codesta folla di storici i quali si copiarono gli uni cogli altri, non si degnarono di prestare la loro attenzione. Per quello poi che riguarda l'autore del *Vero padre Giuseppe*, egli si mostra molto male istrutto, o molto male intenzionato, o molto sprovvisto di memoria, allorchè implicando Gastone di Francia in questa pretesa manovra, fa che questo principe contribuisca alla condanna di Grandier, mediante un certificato dato sui luoghi. Secondo que-

sto medesimo autore, il principe non andò a Loudun che nel mese di marzo 1635, e Grandier era stato bruciato li 18 d'agosto dell'anno precedente. Non è già che vogliamo qui dichiararli per la realità delle possessioni di Loudun; ma non siamo meglio soddisfatti fra i critici accaniti, i cui argomenti, o ironie vanno a stabilire l'impossibilità d'ogni possessione. Dopo gli esempj, che se ne trovano nel Vangelo, e ne' sicuri monumenti de' primi secoli, egli è chiaro che se ne possono incontrare degli altri; e la Chiesa così ne giudica, poichè essa a tale oggetto ha stabilito degli esorcismi. Alla buon'ora, non si faccia fondamento sulla magia imputata a Grandier; ma s'egli non era colpevole di questo delitto, meritava però la sorte che ha incontrata, per tanti altri.

Principio dei rovesci di Carlo I re d'Inghilterra.

180. Nell'Inghilterra si formava sordamente una tempesta, che non solo minacciava la monarchia, ma l'ombra ancora della gerarchia, ch'ella si ostinava unicamente a favorire. Fra le piccolezze del re Giacomo I, la più deplorabile era stata la passione esclusiva, per cui s'era egli invaghito d'una delle sette che dividevano il suo regno in altrettante religioni, per così dire, quant'era il numero de' suoi sudditi. Ve n'erano però

due, le quali, sebbene suddivise all'infinito, formavano due apparenti corpi, gli episcopali e i presbiteriani, o puritani, animati reciprocamente da un'antipatia che li rendeva incapaci d'una riunione benchè apparente. Aveva Giacomo intrapreso d'abbattere i puritani; e non avendo potuto riuscirvi, aveva fatto un legato della sua avversione contro di essi a Carlo I, suo figlio e suo successore. Il nuovo re, che aveva avuto un fratello primogenito, e che s'era fin da principio applicato alle scienze ecclesiastiche, ad oggetto di farlo arcivescovo di Cantorbery, conservava dell'inclinazione per le discussioni della controversia; gusto sempre mal collocato sul trono, e spesse volte pericoloso. Stimolato inoltre dall'arcivescovo di Cantorbery, Guglielmo Lawd, ragguardevole pel suo spirito, pel suo sapere e pe'suoi costumi, risolvette di far compilare una nuova liturgia, e incaricò l'arcivescovo per un simile travaglio. Questo prelato, che nell'eresia non aveva perduto il gusto dell'antichità, se ne volle approssimare quanto gli era mai possibile. A tale oggetto fec'egli cambiamenti così notabili nei riti osservati nell'Inghilterra, dopo la regina Elisabetta, che i puritani l'accusarono di voler ristabilire la religione cattolica. Il re fece tosto registrare questa liturgia, colle patenti che l'autorizzavano, nel consiglio di Scozia, perchè

sperava di trovare più docilità in quell' eredità de' suoi padri. Ma havvi mai alcun sentimento che non sia soffogato dall' errore e dal fanatismo?

181. Dietro al registro, fu rimessa all' anno seguente la lettura, o pubblicazione formale de' nuovi riti, affine di disporre gli spiriti a riceverli nel corso di quest' intervallo. Accadde tutto il contrario di ciò che s'era creduto. Allorchè si fece questa lettura, secondo l'uso, nella cattedrale di Edimburgo; tutto il popolo, come di concerto, si pose a fare uno spaventevole rumore. Incominciando dipoi il decano a fare il servigio, secondo questi riti, si gridò da tutt' i lati: *Al papista, all' idolatra, bisogna lapidarla*. Il vescovo volle ascendere sulla sedia per calmare gli spiriti: gli fu gettato un banco sulla testa, e poco vi volle perchè non rimanesse ucciso: sarebbe stato messo a pezzi, se un pronto soccorso non gli avesse facilitato il ritiro in una casa vicina. Non corse quasi minor rischio in seguito, quantunque fosse stato raccolto nella carrozza del guarda-sigilli, e si fossero disposte alquante truppe per fermare il disordine. Ma qualunque sembiante prendessero gli uffiziali e i magistrati, ve n'era un gran numero ch'erano secretamente d'accordo coi sediziosi; e molti si dichiararono poco dopo, fra quelli eziandio che avevano opinato pel regi-

stro. Finalmente indrizzarono al re un atto formale di opposizione, in forma di memoriale. Carlo, troppo avanzato per rinnovarsi senza vergogna, emanò un editto di rigoroso comando. Esso non servì ad altro, che ad accrescere la ribellione che scoppiò quasi in un momento in tutte le parti della Scozia.

182. Dopo di avere i capi della cabala affisso una protesta, ch' era il segnale della rivoluzione, i faziosi si radunarono da ogni parte nella capitale, e formarono la funesta confederazione, da essi chiamata *Convenant*. In essa s' obbligavano in comune di rinnovare l'antico giuramento di difendere la così da essi nominata purità del Vangelo e la dignità del re, contro le usurpazioni di Roma; di far eseguire tutti gli ordini dati in Iscozia per la conservazione della riforma; di rigettare ogni innovazione, e nominatamente le cerimonie nuovamente introdotte, egualmentechè il regime vescovile, fino alla decisione di un sinodo libero e degli stati legittimamente uniti; finalmente, con un tratto di ribellione manifesta perfino nei termini, di non sostenere l'autorità del re sennonchè in proporzione ch' egli sostenesse la religione, e di sostenersi mutuamente gli uni cogli altri, contro qualunque persona.

183. Il re si dimostrò straordinariamente offeso di queste sediziose convenzio-

zioni, e le condannò nei termini i più propri a far sentire il suo sdegno. L'accettazione del *Convenant* non fu nè meno pronta, nè meno generale. In alcune settimane fu sottoscritto da tutti quelli che si piccavano di essere buoni protestanti. Non vi fu, oltre i cattolici, che una parte del clero anglicano, e dei magistrati, i quali rifiutarono di sottoscriverlo. Conobbe allora il principe il pericolo di troppo spingere la stravaganza del suo zelo. Spargendosi rapidamente il fuoco della ribellione in tutte le provincie del regno, credette di soffocarlo, ricorrendo ai mezzi della dolcezza. Il duca d'Hamilton fu a tal effetto spedito, in qualità d'alto-commissario; ma egli trattò inutilmente coi confederati. Convenne che il re acconsentisse, tanto alla soppressione degli editti pubblicati in favore della sua liturgia, quanto alla convocazione richiesta d'un sinodo e degli Stati. Quella condiscendenza non servì che ad accrescere l'audacia. Il sinodo non fu così tosto aperto a Glascou, che il commissario credette di doverlo sciogliere dietro la domanda de' vescovi; lochè non impedì che i deputati degli altri ordini non continuassero le loro sessioni, ove degradarono que' prelati senza eccettuarne un solo; e la maggior parte con una severità che superava tutta quella de' canoni. Gli arcivescovi di s. Andrea e di Glascou, i vescovi d'E-

dimburgo, di Gallouay, di Rosse, d'Alberden e di Dumblen, furono non solamente deposti; ma dichiarati incapaci di esercitare alcuna funzione del santo ministero, poi anatematizzati e abbandonati a satana, siccome peggiori dei pagani e dei pubblicani. La conclusione finale e principale fu l'abolizione del vescovato.

184. Quantunque questa procedura della conventicola fosse oltremodo oltraggiosa pel re, i deputati ebbero ancora l'insolenza di domandarne la conferma a quel principe, il quale punto sul vivo, non vide altro partito da prendere, che di dichiararli ribelli, e di armare per ridurli. Se l'Inghilterra fosse stata fedele, la Scozia sarebbe stata ben presto sommessa; ma in tutte le provincie britanniche, a Londra, alla corte stessa, v'erano molti puritani che riempivano il regno de'loro sediziosi clamori, e che si sollevarono quasi tutti insieme. In questa guisa il demone della rivolta agitando tutti gli spiriti, i ribelli si videro presto in istato di far fronte al loro Sovrano, e di dargli in fine la legge. E fino a qual punto la parricida eresia abusò ella mai del suo ascendente? Quest'è ciò che vedremo andando innanzi.

185. Intanto il monarca cristianissimo, pacifico in seno de'suoi Stati, dopo di aver soffocato lo spirito di fazione coll'eresia, e pieno di riconoscenza ver-

so la Beata Vergine, chiamata giustamente il soccorso de' cristiani, credette di dover porre il suo regno sotto la protezione di questa incomparabile padrona, affine di attirarvi per sempre dall' alto l'abbondanza delle benedizioni. A questo fine, pubblicò un editto ai 10 febbrajo 1638, monumento tanto più memorabile della fede di Lodovico il giusto, quantochè forma l'epoca dell'effettiva preeminenza del diadema francese fra i diversi Stati dell'Europa. Il devoto monarca vi si esprimeva in questi termini: *Noi votiamo e consacriamo in modo affatto particolare la nostra persona, il nostro scettro, il nostro diadema e tutt'i nostri sudditi alla beata e sempre gloriosa Vergine madre di Dio, che noi oggi prendiamo per la speciale padrona del nostro regno. Ed affinchè la memoria non si cancelli giammai fra i nostri discendenti i più rimoti, ordiniamo che tutti gli anni il giorno dell'Assunzione, al fine de' vespri, si faccia una processione colla più grande solennità che sia possibile, in tutte le chiese, cattedrali, parrocchiali, conventuali di ogni città, borgo e villa di nostra dominazione: ordiniamo inoltre ai principali corpi di giustizia, e ai maggiorenti de' luoghi, di non mancarvi. Che i vescovi abbiano inoltre la cura di condurre i nostri popoli ad onorare la Beata Vergine, con una pietà affatto particolare, e ad implorare con tutto il fervore, di cui sono capaci, affin-*

chè i nostri stati, protetti da una così potente padrona, sieno al coperto da tutte le insidie de' nostri nemici, godano d' una pace inalterabile, e l' Onnipossente vi sia così bene servito, che noi e tutti i nostri sudditi tendiamo invariabilmente, e arriviamo sicuramente al fortunato fine per cui fummo creati.

La seduzione introdotta a Porto-reale.

186. Il calvinismo, abbattuto nella Francia, e sforzandovisi sempre di coprire la sua vergogna col favore d'una nuova forma e d'un nuovo nome, imponeva ai semplici, s'introduceva sordamente fino negli asili solitarj del pudore e della pietà. Quanto mai lo spirito d'errore è a un tempo istesso abile e singolare nelle sue invenzioni! Si sarebbe mai immaginato, prima dell'avvenimento, che un monastero di fanciulle potesse divenire il luogo principale, ed il più fermo baluardo d'una setta? Questo esaltato direttore, che biasimava in Calvino, non già la maniera di pensare, ma quella soltanto d'enunziarsi, sorprese col suo devoto esterno il vescovo di Langres, Sebastiano Zamet, che l'introdusse nell'abbazia di Porto-reale, e nel convento del santissimo Sacramento, aggregato all'abbazia. Il direttore, che occupava il secondo posto, arrivò ben presto ad occuparvi il primo (1). Il vescovo non vi

(1) Mem. cronol. an. 1638.

fu più sennonchè sopportato; e dopo alcune freddezze, di cui non penetrò a prima vista la causa, le due priore lo pregarono onestamente di non più ritornarvi; poichè la sua condotta troppo dolce, elleno gli dissero, manteneva le anime nelle loro cattive abitudini. Era questa la celebre madre Agnese Arnaud che governava l'abbazia di Porto-reale; e la madre Angelica, sua sorella, si trovava alla testa della comunità del santissimo Sacramento, che fu soppresso poco tempo dopo. Porto-reale al contrario, pel credito degli Arnaud e de' loro alleati, divenne una specie di Font-evraut, o d' aggregazione dei due sessi sotto d' un' abbadessa, e qualche cosa ancora di più singolare. I devoti e le devote del partito v' accorsero da ogni parte. Essi travagliavano a vantaggio del monastero, si fabbricavano eglino stessi le celle, coltivavano le terre, facevano piccioli panieri, cantando salmi. E fosse piaciuto a Dio, che que' travagli della Tebaide avessero formato sempre la loro sola occupazione. Ma col tempo i nostri solitarj aspirarono ad un altro genere di celebrità. Si abbandonò la cazzuola e la vanga, onde prendere la penna in favore della nuova dottrina. E Charenton non produsse giammai tanti volumi per la difesa del nuovo vangelo, quanto questo monastero di religiosi.

187. Nell' interno della comunità, l'

obbedienza al direttore era così particolare, che ognuno vi diveniva sordo alla voce del primo pastore. Non vi si consultava più sennonchè quest' oracolo, e si tenne per sicuro che Iddio parlava per la sua bocca. In poco tempo le genuflessioni, le prosternazioni, le braccia incrociate, e i colpi di pugno sul petto vi furono così comuni, come v'erano rare le comunioni. La madre Angelica, per ispirito di penitenza, passò di seguito cinque mesi interi, senza accostarsi ai sacramenti, nella festa eziandio di Pasqua. Ma in cambio ella non parlava che della primitiva Chiesa, degli antichi canoni, de' concilj ecumenici, di s. Paolo e di s. Agostino. La madre Agnese non era nè meno dotta, nè meno eloquente; come si vede dalla *corona del santissimo Sacramento*, pubblicata sotto il suo nome. E' vero che fu censurata da otto dottori della Facoltà di Parigi, poi dalla santa Sede, e che tutte le persone di buon senso la trovarono piena di stravaganze; ma in questo laberinto, parte bestemmiatorio, parte impertinente, Giansenio che gli diede una solenne approvazione, e s. Cirano che ne fece un' apologia in uno stile non meno originale e inintelligibile che quello della *Corona*, vi ammiravano il linguaggio del perfetto amore.

188. Questi progressi del nuovo vangelo fra le vergini di Porto-reale, in co-

raggiarono meravigliosamente i suoi predicatori a moltiplicare conquiste così vantaggiose al partito. Assediarono tutte le torri e tutte le ferrate. Il più severo chiostro, le più austere riforme, lungi dall' imprimere la ritenutezza, furono scelte a preferenza, siccome i campi più favoriti alla propagazione e alla fama della dottrina belgica. Maubuisson, col mezzo della confraternità, divenne ben presto un secondo Porto-reale. Ben più lontano di Parigi e in un istituto assai differente, la sorella di Puis-Laurens, priora della Visitazione di Poitiers, divenne un' altra madre Agnese, mediante le cure e l'abilità del medesimo direttore. Ma una priora della Visitazione, non ha lo stesso impero, che un'abbadessa di bernardine; e le figlie di s. Francesco di Sales conservano troppo bene l'orrore che ad esse lasciò in legato il loro padre contro ogni spirito di novità. Tutto ciò dunque che potè fare la proselita visitandina, fu di accomodarsi sola, però non senza molto genio, alle massime della nuova fede, e non senza intraprendere, ma però senza alcun vantaggio, d' assoggettarvi la sua comunità.

Giansenio ottiene il vescovato d' Ypres.

189. Frattanto la setta acquistò un altro vantaggio per l'esaltazione del suo autore all' episcopato. Era gran tempo che s'era tentato d' ottenere il vescovato

di Bruges per Giansenio; ma tutto il credito dell'arcivescovo di Malines, e di molti consiglieri di Stato, non aveva potuto rimuovere la corte di Brusselles, la quale sembrava averlo escluso per sempre da questa santa dignità, per due ragioni, che si rilevano dalle sue lettere. La prima, perchè era stato involto, come si è veduto, nell'inquisizione di Spagna; la seconda, perchè aveva troppe relazioni nella Francia (1). Si sospettava ancora, e non senza ragione, che mantenesse coi nemici dello Stato una corrispondenza, in cui si trattasse di tutt'altro, fuorchè di religione. In un momento di crisi, in cui tutti i Paesi-bassi correvan rischio d'essere usurpati dagli Olandesi uniti ai Francesi, trovandosi le principali forze della Spagna occupate altrove; gli Stati s'erano riuniti a Brusselles, onde trovare i mezzi con cui garantirsi dal rovescio che minacciava il governo. In queste imbarazzanti congiunture, il duca d'Archot e l'arcivescovo di Malines si consigliarono con Giansenio; e secondo differenti autori egli li consigliò a scuotere il giogo della Spagna, per munirsi a guisa degli Svizzeri (2). Si aggiunge ch'ei compilò alcune memorie per unire i Fiamminghi

(1) Gians. lettere 125, 129.
(2) Lettere dell'ab. di Mourgès al sig. di Chaumontel Leydecker, vit. di Gians. l. 2, c. 4.

cattolici cogli Olandesi protestanti, sul modello del corpo elvetico.

Libro di Giansenio, intitolato Mars bellicus.

190. I novatori sono quasi tutti nemici dello Stato, egualmentechè della Chiesa; poichè tutti si persuadono che il cambiamento di dominio facilitrà lo stabilimento delle loro novità, a cui non v'ha cosa alcuna ch'essi non sacrifichino. Giansenio sapeva perfettamente che l'impresa di Baio era andata a voto, per lo zelo e l'autorità dei re cattolici; e rimanendo sotto il medesimo dominio, non poteva promettersi di un migliore successo. Oltre queste generali presunzioni, ecco alcune cose più positive e più particolari: cioè, che per espiare la querela della sua consulta e delle sue memorie sediziose, che cominciavano a far rumore, il presidente Rosa, uno de' suoi più ardenti protettori, non trovò niente di meglio, che di fargli attestare in una strepitosa maniera, che non aveva alcun attaccamento per la Francia. Giansenio corrispose a quest'oggetto, colla pubblicazione del suo libro intitolato, *Mars bellicus*, il Marte francese, ovvero, *della giustizia delle armi e dei trattati de' re di Francia*.

191. Il presidente gli diede il titolo e l'abbozzo dell'opera; e lo scrittore, nel pieno dell'opera non rimase imperfetto. Gli ottantotto capitoli che ne formano

la divisione, sono altrettante satire sanguinose contro la memoria dei nostri re, da Clodoveo fino a Luigi XIII, senza risparmiare i più virtuosi e i più generalmente stimati. *Vi si declama*, dice Bailo, *nella più maligna e odiosa maniera, contro i re di Francia* (1). Lo stesso si fa dei principi macchiavellisti, i quali nelle loro guerre, ne' loro trattati e nelle loro alleanze, sacrificarono alla loro ambizione tutti i diritti umani e divini; i quali portano il nome di cristianissimi senza esserlo difatti, e i quali si gloriavano di questo titolo, nel tempo stesso in cui travagliavano a rovinar la religione di Gesù Cristo nelle principali contrade dell'Europa. Non è questa che una debole porzione delle bestemmie vomitate contro la maestà santa de' primigeniti figli della Chiesa. Se in tal proposito vi fosse qualche dubbio, si scorrano soltanto i capitoli vigesimoprimo e vigesimosettimo del primo libro, e il vigesimoterzo e vigesimoquinto del secondo: a primo colpo d'occhio, lo sdegno succederà al dubbio. Quest'è un mostrarsi o molto male istrutto, o d'un'assai cattiva fede, e piuttosto ancora troppo cattivo patriota, che di sostenere coi partigiani dell'autore e della sua dottrina, che il suo libro oltraggiante contiene appena alcuni leggieri artico-

(1) Dizion. alla par. Jansenius.

li che meritino di esser rilevati. Checchè ne sia degli apologisti, questo spregievole libro giovò al suo autore, o compilatore, ciocchè non gli avrebbe ottenuto la miglior opera. Il presidente Rosa, che ne aveva diviso il travaglio con Giansenio, e che poteva tutto sullo spirito del cardinale infante, governatore de' Paesi-bassi, lo fece nominare poco dopo al vescovato d'Ypres, che non godette per lungo tempo.

Giansenio muore dalla peste.

192. Nel terzo anno del suo vescovato, fu colpito dalla peste, e morì li 6 di maggio 1638, nell'età di cinquantatre anni. Aveva assoggettato il suo libro al giudizio della Chiesa ed alla santa Sede; in primo luogo, con una dichiarazione inserita nel libro istesso; e poco prima di morire, con una lettera indirizzata al papa, non menochè col suo testamento. Al solo scrutatore dei cuori s'aspetta il pronunziare se questa sommissione fosse sincera. Nondimeno; siccome importa alla fede, che la semplicità dei fedeli non serva di trastullo alla ipocrisia, dei capi di setta soprattutto, e che si tolga ai settarj la speranza di porre in un momento la loro memoria al coperto da una negazione simulata; nel tempo stesso che la carità ci fa sospendere il nostro giudizio, veggiamo se la prudenza ci obbliga a non sospettare,

almeno di quegli atti di sommissione che diede Giansenio prima che si vedesse così vicino alla tomba.

Sommissione di Giansenio riguardo alla santa Sede.

193. Non havvi nondimeno cos'alcuna così imponente, come lo stile in cui sono essi concepiti (1). *Io ho deliberato*, portano essi, *di seguirne fino alla morte, come ho fatto fino dalla mia infanzia, e di prendere per regola dei miei sentimenti, la Chiesa romana e il successore di Pietro. Io so che la Chiesa è fabbricata su questa pietra; che chiunque non fabbrichi con Pietro è un distruttore, e ch'egli è il depositario fedele della fede de'padri. Io vuo' dunque vivere, e morire nella fede e nella comunione di questa sede, di questo successore del principe degli Apostoli, di questo vicario di Gesù Cristo, di questo capo dei pastori, di questo pontefice della Chiesa universale. Io abbraccio tuttociò ch'ei prescrive; io rigetto, condanno, anatematizzo tuttociò che ei rigetta, condanna e anatematizza* (2). *Non mi lusingo di aver preso dappertutto il sentimento di s. Agostino. Io son uomo soggetto ad ingannarmi come gli altri, e assoggetto la mia opera al giudizio della santa Sede o della Chiesa romana mia madre. Da questo momento,*

(1) Aug. lib. præm. c. 29.
(2) Epilog. in t. 3. p. 411. Edit. Rhot.

io riceve, io ritratto, io condanno, io anatematizzo tuttociò che essa deciderà ch' io debbo ricevere, ritrattare, condannare, e anatematizzare.

194. Ecco senza dubbio il linguaggio di un dottore cattolico e sommesso alla Chiesa, ma esso è interamente distrutto da una contraria testimonianza dello stesso dottore. Ei sottomette il suo libro al giudizio della santa Sede; e mentre faceva questa sommissione, unito di sentimento col suo amico du-Verger, teneva che la Chiesa romana, la Chiesa universale, da cinquecent'anni, era tutt' altro che infallibile, ch' ella marciva nell' errore, o almeno in una profonda ignoranza dei veri dommi della grazia. Perciocchè se tutte le scuole di questi ultimi secoli hanno insegnato, su questa materia, com'ei ripete continuamente nel suo libro, gli errori riprovati da s. Agostino; egli è evidente che la comune dottrina v' era corrotta, che i pastori formati in quelle scuole non avevano potuto trasmettere sennonsè l'errore ai loro popoli, e che tutta la Chiesa ne fu infettata. Invano risponderebbe Giansenio, che gli scolastici non danno questi errori sennon per opinioni, e che sono disposti ad abbandonarli allorchè la Chiesa li riproverà; poichè altrove ei dice che i teologi degli ultimi tempi, egualmentechè molti ancora degli antichi, hanno preso i dommi dei semi-pelagiani

per la sana dottrina (1). Non gli serve di vantaggio l'accordare alla Chiesa la pura credenza di questi misteri, poichè nel tempo istesso gliene ricusa l'intelligenza (2), d'onde è avvenuto, secondo lui, che ognuno professando la pura fede nei suoi canoni e nelle sue preci, i suoi dottori non prestandovi la dovuta attenzione, o non comprendendole, si sono divisi in varie opinioni, per le quali si distrugge, senza badarvi, la fede che si professa. Cosa mai significa dunque la sommissione di Giansenio ad una Chiesa, la quale per mezzo de'suoi dottori insegna il semi-pelagianismo, e distrugge la fede, difetto d'intendere i suoi propri canoni, ovvero decisioni, e le sue preghiere istesse?

195. Egli si sottomette al papa, come al depositario fedele della fede dei padri; e sosteneva che s. Agostino era il primo dei padri, che avesse afferrato la vera dottrina della grazia, ch'è l'anima della religione di Gesù Cristo (3); e che innanzi a questo padre essa era inviluppata in così dense tenebre, che a lui solo dobbiamo la scoperta di questo albero della vita, e tutto il segreto di guadagnare la vita eterna. In questo modo Giansenio rapì tutto ad un tratto

(1) Lib. 8 de hæres. Semipel. c. 23.
(2) Tom. 2, l. præm. c. 30.
(3) Lib. præm. c. 13.

alla Chiesa de' quattro primi secoli la conoscenza d'uno dei nostri dommi più essenziali e più necessarj alla salute. Aggravando ancora codesta temerità; *i padri*, aggiunge, *che vissero fra Origene e s. Agostino, e soprattutto i Greci, furono la maggior parte infettati dal semi-pelagianismo, ch' essi avevano attinto in Origene*. Ecco chiaramente dugent'anni della più bella età della Chiesa, nei quali, secondo Giansenio, ella rimase quasi tutta in mezzo all'errore; ne' quali per conseguenza il canale della tradizione, che consiste nell'insegnamento unanime, almeno del maggior numero de' padri rimase infetto. Fino da quest'epoca, la Chiesa ha ella almeno conservato la luce che v' aveva risuscitata s. Agostino? Tutta la grazia che a questo proposito gli accorda Giansenio, si è di passare, riguardo alla Chiesa latina soltanto, i secoli che seguirono più da vicino la morte di questo padre. Riguardo ai Greci, ei non fa alcuna sorta di grazia che a s. Giovanni Grisostomo, e a quelli che poco tempo dopo gli ottennero qualche stima, traendo da questa sorgente tutto ciò che insegnavano di buono intorno alla santa Scrittura (1). *Ma la maggior parte dei loro discepoli*, egli continua a dire, *furono così sfortunati, che costò molta pena ad alcuni autori onde giustificarli*

(1) Lib. præm. c. 5.

sugli errori nei quali caderono, almeno alla lingua, ed in sostanza, ciò che essi hanno di stimabile, è cosa di piccola conseguenza. La Chiesa d'Occidente, dic'egli ancora, *dopo un tempo un pò più lungo, perdette l'intelligenza del mistero della grazia, e di nuovo si è immersa nelle tenebre da cui s. Agostino l'aveva tratta.*

196. A qual punto finalmente fa egli arrivare quest'oscuramento della verità (1)? *I teologi*, dice egli generalmente, *non conoscono più la fede cristiana: essi non conoscono, nè la speranza, nè la cupidità, nè la grazia, nè la natura, nè il vizio, nè la virtù, nè le buone opere, nè il peccato, tanto attuale, quanto originale, nè il merito, nè la punizione delle azioni umane, nè la miseria, nè la beatitudine, nè il timore, nè l'amor di Dio, nè la sua giustizia, nè la sua misericordia, nè l'antico, nè il nuovo testamento.* Tale è l'ignoranza che Giansenio attribuisce senza eccezione ai ministri della comune dottrina, durante il corso de' cinque ultimi secoli; potrebbe ei dipingere con più forti colori quella dei maomettani e degli idolatri?

197. Giansenio parla coi più enfatici termini della Sede apostolica e del sommo pontefice, successore del principe degli Apostoli, vicario di Gesù Cristo, capo e pastore della Chiesa universale; ma egli scriveva in confidenza ai suoi ami-

(1) Ivi c. 8.

amici, *che il potere oltramontano è ciò che ei meno stimava*. Egli dichiara che vuole attenersi al giudizio del papa; e scriveva, che *non potendo sperare l'approvazione del suo libro dalla parte delle Alpi, era d'uopo, per riuscirvi, formare un grosso partito*. Ei prende Roma per la regola della sua fede; ed attestava nelle sue lettere, che temeva molto *che non gli si facesse a Roma la stessa burla, che vi si era fatta a tanti altri; tali senza dubbio, come Bajo, Calvino e Lutero, se si fosse manifestato prima che ogni cosa fosse matura, e nel suo punto*. Ecco due linguaggi inconciliabili. Uno de' quali è necessariamente falso. Resta a vedere quale dei due possa ragionevolmente riputarsi sincero, se quello che s'indrizzava liberamente al pubblico, ovvero quello che si teneva in segreto con alcuni confidenti. Un' osservazione più concludente ancora, almeno contro la sincerità dei primi atti di Giansenio, si è, che protestando in fronte della sua opera di rigettare, condannare, e anatematizzare tuttociò che la santa Sede rigetta, condanna e anatematizza, ei combatteva le bolle emanate dalla santa Sede contro Bajo. A quest'oggetto aveva egli visibilmente intrapreso la sua opera, se è vero, come siamo assicurati, che da intitò o tosto *Apologia di Bajo* (1), e che

(1) Tournel. de grat, t. 2, p. 325.

in seguito non le diede il titolo d'*Augustinus*, sennon per coprire gli errori di un nome rispettabile in tutta la Chiesa. Ma cambiando il titolo del suo libro, ei non cambiò la dottrina, che altro non è sennonchè quella di Bajo, per non dir di più. Qui almeno il sospetto non è temerario, ovvero ei ne fa attribuire la temerità ai partigiani più zelanti di Giansenio, che l'hanno cento volte ricolmato di elogi, tanto pel suo attaccamento al bajanesimo, quanto per aver disprezzato le bolle fulminate contro questi errori. Comprendeva egli così bene questa identità di dottrina, che fece in modo, come aveva maturamente deliberato, che il suo libro non comparisse mentre era per anche vivo, affine di non rimanere esposto il resto de' suoi giorni in mezzo ai torbidi (1).

198. Poco tempo prima della sua morte, intraprese a guadagnare al suo partito il celebre Silvio, persuaso che l'autorità di questo dottore avrebbe strascinato tutta l'università di Dovai, di cui egli era il più brillante ornamento. Ma il pio e dotto Silvio, inviolabilmente attaccato alla santa Chiesa romana, sottomesso col cuore e collo spirito alle bolle di Pio V e di Gregorio XIII, non aveva altro a cuore che di preserva-

(1) Gians. letter. 5, 16, 21, 25, 56, 138.

re la sua compagnia dagli errori ch' esse avevano proscritti. Questo zelante dottore imprese al contrario d'aprire gli occhi a Giansenio; e già incominciava ad averne buone speranze, allorchè il prelato fu sorpreso dalla morte (1). Perlochè si può, e per conseguenza si deve riputar sincera la lettera che Giansenio scrisse in quel tempo al papa, in questi termini edificanti: *qual cattedra consulteremo noi, se non quella ove non abbia accesso la perfidia? A qual giudice ci appelleremo noi, se non a quello che fu le veci di colui ch' è la via, la verità e la vita* (2)? *Dappertutto, sotto la sua condotta, si è al coperto dell' errore; e Iddio non permetterà giammai che si sorta dalla retta via, seguendo il passo del suo vicario. In questa guisa, tuttociò che io pensai, dissi, o scrissi in questo intricato laberinto di dispute, onde scoprire i veri sentimenti di un così profondo maestro, come Agostino, io lo depongo a' piedi di vostra santità, approvando, disapprovando, avanzando, ritrattando, secondo che mi sarà prescritto per questa via di fulmine, che sorte dalla nube luminosa della Sede apostolica.*

199. Giansenio, nell' articolo del suo

(1) Veritas & Æquit. bull. Urb. VIII.

(2) Piece recouvrée par le prince de Condé, après la prise d'Ypres.

testamento, che riguarda l'edizione del suo libro, aggiunse queste parole, di cui le prime sorprenderanno alquanto, dopo la sua lettera che ora leggeremo: *E' mia opinione che difficilmente vi si possa trovare alcuna cosa da cambiare. Se però la santa Sede vuol farvi qualche cambiamento, io sono figlio d'obbedienza, e figlio obbediente della Chiesa romana, nella quale sono vissuto fino alla morte; e questa è la mia ultima volontà.* Non v'è niente che più soddisfi di quest'atto di sommissione preso precisamente in se stesso; ma quanto al suo preambolo, quanto alla prevenzione in cui v'apparisce l'autore, che si potesse difficilmente trovare cosa alcuna da cambiare in un libro fatto appositamente per giustificare le novità proscritte in Bajo, cosa mai se ne può ragionevolmente pensare? Quale stravagante accecamento non vi si troverebbe mai che degno ancora non fosse da esser compianto dalla più circospetta carità! Agitata dai terrori del supremo giudizio, dalla formidabile prospettiva della eternità, l'anima che si vede tutt'a un tratto alle prese colla morte e colla sua coscienza, abjura l'idolo a cui ella ha sacrificato tutta la sua vita; ma non senza rincrescimento, ma dopo di avere alquanto sospirato per un oggetto sì lungamente idolatrato.

2co. Intanto le ultime espressioni non

lasciando niente a desiderare; le prevenzioni antiche non potevano risedere che nello spirito. Noi non cerchiamo, Iddio ce ne guardi, di calunniare le persone, di cui ne detestiamo gli errori, e concludiamo che si deve vantaggiosamente sperare della salute di Giansenio. Ma questa tarda sommissione, questa penitenza fatta sul letto della morte avrebbe ella mai difatti ottenuto grazia innanzi a Dio? A Dio solo si aspetta il penetrare fino a quel punto.

201. Giansenio fu seppellito nel coro della sua cattedrale, e i suoi discepoli ornarono la sua tomba d'un pomposo epitafio, ove, senza attendere il giudizio apostolico, a cui si era egli assoggettato, il suo libro era decantato come un tesoro inestimabile di cui aveva arricchito la Chiesa. Ma la Chiesa stessa avendone giudicato in modo affatto diverso, e tutte quelle virtuose persone che erano impiegate nei Paesi-bassi riguardando questa tomba come una pietra pericolosa pei fedeli; fu distrutta, e levato l'epitafio, ad istanza di Alessandro VII, mediante gli ordini del governatore delle Fiandre e le cure di Francesco di Robles, successore di Giansenio nel vescovato d'Ypres. Da quel tempo, Ypres, culla del Giansenismo,

non cessò dal distinguersi fra le diocesi delle Fiandre, pel suo orrore a questa eresia.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO SETTANTESIMOQUARTO.

Dalla morte di Giansenio nel 1638, fino alla bolla pubblicata da Urbano VIII nel 1642.

Avvelenamento dell' abate di s. Cirano.

202. L'anno 1638 fu sventurato pei due corifei della nuova dottrina. L'uno colpito dalla peste morì nell'età di cinquantatrè anni; e l'altro troppo noto finalmente per dommatizzare in pace, fu arrestato per ordine del re, ed imprigionato nel castello di Vincennes. I partigiani dell'abate di s. Cirano non hanno mancato di gridare all'iniquità ed alla tirannia contro il cardinale di Richelieu, che accusano senza riflessione di non aver fatto imprigionare il loro capo se non perchè aveva opinato in favore del matrimonio di Gastone in Francia con Margherita di Lorena. Egli è un voler troppo calcolare sulla credulità, o la ignoranza del pubblico, di quello che

avanzare simili falsità. Erano più di tre anni che il clero di Francia aveva pronunciato nel mese di luglio 1635, sulla nullità di questo matrimonio, quando l'abate di s. Cirano fu arrestato; ed erano due anni che Lodovico XIII, aveva promesso di acconsentire a ciò che aveva fatto il principe suo fratello, purchè perseverasse nella volontà di unirsi colla principessa di Lorena. Dunque gli spiriti erano allora in perfetta calma riguardo a quest' affare. E per quale stravagante ragione il cardinale di Richelieu, così geloso della sua autorità, così impaziente della contraddizione, così pronto nella sua vendetta, avrebbe tardato per tanto tempo a farla scoppiare? Fino a quanto si contraddiranno tutte le verisimiglianze e l'evidenza istessa, le date le più sicure e le più precise, i monumenti finalmente i più autentici? Il re nella commissione che diede per informare, parla del colpevole, a un dipresso come d'un eretico notorio: la sola maniera con cui si procedette contro di esso, annunziava lo stesso delitto. Avendo la duchessa d'Aiguillon sollecitato la liberazione del prigioniero, il cardinal ministro le rispose che l'Alemagna e la Francia sarebbero peranche interamente cattoliche, se, come egli usava con du-Verger, si fossero posti per tempo Lutero e Calvino in luogo sicuro. *Egli è fanatico*, aggiuns' egli al padre Giuseppe;

egli ha le viscere ardenti, e dai vapori che esse stramandano al suo cervello, egli si forma stravaganti immaginazioni, ch'erige in dommi e in oracoli. Finalmente lo stesso prigioniero smentì i suoi apologisti, sul motivo della sua prigionia, scrivendo ch'ei non era imprigionato sennon per aver seguito esattamente la teologia di s. Teresa (1); lochè molto chiaramente significa che ciò proveniva a motivo della religione, e per un fanatismo ch'egli procurava di far ricadere sopra questa santa.

Processo dell' abate di s. Cirano.

203. Laubardemont, consigliere di Stato, incaricato di stendere le informazioni, ascoltò un gran numero di testimonj, la maggior parte celebri tanto pel loro grado, quanto per le loro qualità personali. Noi abbiamo ancora le disposizioni di madamigella Acquaviva, figlia del duca di Atry, dei signori Vitton limosiniere del re, Port-Moran abate di Pleneselve, Vigier priore della dottrina cristiana, dell'ab. regolare di Prieres, dell'ab. Cauler, assai diverso allora da quello che si dimostrò sulla sede di Pamiers, dell'avvocato Tardif, intimo amico dell'accusato, e di molti altri; al che conviene aggiungere le dichiarazioni di s. Vincenzo di Paolo, del devoto padre di Condren, del vescovo di Langres, e dell'arcivescovo

(1) Lett. spirit. 21.

di Sens signore di Bellegarde, i quali ricusarono di comparire innanzi a un giudice laico, ma diedero le loro deposizioni in iscritto al cardinal ministro. Che i settatori di s. Cirano e de' suoi errori abbiano negato a tante rispettabili persone i primi sentimenti perfino della probità; quest'è appunto ciò che fecero i settarj di tutt'i tempi, e che non può far impressione se non se sui loro fautori. E quali prerogative sarebbero necessarie ad un testimonio, per essere sentiti nella loro causa? Eglino non ne ammetteranno giammai alcuno, il quale non sia imbevuto delle medesime prevenzioni e dei loro stessi errori. Ma qui non si parla che per cattolici, ai quali una testimonianza, per essere uscita da una bocca eretica, non sarebbe più credibile.

204. Non esporremo qui la lunga serie delle deposizioni fatte contro l' abate di s. Cirano. Coloro che hanno un interesse per conoscerle, possono ricorrere ai pezzi originali. Lo ripeteremo una volta ancora, noi non ci compiaciamo di coprire d'un obbrobrio inutile uomini che sono nostri nemici perchè lo sono della Chiesa. E piacesse pure a Dio che ci fosse prudentemente possibile di tirare la cortina su tutto ciò che li umilia! Ma le apparenze della santità ne' seduttori di tutt'i tempi hanno in siffatta guisa contribuito ai progressi della seduzione,

e gli ultimi novatori hanno un' abilità così particolare di ringiovanire questo vecchio stratagemma, che fa duopo smascherarli almeno in parte, affinchè i semplici, così moltiplicati in questo genere, non debbono combattere una tentazione superiore alle loro forze. In generale, quello che risulta da queste deposizioni, si è, che l'abate di s. Cirano era un uomo pieno di se stesso, d'un orgoglio e d'una presunzione insoffribile; che preferiva le sue idee particolari all' insegnamento di tutt' i dottori e pastori, de' quali non parlava che con rancore e con disprezzo; che arditamente toccava i punti di credenza e di osservanza i più universalmente rispettati; ch' egli più favorevolmente prevenuto pei sentimenti di Calvino, che pe' giudizj della Chiesa, la quale in termini formali qualificava di adultera prostituita all' errore.

205. Il signore di Lescot, canonico della chiesa di Parigi, e poi vescovo di Chartres, essendo stato destinato dal suo arcivescovo per interrogare l'accusato sulle informazioni; questi si difese in una maniera così odiosa, ed in particolare con tanta mala fede, che il commissario che n'aveva avuta fino a quel momento tanta buona opinione, non credendolo colpevole se non di qualche indiscretezza, pensò dipoi in modo affatto diverso. Egli lo udì a negar arditamente le

cose meglio certificate e più evidenti, accumulare menzogne sopra menzogne, e ciò sotto giuramento, in un interrogatorio giuridico; egli seguì alla lettera ciò che aveva tante volte ripetuto a' suoi amici, ch'ei negherebbe tutto, se si fosse mai rivelato ciò che aveva detto. Egli possedeva perfettamente le due lingue del partito, parlando apertamente coi suoi settarj; non proferendo che enigmi, o equivoci alla presenza de' suoi giudici da lui paragonati ai giudei, mediante l'abuso di quelle parole della Scrittura, *occulta propter metum judeorum*.

206. S. Vincenzo di Paolo (1) attesta in termini chiari e precisi di aver udito egli stesso a dire all'abbate di s. Ciran no, *che s'egli aveva detto alcune verità in una camera a persone che ne fossero capaci, passando in un'altra, in cui ne trovasse alcune altre che non lo fossero, egli direbbe loro il contrario; che il nostro Signore usava della sorte, e raccomandava che si facesse nel modo istesso* (2).

Lettere dell'abate di s. Cirano.

207. Si venne alle sue proprie lettere, ch'erano testimonj irrecusabili, e per vero dire, un po' imbarazzanti. Vediamo com'egli si liberasse da questi difficili passi. Interrogato perchè avesse rappre-

(1) Deposiz. dell'abate di Prieres, pubblicata nel 1655 da Breville.

(2) Lettera del sig. Vincenzo al sig. d'Origny, dei 29 settembre 1648.

sentato, come abusivo, alla sorella da Puylaurens, un certo punto di dottrina riguardante la confessione, e che s'insegnava in tutte le scuole cattoliche; egli incominciò dal negare il fatto (1). Ridotto a riconoscere la verità, che gli si mostrò chiara come il giorno, replicò che si sostenevano in teoria molte cose, di cui praticava il contrario; ch'egli desiderava per una prima intenzione il ristabilimento dell'antica penitenza, quantunque se ne fosse allontanato con una seconda intenzione, e con un accomodamento alla disposizione degli uomini; talchè, secondo il primo disegno, ch'è il migliore, questo ristabilimento è un abuso, e seguendo il secondo è un buon uso della carità, ed una eccellente condiscendenza. Siccome aveva egli risposto che la sua intenzione era stata mal interpretata dalla suora di Puylaurens, gli si fe' intendere che doveva raddrizzarla; su di che egli rispose che faceva professione di tolerare molte cose, contro l'opinione che v'era, ch'ei fosse troppo severo. Allorchè gli furono rimproverati gli errori manifesti che aveva avanzati, e il modo indegno con cui aveva parlato del concilio di Trento, replicò, ora che aveva usato di un eccesso di parole, ora che aveva parlato per catacresi; e questa volta dicendo il vero, aggiunse

(1) Mem. cron. e domm. an. 1638.

che questa figura di catacresi, che è un abuso di parole, gli era delle più famigliari, senza ch'egli perciò avesse avuto il più picciolo disegno di nuocere alla verità; che del rimanente se gli era scappata qualche cosa troppo forte, si doveva attribuire alla sua complessione, e perdonare ad un fanatico col cervello esaltato dalle calde sue viscere. In questa guisa confermò ciò che aveva detto Richelieu.

208. Finalmente siccome aveva egli scritto a s. Vincenzo, non si sa precisamente su qual proposito, che gli aveva reso servigio in un processo contro il giudizio della sua coscienza, il gran vicario che lo interrogava, gli domandò come mai avesse potuto tenere una tale condotta, poichè non è giammai permesso nè di sollecitare nè di sostenere un cattivo affare. Egli rispose di averlo fatto mediante una dispensa, *dipensatorie*, come appunto s'esprime s. Bernardo in un caso di egual natura. Ognuno può senza il soccorso dei conventali, fare le sue riflessioni su tali difese. Le risposte date a queste obbiezioni da' suoi apologisti, fanno egualmente pietà ad ogni uomo che non abbia i loro pregiudizj.

209. Non s'è tralasciato di gridare contro l'abuso d'autorità, contro l'iniquità, contro l'omissione delle forme praticate, nella procedura di s. Cirano,

poichè a riguardo delle sollecitazioni dei suoi protettori gli era stata risparmiata la vergogna del confronto e d'un giudizio definitivo: vale a dire, si fece un delitto al governo, della sua propria indulgenza, e d'una indulgenza mendicata dagli ingrati che la diffamano. Ma dal saggio che abbiam veduto delle accuse e delle difese, chi non comprende quale ne sarebbe stato il giudizio? Colla morte del cardinale di Richelieu, Chavigny segretario di Stato, e Molè primo presidente, ottennero la libertà del prigioniero, col patto che non si udrebbe giammai a parlare di lui. Troppo fortunato nel liberarsi dopo cinqu'anni dalla funesta torre, egli non ricercò alcuna riparazione; quantunque avesse l'esempio di molti altri; i quali esigettero che si rendesse giustizia alla loro innocenza oppressa da un ministro potentissimo. Egli morì nell'anno della sua ricuperata libertà, e fu dal suo partito eretto in santo. Tanta è la forza del solo titolo di capo perchè possa aver luogo di virtù.

Prodigiose carità di s. Vincenzo di Paolo in molte provincie.

210. Non è in questa guisa che il santo fondatore della Missione, dopo di essersi dichiarato apertamente contro questo pericoloso amico, meditasse, senza punto ambirlo, d'essere inscritto nel nu-

mero dei santi, per la vera Chiesa di Gesù Cristo. La carità, regina delle virtù, lo fe' canonizzare, mentr'era peranche in vita dall'acclamazione di tre grandi provincie, delle quali fu egli il salvatore. Prodigio in modo appena credibile, di cui tutte le storie antiche non presentano un esempio, e che passerebbe per favoloso, se noi vicini non fossimo al tempo in cui fu operato, e se la memoria non fosse tuttavia recente in quelle provincie. Un solo uomo, un prete povero, senza nascita e senza potenza, non meno che senza fortuna, fece ciò che superava le forze de' principi più potenti. In mezzo ai terrori ed agli orrori d'una barbara guerra, nel seno della violenza e del ladroneccio, tutte le opere della misericordia tanto spirituale, quanto corporale, si sono esercitate con intelligenza, con ordine, con coraggio, ed anche con sicurezza, non solo verso alcune particolari persone, ma riguardo a popoli interi; non in qualche passeggera circostanza, ma durante una lunga serie d'anni; e durante tutto quel tempo si vide trionfare la carità, anche nei luoghi ove la giustizia non aveva più forza, ov'era dimenticata l'autorità legitima, e tutte le leggi erano calpestate ed oppresse.

211. Nel corso dell'anno 1649, Vincenzo ebbe il primo avviso dello stato deplorabile in cui era immersa la Lore-

na

na (1). Avendo sollecitamente raccolto alcune limosine, alle quali egli contribuì tutto ciò ch'eccedeva il più stretto necessario della sua comunità, le mandò perchè distribuite fossero da' suoi missionarj. Ma ben presto dopo questa prima limosina, la quale fu esaurita appena giunta, alcuni di quelli che l'avevano portata, andarono a fargli il quadro della spaventevole miseria che avevano veduta co' loro proprj occhi. Nelle città, e nelle migliori, egualmente chè nelle campagne, v'erano alcune persone d'ogni condizione ridotte all'ultima indigenza; talchè si trovarono alcune madri estenuate da una fame degenerata in rabbia, che mangiavano i loro proprj figliuoli. Una quantità di giovani, ed anche di distinta condizione, cercavano l'occasione di riscattare la loro vita, o piuttosto di differire la loro morte, abbandonandosi all'ultimo disonore. Le religiose più riformate rompevano la loro clausura per andare a cercarsi il pane, col pericolo della loro virtù. Un gran numero di curati, dopo di essersi rifiniti ristorando i loro parrocchiani, non avevano più un pezzo di pane per loro stessi. Nel fu veduto uno a mezza lega della città di s. Michel, ridotto a tirare l'aratro, attaccato co' suoi parrocchiani, in cambio degli animali da davoro. Quelli

(1) Abel. Vita di s. Vinc. l. 1, n. 35; l. 2, c. 14.

fra gli ecclesiastici, fra i nobili e fra i buoni borghigiani che avevano maggiori risorse, abbandonavano il paese, per andar a prolungare altrove la loro infelice esistenza, che non potevano più sostenere nelle loro proprie famiglie. Tutte le buone case erano deserte, e le altre così rovinate, che i lupi molto abbondanti in quella provincia coperta di foreste, entravano di notte nelle città e nelle case, e vi fecero macello di fanciulli e donne. Essi parimente divoravano a chiaro giorno, e alla vista del mondo, quelli che trovavano alquanto scostati. Il flagello della fame s'era esteso fino alle bestie selvagge private dagli uomini del loro pascolo naturale: non moriva un cavallo, di qualsivoglia malattia, ch' essi incontanente non lo portassero via a pezzi per divorarlo. Le bestie velenose non facevano orrore. Una donna rimasta vedova con tre fanciulli, prese senza esitare un gran colubro, e lo pose ad arrostire frettolosamente sopra alquanti carboni per soddisfare alle sollecitazioni di que' tre piccoli affammati.

212. Uno de' padri della Missione, spedito dal suo superiore, gli mandò, subito dopo il suo arrivo nel primo luogo, i seguenti ragguagli: *Io trovo una sì gran quantità di poveri, che mi riesce impossibile il prestar soccorso a tutti. Ve ne sono più di trecento in un gran bisogno, e più di cento altri nell'ultimo estremo della mi-*

seria. Signore, io ve lo dico colla più scrupolosa verità, ve n'hanno più di cento, che sembrano scheletri coperti di pelle, e così spaventevoli, che se il nostro Signognore non mi fortificasse, io non oserei nemmeno guardarli. Essi hanno la pelle a guisa di un marmo greggio, e talmente raggrinzata, che i loro denti appariscono affatto secchi e scoperti fino alla radice; hanno gli occhi ed il viso orribilmente increspati. Quest'è la cosa più spaventevole che si possa giammai vedere. Essi cercano nei campi le radici che fanno cuocere per metà, e si affrettano ad inghiottirle. Vi sono molte damigelle, che periscono di fame; e v'hanno delle giovani per cui tremo che la disperazione non le precipiti in una disgrazia da temersi ancora più di tutto il resto. Nell'ultima distribuzione di pane, che abbiamo fatta, si sono trovati mille centotrentadue poveri, senza gli ammalati, che sono in gran numero, e ai quali somministriamo, colle medicine, il nutrimento che loro conviene. Oltre i poveri mendicanti, la maggior parte dei borghesi, e più ancora della nobiltà, soffre dalla fame ciò che non si può esprimere, nè immaginare; quello che v'ha di più deplorabile, si è, che non osano di domandare. Ve ne sono alcuni, che piuttosto si contentano di morire. Io stesso ho parlato con alcuni, i quali non fanno altro che piangere inconsolabilmente (1).

(1) Vita di s. Vincenzo, l. 2, c. 12.

213. Nelle migliori città, particolarmente a Metz, dove i miseri accorrevano da ogni parte, la miseria era giunta al suo colmo. Il numero degl' indigenti, che non avevano nè fuoco, nè luogo, era sì grande, e dentro e fuori della città, che talvolta se ne trovavano alle porte fino a quattro e cinquemila, d'ogni età e d'ogni sesso; e la mattina se ne trovavano ordinariamente dieci, o dodici di morti. Ma qual pericolo mai per la gioventù virtuosa, che in quest'orribile situazione, doveva resistere a un tempo stesso contro tanti nemici!

214. Questa prospettiva, che infiammava la carità di Vincenzo, ne fe' passare gli ardori nell'anima di molte persone di condizione dell'uno e dell'altro sesso; e fu presa la risoluzione di sollevare quell'infelice popolo a qualunque prezzo. Quei generosi fedeli somministrarono tosto riguardevoli somme; di cui il santo se ne disaggravò tosto, perchè fossero distribuite secondo la maggior urgenza dei bisogni. Ma esse furono ben presto esaurite; e queste liberalità più e più volte ripetute, lungi dal porre un limite alla miseria, parve che fatte fossero a pura perdita. Una carità minore di quella di Vincenzo avrebbe perduto il coraggio, e avrebbe riguardato la sua impresa come impossibile. Ma che non può un cuore infiammato dal divino amore! La difficoltà non fece che

raddoppiare il suo coraggio; la sua magnanimità lo rese come onnipossente; e il cielo accordò tanta virtù alle sue infiammate esortazioni, gli fece prendere un tale ascendente sui cuori poco disposti alla misericordia, che procurò seicentomila lire circa di limosine alla sola provincia di Lorena, durante il corso di quella calamità.

215. Un fratello della missione fece egli solo cinquantatrè viaggi in quella provincia, per portarvi in oro, ora ventimila, ed ora venticinque e trentamila franchi. Quello che è veramente prodigioso, ma che dee riguardarsi come un miracolo, almeno di provvidenza e di protezione su questa buon'opera, si è, che avendo il portatore fatto molti dei suoi viaggi attraverso delle armate, e dei soldati sbandati, che scorrevano tutto il paese, in mezzo alle truppe di ladri che sovente incontrò cammin facendo, egli giammai non fu nè derubato, nè arrestato; ed arrivò sempre felicemente al suo destino. Traversando spesse volte alcune foreste piene di questi assassini, appena li vedeva, o li udiva, gettava nel fango, ovvero in qualche siepaglia, il denaro che portava in una logora bisaccia, a guisa dei pezzenti; poi se n'andava dritto incontro ad essi, con un'aria di sicurezza. Essi talvolta lo frugavano, ma non trovandogli niente, lo lasciavano partire; ed allorquan-

do s'erano allontanati, ritornava a prendere la sua bisaccia. Scoprì un giorno alcuni croati in una vasta campagna. Egli non ebbe che il solo tempo di porre la sua bisaccia in alcuni cespugli di erbe, ed ebbe ancora la sorte di salvarla. Avvenne più volte, che essendosi accompagnato con alcuni convogli scortati, le scorte furono battute, i convogli rapiti; ed il frate trovò sempre il mezzo di fuggire col suo denaro. Altre volte ancora viaggiando con molti particolari, e distaccandosi tutt'a un tratto come per inspirazione; la compagnia cadeva fra le mani dei briganti che la spogliavano, e il frate non aveva alcun sinistro incontro. Finalmente le avventure di questo fortunato portatore divennero così famose, che la regina-madre le volle udire dalla sua bocca, e più volte ella si prese il piacere di fargli ripetere le innocenti astuzie, di cui si era egli servito; ma sempre egli protestò, che la sua buona sorte era il frutto delle preghiere e delle virtù del suo superiore.

216. Chi potrebbe narrare tutte le opere di misericordia che il santo esercitava colle mani di tanti altri missionarj animati dal suo spirito! Tutt'i giorni e in tutt'i luoghi ove regnava la miseria, si distribuiva pane e minestra ad ogni povero, avendo una cura affatto particolare degli ammalati. Furono questi levati

dalle strade ove languivano, coricati per terra in gran numero, e si distribuivano in differenti case, ove si amministravano loro le medicine e gli alimenti convenevoli. I missionarj già stabiliti a Toul, ne alloggiarono fino a sessanta nella loro propria casa; raccolsero ancora molti soldati feriti, o ammalati che tornavano dall'armata (1). A Verdun dovevano abitualmente soccorrere cinque, o seicento persone, o per lo meno quattrocento, a cui somministravano il pane ogni giorno. Davano minestra e carne a cinquanta, o sessanta ammalati, e ad alcuni del denaro pei bisogni particolari. Sostenevano trenta poveri vergognosi circa; facevano la limosina in danaro a molta povera gente della campagna, e ad altri passeggeri, a cui si dava pane a tutte le ore. Ne vestivano molti ch'erano ridotti ad una vergognosa nudità, e fornivano calze a quelli che ne avevano maggior bisogno. La stessa cosa era praticata in tutte le città, di cui le miglior non differivano dalle altre, che per un maggior numero di poveri vergognosi. Se ne trovavano perfino fra le persone le più distinte, ecclesiastiche e secolari. Ad essi si dava, oltre il nutrimento, una certa quantità di denaro al mese, secondo la condizione di cadauno. Con-

(1) Certificato del c. 14 di Toul. Vita di s. Vinc. l. 2, p. 375.

veniva inoltre prendere una cura particolare d'una quantità di balie, alle quali si dava farina e qualche moneta. Gli ammalati ed i feriti, pe' quali erano pagati i chirurghi e le medicine, erano una nuova sorgente di spesa in denaro; sebbene i missionarj ne curassero eglino stessi un gran numero. L'articolo della biancheria era di qualche valore. Vi fu un giorno, in cui si somministrarono sette dozzine di camicie ai soli poveri della città di Nancy, riprendendo gli stracci che avevano addosso affine d'imbiancarli, e racconciarli per altri, o impiegarli per la cura delle ferite. Si distribuivano alle case religiose pezze intere di stoffe, di cui elleno stesse si facevano i loro abiti, si davano ad alcuni perfino le scarpe, tanto estrema era la loro miseria. In questa maniera si fecero sussistere tutte le comunità regolari, così d'uomini, come di donne, a cui si dava ancora in denaro, ad una tre, e quattrocento lire per quartiere, e ad altri fino a seicento; e queste distribuzioni in viveri, in denaro, in abiti, si fecero pel corso di nove, o dieci anni, non solo nella Lorena, ma nelle città d'Artois; nuovamente conquistate, e interamente rovinate. I missionarj scorrevano i paesi, accompagnati dai curati che meglio conoscevano lo stato delle famiglie; e ad ogni viaggio, si rivestiva ordinariamente un centinajo di persone d'ogni

sesso e d'ogni condizione. Vi furono quattordicimila aune di stoffe d'ogni specie, adoperate a quest'uso. La regina, madre di Luigi XIV, fu talmente commossa dai rapporti che le furono fatti della nudità di quei poveri popoli, che oltre alle sue immense liberalità pecuniarie, spedì loro tutte le sue tappezzerie, e le vesti da coruccio, dopo la morte del re suo sposo. Ella fu imitata dalla duchessa d'Aiguillon.

217. Fin qui s. Vincenzo, stabilito a Parigi per moltiplicare i soccorsi alla loro sorgente, e farli giugnere più copiosamente al loro destino, non aveva soddisfatto che alle funzioni del capo, o del cuore, che danno il moto a tutte le membra. Ma avendo la continuazione della guerra e della miseria nelle provincie rovinate senza risorsa, ridotto finalmente una gran parte degli abitanti ad abbandonarle, e ad andare a gettarsi fra le sue braccia a Parigi, gli accolse con un paterno affetto, senza giammai rimuovere persona alcuna; e con una edificazione affatto nuova, ei fece immediatamente da se stesso ciò che da lungo tempo faceva per mezzo dei suoi discepoli. Somministrò ad essi l'alloggio, il cibo e gli abiti, pel corso di ott'anni, in cui continuarono le emigrazioni. Procurava gli strumenti ed il travaglio, o impieghi da domestici, alle persone volgari. Si riserbava di provvedere alla si-

curezza delle giovani, la cui virtù si trovava esposta; incaricò espressamente i missionarj di condurgli tutte quelle che volevano, e non potevano altrimenti preservare il loro pudore. Difatti gli condussero, e in varie volte, truppe di centocinquanta, e sessanta, che spesavano per tutto il cammino; senza contare un gran numero di piccioli orfanelli che accompagnavano le loro sorelle. I ragazzi erano ricoverati a s. Lazaro finattantochè si potessero porre in qualche professione. Madama le Gras alloggiava le fanciulle nella sua casa, ove tutte le famiglie di Parigi, avvertite dalle dame di carità, andavano a scegliersi e cameriere e serve.

218. Quello che v'era di più imbarazzante, erano le persone di condizione, ed anche di qualità, e famiglie intere, le quali non erano accostumate a guadagnare la loro vita, meno ancora a mendicare. Non vi fu alcun ostacolo alla carità del santo. Egli intraprese di mantenerli non colle limosine raccolte dalla provincia, e che andarono sempre esattamente al loro destino; ma col mezzo d'una società di molte persone di primo rango, alle quali il virtuoso barone di Renti servì principalmente di modello: tutte le prime domeniche del mese si radunavano a s. Lazaro, ove si tassavano, ad esempio del santo, onde fare insieme una somma bastante al manteni-

mento di quella povera nobiltà, a cui se ne faceva la distribuzione nel corso del mese, secondo il numero delle persone, e il rango delle famiglie. Oltre a ciò, questi devoti associati le andavano a visitare gli uni dopo gli altri, affine di trarre il segreto della loro miseria, rassicurarle, e consolarle; e sempre davano loro nuove testimonianze di stima e di considerazione, egualmentechè di perseveranza, onde obbligarle. Molti gentiluomini e signori inglesi, spatriati per la fede cattolica, s'erano parimente rifuggiti a Parigi in queste congiunture: l'immensa carità di Vincenzo li unì ai Lorenesi, e fece gradire la sua risoluzione agli altri associati; lochè fece durare quest'associazione, e la maggior parte delle buone opere pel corso di venti anni, vale a dire fino al termine a un dipresso della vita del santo.

219. Animato dagli ostacoli, ben lungi dall'esserne scoraggiato, ei si fece nuovamente condurre dalla Lorena a Parigi una comunità di quattordici religiose benedettine, le quali, sull'orlo di morire di fame nel loro monastero di Rambervillers, erano andate indarno a cercare la loro sussistenza a s. Mihel. Egli le sostenne per qualche tempo, coll'assistenza delle dame della carità; in seguito soccorrendo la provvidenza luminosamente queste degne figlie di s. Benedetto, ellene fecero uno stabilimento

vantaggioso nel borgo di s. Germano, ove, sotto il titolo di religiose del santissimo Sacramento, ne istituirono la perpetua adorazione, e formarono una fervente congregazione, che dalla pubblica miseria formò il soggetto di un nuovo trionfo per la religione.

220. Intanto il signore non mancò di provar la fede del suo servo. Spesse volte i fondi dei divoti associati si trovavano scarsi per tante opere dispendiose; e Vincenzo era ridotto a supplire coi fondi della sua casa, talvolta al di là delle sue forze. Una volta fra le altre, dopo la tassa di tutti gli associati, mancavano dugento franchi per compire la somma necessaria al momento. Il santo chiamò il procuratore della sua casa; e prendendolo in disparte, gli domandò quanto danaro egli avesse in cassa. Egli rispose di non avere sennonchè cinquanta scudi per provvedere alla sussistenza della comunità, che in quel momento era straordinariamente numerosa. *E che! Non v' ha altro danaro in tutta la casa*, riprese il superiore? *No, signore*, rispose il procuratore, *non vi sono che cinquanta scudi in tutto. Non importa*, gli disse il santo, *io vi prego di portarmeli*; e avendoli ricevuti, gli diede per compire allo incirca ciò che mancava alla somma incompleta; amando meglio di ricevere in prestito, o di soffrire coi suoi, diquellochè lasciar languire la povera nobiltà.

Ma uno degli associati, che aveva udito questo ragionamento, e che ne rimase penetrato fino all'intimo del cuore, mandò il giorno dopo un sacco di mille franchi alla casa di s. Lazaro. Un'altra volta che gli mancava una somma di trecento lire, il santo la somministrò sul momento, dei denari ch'erano stati dati a lui stesso, per cambiare il suo cavallo ch'era rovinato, e gli cadeva sotto ogni giorno, col rischio di farlo perire.

221. Non fu la Lorena il solo teatro, o per meglio dire il solo campo di trionfo della meravigliosa carità di Vincenzo. Dilatandosi la guerra e la miseria nella Sciampagna e nella Piccardia, queste due gran provincie caddero in uno stato, che risvegliarebbe un orrore affatto nuovo, se noi non temessimo di troppo affliggere le anime sensibili colla continuazione di queste lugubri descrizioni. Chi mai sosterrebbe, per esempio la circostanziata pittura dei soldati lasciati indietro nelle marce, languenti da fame e da malattia, facendo ogni sforzo per istrascinarsi, cadendo nel fango e ne' fossi, ove spiravano privi d'ogni soccorso? D'una truppa di quattrocento poveri ammalati giunti a s. Quentin, e la metà de' quali fu esclusa dalla città, ove già si trovavano sette, od ottomila affamati, e che perirono successivamente in questo crudele abbandono? Di seicento persone, che presso a Guisa si gettarono

sui cadaveri de' cavalli e de' cani, dopo che i lupi se n'erano pascolati? Di truppe d'uomini senza numero, di donne e di fanciulli, erranti come bestie selvagge ne' prati e ne' boschi pascolandosi d'erbe, rodendo la corteccia degli alberi, inghiottendo la terra, e le immondizie ancora che li coprivano? Alcuni finalmente si mangiarono le braccia, poi morirono fra la rabbia e la disperazione. Passiamo velocemente ai prodigi di carità, che posero fine a questi orrori.

222. Quest'infelici furono nutriti, e con tanta abbondanza dapprincipio, che molti ne restarono affogati. Quelli che rimanevano nudi nelle cantine, o ne' letamaj, donde la vergogna gl'impediva di sortire, ricevettero degli abiti; tutti gli ammalati, dopo qualche tempo d'esperienza, ricuperarono la salute, eccettuatone un piccolissimo numero, ch'era già vicino alla morte allorchè fu scoperto. Si ristaurarono, e si fabbricarono di nuovo le case, si diedero strumenti agli operaj, filatoj e canape alle donne, strumenti rurali ai coltivatori, e grani per seminare le loro terre. Le parrocchie abbandonate, i cui curati erano morti, o moribondi, e nella diocesi di Laon, ve n'era un centinajo, ove non si faceva più alcun esercizio di religione; tutte queste chiese atterrate e spogliate, furono ristabilite e provvedute di tutto ciò che era necessario al divino servigio.

Furono posti assistenti ne' luoghi privi di pastori e fu provveduto regolarmente alla loro sussistenza. Queste distribuzioni importarono per lungo tempo, dieci, dodici, e perfino sedicimila lire al mese, senza che se ne esaurisse la sorgente. La carità non cessò che colla calamità; e il santo istitutore della Missione, fu così di fatti, come altre volte Giuseppe, il salvatore de' popoli e delle provincie. Fra tutti gli eroi o grandi personaggi, havvene un solo forse, che abbia meglio meritato dal genere umano di questo povero sacerdote? Ma sono gli eroi che fanno la disgrazia de' popoli; e gli uomini simili a questo povero virtuoso, ne sono i liberatori. A chi dunque s'innalzeranno statue con più giustizia? E se quella di Vincenzo di Paolo, grand'uomo non meno che gran santo, non fosse eretta sui nostri altari, vi sarebbe fra i nostri monumenti nazionali un luogo abbastanza eminente onde collocarla come essa merita?

223. Se l'uomo di Dio era così sensibile alle calamità temporali, risentiva ancora più vivamente il cattivo stato delle anime abbandonate da' loro pastori, e prive quasi di tutti i soccorsi di religione. Egli raccomandava soprattutto di riconciliare con Dio quest' infelici, di farli partecipare de' sacramenti d'insegnar loro a cercare la propria consolazione nella loro fede. Per quegli sfortunati che

si rifuggivano a Parigi, s' informava egli stesso dello stato della loro coscienza, e li disponeva ad una buona confessione. Fece fare ad essi delle missioni in regola, nella chiesa del villaggio della Chapelle pel tempo di pasqua. Così li riconduceva a Dio per le vie praticate in tutti i tempi nella Chiesa. Mentre i novatori, da' quali s' era egli luminosamente separato ragionavano, perdendo il fiato, sulla grazia e sulla carità, facevano de' teologi nei chiostri e negli ospitali; egli riduceva in pratica le loro vane speculazioni, per non dir più oltre, e non si occupava delle persone del sesso, sennonchè affine di porre al coperto la loro virtù.

224. Penetrato straordinariamente dai misfatti cagionati dalla guerra, dai furti e dagli assassinj, dalle bestemmie e dai sacrilegi, dalla profanazione delle cose più sante, unita alla rovina delle famiglie e alla desolazione delle provincie, prese una risoluzione che fa l' ammirazione, e nel tempo stesso l' indignazione della corte. Ma ciò che avrebbe perduto il più privilegiato fra i favoriti, riuscì al santo. Il cardinale di Richelieu professandogli della benevolenza, ne volle trar partito contro la pubblica calamità. Senza punto degnarsi di esaminare ciò che rischiava per se medesimo, andò a trovarlo, gli espose le disgrazie del povero popolo, e tutti i disordini ca-

cagionati dalla guerra; poi gettandosi a suoi piedi, *monsignore*, gli disse colle lagrime agli occhi, *dateci la pace, abbiate pietà de' nostri sventurati concittadini, date la pace alla Francia e alle sue disperate provincie*. Questo fiero ministro, lungi dal prendere in sinistra parte l'avviso, parve intenerito, e rispose che si adoprerebbe nel miglior modo possibile a procurare la pace; scusandosi, in qualche maniera, per le lentezze, poichè la cosa non dipendeva solamente da lui.

225. In mezzo a tanti servigi resi alla patria e all'umanità, quanti mai l'immensa carità di Vincenzo non ne rendeva nel tempo stesso e immediatamente alla religione, coi diversi esercizj, che formavano lo scopo del suo istituto? Prima che avesse egli istituita la sua congregazione, aveva ormai consumato ott' anni nel fare le missioni in differenti diocesi. Da questa istituzione, fino all'anno 1632, in cui s. Lazaro ne divenne il capo luogo, egli fece da se stesso, o col mezzo dei suoi, centoquaranta missioni; e da quel tempo fino alla sua morte, la sola casa di s. Lazaro ne fece quasi settecento, tutte da esso dirette, e in molte delle quali travagliò egli stesso in persona. Al che, se si aggiungano tutte quelle che furono fatte dalle altre case stabilite in più di venticinque diocesi, tanto nella Francia, quanto negli altri Stati; chi potrebbe

narrare tutt'i frutti di salute, che questo uomo apostolico produsse in tutto il mondo cristiano, e fino nelle terre infedeli? Quante persone tratte dall' ignoranza dannabile, in cui erano delle prime verità del cristianesimo? Quante altre strappate al delitto, in cui gemevano da quindici, o vent'anni? Quanti sacrilegj in materia di sacramento, espiati col mezzo di buone confessioni generali? Quante usure abolite, quante restituzioni fatte, quante inimicizie distrutte, quanti concubinati sciolti, quanti scandali riparati, quante virtù poste in uso, o almeno quante enormi offese di Dio arrestate per un tempo? Ora in ciò solo, il vero zelo, tutto lo zelo che non si rassomigli all' orgoglio farisaico, trova un ampio risarcimento dei suoi travagli.

226. Nondimeno, quali furono mai codesti travagli, e quale fu il coraggio comunicato da Vincenzo a' suoi discepoli affine di soffrirli, nella campagna di Roma, per esempio, ove i pastori che soli l' abitavano colle loro gregge, consumavano lo spazio di cinque e sei mesi, senza che mai udissero parlare di sacramenti, e senza che ascoltassero giammai la messa? Regnava fra essi una così profonda ignoranza, che la maggior parte non sapevano nemmeno il simbolo degli Apostoli. Era pertanto impossibile il radunarli tutti in alcuna Chiesa. Non

vi sono ostacoli, che non sieno superati dalla carità. I missionarj si sparsero per quelle deserte campagne, e sul far della notte si ritiravano in quelle capanne, ove i pastori andavano a pernottare, consumavano quel tempo in loro compagnia sopra alcuni velli, e sovente sulla nuda terra, facevano fare ad essi la preghiera della sera, gli istruivano delle verità della fede, li apparecchiavano a fare una buona confessione; poi li radunavano tutti insieme in un giorno festivo in qualche cappella del vicinato, ove si celebrava la messa, si faceva una commovente esortazione, e si dava loro la comunione. Eglino si trasportarono per gli stessi esercizj, fino nei più selvaggi luoghi dell' Apennino. Le diocesi di Viterbo, di Palestrina, tutti i luoghi vicini, lo stato di Genova, il Piemonte, l' isola quasi barbara della Corsica, ove la vendetta omicida, tanto comune in Italia, sembrava che avesse stabilito la sede del suo impero, raccolsero con una eguale abbondanza i frutti d'una medesima carità, durante il tempo in cui visse il santo istitutore della missione.

Condanna del Cirillo Lucar.

227. Ma nel momento in cui la provvidenza somministrava tanti soccorsi alla Chiesa, onde rianimare la sede, e far nuovamente fiorire i costumi nelle sue

antiche possessioni; l'inferno dal canto suo faceva ogni possibile sforzo per attaccarsi con nodi sempre più stretti ciò che altre volte aveva usurpato. Cirillo Lucar, patriarca di Costantinopoli, docile alle sue suggestioni, e poco soddisfatto d' altronde dello scisma e della servitù in cui gemeva la Grecia sua patria sotto il giogo degl' infedeli, tentò d' impegnarla ancora negli errori e nelle empietà dei settarj del nord.

228. Codesto spirito versatile, che sembrava non essersi ottenuto ad alcun principio di fede, ebbe la sua origine nell' isola di Candia, donde passò a fare i suoi studj a Venezia e a Padova. Viaggiò poco dopo nell' Alemagna, e si unì strettamente coi protestanti, i quali abbracciarono avidamente quest' occasione, affine d' introdurre la loro dottrina nella Grecia. Ei ricevette tutte le impressioni che gli si vollero dare; promise di farne buon uso, di usare accortezza e dissimulare, finattantochè potesse dichiararsi vantaggiosamente. Non v' era cosa alcuna nelle sue promesse, che superasse la capacità di questo greco, uno dei più consumati nell' arte dell' inganno e della cabala. Ritornato in Oriente, fu fatto prete e archimandrita, mediante il credito d' uno dei suoi parenti, che era protosincello d' Alessandria, e di cui divenne poi patriarca. Viaggiò in seguito nella Lituania, ove continuando i suoi

vincoli d'amicizia con questi eretici, ed inquietato perciò, emanò senza alcuna difficoltà una confessione di fede conforme alla dottrina della Chiesa romana, sui punti in controversia fra i protestanti ed i cattolici. Giunto dipoi al patriarcato di Costantinopoli, dopo di essere stato per qualche tempo patriarca di Alessandria, si credette abbastanza accreditato onde insegnare la dottrina protestante alle sue pecorelle. Intanto i vescovi e i preti greci reclamarono unanimemente, e menarono tanto rumore, che fu esiliato a Rodi. Il vescovo di Andrinopoli fu nominato patriarca in sua vece. Parve allora che l'interesse di Lucar, non meno che la sua impresa, formasse quello egualmente delle potenze protestanti. L'ambasciatore d'Inghilterra sollecitò il suo ristabilimento, e con tanto calore, che l'ottenne. Superbo per quest'appoggio, allorchè Lucar si vide nuovamente sulla sua Sede, pubblicò un catechismo, infetto degli errori di Calvino; ardì parimente di pubblicare una confessione di fede sul medesimo gusto, e l'ambasciatore d'Olanda la fe' stampare a Ginevra. Questo nuovo insulto gli cagionò un nuovo esilio. Richiamato dopo tre mesi, credette di potere ancora, col mezzo dei suoi potenti protettori, impunemente macchinare; ma finalmente la porta, stanca d'un'ostinazione contraria alla sua tranquillità, ed

offensiva della sua alterigia, lo fe' trasportare sul Mar-Nero, in un castello ben munito, ove fu strangolato.

229. Cirillo di Berea, che gli succedette nella sede di Costantinopoli, appena vi fu collocato, che vi tenne un concilio in cui lo fece anatematizzare. Quattr'anni dopo, cioè nel 1642, Partenio, successore di Cirillo di Berea, credette ancora di dover radunare un nuovo concilio, e anatematizzare la confessione calviniana, fatta da questo apostata. Questo decreto fu ricevuto in Moldavia, egualmentechè nella Grecia, e confermato nel sinodo di Jassi. Tutti gli orientali generalmente aderirono a quelle decisioni; e tutti quelli che in seguito ne scrissero, ne parlarono con elogio. Così le trame dell'empietà sacramentaria non servirono che a far traboccare il suo obbrobrio, dando l'ultimo grado di autenticità all'unanimità della fede fra tutte le Chiese antiche, pur anche scismatiche, riguardo al sacramento dell'Eucaristia in particolare.

Pericolo di scisma nella Francia.

230. Nel seno della Francia, attaccata in ogni tempo alla cattedra di Pietro, si sollevarono di tratto in tratto differenti dissensioni, che diedero luogo alla decisione di quelle delicate questioni che s'agitano di raro con calore, senza qualche pericolo per l'unità santa. Il car-

dinal Francesco Barberini, nipote d'Urbano VIII, avendo accettato la protezione della Chiesa di Spagna, e lasciando troppo apertamente travedere la sua predilezione per quella corona; l'ambasciatore di Francia presso la corte di Roma domandò che il cardinale Antonio Barberini, altro nipote del papa, s'incaricasse della protezione delle Chiese di quel regno. Il santo padre prese il partito di proibire nel modo istesso ai suoi nipoti, dal prendere alcun interesse negli affari delle corone; ma per punto di onore, Lodovico, o Richelieu esigette che il cardinale Antonio esercitasse la protezione della Francia, almeno per un anno, come il cardinal Francesco aveva esercitato quella della Spagna; al che il papa non volle giammai acconsentire. Intanto essendo stata la Lorena conquistata dalle armi francesi, il re volle nominare ai benefizj concistoriali di quella provincia, ed anche a quelli dei tre vescovati, Metz, Toul e Verdun; nuovo rifiuto per parte del papa, e nuovo soggetto di querela pel monarca, o pel suo ministro. Inoltre, la corte era malcontenta perchè non si mandava il cappello al famoso padre Giuseppe, per cui ella lo sollecitava da lungo tempo. In questo caso il malcontentamento era particolare a Lodovico XIII; poichè Richelieu, per quanto si pretende, suscitava egli stesso le opposizioni romane; aman-

do molto meglio di avere un uomo di genio superiore, per cooperatore utile, o piuttosto per assistente dedicato alla gloria del suo padrone, che per collega nella porpora, e concorrente forse nel ministero. Un domestico del maresciallo d'Estrées fu parimente assassinato in Roma in queste congiunture; e non se ne potè ottener giustizia. Finalmente essendo il cardinale della Valette andato a morire nel Piemonte, ove comandava le truppe francesi, il papa non volle che la solita pompa dei funerali che fassi in Roma pei cardinali defonti, fosse fatta per un prelato morto in un genere di vita, così poco dicevole al suo carattere. Ecco le ragioni che erano pel pubblico, e sulle quali si faceva tanto strepito, ma ne erano di più misteriose, da cui veramente partivano quelli che accreditavano le prime.

231. Il cardinale di Richelieu, geloso d'ogni sorta di grandezza e d'autorità, aveva domandato la legazione di Francia, sul piede in cui l'aveva altre volte veduta il cardinale d'Amboise (1); ma i papi conoscevano troppo bene il suo altiero umore, per rivestirlo di una dignità, che gli avrebbe appianata la strada ad un potere senza limiti nella gerarchia. Essi gliela offrirono per tre anni; ed ei la ricusò. Si fe' intendere in segui-

(1) Mem. d'Avrigni an. 1639. e 1640.

to per la legazione di Avignone, che gli fu egualmente negata. Non potendo giugnere ad un assoluto dominio sul clero, risolvette di soggiogare almeno lo stato monastico. Era egli ormai abate di Cluny; si fe' eleggere ancora abate capo d'ordine di Citeaux e di Premonstrato; ma gli abati forestieri, ai quali egli non imponeva, ricusarono di riconoscerlo; e il papa non gli volle accordare le bolle. Egli ne concepì tutto il dolore che doveva naturalmente sentire un uomo così poco accostumato agli affronti; e non si applicò che a cagionare nuovi affanni al papa allorchè se gli presentava l'occasione. Egli incominciò da un decreto del consiglio, che proibiva di prendere copie di atti in Roma, e spedirvi il denaro. Adoprò in seguito alcuni prelati, per domandare la rivocazione, o almeno la moderazione delle annate; dipoi la celebrazione d'un concilio che reprimesse le imprese della corte di Roma, ma se vi furono fra i vescovi, uomini e deboli, e compiacenti; il cardinale della Rochefoucault, e molti prelati, illuminati e virtuosi, fecero svanire la trama; e l'affare non passò alla assemblea del clero.

232. Queste contraddizioni non servirono che ad inspirare a Richelieu un più alto ed ardito disegno; egli non si propose niente meno che di divenire patriarca di Francia; si doveva primieramente

fare in modo che il re cedesse, per tutte le cattedrali del regno, la potestà ch'esse avevano avuta di eleggere i loro vescovi avanti il concordato; cassare in seguito il concordato, come abusivo; e a tale effetto radunare un concilio nazionale; ma sotto pretesti obliqui, sotto colori ingannevoli e pieni di attrattive per la prelatura, di cui non si parlava se non di far rientrare ne' suoi diritti naturali sui capitoli e sui regolari. Si nominavano egualmente, affine di poter più facilmente illudere, si nominavano apertamente per moderatori di questo concilio i prelati più attaccati alla santa Sede; salvo però dal prendere sotto mano le misure convenevoli per attraversare i loro disegni ad ogni avvenimento: il ministro, con tutta la forza della sua potenza, non era imbarazzato per ottenervi la pluralità dei suffragi. Tuttavia egli faceva uno strepito orribile sui più piccoli soggetti di querela che dava la corte di Roma; accostumando così i popoli alle grida dello scisma, indebolendo almeno l'attaccamento della nazione per la Sede apostolica. Differenti prelati, o per adulazione, o per semplicità e per viste troppo corte, erano l'eco e le macchine del cardinale. Il re che era ben lungi dal penetrarne la profonda ambizione, la secondava con tanto maggior ardore, quanto meno la conosceva. Egli credeva di non agire che per la dignità

della sua corona; e faceva di tutto per soggettarla al suo ministro, e per renderlo egualmente assoluto nella Chiesa, che nello Stato.

233. Poco contento d'aver proibito al maresciallo di Estrées di presentarsi all'udienza del papa, interdisse la sua al nunzio straordinario che Urbano VIII aveva spedito in Francia, e proibì a tutti i vescovi del regno di visitare questo ministro pontificio, finattantochè il pontefice avesse dato tutte le soddisfazioni ch'egli esigeva. Quello ch'è ancora più duro, si è che questi ordini furono indecentemente partecipati al nunzio col mezzo di un usciere; ma egli non volle nè ricevere l'intimazione, nè ascoltarne la lettura. Quattro giorni dopo, l'ambizioso cardinale fece pubblicare dal parlamento un decreto che proibiva dal più esporre innanzi al nunzio le informazioni solite, e passate in legge, pei sudditi nominati ai benefizj concistoriali. Inoltre, avendo il parlamento di Borgogna ordinato in queste congiunture, senza lettere patenti, il registro di alcuni brevi; il re dichiarò nullo il registro. Tante mortificazioni date di tempo in tempo, e come ad arbitrio, alla corte di Roma, non gli fecero fare un passo falso. Tutti i traviamenti di Richelieu non alterarono nel papa nè la sua moderazione nè il suo sangue freddo: quanto più il cardinale impiegò i raggiri per

indurlo ad una rottura colla Francia, tanto più egli si guardò dal non fare cosa alcuna che potesse cagionarla. Roma, in questa sola occasione, dovette far conoscere quanto era finalmente disingannata, almeno riguardo alla pratica, da queste massime di clima e di terreno, altre volte tanto funeste alla concordia e all'unità cristiana.

Trattato della libertà della Chiesa Gallicana, dei fratelli Dupuy.

234. Prima di tutti questi colpi strepitosi, e come per prepararvi gli spiriti, i due fratelli Dupuy, Pietro e Giacomo, sotto la protezione del cardinal ministro, pubblicarono un'opera in due volumi, intitolata dei *diritti e delle Libertà della Chiesa Gallicana*. Quest'era uno spauracchio pei Romani, e il primo suono di campana pei Francesi. Le libertà della Chiesa Gallicana, secondo i nostri più accreditati autori, e che meglio l'esaminarono a fondo, consistono nel diritto e nel possesso rispettabile in cui si trova questa Chiesa, d'attenersi agli usi antichi, e di non ammetter cosa alcuna che le sia di pregiudizio. Questo principio generale, è senza dubbio esente da ogni rimprovero; la difficoltà consiste nei dettagli e nelle conseguenze pratiche, tratte dal principio; ove s'è trovata, almeno per un lunghissimo tempo, una varietà infinita d'opinioni, anche tra i

Francesi più esatti. Pietro e Giacomo Dupuy, d'altronde dottissimi, non erano teologi. Quindi convenne in seguito ricorrere ad altre penne per ritoccare la loro opera, e correggere in que' pezzi ove si discostavano dalla dottrina cattolica. L'opera, quale appunto comparve la prima volta, vale a dire più copiosa di compilazioni, che di ragioni, offriva la raccolta di tutte le imprese che la potenza secolare avesse giammai fatte contro la Chiesa. Il nunzio ne portò le sue querele alla corte; e conveniva che fossero ben fondate, poichè nella situazione in cui erano gli spiriti, l'opera fu soppressa con un decreto del consiglio di Stato. La potenza, a un dipresso suprema, del cardinale di Richelieu non impedì però ch'ella non fosse condannata da ventidue prelati francesi, cardinali, arcivescovi e vescovi; il clero di Francia non riconoscendo alcun diritto che tendesse a rompere la sua unione colla Chiesa romana, e non giudicando tutti quelli di questa specie, sennonchè come proprj a distruggere le vere libertà della Chiesa Gallicana.

L'Ottato francese del dottore Hersant.

235. Quest'opera fu attaccata ancora dal dottor Carlo Hersant, in un picciolo libro latino, avente per titolo: *Optati galli de cavendo schismate liber parænæticus*; ma l'autore conservò scrupo-

losamente l'*incognito*, senza del quale egli ben comprendeva che si sarebbe rovinato. Il formidabile ministro fece invano le più rigorose perquisizioni. Non potendo scoprire l'autore, fece condannar l'opera dal parlamento ad essere lacerata ed arsa per le mani del carnefice. Cinque giorni dopo, l'arcivescovo di Parigi, e i suoi suffraganei la censurarono, come falsa, scandalosa, ingiuriosa, propria a turbare la pubblica pace, ad inspirare avversione al re e a' suoi ministri, sotto pretesto d'uno scisma immaginato da una raffinata malizia.

236. Questa censura fu sottoscritta lo stesso giorno da altri sedici vescovi, o arcivescovi che si trovavano nella capitale. L'autore, violento e declamatore per carattere, per cui era stato costretto ad uscire dalla congregazione dell'oratorio, poteva avere qualche torto nelle espressioni e nelle sortite della sua calda eloquenza; ma i suoi allarmi o terrori riguardo allo scisma non erano affatto immaginarj. Il principe di Condè, il quale, sebbene attaccato alla fede e all'unità cattolica, non aveva certamente l'immaginazione visionaria, parlava di questo temuto scisma, come d'una disgrazia quasi inevitabile, nella situazione in cui erano le cose e gli spiriti.

Confutazione dell' Ottato francese del padre Rabardeau.

237. Il cardinale di Richelieu diede la commissione a quattro scrittori di confutare i principj dell'*Ottato francese*. Non fu veduto senza sorpresa in questo numero, uno de' religiosi che professava di essere più particolarmente attaccato alla santa sede. La replica del padre Rabardeau gesuita fu quella appunto fra le quattro, che piacque più di tutte al cardinale. Egli asseriva che la creazione di un patriarca in Francia non aveva niente di scismatico, e che il consenso di Roma non era niente più necessario per tale oggetto, di quello che fosse stato per istabilire i patriarchi di Gerusalemme e di Costantinopoli. Quest' ultimo articolo in particolare mostra quanta poca riflessione v'avesse fatta l'autore. I soli termini del suo paragone avrebbero dovuto aprirgli gli occhi. Il papa, successore del principe degli Apostoli, e capo della Chiesa universale, è nello stesso tempo patriarca dell'Occidente; ma non già dell'Oriente. Quindi l'erezione de' patriarcati di Gerusalemme e di Costantinopoli non aveva usurpato cosa alcuna alla sua giurisdizione patriarcale; laddove la creazione d'un patriarca in Francia gliene rapiva una parte delle più ragguardevoli. Essa dunque non poteva farsi, suo malgrado, senza una evidente

ingiustizia. Il potere ella assolutamente avvenire senza scisma, è una di quelle speculazioni che svaniscono sempre nella pratica, e che perlomeno nelle circostanze in cui esse comunemente sono agitate, e in quella in cui questa si agitava, vale a dire nel calore del risentimento, e nell'accecamento della collera, conducono inevitabilmente al precipizio, allorquando non si distingua che con definizioni ideali.

238. Il sommo pontefice, e con ragione, si mostrò estremamente offeso dell'opera di Rabardeau. L'inquisizione di Roma la condannò, come opera che conteneva massime perniciose contro l'ordine gerarchico, e la giurisdizione della Chiesa, e come più propria a fomentare lo scisma, che ad estinguerlo. Quest'ultima clausula è allusiva al titolo dell'opera, ch'era concepito in questi termini: *Optatus Gallus de cavenda schismate benigna manu sectus*. Il decreto dell'inquisizione, tribunale che non si riconosceva punto in Francia, fu ricevuto nondimeno dall'assemblea del clero, e registrato nel suo processo verbale, senza essere approvato dal parlamento di Parigi, e senza esser munito delle altre formalità ordinarie. Ma qualunque fosse lo zelo de' nostri prelati per rimuovere lo scisma, forse sarebbe egli stato inefficace, se il cardinal ministro non fosse morto in queste congiunture, li 4 dec-

cem-

cembre 1642. Il patriarcato francese andò a seppellirsi con esso lui nella tomba, o piuttosto rientrò nel nulla, da cui egli solo aveva potuto lusingarsi di trarlo.

Pubblicazione dell' Augustinus.

239. La Chiesa di Francia non era peranche liberata da questi allarmi, che ella ne sperimentò, colla Chiesa universale, altri molto più fondati e più funesti. Il giansenismo nato fra le ombre del mistero e dell'intrigo, in cui aveva già preso il suo primo accrescimento, vi riposava ancora, allorchè Giansenio terminò la sua carriera mortale. Come un corpo cancrenato non esala che dopo morto tutto l'odore della sua corruzione; così l'Agostino d'Ypres, ritenuto fino a quel punto nelle tenebre, aveva fatto poco strepito, e cagionava poco spavento nella Chiesa; ma ben presto ella fu tutta ripiena di turbolenze e di scandalo. Appena l'autore fu seppellito, i dottori Liberto Tromond, e Giovanni Caleno, depositarj del libro fatale, si sollecitarono a farlo stampare. Prima di tutto, essi dovevano consultare la santa Sede, come il prelato aveva ordinato nel suo testamento, sottoponendo tutta la sua dottrina a quel tribunale in termini così chiari ed espressivi; ma fu quello il minor pensiero dei suoi esecutori testamentarj, i quali in sostanza

conoscevano troppo l'opera, e la sua conformità con quelle di Bajo, di cui non era che l'apologia, onde attendere un'approvazione da Roma. Essi non pensarono che a guadagnar tempo, e a prevenire la vigilanza apostolica. L'università di Lovanio prese l'*Augustinus* sotto la sua protezione. Pontano, o Dupont, ed Enrico Caleno, tutti e due censori apostolici e regi, le diedero una solenne approvazione. Essi cantarono poscia la palinodia, senza riacquistare però la confidenza degli ortodossi, nè perdere quella del partito. L'attrattiva e la lusinga di una cattedra teologica fe' che Dupont si rimovesse; e Caleno si lasciò abbacinare dallo splendore della mitra. Egli difatti fu nominato al vescovato di Ruremonda; ma la santa Sede gli negò le bolle, e il postulante, egualmente sospetto a Madrid, non ebbe il vescovato. Dupont, dal canto suo, fu privato vergognosamente dell'uffizio di censore.

240. Munito pertanto dei privilegi di sua maestà cattolica, del consiglio di Brabante, ed anche dell'imperatore, il manoscritto di Giansenio fu affidato ad uno stampatore di Lovanio, sotto il sigillo del segreto e del giuramento; ma questo mistero era confidato a troppe persone, perchè non dovesse traspirarsi. Essi non parlavano per tutto Lovanio che d'un fenomeno, il quale eccitava la ammirazione del mondo intero. Era uno

spettacolo piacevole che si dava alla pretesa compagnia di Gesù, nell' anno secolare del suo stabilimento: era un trionfo ben dovuto a questi generosi difensori di Pelagio, ingiustamente vilipeso dall' Agostino. I gesuiti persuasi, con s. Girolamo (1), che non si deve soffrire l' accusa d' eresia, e che l' indifferenza in tal proposito è uno scandalo, impiegarono tutta la loro attività a rischiarare gl' intrighi della cabala, seguirono passo passo i suoi raggiri, giunsero fino allo stampatore, e trovarono il segreto di avere i fogli dell' Agostino d' Ypres a misura che uscivano dal torchio, senzachè gli editori ne avessero il menomo sospetto. Comunicarono la loro scoperta all' internunzio di Brusselles, e gli rappresentarono che il più sicuro mezzo, onde prevenire le turbolenze ch' egli pur troppo prevedeva, era di sopprimere i fogli già stampati, ed impedire che non fosse stampato il rimanente. Difatti, quanti mali non si sarebbero risparmiati alla Chiesa, s' eglino avessero persuaso il governo! Ma si sospettarono avere un interesse proprio, ed agire pel sistema della loro scuola, e per la causa, altre volte difesa da Lessio contro alcune opinioni, tuttora tolerate, di Bajo, quanto per far trionfare la dottrina della Chiesa. E' questa una seconda occasio-

(1) Hieron. ad Pammach.

ne, ove meglio ancora che nelle congregazioni de *Auxiliis*, dovettero pentirsi d'aver opposto sistema a sistema; invece di stare attaccati a tutta la semplicità, e alla santa oscurità della fede cattolica,

241. Nondimeno dietro al loro avviso, l'internunzio ordinò al decano della facoltà, di far sospendere la stampa sospetta fino a nuovo ordine: nel tempo stesso, informò dell'avvenuto il cardinal nipote, Francesco Barberini, che faceva a Roma le funzioni di primo ministro. Il cardinal padrone, quest'è il titolo destinato dal suo uffizio, mandò, per parte di sua santità, ordini pressanti di sopprimere il libro. Furono essi intimati dall'internunzio senza ritardo, tanto al rettore dell'università, quanto al decano della facoltà di teologia; e questi li comunicarono a tutta l'università che fu perciò radunata. La conclusione fu, che tosto si sarebbe proibito allo stampatore di poter più oltre continuare l'edizione. In questa guisa il partito dell'obbedienza la vinse, allorquando la cabala presa alla sprovvista, non aveva avuto il tempo di riunire le sue forze, e di combinare i suoi maneggi. Ma siccome ella formava il partito dominante fra i dottori di teologia, e che il rettore della università, Gerardo Van-Vern, egualmentechè il cancelliere Fromond, avevano in ciò un eguale interesse; così l'af-

fare, col mezzo dell'accortezza e di alcune ardite menzogne, prese in poco tempo un aspetto affatto contrario. Lo stampatore domandò in forma di supplica la permissione di vendere i libri sequestrati, e l'ottenne da quella stessa università che gliene aveva fatto la proibizione. A tale oggetto la facoltà di teologia scrisse all'internunzio, che ella non aveva alcuna cognizione della stampa dell'Agostino, e non vi prendeva alcuna parte; che del rimanente non aveva alcuna autorità sopra gli stampatori, i quali dipendevano dal rettore personalmente; che ella nondimeno pregherebbe quello ch'era rivestito di quest'uffizio, á fare in modo che gli ordini del sommo pontefice fossero eseguiti puntualmente. In questa maniera la facoltà guadagnava tempo sopra l'internunzio, e lo stampatore non perdeva un momento. Frattanto, col favore di questi ritardi e di questi pretesti, i corrieri andavano senza fine da Brusselles a Roma, e da Roma a Brusselles; il nuovo Agostino avanzava a gran passi. Finalmente comparve alla luce nel 1640, munito di una moltitudine di approvazioni, e dedicato al cardinale infante, governatore de' Paesi-bassi. Il rettore finse di esserne molto irritato, minacciò lo stampatore del sequestro di tutti gli esemplari; fece in una parola tanto maggiore strepito, quanto minori erano le persecuzioni da lui praticate.

242. Lo stampatore, molto allarmato in apparenza, presentò una supplica alla università; onde impedire il sequestro degli esemplari; e l'università, corrotta in gran parte, spedì deputati all'internunzio affine di esporgli alcune ragioni sofistiche, da cui si concludeva l'ingiustizia della soppressione; aggiugnendo però, con una grande affettazione di rispetto, che se sua santità l'ordinava definitivamente, l'università era pronta a sopprimere non solamente il libro in questione, ma tutti quelli che erano stati pubblicati sopra codeste materie. Si voleva farsi giuoco dell'internunzio per lo smercio del libro, come si era fatto per la stampa; e vi si riuscì. Scorgendo questo prelato tutti i contrassegni della ingenuità fiamminga, senza riflettere che non è naturale che lo spirito di setta non depravi, si mostrò molto soddisfatto di queste simulate disposizioni, e non dubitò che un ultimo ordine del papa non fosse decisivo. Egli promise ai deputati di scrivere a Roma, ed accordò egualmente ad essi tutto ciò che pretendevano, valè a dire il tempo necessario, tanto allo stampatore per esitare di nascosto i suoi esemplari, quanto agli editori per procurarne una nuova edizione fuori de' Paesi-bassi.

243. Il papa rispose, come era da presumersi, che voleva e intendeva che il libro di Giansenio fosse soppres-

so(1). Aggiunse nondimeno qualche elogio per la sommissione dell'università, che ei credeva sincera. Inoltre diceva, che la sua intenzione non era di tacciare personalmente Giansenio, ma d'impedire, affine di mantener la pace della Chiesa, la pubblicazion di tutti i libri, nei quali si fosse trattato della grazia, e che fossero stati stampati senza il permesso della santa Sede, dopo le proibizioni fatte in contrario. Questo breve servì almeno per molestare i maneggi dei teologi lovanisti. Il ritardo non fu abbastanza lungo, per dare all'Agostino tutta la celebrità ch'eglino si proponevano; ma dopo la spedizione del breve, procurarono, come per lo innanzi, d'ingannare l'internunzio, di tergiversare, di trarre in lungo, con rimostranze e replicate promesse, di cui qualche incidente, condotto con artifizio, impediva sempre l'esecuzione. Si arrivò di questo passo all'anno 1641, in cui il male non avea alcun rimedio o preservativo. La maggior parte degli esemplari di Lovanio erano stati venduti, e se n'era fatta a Parigi una nuova edizione, la quale sostenuta dall'approvazione di sei rinomati dottori in quella celebre università, gli aveva acquistato una somma riputazione. Fino da quel momento la soppressione fu impraticabi-

(1) Storia del Giansenismo, ivi.

le; ed essendo stato l'internunzio nuovamente tentato, i Lovanisti non mancarono di dirgli che essendo stato quel libro ristampato a Parigi, non era più possibile d'impedirne il corso. Essi lo pregarono ancora, colla loro solita accortezza, di fare in guisa che le loro scuse fossero accolte dal santo padre. Ebbero parimente l'impudenza di domandargli, in nome della loro università, che egli la facesse dispensare a Roma, tanto dal condannare, quanto dal sopprimere quell'opera. Allora egli comprese, ma un po' tardi, fin a qual punto aveva egli cecamente creduto al loro simulato candore.

Turbolenze suscitate dall'opera dell' Augustinus.

244. Più non si trattava di sopprimere il libro divenuto comune in ogni parte, e tanto più ricercato, quanto che la sua pubblicazione aveva trovato maggiori ostacoli. Non si pensò ad altro che a combatterlo, che a rilevarne gli errori, che a mostrargli ai semplici il veleno nascosto sotto il linguaggio della divozione, e nel tempo stesso della presunzione. Tutte le Chiese cattolice erano in esso accusate d'ignoranza; e la maggior parte, di pelagianismo: tutte si sollevarono centro questi ingiuriosi novatori, contro il superbo sprezzatore di una tradizione di cinque secoli. I suoi

seguaci replicarono in un tuono vieppiù amaro, ed affatto oltraggioso: in pochi mesi, la turbolenza, la discordia, lo scisma e lo scandalo, il fuoco il più spaventevole fu attaccato ai quattro lati della Chiesa. Qui sospenda per un istante la politica i suoi sospetti, e porti un ragionevole sguardo sulla vera causa delle turbolenze. La pace della Chiesa fu senza dubbio disturbata, e nella maniera la più scandalosa; ma quali furono gli autori dello scandalo, e di questa specie di scisma? L'autore della discordia è egli altri sennonchè o quello che ne ha preparato il pomo, o quelli che l'han gettato in mezzo alle scuole rivali, ch'egli non poteva sennonchè capovolgere? I cattolici erano in possesso d'insegnare ciò che avevano insegnato i loro padri; sorgono novatori insolenti, i quali trattano questa dottrina come pelagiana. Conviene forse che loro si ceda? Convien forse tradire il santo deposito della tradizione, onde mantenere la pace e la unità, ch'eglino si sono determinati di rompere, a meno che non si concorra con essi nel tradimento? E questa quella pace abbominevole, che il Salvatore ci dichiara di non aver portata fra noi, e a cui vuole che a suo esempio noi preferiamo la guerra?

245. Si fece dunque la guerra, e ciascun partito ebbe ben presto il suo nome e il suo grido di guerra. Più non si

udiva parlare, che di grazia efficace, e di grazia sufficiente. I nomi di giansenisti e di molinisti divennero così celebri, com'erano stati altre volte in Italia quelli de' guelfi e ghibellini, o come furono dipoi quelli della Fronda, e i Mazzarini nella Francia. Invano i nuovi settatori si chiamarono agostiniani: questo titolo non ebbe effetto fuori della cabala; e il pubblico si ostinò, in tutta la Chiesa, a chiamarli giansenisti. Nome poco convenevole, egli è vero; poichè è giusto che i discepoli portino il nome, non già di un condiscepolo distinto, ma del loro maestro comune, e del loro primo autore, che non fu altro per essi che Lutero, o Calvino; come si dovrà ben presto rimanerne convinti. Eglino tuttavia ebbero l'accortezza di far dare, dal volgo ignorante, il nome di molinisti a tutti quelli ch'erano contrarj all' Agostino d'Ypres, vale a dire a tutt' i dottori e a tutt' i pastori che tenevan fermo per la comune dottrina della Chiesa, e per conseguenza a tutt' i cattolici: linguaggio ingannevole, di cui è a proposito farne in due parole conoscere l'abuso. Facciamo dunque attenzione e ricordiamoci sempre che i molinisti non sono membri che di una scuola particolare, la quale è attaccata, come tante altre, ad opinioni che la Chiesa non ha nè adottate, nè riprovate; laddove i giansenisti sostengono ostinatamente errori ricono-

sciuti per tali dalla Chiesa, e fulminati da tutt'i suoi anatemi. Tale è dunque la differenza fra i giansenisti e i molinisti, qual è fra la controversia permessa, e l'eresia fulminata: principio così certo e così esattamente vero, che forma parte della fede cristiana, secondo il giudizio di tutt'i dottori del mondo cristiano, eccettuati soltanto i refrattarj, di cui solo egli confonde tutta l'abilità. In questo modo conveniva correggere le idee popolari, sopra un articolo che alcuni personaggi d'ogni ordine non afferrano meglio del basso popolo.

Il sant' uffizio proibisce la lettura dell' Augustinus.

246. Il papa fu informato di queste turbolenze e di questi scandali, dell'audacia con cui si divulgava, malgrado le sue proibizioni, l'opera di Giansenio, di cui gli si fece al tempo stesso conoscere a fondo la perniciosa dottrina. Dirigendo egli però i suoi passi con molta circospezione, si contentò d'interdire ai fedeli la lettura di questo libro, mediante un decreto del sant' uffizio, che l'internunzio comunicò tosto all'università di Lovanio. A tale oggetto si radunarono le quattro facoltà, e conchiusero coi soliti segni del loro rispetto, ch'era duopo obbedire ai decreti del sommo pontefice, aggiugnendo però, ch'eglino non potevano ricevere un tale decre-

to senza averne conferito coll'arcivescovo di Malines, come pure col consiglio privato e col gran consiglio del Brabante. Non poteva immaginarsi niente di meglio che questa speciosa scusa onde resistere senza rischio, ed anche con vantaggio, all'ordine apostolico. Giacomo Baonen, arcivescovo di Malines devotissimo, e assai poco dotto, egualmente difficile a disingannare, che facile alla sorpresa, poco capace di scegliersi un buon consiglio, e troppo prevenuto a vantaggio della sua scelta per diffidarne, era ben lontano dall'applaudire a un decreto pronunziato contro il capo d'opera di Giansenio, di cui era stato costantemente il protettore e l'amico; senza contare l'onore d'essere alla testa d'un partito, che gli faceva mirare, come la causa di Dio, la disubbidienza al vicario di Gesù Cristo. Il consiglio del Brabante, ove dominava il presidente Rosa, non meno prevenuto dell'arcivescovo in favore di Giansenio, non era meglio disposto riguardo al decreto. Ora era molto più che verosimile, che il consiglio privato non andrebbe al disopra di tali opposizioni e userebbe meno ancora i mezzi della violenza.

Maneggi del partito contro il decreto del sant'uffizio.

247. Penetrata dall'internunzio tutta questa serie di frode e di soverchieria,

credette di sconcertarla, dando senza ritardo i suoi ordini perchè fosse pubblicato il decreto. Ma il procurator generale del consiglio di Brabante presentò le sue querele contro un ordine intimato a quella provincia senza il concorso del re cattolico, domandò ed ottenne la soppressione del decreto. Dietro alla conoscenza di tali raggiri, lo zelo si risvegliò fra alcuni dottori di Lovanio, i quali non avevano punto abbandonato l'antica dottrina. Eglino spedirono a Roma un'assai ampia relazione di tutto ciò che era avvenuto nella loro scuola, con una quantità di proposizioni estratte dal libro di Giansenio, tutte conformi a quelle ch'erano state proscritte, non solo colle bolle fulminate contro Bajo, ma col concilio di Trento. Al qual oggetto aggiunsero che, se non si sollecitava a soffocare codesto incendio nel suo nascere, incendierebbe in poco tempo il Belgio intero, e produrrebbe uno scisma funesto a tutta la Chiesa. Il resto dell'università osò tentare di giustificare la sua propria condotta, e spedì al papa un'apologia sottoscritta, in cui ella nemmeno si degnò di darsi la pena, affatto inutile per verità, di disapprovare gli errori di Bajo. Ma si diede ella tutto il moto possibile per guadagnare approvatori a Giansenio, nelle università e nelle differenti diocesi, specialmente nello sventurato clero d' Olan-

da, fra tutt'i religiosi, benedettini, domenicani, francescani eziandio, agostiniani, premonstrati, carmelitani, minimi, e soprattutto fra quelli dell'Oratorio. Secondo Dupin (1), poco sospetto in questa materia, si andò a mendicare un'approvazione fino nella celletta di un buon certosino; e con un maneggio da falsario, secondo una testimonianza egualmente sicura (2), si supposero le approvazioni di alcuni dottori di Douay, che detestavano l'Agostino giansenista, e si minacciò di perderli se falsamente avessero sottoscrittto.

Libro del cancelliere Fromond, intitolato l'Anatomia dell'uomo.

248. Si faceva ogni sforzo dunque, non di scusare Giansenio dagli errori di Bajo, vale a dire di far prevalere, fino dal primo assalto, le porte dell'inferno, contro la pietra sulla quale Gesù Cristo ha costruito la sua Chiesa. Insensati, che paragonando ad una guerra profana la loro sacrilega sollevazione contro la santa Sede apostolica, si credevano giunti al momento critico, in cui un primo vantaggio riportato, decide quasi infallibilmente di tutto il successo. Allettati da questa folle speranza, il cancelliere Fromond, lungi dal porre il partito in

(1) Storia gen. della Chiesa, parte 2, p. 34.
(2) Rondour. Ep. ad Fromon.

salvo dal rimprovero di bajanismo, affrettò di riprodurne i più marcati errori, nel libro bizzarro, a cui die' il titolo di *Anatomia dell'uomo*. Egli vi diceva arditamente, per la dottrina di s. Agostino e della Chiesa cattolica, non solamente che Iddio non ha potuto crear l'uomo soggetto alle miserie che noi proviamo, e senza la giustizia originale, ma che tutto ciò ch'è volontario, è libero. Ebbe inoltre l'audacia di dedicare la sua opera al cardinal Barberini, nipote del papa, di cui conosceva tutta l'avversione per simili errori. Il pubblico fu nel tempo stesso inondato d'una folla d'opere in appoggio di questa, e che ne supponevano la dottrina adottata da molti ecclesiastici, e soprattutto da una infinità di religiosi. Nondimeno gli scrittori cattolici obbedendo alla proibizione di trattare siffatte questioni, se ne stavano nel silenzio e nell'inazione, con tanto maggior danno per la fede, quanto maggiore era la facilità pei progressi dell'errore: ordinario effetto di queste sorte di proibizioni. Mentre il cattolico docile, o timido se ne resta tacito; il settario dommatizza con altrettanta licenza; la verità si soffoca, o languisce; l'errore si propaga, e s'invecchia.

249. Il papa informato puranche di tutti questi disordini, indrizzò un breve all'università, onde farle conoscere lo scandalo cagionato dalla sua disubbidien-

za al decreto pel sant'uffizio; e soprattutto il suo maneggio per sollevare la potestà secolare contro l'autorità della santa Sede. Egli finì coll'esortarla paternamente a sottomettersi. Ella rispose con franchezza, di non aver posto alcun ostacolo alla pubblicazione del decreto; ch'ella niente altro domandava che di obbedirvi, purchè i vescovi e i consigli dello Stato vi acconsentissero; e negò senza pudore, d'aver ella sollecitato la potestà politica ad opporvisi. Questa menzogna parve così odiosa alla facoltà del diritto, che ricusò invincibilmente di sottoscrivere la risposta (1). Scrisse separatamente al santo padre, e gli protestò di non avere alcuna parte nella lettera dell'università, in cui non si era avuto il rossore di scusarsi colla più evidente falsità. Qualunque uso potesse fare il pontefice di simile confessione; qualunque sforzo che si facesse così da lui o dalle sue lettere, come per mezzo del suo internunzio; egli non potè piegare, nè l'università, nè i prelati dominati dall'arcivescovo di Malines, e dal vescovo di Gand. In tal guisa il decreto non fu, nè ricevuto nè pubblicato.

Bal-

(1) Specimen doctrinæ Lovan. p. 80.

Bolla in eminenti, *data da Urbano VIII, contro l'opera di Giansenio.*

250. Il partito si applaudiva d'una indocilità che tanto bene gli riusciva; e si lusingava di riportare ben presto un compito trionfo; ma lottava contro una autorità, resa più ferma e più efficace dalle contraddizioni. Abbandonando il sommo pontefice i refrattarj al loro riprovato senso, e cessando dal sollecitare invano l'accettazione d'un semplice decreto, risolvette di pronunziare, con una bolla formale, un giudizio solenne e decisivo. Fu rimesso agli esaminatori del sant'uffizio il libro di Giansenio, colle scritture fatte, tanto per accusarlo, quanto per difenderlo, affine di esaminare ogni cosa colla maggior maturità, e colla più seria attenzione. Riguardo ai consultori, parimente che dietro al suo proprio esame, il pontefice trovò condannabile l'Agostino, non solamente perchè trattava delle materie della grazia, contro le pontificie proibizioni, ma perchè rinnovava quasi ad ogni pagina gli errori condannati negli scritti di Bajo.

251. Lo storico de' giansenisti non tralascia di affermare, che Urbano VIII non trovò alcun errore nel libro di Giansenio; che egli fu d'avviso che, per soffocare le turbolenze, bastava confermare le bolle pubblicate contro le proposizio-

ni di Bajo; ma che il redattore della bolla, Francesco Albizzi, allora assessore del sant' uffizio, e poi cardinale, vi inserì di suo capriccio, e contro l' intenzione del papa, il nome di Giansenio. Se questo medesimo storico non parla qui di suo capriccio, e tiene quest' allegazione da' giansenisti di quel tempo; tutto ciò che se ne può concludere, si è che la furberia e l' impostura sarebbero così antiche come la setta; e se non è meglio fondato su questo debole mezzo; quale impudenza, gli si potrebbe dire, o quale stravaganza il pretendere di persuadere, sulla semplice garanzia della sua parola, e senza alcuna specie di prova, che persona al mondo abbia osato di estendere una bolla così importante, in una maniera interamente opposta alle intenzioni d' un papa, qual era Urbano VIII! che questo pontefice, egualmente esatto e dotto, non abbia veduto in questa bolla, nè il nome di Giansenio, che si trova almeno sei volte, nè il rimprovero che in essa si fa a quel vescovo, di sostenere nel suo Agostino, con grande scandalo dei cattolici, e col disprezzo dell' autorità della santa Sede, molte proposizioni già condannate da quel tribunale! vale a dire, o che Urbano VIII non abbia letto la sua bolla, o non abbia avuto il coraggio di riformarla. D' altronde, come accordare questo paradosso, e coi brevi che il papa

stesso scrisse l'anno seguente al governatore, ai vescovi, alle università delle Fiandre, nominando Giansenio in tutti questi scritti? E colla conferma ch'egli ordinò di questa bolla, dopochè i deputati di Lovanio gli fecero rimostranze precise su tal proposito? E coll'ardore che aveva mostrato per l'esecuzione del decreto che interdiceva la lettura del libro di Giansenio? E come mai, senza nominare nè Giansenio, nè il suo libro, avrebbe questo papa preteso di acquetare le nuove turbolenze della Fiandra, eccitate da questo solo libro? In una parola, quest'opera rinnovava, o no gli errori di Bajo? Quest'era lo stato della questione; e sul quale conveniva pronunziare onde spedire le dispute, e terminare le turbolenze. Era dunque duopo giudicar quest'opera, e non quelle di Bajo, che non erano più in questione. Ma cosa mai concludere da questi medesimi raggiri, sennonchè i novatori hanno mezzi di difesa, accomodati a tutti i tempi e a tutte le congiunture. Eglino non volevano vedere altre volte la conformità della dottrina di Giansenio con quella di Bajo: al dì d'oggi la causa di questi due novatori sembrava così generalmente la medesima, che non v'era persona che difendesse l'uno, e non si dichiarasse per l'altro.

252. Il vigilante e laborioso pontefice Urbano VIII, dopo aver letto colla mag-

giore attenzione, non solamente la bolla; ma tutta la grossa opera di Giansenio, fe' spedire questa bolla, chiamata dalle sue prime parole *in eminenti*, il giorno 6 di marzo 1642. Fu datata nondimeno coll'anno precedente, secondo l'uso romano, per cui incominciava l'anno il giorno dell'incarnazione del Verbo, vale a dire la festa dell'annunziata, li 25 di marzo. Codesta osservazione, molto picciola in apparenza, merita attenzione, come si vedrà ben presto. Coi settarj, tutto è materia di rigiro. Avevano essi ormai fatto nascere degli incidenti perfino sul frontispizio delle bolle di Pio V e di Gregorio XIII, in cui si trovano queste parole, *ad futuram rei memoriam*; donde pretendevano conchiudere che queste censure del bajanismo non dovevano aver luogo sennonchè per un tempo. A quest'oggetto Urbano VIII pose in fronte alla sua costituzione, *ad perpetuam rei memoriam*; e nel testo *perpetuo confirmamus & approbamus*; dichiarando con ciò, senza nessun'ombra d'ambiguità, ch'egli approvava e confermava per sempre le bolle dei suoi predecessori contro la dottrina di Bajo.

253. In questa maniera la bolla di Urbano VIII comincia, dopo alcune parole di preambolo, dal confermare per sempre quelle di Pio e di Gregorio. Egli richiama in seguito la proibizione

fatta da Paolo V., di non istampare cosa alcuna senza la formale licenza della santa Sede, riguardo alle materie altre volte agitate nelle congregazioni *de Auxiliis*; egualmentechè il decreto con cui aveva egli confermato quello di Paolo, affine di soffocare assolutamente tutti codesti semi di discordia e di scandalo. Quindi egli trae un primo motivo di condanna contro l'Agostino, stampato senza licenza dagli esecutori testamentari del suo autore; e nel tempo stesso pone nel numero dei libri proibiti, differenti opere cattoliche, parimente stampate senza permissione, particolarmente alcune tesi sostenute presso i gesuiti, per combattere la dottrina dell'Agostino, e dipoi stampate in Anversa.

254. Ma senza lasciare allo stesso livello l'errore e la verità; *come in seguito* riprende il pontefice, *leggendo attentamente e a bell'agio il suddetto libro, intitolato* Augustinus, *si è riconosciuto, che contiene in una maniera evidente molte proposizioni già condannate dai nostri predecessori, e che le sostiene, con grande scandalo dei cattolici, senza alcun rispetto per l'autorità della santa Sede, contro le sopraddette proibizioni e condannagioni: così noi ad oggetto di porre un convenevole rimedio a questo male che scandalizza tutta la repubblica cristiana, e che tende alla rovina della fede cattolica; di nostro proprio moto, di nostra certa scienza, e colla*

pienezza della potestà apostolica, confermiamo ed approviamo, in tutto e per sempre, colla presente costituzione che avrà forza in perpetuo, le sopraddette costituzioni dei papi Pio e Gregorio, nostri predecessori. E colla stessa autorità, noi proibiamo assolutamente colle presenti, e vogliamo che si tenga come proibito il libro intitolato Augustinus, *siccome libro che contiene e rinnova, come abbiamo noi riconosciuto, gli articoli, le opinioni e i sentimenti riprovati e condannati dalle suddette costituzioni; e nel tempo stesso condanniamo le altre opere menzionate alla fine delle presenti lettere. Inoltre ordiniamo, sotto tutte le pene e le censure contenute nella costituzione di Pio nostro predecessore, per cui nessun' altra persona, che il sommo pontefice, potrà assolvere i contravventori, se non al punto della morte, che nessuno dei fedeli, di qualunque condizione e qualità egli sia, anche quelli che debbono essere più particolarmente specificati, ardisca parlare, scrivere, disputare riguardo agli articoli condannati e contenuti nel sopraddetto libro, nè riguardo agli altri articoli, opinioni, libelli, epistole, discorsi, scritti e tesi notate qui sotto, e non presuma guardare, o leggere questo libro, o le altre opere.* Si tratta qui di quattro libri composti in favore di Giansenio. In tal guisa, tutta questa clausola, secondo la spiegazione del cardinal di Lugo, autorizzato a tale effetto dalla santa Sede,

non è che una proibizione di scrivere, o di parlare in favore di questa riprovata dottrina. *Nessuna persona*, conchiude finalmente il pontefice, *intraprenda di violare questa costituzione; e se alcuno osasse di attentare contro di essa, sappia che incorrerà nell' indignazione dell' Onnipotente, &c.*

Analisi dell' opera di Giansenio, considerata rapporto alle cinque proposizioni.

255. E' tempo finalmente di dare una giusta idea, e dimostrata tale, di questo famoso libro, e di far vedere al tempo stesso, che la qualificazione di semi-calvinisti, riguardo ai partigiani del falso Agostino, non è un' ingiuria, nè una iperbole; ma che essa convien loro in tutta la proprietà dei termini e nella più esatta verità. Non è duopo perciò che di un' analisi, tale che non si può farla d' un' opera consimile. Molti lettori forse, pel secondo dei motivi che ci obbligano a darla, l'avrebbero voluta prima; ma molti egualmente, meno obbligati ad istruirsi a fondo, gustano poco le discussioni che sono a tale oggetto necessarie. Per questa ragione le abbiamo noi riserbate alla fine di un libro ove non troncando il filo della narrazione, possono esser lette, od omesse secondo il grado d' interesse, o la proprietà del gusto di cadauno. Nondimeno, siccome ogni ecclesiastico almeno, e molti semplici fe-

deli possano, e vogliono formare da se stessi il loro giudizio in questo proposito; così era dovere d'uno storico senza parzialità, di porli in istato di farlo, sempre però subordinatamente al giudizio della Chiesa. Stendiamo dunque sotto i loro occhi, per quanto lo permettono i limiti della storia, e con meno riguardo ancora all'amenità della narrazione, di quello che all'importanza dell'istruzione. Stendiamo i pezzi originali per così dire, di questo gran processo. Quest'è ciò che faremo col mezzo di analitiche osservazioni, abbastanza estese, le quali però non saranno misurate sull'enorme compilazione dell'Agostino d'Ypres; esse stancherebbero la pazienza del lettore che ne fosse il meglio provvisto; ma soprattutto l'interesse che noi abbiamo, colla Chiesa, di non lasciare ignota cosa alcuna, tanto delle ragioni che le hanno fatto riprovare quest'opera, quanto dei pretesti, che i suoi scismatici difensori ardiscono opporre alla sua condanna.

256. Il titolo breve e fastoso del grosso libro di Giansenio, è semplicemente *Augustinus*; ma questa simplicità, come abbiam veduto, fu il tardo frutto della riflessione, e dell'artificiosa riserva, che fe' sostituire il nome del più imponente fra i santi dottori, all'oscuro nome di Bajo, a cui il primo titolo bastava ad apporvene la proibizione. La divisione

dell'opera, combinata nel suo insieme con molto metodo, non è meno favorevole del suo titolo alle mire dell'autore. Contiene tre tomi o parti, nello stesso volume. La prima parte intitolata della *Eresia pelagiana*, contiene otto libri, dei quali il primo, in forma di preambolo, è una storia generale di quell'eresia. I seguenti libri trattano di differenti errori così reali, come supposti, dei pelagiani e semi-pelagiani, e delle differenti gradazioni della loro dottrina, variata secondo i tempi e le circostanze.

257. La seconda parte, in otto libri, tratta dell'integrità della natura umana, della sua malattia, e della sua guarigione, contro i pelagiani e i dommatizzanti di Marsiglia. Il primo di questi libri tratta dei limiti della ragione umana nelle cose teologiche, e dell'autorità di s. Agostino nelle materie della grazia e della predestinazione. Il secondo, della grazia degli angeli e del primo uomo, ossia dello stato d'innocenza. I tre seguenti, delle pene del peccato originale, e delle forze del libero arbitrio dopo il peccato. I tre ultimi combattono la possibilità dello stato di pura natura, tanto riguardo all'anima, quanto alle miserie corporali.

258. Nel terzo tomo finalmente, ovvero nella terza parte di tutta l'opera si spiega in dieci libri la grazia del Redentore. Il primo versa intieramente so-

pra osservazioni generali. II secondo, della vera grazia di volontà, relativamente all'azione. III della grazia sufficiente. IV della grazia di Gesù Cristo quanto alla sua essenza e alle sue specie. V degli effetti della grazia di Gesù Cristo. VI e VII del libero arbitrio. VIII dell'accordo della grazia col libero arbitrio. IX della predestinazione degli uomini e degli Angeli. X della loro riprovazione.

259. Giansenio termina la sua opera con un paralello in cinque libri, degli errori dei Marsigliesi e di alcuni moderni dottori; ma salta innanzi agli occhi, malgrado quest'apparente restrizione ad alcuni moderni, che si prendono di mira i dottori cattolici dei quattro, o cinque ultimi secoli.

260. Si rileva chiaramente l'impossibilità di qui analizzare, pezzo a pezzo, una così lunga serie di libri, di capitoli, d'allegazioni azzardate, di questioni e discussioni, così artificiose nella forma, come sottili di loro natura. Noi abbiamo esposto il piano e le divisioni dell'opera, l'ordine e la disposizione delle materie, onde risparmiare la lunghezza delle ricerche a coloro che volessero assicurarsi da se medesimi, della fedeltà con cui abbiamo ridotto tutto l'Agostino d'Ypres ad alcuni punti di dottrina, i più relativi al nostro oggetto, egualmente che all'espettazione del lettore. Questo è il risultato delle osser-

vazioni dello spirito il più giusto e il più profondo al tempo stesso, di quello che, se si ponesse l'*Augustinus* alla fortuna, non se n'esprimerebbe che le cinque proposizioni condannate nel senso del loro autore. Ora se ella è così, come non possiamo dubitarne dietro tutte le verificazioni possibili, non si saprebbe come meglio analizzar quest'opera, sennonchè facendo in essa rimarcare queste proposizioni in una maniera così sensibile, che si possa opporre la testimonianza irrefragabile de'loro proprj occhi, agli apologisti senza fondo, i quali non hanno per appoggio che la loro sfacciataggine negando tutto. Non si tratta più dunque, sennonchè di mostrare nell'Agostino fiammingo od olandese, le cinque proposizioni, quali furono denunziate, e condannate poi dalla Chiesa. Sul qual proposito non temiamo di avanzare, e noi ne daremo la prova sotto gli occhi, che tutte vi si trovano, o in termini espressi, o in termini equivalenti sotto ogni aspetto, o in termini vieppiù aspri e scandalosi.

*Tutte le cinque proposizioni si trovano nell'*Augustinus, *le une in termini perfettamente equivalenti, le altre in termini espressi, o più oscuri.*

261. Che vi si trovi la prima in termini espressi, quest'è ciò che non è negato dalla setta che tutto nega, poichè

converrebbe non saper che legger, onde confonderla. Ma come ella non pretende meno che d'involarsi ai fulmini della Chiesa, col mezzo de' diversi sensi che finge di attaccare a questa proposizione; noi riporteremo alcuni dei passi in cui ella si trova affine di privarlo anche di questo miserabile sutterfugio. L'orrore che risentirà ogni sincero fedele nel leggerli, farà conoscere quanto il senso naturale e proprio ne sia condannabile.

262. *Non v'ha cosa alcuna più certa, nè meglio stabilita nella dottrina di s. Agostino* (1), dice espressamente Giansenio, il quale dà la pretesa dottrina di questo padre per la fede della Chiesa, *sennonchè egli ha de' precetti, la cui osservanza è impossibile, non solamente agl'infedeli e agli ostinati, ma anche ai fedeli e ai giusti che li vogliono osservare, e i quali perciò fanno tutti gli sforzi che sono in loro potere; ed è ugualmente certo ch'eglino mancano della grazia che rende loro possibile codesta osservanza. Lochè è evidente*, continua egli a dire, *dall'esempio di s. Pietro e di molti altri, i quali provano delle tentazioni, a cui non possono resistere.* In questa guisa si mette s. Agostino e la fede cattolica in opposizione formale con s. Paolo, il quale colla maggior chiarezza insegna che Iddio non permet-

(1) De Gratia Christi, l. 11, c. 13. Edit. paris. an. 1641, p. 138, 139 & 140.

te che noi siamo tentati al di là delle nostre forze. Questa impossibilità, secondo il suo autore, che dà in questo luogo qualche scioglimento al suo sistema, deriva dall'essere le forze della volontà indebolite dalla concupiscenza che la rimove dal bene, la trae in senso contrario, e ne distrae le forze con questa specie di lotta; donde avviene che l'uomo non vuole assolutamente, non vuole pienamente, non vuole con tutta l'estensione della sua volontà. Ora, con una volontà simile, incapace di vincerne un'altra che si è resa forte già da gran tempo, l'uomo non saprebbe volere quanto gli è necessario per agire: egli potrà bensì, quando ne avrà una piena e ferma volontà; ma non è in suo potere di darsela, poichè non appartiene che alla sola grazia di Dio. *Perciò noi la imploriamo assiduamente*, continua Giansenio; *e queste preghiere sono una confessione ben chiara, che noi manchiamo di una grazia che basta per osservare i precetti*. Riguardo a questa possibilità di osservarli, che si ottiene mediante la preghiera, Giansenio non permette neppure di dubitare che molti fedeli e giusti ne sieno sprovveduti. La ragione ch'egli ne dà, non è solamente che molti di essi non sono ricorsi a questo mezzo di salute, ma che fra quelli pure che domandano a Dio la forza necessaria onde obbedire alla legge, e vincere la concupiscenza, tutti non ot-

tengono ciò che domandano. *Iddio*, ei dice, *ritira da essi molte volte il suo soccorso, affinchè peccando, conoscano meglio la loro propria debolezza; e intanto li lascia per un lungo tratto di tempo cadere e rialzarsi al tempo stesso. Imperciocchè è un gran' errore l'immaginarsi*, continua a dire, *che l'uomo abbia sempre la grazia, ad oggetto di pregare, e di pregare con bastante ardore affine di ottenere ciò che domanda. Come dunque*, conchiude, *un grandissimo numero di fedeli, quantunque giusti, o non domandano la grazia che dà una sufficiente forza per osservare i precetti, o non la domandano com'è necessario per ottenerla, e Iddio non dà a tutti la grazia, sia di pregare con fervore, sia di pregare in qualunque maniera; egli è manifesto che molti fedeli mancano di questa grazia sufficiente, e in conseguenza di questo potere abituale che in essi suppongono alcuni dottori per l'osservanza dei precetti.*

263. Basterebbe aver mostrato, nell'opera di Giansenio, questa prima delle cinque proposizioni, così manifestamente condannabile nel senso che naturalmente presentano le parole allo spirito, onde concludere che le altre quattro vi sono contenute nella maniera istessa; poichè non si può sostenerne una sola senza sostenerle tutte; e che i più zelanti partigiani di Giansenio (1), dichia-

(1) Apologa de' Santi Padri pref. p. 17.

rano formalmente, ch'esse hanno un legame essenziale e reciproco fra esse, egualmente chè col principio che, senza eccettuarne alcuna, serve loro di fondamento. Qual è dunque questo principio fondamentale? Egli è, che nello stato della natura degradata dal peccato del primo uomo, non v'ha altra grazia interiore e attuale, sennonchè la grazia efficace di sua natura, la quale fa acconsentire all'ispirazione del bene, o resistere alla tentazione del male, in una maniera così assoluta, che si può dire d'ogni uomo, per una conseguenza infallibile e necessaria: egli ebbe la grazia. Lo stesso Arnaud (1) riconosce e fa osservare la necessaria connessione delle cinque proposizioni con questo principio. Intorno alla prima, per esempio, ne segue, dic'egli, più chiaro che il giorno, che se la grazia di Gesù Cristo è sempre efficace, tutti i giusti non hanno sempre la grazia necessaria per soddisfare ai precetti; poichè se ciò fosse, eglino li osserverebbero infallibilmente. Continuiamo ad usare, per la Chiesa, le armi de' suoi nemici, poichè così bene le servono; e facciamo vedere la necessaria connessione di cadauna delle cinque proposizioni col loro fecondo e funesto principio. Non v'ha niente di più dimostrativo, o almeno più soddisfacente, come

(1) Apolog. per Gians. lib. III, p. 9.

l'enumerazione in questo genere di prove. Dal non esservi grazia interiore attuale, che non sia essenzialmente efficace, o accompagnata necessariamente dal suo effetto, ne segue ad evidenza; primo, che nello stato della natura corrotto non si manca giammai di acconsentire, o non si resiste giammai alla grazia interiore; questa è la seconda delle cinque proposizioni. Secondo, che la volontà dell'uomo non ha il potere di resistervi, quest'è la quarta. Terzo, che qualunque, o giusto, o peccatore, violi un precetto, manca allora della grazia che gliene rende possibile l'osservanza; poichè essendo la grazia accompagnata sempre dal suo effetto, s'egli avesse la grazia d'osservare il precetto, l'osserverebbe; questa è la prima. Quarto, che Gesù Cristo non è morto se non per la salute dei predestinati; lochè forma la quinta. E' evidente ch'egli non è morto sennonchè per la salute di quelli ai quali questa morte procurò la grazia necessaria per poter salvarsi. Quindi è, secondo il principio gianseniano, ch' essa non è accordata che a quelli i quali realmente si salvano, vale a dire ai soli predestinati. Imperciocchè se questa grazia è sempre efficace, o non è giammai priva del suo effetto; tutti quelli a' quali ella è data, si salvano senza dubbio. In questa guisa nessun riprovato l'ha ricevuta fra i cristiani medesimi. Quinto

Fi-

Finalmente ne segue, ed è questa la terza proposizione, che alcuna necessità, fuorchè quella di forza e di violenza, non impedisce che le nostre azioni sieno nè meritorie nè demeritorie. Poichè da un lato, secondo l'inesauribile principio, si acconsente sempre necessariamente alla grazia efficace, poichè non si ha il potere di privarla del suo effetto; e dall'altro lato, tutte le volte che non s'ha questa grazia, vale a dire tutte le volte che si pecca, si fa necessariamente, poichè è allora impossibile il non peccare.

264. Riprendiamo ora il filo delle cinque proposizioni, e facciamo vedere che tutte si trovano nell'opera di Giansenio, se non così grammaticalmente come vi si trova la prima, almeno in un modo egualmente energico. *Nello stato della natura corrotta, non si resiste giammai alla grazia interiore*: ecco i termini della seconda proposizione; ed ecco come Giansenio esprime la cosa stessa. Non v'ha assolutamente alcuna grazia medicinale di Gesù Cristo, che non abbia il suo effetto (1); non si può dire senz'assurdo, che la grazia manchi dall'avere il suo effetto; s. Agostino non ha insegnato altra grazia, che quella la quale, oltre all'essere data all'uomo, gli dà nel

(1) De Gratia Christi, l. II, c. 25, pag. 83, 84, 85.

tempo stesso il suo effetto. Ma a qual oggetto accumulare i testi, poichè il capitolo (1), ove si ha lusinga di meglio stabilire questa stravagante dottrina, porta questo impudente titolo: *come nessuna grazia di Gesù Cristo manca del suo effetto*. Ma l'effetto della grazia è il consenso della volontà; il consenso della volontà è la sua non resistenza, se si può all'uopo così esprimersi; egli è dunque evidente che se la grazia ha sempre il suo effetto, la volontà acconsente sempre alla grazia; e ciò ch'è lo stesso, *non si resiste giammai alla grazia interiore*. Senza il soccorso di alcun ragionamento, ecco qualche cosa più urgente ancora, e più precisa; e si pretende forse che non sia questo l'enunciato puro e sillabico della seconda proposizione (2)? *S. Agostino*, dice Giansenio, adottando il sentimento ch'egli imputa a questo padre, *s. Agostino stabilisce talmente l'impero della grazia sul potere della volontà, che spesso ci dice non poter l'uomo resistere alla operazione divina che si fa mediante la grazia*, "hominem, operanti Deo per gratiam, non posse resistere,,. Se v'ha qualche differenza fra quest'asserzione e la seconda proposizione condannata, si è ch'essa è più dura e condannabile; poichè ella porta non solamente che non si

(1) Ivi c. 27.
(2) Ivi c. 24, p. 82, col. 2, 3.

resiste giammai alla grazia, ma ancora che non vi si può resistere. Questa specie di differenza basta nondimeno ai nostri novatori ingiuriosi, onde gridare alla calunnia. E perchè? per le stesse circospezioni osservate rapporto ad essi dai loro accusatori.

265. Continuiamo ora, sia per confermare vieppiù ciò che abbiamo stabilito; sia per dare al lettore la soddisfazione di vedere da se stesso, che il gran principio de' giansenisti, cioè che non v'ha altra grazia attuale se non la grazia efficace, è veramente l'opera di Giansenio. La grazia ha sempre il suo effetto; non si resiste giammai alla grazia; non v'ha grazia puramente sufficiente: queste tre proposizioni significano una sola e medesima cosa, per confessione de' giansenisti e di tutti i partiti. Non si può dunque sostenere non esservi grazia puramente sufficiente, senza sostenere nel tempo stesso che ogni grazia sia efficace, e non si resista giammai alla grazia. Ora il terzo libro di Giansenio, *de gratia Christi Salvatoris*, intitolato *de gratia sufficiente*, non ha altro oggetto che di combattere questa grazia sufficiente. Per convincersene, basta riandare la tavola dei capitoli. Eccone alcuni articoli: Cap. I. Si fa vedere che dopo la caduta dell'uomo, non gli è dato alcun soccorso sufficiente, che non sia nel tempo stesso efficace. II. Il soccorso pura-

mente sufficiente; vale a dire la grazia sufficiente, inutile per la redenzione dell' uomo peccatore, ed anche pernicioso. Quindi i pretesi agostiniani, nello stile di Lutero e delle sue buffonesche bestemmie, dicevano in forma di litanie: *dalla grazia sufficiente, liberateci, o Signore.* III. Quanto la grazia sufficiente sia mostruosa, secondo le spiegazioni che ne danno i più moderni teologi. Non fa duopo obbliare che Giansenio, appoggiato dal suo amico du-Verger, intende per questi moderni, così ristretti in apparenza, tutt' i teologi cattolici da cinquecent' anni. IV. Dalla natura della grazia di Gesù Cristo, si mostra non esservi persona che riceva la grazia sufficiente, presa nel senso dei moderni. V. La legge fu imposta ai giudei, e molti dei precetti sono imposti ai cristiani, senza alcuna grazia sufficiente, o concorrente. I rimanenti titoli annunziano, rapporto agl' infedeli, dei giudei principalmente, una dottrina che non può inspirare sennon la disperazione e la bestemmia; per esempio, che gli uomini sotto la legge non avevano grazia sufficiente per osservare alcuno dei suoi precetti; che lo stato del vecchio testamento non comportava una grazia sufficiente; ma piuttosto una grazia impediente; non essere quello uno stato di giustizia e di salute, ma di peccato e di morte; che finalmente gl' infedeli mancano, per

la salute, della grazia sufficiente, tanto remota, quanto prossima, e di tutto ciò che può esserne il principio.

266. La terza delle proposizioni condannate è enunziata nel seguente modo: *Per meritare e demeritare nello stato della natura corrotta, non vi è bisogno di una libertà esente della necessità di agire; ma basta una libertà esente dalla violenza.* Veggiamo se Giansenio sia calunniato, dicendo che questa proposizione si trova nel suo libro in termini equivalenti; se piuttosto non si sarebbe dovuto sostenere ch' ella vi si trova in termini formali, a riserva della costruzione, o per meglio dire dell' intralciata frase. *s. Agostino* (1) c' insegna, dice Giansenio, adottando sempre la dottrina di questo Padre, *che la necessità, che altro non è, riguardo alla volontà, che una certa forza, o violenza, o coazione, la quale opera ciò che può, malgrado la stessa volontà, poichè codesta sola necessità ripugna essenzialmente alla libertà, e interamente la capovolge; e non già la necessità ch' è nel tempo stesso volontaria, vale a dire, per cui è semplicemente necessario che alcune cose si facciano, senza ripugnanza per parte della volontà, la quale al contrario vuole la cosa in una maniera immutabile:* qua "simpliciter necesse est aliquid fieri, non repugnante, sed immutabiliter volente volun-

(1) De gratia Christi, l. 6, c. 6, p. 226, col. 1.

tate,,. Tutto il veleno della proposizione condannata, vale a dire, l'unione della libertà con una vera necessità di agire, poichè non si tratta di verun'altra cosa, non è egli forse chiaramente compreso in ciò che ora si è letto, con qualche cosa di più forte ancora? Quale stravagante dottrina! Lo stesso autore l'ha ben compresa, e non potè tacerne: *questa dottrina*, egli aggiugne, *sembrerà sorprendente agli scolastici* ch' egli alla fine interpella generalmente, senza più limitarsi ad alcuni moderni; *e intanto*, riprend' egli, *ostinandosi contro un così giusto soggetto di rimorsi, essa è indubitabile nei principj di s. Agostino*. Ecco dunque la dottrina dommatica di s. Agostino, e l'antica fede della Chiesa, poste in opposizione colla comune dottrina e colla credenza cattolica dei quattro, o cinque ultimi secoli.

267. Seguiamo più innanzi lo stravagante interprete di questo Padre. *E' facile*, egli dice (1), *di provare dimostrativamente col mezzo di sant' Agostino, che la sola necessità coattiva distrugge la libertà; e non già la semplice necessità, per cui, senza coazione, l'atto della volontà è semplicemente necessario. Io non so*, è sempre Giansenio che parla; *io non so se si possa dire niente di più chiaro; di ciò che stabilisce la libertà di ciascheduno di questi atti, senza eccet-*

(1) Ivi p. 267.

tuar quello ch' è necessario che sia da noi prodotto. Imperciocchè non si saprebbe negare ch' egli non sia il principale e più potente esercizio di nostra volontà, e non sia principalmente in suo potere, poichè egli si fa più assolutamente allorchè noi vogliamo; e per conseguenza è più libero. Giansenio associandosi s. Prospero e s. Fulgenzio come anche s. Agostino; *secondo i principj di questi Padri*, ei dice, *nessuna efficacia della grazia, nessuna necessità si può temere dagli atti liberi della volontà; ma la sola violenza, la sola coazione, e la necessità di coazione, che produce il suo effetto nostro malgrado, mentre noi non vogliamo, mentre resistiamo; tale quale è la necessità della morte. Rapporto agli altri, qualunque sieno, o per quanto grandi essi sieno, io non so donde possa temersi che tolgano la libertà alla nostra volontà; poichè sotto tale, o tal altra necessità, tale, o tal altra volontà è sempre nostra potestà. Imperciocchè se noi vogliamo, questa volontà ha luogo; se non vogliamo, non lo ha; poichè sarebbe falso il dire che noi vogliamo, allorchè non volessimo.* Si sa che il termine di *potenza*, nella bocca di Giansenio, non significa sennon la facoltà naturale di volere.

268. Per rimanere pienamente convinti, si ascolti ancora codesto corruttore di s. Agostino. *Come questo padre*, ei dice, *non conosce niente di libero sennonchè*

ciò che è in nostro potere (1); *niente difatti può essere più in nostro potere, che quello che si fa, posto che noi lo vogliamo; e per conseguenza non v' è più niente che sia libero*. Donde noi inferiamo che ogni determinazione riflettuta dalla volontà, posto ch' essa non sia fatta nostro malgrado, ma con intera nostra soddisfazione, è libera, e non può non esserlo; verità che si dimostra col mezzo del divino amore, di cui la visione beatifica è il principio. Quantunque la volontà degli angeli e dei demoni sia tenuta soggetta all' impero, l'una del bene, l'altra del male (2); eglino conservano una libertà sufficiente, da qualunque lato allora propendano, ond' essere considerati come se vi propendessero liberamente. In generale, il libero arbitrio è così esteso come la determinazione della volontà (3), poichè il libero arbitrio e la determinazione della volontà, secondo s. Agostino (4), sono la stessa cosa. In questo modo, l'esservi un libero arbitrio, e l'esservi nell' uomo e nell' angelo qualche volontà o *volizione*, non è che una stessa cosa per Giansenio; e ciò, perchè la volontà o *volizione*, e la libera volontà, vale a dire volere, o voler libera-

(1) De statu naturæ lap. l. 4, c. 24, p. 271.
(2) Ivi p. 270.
(3) De gratia Christi l. 7, c. 10, p. 326.
(4) Ivi l. 6, c. 8, p. 263.

mente sono la cosa istessa; e perchè è impossibile che il volere non sia libero.

269. Noi non la finiremmo giammai se volessimo riportare tutti i passi dell' *Augustinus*, i quali assolutamente confondono tuttociò che è volontario, o spontaneo, con ciò che è libero; ma possiamo presumere che anche i più increduli sieno su questo punto soddisfatti. Se eglino volessero qualche cosa di più, leggano il sesto capitolo del decimosesto libro della grazia di Gesù Cristo, che ha per titolo: *la doppia necessità, quella di coazione, e la necessità semplice o volontaria; quella, e non questa ripugna alla libertà.* Tutto questo capitolo ad altro non tende, sennonchè a provare questa seconda asserzione. Si confrontino ora i differenti passi che abbiamo letti, o almeno il loro risultato, della terza delle cinque celebri proposizioni, e della sua censura: si vedrà che ciò che la Chiesa vi ha condannato nel senso di Giansenio, è precisamente ciò che questi passi esprimono, cioè che la sola necessità di violenza eguale, secondo Giansenio, alla necessità di morire, è incompatibile colla libertà; e non già qualunque altra specie di necessità, qualunque ella sia, e di qualsivoglia grandezza, nei demonj rapporto al male, negli angeli rapporto al bene, e nei beati rapporto al divino amore che ispira la visione beatifica. Ora, se la sola necessità di violen-

za, e non la necessità volontaria, impedisce la libertà: egli è innegabile nei principj di tutti i partiti, che per meritare e demeritare non v'ha bisogno di essere esente dalla necessità di agire, ma basta d'essere esente dalla violenza; poichè tutti i partiti, e i giansenisti più rigorosamente d'ogni altro sostengono che pel merito e demerito basti una vera libertà. Ora si vegga di buona fede come sia lungi che le asserzioni dell'*Augustinus* non esprimono litteralmente la terza delle proposizioni condannate nel senso di questo libro.

270. Veggiamo se sia altrimenti della quarta di queste proposizioni. *I semi-pelagiani*, sono le sue parole, *ammettevano la necessità, d'una grazia interiore e preveniente per cadauna azione in particolare, anche pel principio della fede; ed erano eretici perchè pretendevano che questa grazia fosse di tal natura, che la volontà dell'uomo avesse il potere di resistervi, o di obbedirvi... L'errore de' Marsigliesi* (1), *o semi-pelagiani*, dice Giansenio, *ch'essi credono che resti qualche cosa della primitiva libertà, col cui mezzo, siccome Adamo avrebbe potuto, se avesse voluto, operare il bene con perseveranza; nel modo istesso che potrebbe farsi dall'uomo caduto, se lo volesse; nè l'uno nè l'altro però, senza il soccorso della grazia interiore, il cui buon*

(1) De Hæres. Pelag. l. 8, c. 6, p. 88.

uso, e abuso sarebbe stato lasciato in potere e in libero arbitrio di ciascheduno. Il primo errore dei semi-pelagiani, continua egli a dire (1), *consisteva nel credere che il principio della fede, l'orazione, i gemiti, i desiderj ed altre cose simili provenissero da noi, vale a dire dal libero arbitrio, e fosse nondimeno necessario l'avere per questi atti il soccorso della grazia, anche attuale, la cui influenza era abbandonata al loro libero arbitrio*. Ora, che abbiano eglino insegnato con tutta chiarezza codesta dottrina, quest'è ciò che abbiamo già mostrato qui innanzi molto diffusamente.

271. Oltre al luogo dell' *Augustinus* qui indicato dal suo proprio autore, si legga a caso la prima parte, *dell' Eresia pelagiana*; e ognuno rimarrà convinto, in modo da non poterne dubitare della conformità della sua dottrina, con quella che fu condannata nella quarta delle cinque proposizioni. Se mai spaventasse la lunghezza di questa fastidiosa lettura, per cui noi pure temiamo che il solo estratto riesca nojoso a' nostri lettori, si può leggere soltanto il vigesimo capitolo del terzo libro *della grazia di Gesù Cristo*; e si troveranno in esso più ragioni di quello che sieno necessarie per esserne convinti. La spiegazione che in esso si dà di quel testo di s. Paolo. *Iddio vuole che*

(1) De gratia Christi l. 2, p. 62.

tutti gli uomini sieno salvi, e giungano alla conoscenza della verità, non tende se non che a sostenere la parte più condannabile, e formalmente eretica, della quarta proposizione, cioè che la grazia interiore e proveniente non è di tal natura, che la volontà dell'uomo abbia il potere di resistervi, o di obbedirvi. Non si pretenderà senza dubbio di porre una differenza fra il poter resistere, od obbedire alla grazia, e il potere acconsentirvi, o non acconsentirvi; vale a dire, nell'opinione stessa di Giansenio, conservare, sotto l'impressione della grazia, la libertà di darvi il suo assenso, o di ricusarvelo; lochè non può farsi sennonchè volendo, o non volendo seguire quest'impressione. Ora Giansenio, in tutto il capitolo in questione, sostiene che l'uomo non conservi la libertà di seguire, o di non seguire l'impressione della grazia, di non acconsentire alla grazia, di fare e di volere ogni altra cosa fuorchè quella a cui la grazia lo inclina; donde egli qualifica di semi-pelagiana, la seguente proposizione di s. Agostino, ch'egli finge non esservi espressa se non in forma di disputa e per obbiezione: *Iddio vuole che tutti gli uomini sieno salvi, e giungano alla conoscenza della verità; non però in modo tale ch'egli distrugga in essi il libero arbitrio; lochè altro non significa*, aggiugne Giansenio, *che se dicesse*: Egli vuole che tutti sieno salvi, se eglino

stessi però lo vogliono col loro libero arbitrio. Si può con più scoperta faccia attaccar la libertà? Ardisce pur anche di trattar da semi-pelagiana, questa proposizione di Vitale di Cartagine: *Iddio fa, per quanto sta in lui, che noi vogliamo il bene, allorchè ci fa udire la sua voce*, che non può in questo luogo significare se non la voce della grazia; *ma se noi non vogliamo acconsentirvi, noi facciamo in modo che la sua operazione non ci sia vantaggiosa in alcun modo*. Temiamo finalmente d'annojare, e non ci lasciamo trasportar più a lungo sopra quest'articolo.

272. L'ultima proposizione condannata è concepita in questi termini: *E' un errore il dire che Gesù Cristo sia morto, ovvero ch'egli abbia sparso il suo sangue per tutti gli uomini, senza eccezione*. Essa è dichiarata falsa, temeraria e scandalosa, contro quelli che si limitassero di sostenere precisamente ciò che significassero queste parole isolate. Ma come sono esse determinate dal contesto dell'*Augustinus* in un senso più malvagio, ancora; così essa dichiarata non solamente eretica, ma empia e sacrilega, *se s'intenda nel senso, che Gesù Cristo sia morto pei soli predestinati*. Altrimenti sarebbe stato di mestieri seguire in un laberinto di sutterfugi codesto artificioso dommatizzante, che in qualche luogo sembra contraddire al senso litterale della proposizione condannata.

273. Difatti egli dice formalmente che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini (1); ma in qual senso? Ecco la sua propria spiegazione: *perchè egli è morto per tutta la sua Chiesa, la quale è divulgata in tutto l'universo; e per conseguenza per tutte le sorte d'uomini, pei re, pei nobili, per la plebe, e pel rimanente: perchè egli è morto ancora per uomini di tutte le nazioni, di tutte le lingue, e di tutte le tribù, cioè dei giudei e de' gentili, da cui si formò l'universalità del popolo di Dio; perchè fu crocifisso per tutti quelli ai quali la sua morte è stata fruttuosa, i quali formano una moltitudine, ed anche una sorta di universalità; perchè il prezzo della sua morte è sufficiente per redimere tutti gli uomini; e si potrebbe dire*, aggiunge in termini chiari, che Gesù Cristo si è immolato per gli stessi demonj, *alla cui redenzione basta senza dubbio il prezzo del suo sangue*: "etiam pro demonibus, Christum se dedisse redemptionem dici posset, quibus redimendis sine dubio pretium sanguinis ejus est sufficiens ,,.

274. Quale strana maniera di esaltare la redenzione! Certamente, egli è difficile l'accordare in apparenza una maggiore estensione alla divina misericordia. Ma cosa mai significano in sostanza tutte queste moltitudini e universalità di creature, per cui il belgico Agostino è

(1) De gratia Christi l. 3, p. 162 & 163.

tanto liberale? Si fa egli da se stesso una equivalente quistione. *Come mai*, si interroga egli stesso (1), *Gesù Cristo è redentore di tutti gli uomini, siccome si esprimono alcuni, se egli non ha ottenuto a tutti un soccorso per cui possano essere salvi?* Perchè, *Gesù Cristo*, egli risponde, *li ha tutti sufficientemente riscattati, ma non effettivamente: soluzione*, aggiunge, facendo applauso a se medesimo, *da cui non segue in alcun modo che una tal redenzione abbia procurato a tutti un sufficiente soccorso*, vale a dire come chiaro apparisce dal tenore stesso dell' interrogazione, *alcune grazie sufficienti per salvarsi*. Qui si comprende chiaramente che nella sua opinione, egualmentechè nella persuasione dei cattolici essere queste espressioni perfettamente sinonime, che Gesù Cristo sia morto per tutti gli uomini, ovvero abbia ottenuto ad essi colla sua morte grazie sufficienti onde salvarsi.

275. Ciò posto, si richiami qualche volta alla memoria e si ascolti l' Agostino d' Ypres. Ecco come si spiega (2): *Secondo la dottrina degli antichi, Gesù Cristo non ha sofferto, o non è morto per tutti gli uomini senza eccezione*: "nec enim, juxta doctrinam antiquorum, pro omnibus omnino Christus passus, aut mor-

(1) Ivi p. 162.
(2) Ivi p. 164, col. 2, A e seg.

tuus est ,,. Qual differenza, put anche grammaticale, assegnerà il più sopraffino cavillo fra questa dottrina confessata da Giansenio, e la quinta proposizione condannata? E' dunque vero, e lungi da ogni rimprovero d'impostura, che almeno qualunque altra proposizione, fuorchè la prima delle cinque proposizioni condannate, si trova litteralmente nell'*Augustinus*. Seguitiamo l'autore, onde assicurarci ancora, ch'essa vi è stata condannata nel senso dello stesso autore: *Il Salvatore*, dic'egli, in altro luogo, *il Signore co' suoi giudizj segretissimamente giusti, e giustissimamente segreti, risolvette nella sua prescienza di accordare la fede, la carità e la perseveranza finale in questa carità, a un certo numero d'uomini che noi diciamo assolutamente eletti e predestinati; e ad altri, la carità senza la perseveranza; ad altri ancora la fede senza la carità. Egli è morto pe' primi, come per le sue vere pecorelle, come pel suo vero popolo, che dev'essere assolutamente salvato; egli è vittima della propiziazione, onde cancellare tutti i loro peccati, e seppellirli in un eterno obblio; egli è morto, per farli vivere eternamente; egli ha pregato il suo padre affine di liberarli da qualunque male; e non pegli altri, i quali scostandosi dalla fede e dalla carità, muojono nel peccato: poichè egli non è morto e non ha pregato il suo padre per questi, se non perchè dovevano essere gratificati d'alcuni effetti*

fetti passeggeri della grazia. Imperciocchè, siccome l'oblazione, la propiziazione, e l'orazione del Salvatore non possono esser vane; così non può darsi neppure che quelli pei quali egli avesse sparso il suo sangue, fosse morto, e avesse pregato suo padre, affinchè il suo sangue servisse di propiziazione pei loro peccati, non ottenessero l'effetto di questa morte, di questa propiziazione, e di questa preghiera; ma essi non ottengono altro effetto, che quello d'una fede, o di una carità, o di una perseveranza. In questa guisa dunque, e non altrimenti Gesù Cristo è morto, ha sparso il suo sangue, è vittima di propiziazione, e ha pregato suo padre, vale a dire affinchè eglino ottenessero questi effetti passeggeri della sua propiziazione, ovvero della sua morte, del suo sangue e della sua preghiera. Ecco quanto può bastare a convincere gli spiriti ragionevoli.

276. Quest'è il modo con cui ridurre, o confondere i più ostinati. *Non è in alcuna maniera conforme ai principj di s. Agostino*, dice l'Agostino d'Ypres, sempre identificato nella sua opinione con quello d'Ipona, *che Gesù Cristo nostro Signore sia riputato avere sparso il suo sangue, essersi dato in sagrifizio, aver pregato suo padre per la salute eterna degl'infedeli che muojono nell'infedeltà, o per quella de' giusti che non perseverano.* Ecco ch'egli è ancora, se non più eretico, almeno più condannabile, e affatto rivol-

tante. Secondo questo santo dottore (1), travestito in bestemmiatore dal tristo suo interprete, Gesù Cristo non è morto, e non pregò suo padre per la liberazione eterna di quelli che non sono predestinati, niente meno che per quella del diavolo: *Non magis patrem pro æterna liberatione ipsorum* (*reprobatorum*), *quam pro diaboli, deprecatus est*. Quest'orribile proposizione differisce forse da ciò che abbiamo osservato esservi di eretico, di blasfemmiatorio e d'empio, nell'ultima delle cinque proposizioni? Si senza dubbio, poichè essa vi è prodotta con termini più riserbati, e meno offensivi per le timorate orecchie. Ma quando mai i riguardi osservati rapporto a un autore scandaloso, o piuttosto ai fedeli a cui si risparmia tutto ciò ch'è possibile dello scandalo dato ai medesimi, gli danno il diritto di gridare alla falsificazione e alla calunnia?

277. Accompagniamolo ancora per un istante, onde troncare ogni sutterfugio a' suoi più determinati seguaci. *Se Gesù Cristo*, continua a dire, *ha domandato alcuna cosa a suo padre pei riprovati; gli ha domandato certi frutti momentanei della sua giustizia; e per ottenerli, offrì e sparse il proprio sangue: prezzo e obblazione che sono molto ristretti, che poco servono ai riprovati, e molto ai predestinati; donde*

(1) Ivi p. 166, col. 1.

s. Agostino, in moltissimi luoghi de' suoi scritti, è solito a ristrignere quasi ai soli eletti l'obblazione del sangue, della morte e delle preghiere di Gesù Cristo. Rapporto alla vaga estensione del senso delle parole dell' Apostolo: *Iddio vuole la salute di tutti gli uomini, essa deriva*, continua egli a dire, *da quella grazia sufficiente preparata a favore di tutti gli uomini, la quale fu rigettata da s. Agostino, s. Prospero, s. Fulgenzio, e dalla Chiesa antica, come un rigiro posto in opera dai semi-pelagiani.* Questi non sono più precisamente, come ben si comprende, i teologi dell' antichità, che Giansenio mette in opposizione coi teologi moderni, o cogli scolastici; ma ardisce opporre la Chiesa alla Chiesa, la *Chiesa antica* alla moderna; e secondo il suo linguaggio, ormai spiegato abbastanza, a ciò che la Chiesa insegna da cinquecent'anni. Allorchè non si conserva alla fede cattolica l'invariabile unanimità ch'è di sua essenza, qual sorta di fede è mai la nostra? Ora qui lo vedremo. Continuiamo.

278. Abbiamo osservato che le cinque proposizioni si leggono nell'*Augustinus*, o in termini formali, o in termini più aspri e più scandalosi, o in termini almeno equivalenti. Poche osservazioni ancora resterebbero a farsi sul titolo di questo libro, onde renderne un conto così esatto, come quello che potrebbe darne la storia. La conformità della sua

dottrina con quella condannata nelle cinque proposizioni dal capo e da tutti i pastori della Chiesa, basterebbe anche in generale, onde far sentire l'indegnità della profanazione commessa dal suo autore, accordandogli il sacro nome di Agostino. Avvegnachè la fede della Chiesa, *antica, o moderna*, essendo sempre la medesima, e avendo s. Agostino sostenuto incontestabilmente la fede della Chiesa; ne segue ad evidenza che questo santo e profondo dottore sia stato egualmente contrario alla dottrina del falso *Agostino*, che alle cinque proposizioni. Ma come non v'ha cosa che sia più propria a vendicare codesto Padre, che opponendo la dottrina a quella che gli attribuisce il suo calunniatore, e mostrando la sorgente da cui il falsario le attinse; così ancora è questo un dovere a cui conviene soddisfare, col dettaglio, che solo può in questa circostanza convincere, o almeno soddisfare. Non si tema però una nojosa prolissità, la quale degraderebbe l'opera nostra.

Giansenio non trasse la sua dottrina da s. Agostino.

279. Limitandoci dunque, onde abbreviare, alla quistione della grazia efficace, vi si presentiranno almeno gli altri articoli. Si è già almeno presentito che essi sono l'uno all'altro attaccati, come

gli anelli d'una stessa catena: se ne resti pienamente convinti. Codesta quistione, in Giansenio, ha due parti distinte; vale a dire non esservi altra grazia fuorchè l'efficace, e questa grazia porta necessariamente seco il consenso della volontà. La prima parte cade a piombo sulla grazia sufficiente per tal ragione annientata; e la seconda sul libero arbitrio, a cui essa non lascia altro che il nome. Ma distrutto una volta il libero arbitrio, tutta la dottrina delle cinque proposizioni dell' *Augustinus* è vittoriosa; e tutta questa dottrina è riprovata, se i novatori che non ritengono sennonchè il nome di libero arbitrio, sieno colpiti dalle più terribili censure della Chiesa. Non si tratta più dunque, che di esaminare a chi sia conforme l' Agostino di Ypres: s'egli abbia attinto nell' Agostino, nella tradizione de' Padri riconosciuti dalla Chiesa; ovvero nei dommi della setta e delle tenebre, colpiti dei suoi anatemi.

280. Tutti gli eretici, ad esempio de' predestinaziani, Felice d' Urgel, Claudio di Torino, Berengero, Giovanni Wicleffo, Giovanni Hus, Lutero e Calvino coi loro discepoli, si sono coperti del nome di s. Agostino, come d' uno scudo onde resistere ai fulmini stessi della Chiesa. *Lo scandalo che a noi viene imputato*, diceva Berengero, *è tutto intero di s. Ago-*

stino. Io confesso senza ripugnanza, diceva Wicleffo (1), *ch' io differisco dai teologi moderni, ma sono d' accordo con sant' Agostino;* e talmente si gloriava di quest'accordo, che i suoi discepoli non lo chiamarono con altro nome, sennonchè con quello di Giovanni di s. Agostino (2). Lutero e Calvino, in mille luoghi, dicono e ripetono continuamente: *Agostino è nostro.* Nell'*antidoto* opposto da Calvino al concilio di Trento, nelle declamazioni del suo secondo libro delle *Istituzioni* contro la Sorbona, evvi appena una pagina in cui non sia invocato il nome di s. Agostino. Dappertutto egli fa risonare il nome di Agostino, dappertutto si appella alla fede di Agostino, dappertutto ammucchia i passi di s. Agostino in così gran numero, e in modo così imponente, che sembrerebbe scelto dall'oracolo d'Ippona, per servirgli di organo. *Agostino*, egli dice (3), *è talmente nostro, che se mi si domandasse una confessione di fede, mi basta di presentare quella che formano i suoi scritti.*

281. Ecco il primo tratto di somiglianza fra Giansenio e i novatori che lo precedettero. Fino dal primo libro, che serve d'introduzione a tutta la sua

(1) Apud Guitm. l. 2. de vet. Euch. Bibl. PP. t. 6, p. 234.
(2) Wald. t. 1, l. 1, art. 2, cap. 34.
(3) Lib. de ætern. præd. p. 693.

opera, esalta l'autorità di s. Agostino, con un'affettazione tanto simile a quella che Roberto di Salisberì, calvinista famoso, adopera per lo stesso soggetto nella sua prefazione della difesa di Calvino, che se questa prefazione non fosse stata composta lungo tempo innanzi al libro preliminare di Giansenio, si prenderebbe per un compendio fatto appositamente per questo libro. Ma, perchè fu ella composta la prima in una conformità che non si può, senza il proprio accecamento, attribuire all'azzardo, ne segue incontestabilmente che Giansenio, fino dal primo suo passo, è il pelagiario di questo calvinista. Giansenio nomina con enfasi i papi Innocenzo, Zozimo, Celestino, Leone, Ormisda, Felice, i quali approvarono e consacrarono la dottrina di s. Agostino. Roberto di Salisberì invocò parimente Innocenzo, Zozimo, Bonifacio, Sisto, Celestino, Felice e Gelasio. Giansenio accusa come temerarj ed insolenti, alcuni moderni che non sono pienamente d'accordo coi sentimenti di s. Agostino. Roberto di Salisberì accusa di perversa ostinazione tutti quelli che non si credono come obbligati rigorosamente a seguire tutte le opinioni di s. Agostino. Giansenio s'irrita contro quelli che tengono che s. Agostino abbia lasciato molte quistioni indecise, o in uno stato di semplice probabilità, e che allegano in loro favore quelle

parole del papa Celestino: *rapporto ai punti ulteriori e più difficili di tali sorte di quistioni, come non osiamo dispregiarle, così non giudichiamo necessario il confermarle*. Colla medesima esaltata bile, sul tenore di queste medesime parole, Roberto di Salisberì declama nel seguente modo: *cosa si può credere di Celestino, rendendo ad Agostino la più onorevole testimonianza, e quindi delirando a un tratto, e smentendosi, ne abbia vilipeso la persona, e diffamato gli scritti?* Giansenio finalmente dice, *che chiunque conoscerà i libri di s. Agostino contro l'eresia di Pelagio, vi troverà senza stento la assoluzione delle difficoltà e dei soffismi che pongono alla tortura i più abili maestri delle moderne scuole; quello*, dice Roberto di Salisberì, *ridurrà facilmente in polvere quei medesimi sofismi che squadernerà gli scritti di Agostino contro i pelagiani, e che più si attaccherà ai monumenti dell'antichità, diquellochè ad alcuni moderni scartafacci meno degni di un lettore, che di un pizzicagnolo*. Havvi mai una conformità meglio sostenuta fra due scritti? Può ella mai essere un'effetto dell'azzardo? E il giansenista, giacchè fu l'ultimo a venire, non s'è ornato delle penne del calvinista?

282. Dice inoltre Giansenio, non una volta, due, o quattro, ma fino alla sazietà ed alla nausea, di aver consumato tutta la sua vita nella meditazione degli

scritti di s. Agostino (1); di aver consumato ventidue anni interi nell'assidua lettura e spesse volte ripetuta delle opere di s. Agostino; di averle lette tutte più di dieci volte, colla maggiore attenzione; e almeno trenta volte, dalla prima fino all'ultima pagina, tutt'i libri che combattono i pelagiani. Non sembra di udire un s. Paolo a narrare, per l'edificazione dei primi fedeli, i colpi ricevuti pel nome di Gesù Cristo? Si attenda un istante: ecco altri modelli. Prima di Giansenio, Lutero e Calvino (2), si vantavano colla medesima ostentazione, di aver passato una gran parte della loro vita studiando s. Agostino, d'averne letto e riletto attentamente tutte le opere, e di averle scolpite per sempre nella loro memoria: di aver esaminato a fondo tutt'i punti della sua dottrina, e di averli tratti dalle dense tenebre, ove la ignoranza e l'indolenza degli scolastici li avevano immersi; talchè potevano darsi il merito di essere i ristauratori della dottrina agostiniana, e gloriarsi di aver dato quasi una seconda nascita ad Agostino.

283. Calvino porta più innanzi la sua stima pel dottore della grazia, ch'egli non solamente preferisce all'uno, o all'

(1) Lib. præm., cap. 10.
(2) Calv. l. 5. de lib. arb, p. 199. Horant. contra Calv. l. 1, cap. 32. Melancton. in decl. de s. Aug. id. in Apol. Luth. sub. fin.

altro dei Padri in particolare, ma a tutti i Padri riuniti insieme, e ne rende questa sistematica ragione (1): tutti gli scrittori ecclesiastici, eccettuato il solo Agostino, parlarono in una maniera così ambigua e versatile, riguardo al libero arbitrio, che niente si può rilevare di certo da tutti i loro scritti. *Ma qual bisogno mai*, continua egli a dire, *di affaticarsi nel ricercare ciò che in tale materia abbiano pensato gli antichi, quando ne può in ciò bastare il solo Agostino?* Cosa v'è mai più conforme a ciò che Giansenio era solito dire, com'è riportato nella sua vita scritta dai difensori eretici, dei suoi sentimenti, vale a dire che gli altri Padri erano utili, ma che s. Agostino era necessario; tanto più, ch' ei solo bastava per tutte le materie di teologia? Se tanto poca era la considerazione che egli aveva pei Padri della chiesa latina in confronto di s. Agostino, assai meno sarà stata quella che avrà avuta pei santi dottori della chiesa orientale, vale a dire della metà della Chiesa universale, ovvero della tradizione cattolica. Egli censura sfacciatamente questi, quello e i suoi discepoli; calpestano tutta la loro autorità, riguardo alle materie della grazia, essi li accusano generalmente d'essere macchiati degli errori semi-pelagiani.

(1) Lib. 3 de lib. arb. c. 3 & libert. 3 in Pigh. pag. 161.

284. L'autorità di s. Agostino è veramente d'un peso affatto particolare in queste materie; poichè la santa Sede apostolica ne ha consacrato la dottrina colle sue decisioni su tale soggetto. Ma quali sono gli articoli precisi di queste decisioni? Quelli senza dubbio, e quelli soltanto, i quali pronunziati contro i pelagiani dai concilj di Cartagine e di Milevo, sono stati confermati dai papi Innocenzo e Zozimo; e quelli che definirono contro i semi-pelagiani il papa s. Celestino ed il concilio d'Orange. Ma a cosa mai si riducono tutte queste definizioni? Alla realità del peccato originale, e alla necessità della grazia, tanto per l'osservanza dei precetti, quanto pei principj della salute e della perseveranza finale, come è certo dai monumenti originali. Ecco precisamente ciò che proposero, per articoli di fede nella dottrina di s. Agostino, e il papa Celestino, e il papa Innocenzo, e il papa Giovanni III (1). Del rimanente, eglino approvarono gli scritti di questo padre in generale; e s. Celestino specialmente rende una testimonianza così onorevole alla fede, come alla dottrina di questo Padre. *Ma con Agostino*, dice non solamente questo pontefice, ma il quinto concilio ecumenico, *noi riceviamo i*

(1) Epist. synod. conc. carth. apud. Aug. 90. Inn. ep. apud Aug. 91. Celestin. ep. ad Epif. Gass.

santi dottori Atanasio, Ilario, Basilio, Gregorio, Ambrosio, Grisostomo, Cirillo e gli altri santi Padri, i quali nel seno della Chiesa di Dio annunziarono la vera fede, in una maniera irreprensibile sino alla fine della loro vita (1). S. Tommaso d'Aquino fu approvato in termini anche più onorevoli, dei papi Giovanni XXII, Innocenzo VI, Clemente VI, Urbano VI, Pio IV e Clemente VIII, eguali in autorità al papa Celestino. *Gli scritti di questo dottore*, dice in particolare Innocenzo VI, *hanno sopra tutti gli altri, eccettuati i libri canonici, la proprietà dei termini, l'ordine delle cose, la verità delle asserzioni, talchè non v'è persona, la quale attenendosi a questa dottrina sia caduta giammai in errore*. Si concluderà perciò da questa testimonianza, egualmente generale, che pomposa, non esservi cosa alcuna nella vasta somma di s. Tommaso, che non debba tenersi per articolo di fede? Tuttociò che si deve conchiudere da queste sorte d'approvazioni, si è che la Chiesa permette espressamente ai fedeli la lettura dei libri in questa guisa approvati, e dalla medesima giudicati proprj all'edificazione della fede e dei costumi.

285. Ma ch'ella quindi pretenda di far riguardare tutte le asserzioni che essi contengono, come tante decisioni ch'ella

(1) V synod. collat. 3.

avesse fatte, è un imputargli un' assurdità, contraria alle regole della fede, egualmentechè alle prime impressioni del buon senso. Avrebbe ella dunque preteso di conferire agli scritti di questi dottori un' autorità uguale a quella delle divine Scritture; poichè tutto sarebbe egualmente di fede negli uni e nelle altre? Terrebbe ella dunque le medesime asserzioni come articoli di fede e come errori; perchè in molti di questi padri ch' ella approva, si trovano proposizioni erronee? Erigerebbe ella dunque nel tempo stesso i due contraddittorj in articoli di fede; perchè ha dato la sua approvazione alle opere di s. Girolamo, come a quelle di s. Agostino, e perchè questi due padri formalmente si contraddicono in alcuni articoli? Convien dunque ritornare alla massima fondamentale che Vincenzo di Lerins ne' tempi andati opponeva ai parallogismi degli eretici, e che in ogni tempo è stata ammessa dai sinceri cattolici. *Si deve*, egli dice (1), *tenere per indubitato ed immutabile, ciò che tutti i Padri, ovvero il gran numero de' Padri, insegnarono chiaramente, costantemente, uniformente; ma ciò che un solo Padre quantunque dotto e santo, quantunque confessore e martire, avesse pensato d' ulteriore, o di contrario, deve riporsi fra quelle opinioni particolari, che non formano autorità.*

(1) Vinc. Lir. contra hæres.

286. A che dunque servono, così a Giansenio come a Calvino, le affettate proteste d' una stima esclusiva per s. Agostino? Se fosse pur anche vero, lochè è falso, che questo Padre fosse contrario a tutti quelli dell'Oriente; per una conseguenza egualmente necessaria, come l'unità della fede è essenziale alla Chiesa intera di Gesù Cristo, egli sarebbe egualmente contrario ai Padri latini, e per conseguenza ancora alla totalità assoluta della cattolica tradizione. Quindi, converrebbe, senza esitare, abbandonare un dottore che abbandonasse tutti gli altri, senza alcun riguardo alla autorità dei papi, i quali non avrebbero potuto sennonchè prevaricare autorizzando la sua dottrina. In tal modo dunque Giansenio, ristabilendo in apparenza l'autorità di s. Agostino; l' annienta effettivamente. Ma che importa ad esso l'autorità di questo Padre, quand' anche ella prevalesse a tutte le altre; non essendogli ella meno contraria del rimanente dei santi dottori; poichè egli non ha tratto i suoi fatali dogmi da questo Padre, il più illustre veramente fra tutti, ed il più caro alla Chiesa; ma dall' infernale repertorio degli ultimi eresiarchi, tutti fumanti ancora pel fulmine che li aveva percossi?

287. In esso manifestamente, e non in s. Agostino, fu trovato il dogma Giansenïano, che contiene tutti gli altri,

quella chimerica libertà che non impedisce la necessità, e a cui non ripugna che la violenza assoluta; talchè tuttociò che è volontario sia libero, e tutto ciò che è libero non sia che volontario: libertà che non è più se non se una parola, e che nondimeno si pretende essere sufficiente onde meritare e demeritare innanzi agli occhi del giusto giudice. Qual è dunque la libertà voluta da s. Agostino, come necessaria per meritare l'elogio, ovvero il biasimo, la pena, o la ricompensa? E' quella che ha il potere di agire, o non agire, di fare una cosa, o di non farla, di acconsentire alla grazia, o di resistervi (1). Per istabilire contro i manichei il domma di nostra libertà, il santo dottore (2) dice ch'è in potere della nostra anima, d'essere una sostanza cattiva, o di non esserlo; di scegliere ciò ch'è buono, e d'essere il buon albero, ovvero di scegliere ciò ch'è male, ed essere l'albero cattivo (3). Lochè egli conferma nelle sue Ritrattazioni in questa maniera: *E' in nostro potere di essere innestato sull'ulivo domestico mediante la bontà di Dio, o d'esserne reciso dalla sua severità.* E nella decima quinta delle Cinquanta Omelie: *E' in nostro potere l'acconsentire, o non acconsentire, così*

(1) Lib. contra Secondin. c. 3.
(2) Contra Felic. c. 4.
(3) Lib. 1. Rett. c. 22.

alla tentazione, come alla grazia. Non è in potere di alcuna persona, continua a dire, *il tale, o tal altro pensiero; ma è della volontà propria di ciascheduno l' acconsentirvi, o non acconsentirvi* (1).

288. Egli è facile comprendere, e tutti i partiti ne convengono, che ciò ch'è ugualmente in nostro potere di fare, o di non fare, si faccia senza necessità. Ora che tutta l' efficacia della grazia non imponga necessità al nostro libero arbitrio, quest'è ciò che significano manifestamente quelle parole di s. Agostino a Petiliano vescovo dei donatisti: *S'io vi chiedessi come Iddio padre attragga al suo figliuolo gli uomini ch' ei lascia usare del loro libero arbitrio, voi avreste pena senza dubbio a rispondere a tale quistione* (2). Difatti in qual modo li attrae se lascia a cadauno tutto il potere di far ciò ch'ei vuole?

289. Nondimeno l' una e l' altra di queste due cose sono vere: ma poche persone sono capaci di penetrare codesto mistero. Su queste ultime parole del santo dottore, si può ricordare di passaggio un argomento egualmente forte, che semplice, a cui giammai alcun calvinista, o giansenista osò rispondere: *Sarebbe falso ed anche ridicolo, il rappresentare come cosa tanto difficile l' accordo del-*

(1) Lib. de Spir. & Litt. c. 34.
(2) Lib. 2 de liber. arb. c. 1.

della grazia colla libertà, se si trattasse di una libertà che semplicemente escludesse la coazione, e non la necessità; poichè allora cosa mai vi sarebbe di più facile a comprendersi? Ecco ciò che non toccarono giammai in alcuna maniera tutti codesti orgogliosi novatori che si piccano di rispondere così universalmente a tutte le obbiezioni dei cattolici. Da due secoli fu fatta loro una tale obbiezione dal dotto Tapper, e non si trovò giammai un settario abbastanza fornito d'audacia o d'imprudenza, onde intrapprendere di confutarla. Eglino amarono meglio dissimulare il colpo mortale ch'ella loro ha dato, di quello che manifestarne la forza con una sciocca risposta.

290. L'idea data qui da s. Agostino della libertà, è perfettamente conforme a ciò che dice s. Girolamo, col torrente de' Padri (1): Noi non siamo strascinati dalla necessità, nè alle virtù, nè ai vizj; poichè colà ov'è la necessità, non v'ha luogo nè alla pena, nè alla ricompensa. Ma teniamoci con s. Agostino, la cui sola autorità basta al nostro oggetto, che d'altronde non può sennonchè essere d'accordo cogli altri Padri, in questo punto di dogma. E per abbreviare in ogni cosa, quant'è mai possibile, limitiamoci a stabilire sulla dottrina di questo Padre, il punto da noi propo-

(1) Lib. 2 contra Iovin. c. 2.

sto da principio, vale a dire che la volontà eccitata dalla grazia, conserva un pieno potere d'acconsentirvi, o non acconsentirvi, di seguirne gli impulsi, o di resistervi. Qual chiarezza maggiore, intorno a ciò, di questo passo, che si può riguardare come il compendio di tutti gli scritti di s. Agostino contro i nemici, tanto della grazia, quanto del libero arbitrio (1): *E' duopo attribuire a Dio le nostre buone volontà; non solo perchè derivano dal libero arbitrio; ma perchè Iddio agisce soprannaturalmente in noi, affinchè vogliamo e crediamo, sia al di fuori mediante la parola evangelica, sia al di dentro, ove non è in potere di persona alcuna il presentarsi allo spirito la tale, o tal altra cosa*: Ma è in potere della propria volontà, l'acconsentire o non acconsentire. *Allorchè dunque Iddio agisce in tal modo coll'anima ragionevole, affinchè essa creda in lui, poichè non potrebbe ella credere con tutto il suo libero arbitrio, se non vi fosse voce, o inspirazione a cui ella credesse; Iddio allora opera nell'uomo la stessa buona volontà: e in ogni cosa siamo prevenuti dalla sua misericordia; ma come io già dissi*, appartiene alla propria volontà il dare il suo consenso all'ispirazione di Dio, o negarlo.

291. Si sa che Giansenio non tralascia di rispondere a quest'obbiezione senza

(1) De Spir. & Litt, c. 33.

replica; ma qual risposta? Risposta vergognosa per la sola sua origine, pel suo primo autore, Martino Chemnitz di cui Giansenio si valse, senza temere di dividere l'infamia di questo bestemmiatore protestante del s. concilio di Trento, il quale, dietro al passo in quistione, definisce che l'uomo può resistere alla grazia proveniente. Risposta imbecille, e di cui ardisce imputarne l'imbecillità a s. Agostino. Tutto ciò che questo Padre ci fa sapere con questo passo, dicono in comune il giansenista e il luterano, si è che l'acconsentire e il ricusare al suo assenso, credere, e non credere, sono funzioni della volontà; laddove la percezione appartiene all'intelletto; come che si potesse senza imbecillità immaginare, che persona alcuna, quando però non fosse ella priva di senso, riportasse il volere all'intelletto, e la percezione alla volontà. In questa guisa l'araldo di s. Agostino fa egli ragionare quest'incomparabile dottore, che rende dispregevole, che difforma e corrompe in mille altri modi.

292. Egli ne tronca tutti i passi, sopprime ciò che precede, o ciò che segue un testo che non poteva essere inteso se non col soccorso di tali riflessioni, e che mediante la loro soppressione acquista un senso affatto contrario a quello dell'autore. Egli dà talvolta le obbiezioni per le risposte, e le asserzioni per le ob-

biezioni. Egli spinge l'inganno o la furberia, fino a dare per appoggio delle sue opinioni, i medesimi passi, che interamente le abbattono. In questa guisa sceglie, pel primo fondamento del suo sistema, il tratto del terzo libro del libero arbitrio, in cui s. Agostino pronuncia espressamente che la nostra libertà, per la divina prescienza, è piuttosto stabilita, che distrutta (1). La ragione del santo dottore, nello stile de' suoi tempi, si è che la prescienza non impedisce che la volontà non sia volontà, vale a dire che la libertà non sia libertà, ovvero che la volontà non sia una potenza libera di tutta necessità. Giansenio conviene egli stesso che il santo così la intenda ordinariamente contro i manichei. Il termine di volontà si prende qui pure, in un senso anche più stretto, per un atto libero di tutta necessità; poichè si tratta, come è chiaro dal contesto, della volontà quale era nel primo uomo, il quale, per confessione di Giansenio, non potè rendersi colpevole senza essere esente da necessità (2). Ma sul semplice equivoco della parola *volontà*, che può prendersi, o per la facoltà di volere, o per gli atti particolari di questa facoltà, il novatore confonde ogni cosa; e in questa confusione egli stabilisce il suo sistema, coll'appoggio

(1) Aug. l. 3 de lib. arb. c. 2, 3, 4.
(2) Jans. lib. IV. de statu, nat. laps. c. 21, & lib. VI. de Grat. Chris. cap. 5.

di dieci parentesi, le quali, nel citato passo del santo dottore, confondono altrettante volte l'atto particolare della volontà colla facoltà di volere. Maneggio così tortuoso, che non se ne potè guari presentare che il primo filo, col cui mezzo però ognuno può trovarne il perfetto scioglimento, nel confronto dei monumenti da noi indicati. Del rimanente, ecco quanto basta onde far rilevare ad ogni anima ragionevole l'enorme distanza della dottrina dell'Agostino d'Ypres da quella del vero Agostino; senzachè un titolo così manifestamente usurpato, possa d'ora innanzi indurci in inganno.

293. Si adorni quanto gli piace delle rapite spoglie; le diffonda con tutta la profusione dell'assassinio; faccia egli pure una maggiore stima del numero dei testi, che del loro peso e della loro convenienza, o della loro coerenza; affine di spaventare colla moltitudine, accumula colle citazioni che sembrano servirgli, quelle che gli sono perfettamente inutili, e ripete uno stesso passo cento settanta volte ben numerate: non si vedrà in questa condotta che l'imbarazzo di un generale il quale non essendo abbastanza forte, fa prendere le armi ai servi dell'armata, ordina frequenti evoluzioni, e con un po' di esperienza, presenta una formidabile armata in apparenza, onde porre in fuga i nemici ch'ei crede di

non poter combattere. S' eglino però vengono alle mani, ei fugge con mille sutterfuggi, colla minaccia di ritornare alla scarica, senza mantenere giammai la parola. In tal modo Giansenio; stimolato da un forte argomento, rompe tutto ad un tratto il proponimento, senza più ricordarsi della sua promessa, nè del suo onore. Eccone una qualche porzione, poichè chi potrebbe mai tutto rilevare? Ecco la più picciola parte degli artifizj del preteso discepolo di santo Agostino. Sono esse mai le procedure d'un interprete sincero e religioso dei Padri della Chiesa?

Giansenio trasse la sua dottrina da Lutero e da Calvino.

294. No, no, l'Agostino d'Ypres non fu creato dietro a quello d'Ippona; ma sui travestimenti che ne fecero Lutero e Calvino; sul servo-arbitrio di Lutero e sulla sacrilega diatriba di Calvino contro il santo concilio di Trento. Il semicalvinismo ha un'aria troppo familiare perchè possa rinegare i suoi Padri. Giansenio in mille luoghi, e specialmente nel capitolo sesto del suo sesto libro sulla grazia di Gesù Cristo, pone per suo domma principale, donde derivano difatti tutti gli altri, che la libertà voluta dalle divine Scritture per le azioni, o buone, o cattive, e contro la quale sorsero tanti eretici nella Chiesa, altro non

è sennon ciò che è veramente volontario; donde conclude ch'ella sussista colla necessità che porta la volontà ad una sola cosa, e che non è distrutta sennon dalla coazione, o dalla violenza fatta alla stessa volontà, e agli atti ch'ella produce. E come questo genere di forza è impossibile, così sostiene non esservi alcun atto della volontà, che non sia libero; che l'amore, che i santi nel cielo hanno per Dio, e quello che Dio ha per se stesso, sono compatibili con questa libertà. Qual cosa v'ha mai più chiara e più formale? Nulladimeno perchè svanisca perfino l'ombra del dubbio, riguardo al senso d'espressioni così aspre e stravaganti, aggiugneremo che i più sicuri interpreti dell'Agostino novatore, suoi favoriti discepoli, e i meglio iniziati nei suoi misterj, Arnaud (1), nella sua apologia dei santi Padri, come nel suo Agostino vittorioso, Arnaud e la folla de'suoi compilatori sostengono in mille scritti e in mille maniere, che tuttociò ch'è volontario è libero; che la necessità d'inclinazione naturale, o che previene dalla concupiscenza dominante, non distrugge la libertà; che basta la esenzione dalla forza, per la libertà vera, onde meritare la pena, o la ricompensa; che non è la volontà semplice vo-

(1) Arn. Apol. de' Ss. PP. 2 parte, p. 18, 20, 24. S. Agost. Vit. 2 conf. p. 141, 174, 214, 222.

lontaria; ma unicamente la necessità di coazione, di forza e di violenza che nuoce alla libertà; che il peccato propriamente detto, è veramente punibile nell'uomo che lo commette, e necessario d'una necessità propria, effettiva e inevitabile; che Iddio lo punisce giustamente, sebbene l'uomo sia obbligato a commetterlo per la tirannia del suo disordinato desiderio, e che, sotto questa tirannia, sia in una assoluta impossibilità di evitarlo.

295. Veggiamo se Lutero e Calvino si sieno espressi in differente maniera, se almeno non abbiano essi giammai prodotto niente in questo genere, che fosse internamente più scandaloso. E' un calunniare in essi il senso comune, egualmentechè la dottrina, il dar a credere ch'essi impongono alla volontà del peccatore una necessità di forza e di violenza propriamente detta. Si ascolti lo stesso Lutero (1) nella sua opera favorita, e la più analoga alla violenza del suo naturale. Ecco i proprj termini del suo libro di ferro, intitolato il Servo-arbitrio: Noi agiamo necessariamente, sì, io dico, necessariamente, ma non forzatamente; vale a dire che l'uomo sprovvisto dello spirito di Dio fa il male, non contro la sua volontà e per violenza, come s'ei vi fosse strascinato da una corda che gli

(1) Lut. de Serv. Arb. fol. 468.

si fosse posta al collo, ma di suo arbitrio e di sua piena volontà. Lochè noi chiamiamo necessità immutabile; perchè la sua volontà non può cambiarsi e in altra guisa piegarsi. D' altronde: se Iddio opera in noi; la nostra volontà allora cambiata, e dolcemente inclinata dalla volontà di Dio, vuole e agisce di suo arbitrio, e non per una forza ch'è incompatibile colla sua natura; poichè s' ella fosse forzata, non sarebbe più una volontà; ma piuttosto una volontà, se così possiamo esprimerci.

296. Calvino in ciò non si spiega diversamente. Se si oppone, egli dice (1), la libertà alla coazione, io confesso e sostengo invincibilmente che noi abbiamo il libero arbitrio, ed io tengo per eretico qualunque pensi altrimenti; se, io dico, si chiama libero, in quel senso ch'ei non sia forzato, o tratto violentemente da una forza estrinseca; ma perchè agisce di suo arbitrio. Non si conchiude che noi abbiamo il libero arbitrio, dice ancora nella parte più ponderata delle sue opere, per aver noi un potere uguale per fare, e volere il male, o il bene (2); ma solamente perchè siamo liberi da coazione: libertà che sussiste, quantunque siamo depravati, soggetti al peccato, e non possiamo

(1) Calv. de Lib. Arb. l. 2, p. 153.
(2) Instit. l. 2, c. 2 e 6.

sennonchè peccare. L'uomo dunque è considerato godere in tal guisa del libero arbitrio, non perchè egli abbia il potere di determinarsi con una uguale libertà al bene e al male; ma perchè fa il male volontariamente, e non forzatamente.

297. I discepoli di Lutero e di Calvino, come quelli ancora di Giansenio, tengono unanimemente questa dottrina medesima (1). La pace è bella e fatta fra i cattolici e i luterani, dice Bucero, se la sola coazione è incompatibile colla libertà. Imperciocchè ciò che dicono i cattolici, che l'uomo ha il libero arbitrio, deve intendersi d'una libertà esente da coazione, e non da necessità; quello che al contrario dicono i luterani, che l'uomo non ha libero arbitrio, deve intendersi d'una libertà esente da necessità, e non da coazione. A questo proposito non possiamo noi dire dal canto nostro, in modo assoluto, e non semplicemente ipotetico: la pace è bella e fatta fra i giansenisti e i luterani? Basta, per giustificare questa conseguenza, il solo annunzio posto in questi termini in fronte di un capitolo di Giansenio (2): Necessità di coazione, e necessità semplice o volontaria: quella, e non questa, è incompatibile colla libertà.

(1) Lib. de Concord. Doctr.
(2) Cap. 6 libr. 6 de Gratia Christi.

298. Fra gli altri discepoli dei due eresiarchi, l'uno definisce il libero arbitrio, la facoltà o la potenza di volere senza coazione; ed accorda ancora la pace a quelli che convengono che la necessità, ovvero l'immutabilità che non deriva dalla coazione; ma dalla natura e dalla volontà, non nuoce punto alla libertà (1). Un altro dice, che il libero arbitrio dell'uomo corrotto non è sennon la potenza naturale di scegliere, senza essere violentato, e che tuttociò ch'è esente da coazione è libero (2). Teodoro di Beza, in una sorta di catechismo, si gloria d'insegnare chiaramente (3), che la libertà non è distrutta dalla necessità; ma unicamente dalla coazione. Per istabilire che la necessità di peccare non toglie la libertà, du Moulin (4) chiama in prova tutt'i demonj che sono necessariamente cattivi, e peccano liberissimamente, come sennon vi fossero forzati; che Iddio necessariamente buono è sovranamente libero. Noi abuseremmo troppo a lungo della pazienza del lettore, se volessimo citare tutt'i dottori eretici che usano lo stesso linguaggio. Ma a qual pro tante private testimonianze, giacchè il calvinismo in corpo emanò sinodalmente a Dordrecht il seguente de-

(1) Zachar. Ursin. Quæst. 1 de lib. arbitr.
(2) Amand. Polan. Edit. Genev. 1612., p. 33.
(3) Libell. Quæst. & Resp. Chr. p. 680.
(4) Clyp. fidei art. 9.

creto (1): la volontà dell'uomo, per la sua essenza, rimane sempre libera, in quel momento ancora, in cui essa è determinata ad una sola cosa; perciocchè la libertà non è incompatibile con ogni necessità ed ogni genere di determinazione. Ella è difatti incompatibile colla determinazione di violenza, vale a dire colla necessità d'infallibilità; poichè Iddio odia necessariamenre il peccato, vale a dire per la necessità della sua natura, o della sua immutabilità, e che nondimeno l'odia liberamente.

299. Codeste citazioni, non ostante la nostra brevità, sembreranuo anche troppo lunghe ad alcuni dottori; ma importa però il porre sott'occhio di alcuni altri i differenti tratti di somiglianza, o piuttosto d'identità, che si trovano fra la libertà d'Ypres e quella di Wittemberg, o di Ginevra. Affine di servire a questi, senza rimanere a carico di quelli, indicheremo soltanto, come abbiam fatto de' principali repertorj dell'Agostino plagiario, le produzioni calviniane di Giovanni Scharp, di Girolamo Zanch e di Pietro du-Moulin.

300. Scharp, in un trattato assai breve, intitolato dello *Stato miserabile dell'uomo nella schiavitù del peccato*, presenta con tanta perfezione e puntalità le

(1) Synod. Dordrecht edit. hanovr. 1620, p. 706., & 707.

opinioni di Giansenio, come anche i passi di s. Agostino contornati per servir loro d'appoggio, che se non si sapesse che questo trattato fosse stato pubblicato trent'anni innanzi all'*Augustinus*, si crederebbe ch'ei ne fosse un compendio. Il nuovo Agostino serve ancora più servilmente il calvinista Zanch, che sembra avere avuto la sua predilezione fra tutti questi dottori dell'eresia; se però il plagiario potesse mai riputarsi amico dell'autore. Egli lo segue passo a passo, se ne appropria tutte le scoperte. Ne prende, o ne ruba non solamente le opinioni, ma il giro delle frasi, e il più sovente le medesime espressioni. Quelli che ne dubitassero, confrontino il sesto capitolo del primo libro dei *Trattati* teologici di Zanch, coi capitoli quinto, sesto e decimo settimo del sesto libro di Giansenio sulla grazia di Gesù Cristo, dopo di che mi appello alla loro probità; rispondono: quante volte avranno eglino trovato nell'uno e nell'altro, o piuttosto non hanno trovato quasi sempre nell'uno e nell'altro indistintamente, le cose istesse rivestite delle medesime espressioni? Il libro di du-Moulin sulla grazia e sul libero arbitrio, pubblicato pochi anni innanzi al giansenismo, non apparve solamente un compendio dell'*Augustinus*; ma fu preso per tale da alcuni partigiani, non i meno abili, di Giansenio. E chi non vi restò inganna-

to? Se ne può far la prova scorrendo semplicemente i sommarj. La libertà compatibile colla semplice necessità, la necessità di peccare senza scusa pel peccatore, l'impossibilità di soddisfare ai precetti, la ridicolaggine della grazia sufficiente, l'efficacia d'ogni grazia medicinale, la restrizione posta alla carità del Redentore, e alla volontà di Dio per la salute degli uomini, il parallelo della dottrina comune col semi-pelagianismo; tutti gli articoli finalmente, come pure i ragionamenti e le autorità su cui sono appoggiate, appariranno tanto simili in queste due opere, che si giudicherà forzatamente che l'uno è un puro ladroneccio dell'altro; e come il calvinista comparve il primo, così si conchiuderà senza esitanza, che il giansenista è il rubatore.

301. Non è gran cosa per Giansenio l'attingere il fondo della sua dottrina dalla sorgente infetta degli eresiarchi: egli ruba loro pur anche le ragioni, o i ragionamenti, e le citazioni per cui si sforza di dargli un'apparenza di verità. Per esempio, egli prova che la sola coazione distrugge il libero arbitrio, perchè la necessità semplice è unita alla libertà in Dio, negli Angeli e ne' beati, e negli stessi demoni (1). Oltre ciò che già abbiamo veduto di simile nei testi ri-

(1) Ians. l. 6 de Gratia Christi c. 6 & 8.

portati di molti settarj; Chamier (1), prima di Giansenio, aveva ragionato in questa guisa: il libero arbitrio di Dio, degli angeli, dei diavoli, de' beati e de' dannati, è veramente libero: ma non è egli esente dalla necessità interiore; dunque il libero arbitrio non è sempre esente da questa necessità. Calvino (2), innanzi di Chamier, aveva detto: se la necessità in cui è Iddio di fare il bene, non impedisce che la sua volontà non sia libera nelle sue operazioni; se il demonio, che non può fare sennonchè il male, pecca nondimeno liberamente; chi mai dirà che l'uomo non è libero, perchè è nella necessità di peccare? Wicleffo (3) prima di Giansenio, di Chamier e di Calvino, aveva sostenuto che gli angeli hanno la libertà, benchè sieno strascinati da una necessità invincibile a fare quello che fanno; e che Iddio è libero in tutto quello che fa, fino nella produzione del Verbo e dello Spirito santo, quantunque li produca per un' assoluta necessità.

302. Da una tale nozione della libertà, chiaramente ne segue, che l'uomo non può osservare i precetti, e astenersi dal peccato; che Iddio gli comanda cose impossibili, ovvero lo riduce alla necessi-

(1) Cham. t. 3, l. 2, c. 4.
(2) Instit. l. 2, c. 3, num. 5.
(3) Wiclef. apud. Vald. l. 1, c. 22.

tà di peccare; e che Iddio per conseguenza non dà a tutti gli uomini le grazie necessarie per evitare il peccato e l'inferno; ch'ei non vuole la salute di tutti gli uomini; che non è morto per tutti gli uomini, ma solamente per quelli che difatti si salvano, o pei soli predestinati; e per un'ultima conseguenza legata colle precedenti, come un anello colla catena, di cui fa parte, ne seguirebbe che Iddio, per una barbara condotta, non avrebbe creato il grandissimo numero degli uomini, che affine di perderli per sempre in una maniera inevitabile. Bestemmia di cui l'orrore fu compreso da Giansenio e da Calvino, quali, uniti sempre d'interesse, cercano in comune di palliarlo; ed ecco, col segreto delle due sette, la loro comune risposta a questa difficoltà, o piuttosto la loro comune audacia nel tagliare, per ogni soluzione questo nodo gordiano. Calvino (1) dice senza riserva, che il peccato, per esser necessario, non è meno punibile; perciocchè l'impotenza in cui sono ora gli uomini di non volere che il male, non deriva dalla creazione, ma dalla corruzione della nostra natura, o dall'essersi Adamo collocato di suo pieno arbitrio sotto la tirannia di satanasso. E Chamier (2) interprete di Calvi-

(1) Instit. l. 2, c. 5.
(2) T. 3, l. 1, c. 2.

vino, volendolo appoggiare, sostiene che non si potrebbe conchiudere, dall'essere il peccato necessario, che non sia più peccato; poichè i nostri peccati non provengono dalla creazione, ma dalla corruzione cagionata dal nostro primo padre. Il calvinista Zaccaria degli Orsini dà una spiegazione particolare per ben intendere il segreto così di Giansenio, come di Calvino. Quelli che peccano necessariamente, ei dice (1), sarebbero veramente puniti ingiustamente, se questa necessità di peccare non fosse stata contratta volontariamente; ma gli uomini contrassero volontariamente questa necessità, nei loro primi parenti (2). Dietro a ciò si legga ove Giansenio dice e ridice in venti maniere che la necessità di peccare non proviene sennon dalla determinazione libera della volontà di Adamo, ed altro non è difatti che la perpetuità e l'immutabilità di questa prima volontà. Si confrontino inoltre alcune concezioni disperanti di Calvino (3), troppo diffuse e troppo ricercate perchè debbano qui aver luogo; e si troverà un perfetto accordo fra le loro idee, così lontane dalle ordinarie forze dello spirito umano, che non si rimarrà giammai persuasi ch'esse sieno venute in pensiero a due

(1) Zach. Urs. in explic. Cat. edit. 2, p. 256.
(2) Jans. de statu nat. lap. c. 24 e 25.
(3) Calv. de lib. arb. l. 4, p. 173.

uomini, senzachè l'uno abbia consultato, o rubato all'altro.

303. Avviene delle citazioni nel nuovo Agostino, come de' suoi principj e dei suoi ragionamenti: tutto v'è della medesima costruzione; tutto sorte dal laboratorio lutero-calviniano, e ne porta la marca, per così dire, sopra cadauna delle sue parti. Il famoso testo di s. Agostino, preso dal quinto libro della città di Dio, capitolo decimo (1), è ugualmente adoperato da Giansenio e dai discepoli di Calvino, onde accreditare la celebre distinzione delle due necessità, e l'accordo luterano della necessità semplice colla libertà (2). Giansenio e il calvinista Pareo (3) adoperavano ancora di concerto, tanto il ventesimo secondo capitolo della città di Dio, quanto il centesimoquinto dell'Enchiridion dello stesso padre, affine di persuadere che la nostra libertà, come quella dei beati, può sussistere colla necessità. Si potrebbe mostrare la medesima conformità nelle citazioni di s. Bernardo principalmente, di s. Ilario, di s. Prospero, di s. Anselmo, del maestro delle sentenze, nonchè di s. Tommaso e di s. Bonaventura. Imperciocchè, a cosa mai non si attaccano i novatori, mal-

(1) Lambert. Danæus Isagog. Christi p. 5, c. 36.
(2) David Paræus, l. 3, de Gr. & Lib. Arb. c. 3.
(3) Paræus ibid. p. 425.

grado il disprezzo che attestano per tuttociò che si risente della scuola? E con qual fronte, diciamolo di passaggio, invocare s. Tommaso (1) in particolare, egli che dice in termini espressi, del libero arbitrio supposto determinato, nella sua scelta dalla necessità, benchè senza violenza: codesta opinione è eretica, e non solamente contraria alla fede, ma a tutti i principj della filosofia morale?

304. Noi potremmo paragonare inoltre le risposte di Giansenio colle obbiezioni dei cattolici, con quelle di Lutero e di Calvino. Ma quantunque si riducano a un dipresso le une e le altre a dare pel libero arbitrio, la facoltà istessa della nostra anima, che volontà si dice, la quale non essendo punto distrutta dal peccato, e conservando la sua flessibilità naturale, può sempre cambiare, e potrà piegarsi al bene quando sarà provveduta dei soccorsi necessarj per volerlo; nondimeno la finiremo con poche parole su questo mistero del partito, e non ne rileveremo sennonchè ciò che ne dice Lutero, che lo adopera fischiandolo. Quantunque questa specie di libero arbitrio, ei dice (2), sarebbe meglio nominato variabile o versatile, di quello che libero; accordiamo per abuso che questa instabilità faccia la libertà. Ciò essendo,

(1) S. Thomas, quæst. 6 de malo, art. unic.
(2) Luth. de lib. arb.

la volontà dell' uomo non fa più sennon le funzioni d' una bestia da soma: se Iddio la monta, ella vuole e va ove Dio vuole; e se è Satana, ella va ove vuole Satana. Si vede che Giansenio e Lutero si trovano perfino nell' allegoria. Il mulo di Lutero e la bilancia di Giansenio, co' suoi pesi marcati di grazia e di concupiscenza, sono emblemi differenti; ma il senso n'è il medesimo.

305. Rimarrebbe ancora a mostrare nei monumenti eretici, i sarcasmi e le ingiurie che Giansenio vomitò in ciascheduno dei suoi libri contro i teologi e i filosofi cattolici, contro la teologia stessa e la filosofia. Ma ognuno può soddisfare alla sua curiosità a questo riguardo, aprendo all'azzardo i libelli innumerevoli e perfettamente simili dei due partiti. La stessa ingiuria che Giansenio ribatte colla maggior soddisfazione, la nota ch'ei si sforza possibilmente di imprimere alla nozione comune del libero arbitrio, che egli nomina aristotelico e profano; si ritroverà nella maggior parte degli scritti di Lutero, di Melantone, di Calvino, e dei loro molti copisti. La qualificazione di profano non essendo peranche di suo genio, la qualifica da pelagiana, e la dice più perniciosa in differenti punti del pelagianismo. In tale maniera il sinodo calviniano di Dordrecht aveva pronunziato che i papisti tenessero gli errori di Pelagio,

quantunque colla bocca li rigettassero (1); e Melantone, dopo Calvino aveva scritto che la teologia degli scolastici era in tal proposito più impura che quella dei pelagiani (2). Giansenio inserì nei suoi libri dell'eresia pelagiana, un parallelo dell'opinione dei teologi moderni con quella dei semi-pelagiani; e nel terzo libro di Calvino sul libero arbitrio, si trova il parallelo della dottrina di Trento con quella di Pelagio; e Pietro Martire (3) fece il parallelo dei pelagiani e de' papisti, sotto il titolo di Paragone de' nostri avversarj coi pelagiani: e il parallelo, di cui si pretende che Giansenio sia l'autore, e talmente tessuto di frasi e di tratti interi di Martire, di Calvino, di tutti codesti oltraggiosi eretici, che se vi si riponessero i nomi dei papisti, dei tridentini, dei sorbonisti, e di alcuni altri cattolici, invece dei nomi degli scolastici e dei moderni teologi, non vi rimarrebbe più niente che fosse suo.

Giansenio plagiario di Lutero, di Calvino e dei loro discepoli, nelle cose stesse ove più si gloria di essere inventore.

306. Cosa pensar finalmente del genio creatore di Giansenio, se la scoperta di

(1) Synod. Dordrecht, p. 728.
(2) Melancht. Ap. Lut. Calv. de Lib. Arb. l. 3, p. 188.
(3) Petr. Mart. Loc. Com. tit. de Lib. Arb.

cui egli maggiormente andava superbo, se il gran perno su cui si posa il suo sistema, come il cielo sulle spalle di Atlante, vale a dire la distinzione, pretesa nuova, fra la grazia della natura sana, e la grazia della natura corrotta, e per abbandonare finalmente le parole sacramentali, se la riproduzione tanto vantata dell'*adjutorium quo*, e dell'*adjutorium sine quo non*, che il nuovo Agostino ci ripete fino a sessanta volte, (si ebbe la pazienza di contarle,) non è però, come tuttociò che abbiamo già veduto delle sue produzioni, che uno spauracchio usato, che una vecchia e gotica macchina, del conio degli ultimi eresiarchi? L'oracolo di Ginevra, prima di quello d'Ypres, aveva consegnato nei suoi scritti, che i Padri di Trento s'ingannano incredibilmente, perchè non osservano alcuna differenza fra la grazia della rigenerazione, che soviene presentemente alla nostra miseria, e la prima grazia ch'era stata data ad Adamo(1); e il vizio di questo traviamento, secondo lui, come secondo Giansenio, consisteva nel credere che la volontà, sotto la impressione della grazia del secondo stato, può a sua voglia obbedire a questa grazia, o resistervi (2). In qual goffaggine mai la bella lusinga della gloria non ha ella indotto l'abile Giansenio! e che la

(1) Calv. Antid. Conc. Trid. p. 278.
(2) Calv. Instit. l. 2, c. 3, n. 10.

vanità tanto si avvicina alla sciocchezza! Qui Giansenio è così geloso della gloria dell'invenzione, che al capitolo della sua pretesa scoperta pone per titolo: *differenza fra la grazia della natura sana, e della natura medicinale*. Abbia pure alla buon'ora Calvino scritto che ai suoi tempi quest'opinione era nuova, o che era sconosciuta da molti secoli: egli lo poteva fare senza ridicolo, in alcune congiunture, in cui non s'era ancora conosciuta a fondo questa materia. Ma quando Giansenio scriveva, quest'opinione era a tutti nota, applaudita da tutti i calvinisti e luterani, beffata al contrario da tutti i cattolici. E il preteso inventore fa passare scioccamente fino nei titoli del suo libro lo stesso affisso dell'invenzione calviniana, mutandovi appena alcune sillabe; senza riflettere d'altronde quanto la sola aria di novità fosse disfavorevole a un'opera che era della natura, della sua propria. In tal modo Giansenio inciampa ad ogni passo, marciando troppo da vicino a quelli di Calvino; avidamente appropriandosi non solo le opinioni di quell'eresiarca, e ciò che può farle valere, ma ciò pur anche che non può sennonchè diffamare le sue proprie.

307. La rara scoperta dell'*adjutorium quo* e dell'*adjutorium sine quo non* si trova inoltre adoperata pel medesimo uso e nella maniera stessa, negli scritti di Cal-

vino, e nelle produzioni secondogenite di Giansenio. *Evvi nell'Agostino*, dice l'eresiarca, (1), *una distinzione che serve a meraviglia, onde spiegare la cosa, vale a dire la differenza della grazia del primo stato colla grazia del secondo*. Eccola: *Altro è il soccorso senza del quale la cosa non si fa, ed altro è il soccorso per cui si fa la cosa*: "Aliud est adjutorium sine quo aliquid non fit, & aliud adjutorium quo aliquid fit;„ Non andiamo più innanzi: basta un così marcato tratto, affine di confondere il plagiario che si gloria d'esserne l'inventore. Quelli che vorranno più profondamente conoscerla, troveranno nelle spiegazioni di Calvino e in quelle di Giansenio, il fondo della dottrina e le stesse tinte dello stile, così esattamente simili, che se Giansenio potesse disputare la primogenitura a Calvino, non si saprebbe a quale de' due imputare il plagio.

308. Altro maneggio, comune a Giansenio e a Calvino: (lochè Giansenio ripete centosettanta volte, e Calvino un pò meno verboso, venti volte; tutti e due, come dietro a s. Agostino, il quale però non ha adoperato che una sola volta l'*adjutorium quo* e l'*adjutorium sine quo non*, vale a dire nel duodecimo capitolo del suo libro della Correzione e della Grazia; l'eresiarca e il suo copista di concerto lo usano, e gli danno un senso

(1) Calv. de Lib. Arb. sub fine p. 203 & 204.

affatto contrario a quello del santo dottore. Eglino sostengono che il soccorso *sine quo non*, cioè la grazia senza la quale non si può fare cosa alcuna, non differisce dalla grazia pelagiana; e che il soccorso *quo*, ovvero la grazia per cui si fa il bene, è la grazia cattolica, che, secondo essi, opera in noi necessariamente il bene. S. Agostino (1), tutt' al contrario, dice che la grazia, nella bocca di Pelagio, non era che un soccorso onde fare più facilmente ciò che si poteva assolutamente fare dal libero arbitrio; e tutt' al più una luce, che mostrava la via per cui possiamo camminare colle forze del libero arbitrio. Riguardo al soccorso per cui si fa la cosa, *quo aliquid fit*, basterà, per far svanire la difficoltà, leggere il capitolo intero, che codesti due fraudolenti interpreti non hanno troncato senza un qualche oggetto (2). Vi si comprenderà che si tratta unicamente e precisamente della perseveranza finale, non della causa che opera in noi la perseveranza, ma della perseveranza in se stessa, o della perseveranza formale per servirmi del preciso linguaggio della scuola. Il paragone della beatitudine applicato in tal proposito dal santo dottore, la quale, comunicata all'uomo, lo costituisce perciò beato, non lascia alcun dubbio che non sia quello il

(1) Aug. de hæres. 88 de Gratia Christi, c. 29.
(2) Lib. de Cor. & Grat. c. 12.

suo pensiero. Egli interpreta se stesso con maggior chiarezza, nella risposta data ai preti di Marsiglia, i quali intendevano, o fingevano d'intendere, come i giansenisti, le parole del santo dottore, d'una grazia attuale che rendesse necessario il consenso. *Essi pensano poco bene*, dic'egli (1), *dalle obbiezioni che ne fanno, poichè noi parliamo di quella perseveranza per cui si persevera sino alla fine, e che non ebbe alcun altro sennonchè quello che perseverò sino alla fine; talchè se ella fu data, si perseverò sino alla fine, e se non si perseverò sino alla fine, ella non fu data*: passo che cagionò tanto terrore all'artificioso usurpatore del nome di s. Agostino, ch'ei non ne toccò una sillaba. E la prudenza, se si può lodar quella de' figli delle tenebre, non fu giammai più lodevole, poichè se questo testo era inserito nelle centinaja di pagine ove Giansenio notomizza il celebre trattato del libro della Correzione e della Grazia, non rimarrebbe più veruna di quelle tenebre ch'ei imprende ad accumulare dietro i costanti principj di s. Agostino.

309. Ma com'egli cercava meno di spiegare il sentimento di questo rinomato dottore, che di far passare col favore di questo venerato nome i suoi proprj errori; così scelse per servire ad essi di base un passo concepito in termini stra-

(1) Lib. de Dono Persev. c. 6.

ordinarj; calcolando che con questo mezzo egli facilmente persuaderebbe ai semplici che si trattava in esso della grazia attuale, e questo punto una volta ammesso, non si potrebbe più negare che la grazia attuale non operi necessariamente il suo effetto. Furberia manifesta, poichè nella distinzione che esprime questo passo non si tratta in alcun modo della grazia che negavano i pelagiani, e che lo stesso Giansenio assicura non essere stata insegnata chiaramente da s. Agostino che sul fine della sua vita (1). Goffaggine e contraddizione egualmente evidenti, poichè questa sola distinzione, secondo lo stesso Giansenio, è il solo filo che può guidare nel laberinto negli scritti di s. Agostino; la chiave, senza la quale non vi si fa che andar tentone, come un ceco nel pieno meriggio; e che il santo dottore, anche secondo Giansenio, l'ha nondimeno tenuta occulta durante il corso dei vent'anni interi ch'egli combattè i pelagiani. Tanto egli è raro, in una serie d'imposture, non ingannarsi in qualche modo!

310. Il novatore plagiario degli eresiarchi è dunque così mal accorto, come è ardente nel compilare senza discernimento le loro avvelenate produzioni. Tutto ciò che si allontana nel suo libro, ove si gloria soprattutto d'esser nuovo;

(1) Jans. de Grat. primi hom. c. 17.

tutto ciò che si allontana dal sentimento comune dei teologi; tutto ciò che v'è di lusinghiero pei spiriti leggeri, e di disgustante pegli spiriti solidi e sani; tutto ciò che vi ammirano i suoi scismatici panegiristi, e che i suoi censori cattolici vi anatematizzano; tutto ciò finalmente, che eccita tanto entusiasmo e tanto orrore, non è che un fondo altrui, che figura nel proprio. Chi vuol dunque sapere quanti plagj e ladronecci abbia commessi Giansenio; fa duopo inoltre ch'egli sappia, quante asserzioni principali sieno nel suo libro, o di qualche importanza; quanti argomenti più speciosi egli adoperi per istabilirle; quante risposte illusorie egli faccia a suoi contradditori; quanti sarcasmi, quante ingiurie, e quanti oltraggianti rimproveri egli dia agli scolastici, o a tutti i teologi cattolici; finalmente quante testimonianze de' Padri egli adoperi, di s. Agostino eziandio, di s. Agostino soprattutto, e quante testimonianze mutilate, accumulate senza numero, e senza scelta, a solo oggetto di abbacinare, o di atterrire tratte a caso, prese a contrassenso, maneggiate senza destrezza, quand'è senza guida, quando non ha alcun maestro della scuola di Ginevra, o di Ausbourg perchè gli meni la mano. Dopo tutto ciò si vanti egli pure, con tutta la jattanza da cui è spinto, di aver letto dieci volte s. Agostino, e trenta volte le

opere di questo Padre contro l'eresia di Pelagio; noi non contraddiremo giammai: egli può averle lette più volte ancora, ma a pezzi e a squarci, sminuzzate, sfigurate, assolutamente come sono contraffatte, nei commentarj di Wicleffo, di Giovanni Hus, di Lutero e di Calvino.

311. Qualunque sia il compendio qui fatto dei furti del falso Agostino, non cada però in pensiero, che non ve ne sieno altri a rimproverargli. Al contrario convien ricordarsi, che noi non l'abbiamo ricercato, come fu da noi promesso, che dietro a un solo punto della sua dottrina che regge veramente tutta intera su questo punto fondamentale. Ma su questo solo punto ancora, noi non abbiamo rilevato che i principali plagj. Quindi si può giudicare di quelli che si trovano nell'opera intera: furti innumerevoli, furti sovranamente vergognosi, non solamente per la natura di questo ladroneccio, che contrassegna un'incapacità superba, o almeno un orgoglio più grande che la capacità, ma molto più ancora per la natura delle cose che qui ne formano l'oggetto. Qual maggior vergogna difatti per uno scrittore che si pretende cattolico, il trarre tutte le sue opinioni, e quasi tutti i suoi pensieri, dai predicatori sollevati col maggior furore contro la Chiesa, dagli eresiarchi e dagli empj più odiosi dell'ultima età,

dagli eretici di tutti i secoli, dal magazzino generale dell'eresia, per così dire, dal laboratorio infernale, e dalla fucina di Satanasso! Cosa altro mai può uscire da questa infetta sorgente, che contagiosa non sia? Sì, noi ne converremo, questo prodigio è assolutamente possibile: qualunque sospetto ch'ella sia una dottrina formata da siffatti elementi, nulladimeno, tutto ciò che scrivono gli eretici non essendo sempre eretico, il libro di Giansenio non sarebbe convinto d'eresia, precisamente perchè fu estratto da quelli di Lutero e di Calvino: è perciò ancora di mestieri, che gli errori e la sostanza medesima dell'eresia degli uni sieno stati trasfusi, per così dire, nell'altro. Ma per esser convinti che così la sia, fa egli altro di necessità sennonchè il testimonio de' settarj che tante volte offrirono la pace ai cattolici, sotto la sola condizione di accordar loro il principio fondamentale del sistema di Giansenio; i quali riducono tutto l'oggetto della loro differenza con noi, riguardo alla grazia e alla libertà; i quali riconoscono che tutti gli anatemi di Trento piombano su questo cardine del giansenismo e del calvinismo?

Giansenio prese dagli eretici ciò che la Chiesa vi ha condannato.
Testimonianza del ministro Samuele Desmarais.

312 Si potrebbero allegare inoltre i

reclami delle scuole cattoliche, dei concilj posteriori a quello di Trento, dei sommi pontefici, dei vescovi, e del corpo episcopale, il suffragio unanime dei pastori e dei dottori, i quali, al sorgere delle nuove opinioni, vi riconobbero, colla dottrina riscaldata degli ultimi eretici, gli errori fulminati dall' ultimo concilio ecumenico. Ma atteniamoci noi ad autorità di tutt' altro peso, per quelli che dobbiamo convincere, o confondere. Ascoltino dunque il ministro calvinista, Samuele Desmarais (1), nella sua prefazione del Catechismo dei giansenisti, ch' ei tanto gustò, che giunse perfino a farne una traduzione latina. Egli assicura in primo luogo, che Giansenio ha fortemente vendicato la causa di Bajo, un tempo dottissimo professore di teologia a Lovanio, e poco lontano dal regno de' cieli. In seguito, ei dice, che queste controversie riguardo alla grazia importano sommamente al trionfo della verità, e alla prossima rovina della Sede dell' Anticristo. Imperciocchè la autorità dello stesso papa aggiunge in prova, è insensibilmente diminuita, non solamente per tutto ciò che scrissero e fecero il dottote Arnaud di Sorbona e i suoi partigiani, ma per le controversie medesime sulla grazia, in cui i partigiani di Paolo e di Agostino difendono e

(1) Catech. Jansenianorum Gronin. edit. 1651.

sostengono molte proposizioni censurate da Pio V, da Gregorio XIII, e da Urbano VIII. *L' autorità stessa del conciliabolo di Trento*, così continua a dire, *è molto vacillante, presso i difensori della grazia, non meno dotti, che importuni ai gesuiti*. Imperciocchè, sebbene non ardiscano di usare una manifesta contraddizione, e procurino ancora d' ammollire i suoi cannoni, come il naso d' una figura di cera, e di addolcirne il sentimento; nondimeno subito che interrogano le loro coscienze esse attestano abbastanza, che questa dottrina di Paolo e d' Agostino da essi difesa, non può senza la forza *del ferro e delle macchine* piegarsi alle decisioni di questo concilio, principalmente a quelle *della quinta e sesta proposizione. E in questo punto principale della controversia*, dice parimente, non si perda alcuna di queste parole, *in questo punto principale della controversia*, i giansenisti tengono veramente ciò che s' insegna nelle Chiese di Calvino, e ciò che fu definito nel sinodo nazionale di Dordrecht. Da ciò egli conclude, che tutta la nazione calviniana, deve fare le sue congratulazioni coi giansenisti, per questi generosi sforzi nella causa della grazia; ma ch' ella deve nel tempo stesso invitarli a portar più innanzi, a unire apparentemente il domma dei sacramentarj, con quello della grazia necessitante. Per tante giuste ragioni, dic' egli ter-

terminando, ho tradotto, a vantaggio dei diversi popoli questo sommario della dottrina, della grazia e dei dommi aggiunti, colla brevità e semplicità dell' originale. Cosa mai si può dire con maggior chiarezza, sul perfetto accordo del giansenismo e del calvinismo in questa parte? Ora la persuasione di Samuele Desmarais, e la persuasione generale dei calvinisti, i quali esclamano per tutta la Europa, che le opinioni condannate nei loro scritti dal concilio di Trento, sono precisamente quelle, che i giansenisti si sono appropriate, e non hanno che debolmente immascherate.

313. E' dunque con ogni rigore di giustizia, e non mai per ingiuria, che il cielo pure ce ne preservi, che noi qualifichiamo il giansenismo, di semicalvinismo, ovvero anche di calvinismo mutilato piuttostochè mitigato; poichè esso ne conserva tutta l' asprezza nel domma della grazia e del libero arbitrio, e n' è unicamente recisa la parte sacramentaria. Denominazione molto umiliante senza dubbio; ma vi sono alcune verità amare per loro natura, e che non conviene meno produrre senza palliativi, allorchè la loro sola amarezza può renderle salutari.

314. Se vi fu giammai cosa alcuna, a cui convenisse dare il proprio suo nome, non è forse la setta che vuole, malgrado la Chiesa, far parte della Chiesa; che

colle sue finzioni e co'suoi maneggi ha sempre saputo schivare la separazione esteriore e visibile; e che sempre confusa fra i fedeli, non lascia alcun preservativo ai semplici contro la seduzione? Una volta ancora, se queste verità sono aspre, sono eziandio più necessarie. Poche persone hanno il coraggio di presentarle: è una ragione di più per quelli che si consigliano meno coll'umano rispetto, di quello che colla cristiana carità, onde non tenerle schiave d'un silenzio funesto a quelli pure ch'egli risparmierebbe. Noi amiamo i nostri fratelli erranti, abborrendone gli errori; ma noi non amiamo meno la Chiesa, e noi li amiamo, com'essa li ama, combattendo i loro errori onde distaccarneli, s'è possibile, o almeno preservarne i fedeli sinceri, i quali pel solo nome potrebbero traviare.

Fine del Tomo vigesimoquarto.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dall' anno 1621, fino all' anno 1642.

TOMO VIGESIMOQUARTO.

PAPI.

CCXXXII. Gregorio XV, eletto li 9 febbrajo 1621; morto li 8 luglio 1623.

CCXXXIII. Urbano VIII, eletto li 6 agosto 1623.

SOVRANI.

IMPERADORI

Ferdinando II, morto nel 1637
Ferdinando III, ...

RE DI FRANCIA.

Lodovico XIII, ...

RE DI SPAGNA.

Filippo IV, ...

RE D' INGHILTERRA.

Carlo I, ...

SETTARJ.

Setta degl' illuminati in Ispagna, poi in Francia, 1623.

PERSECUZIONI.

Persecuzione generale de' fedeli rigorosissima, seguita sotto Xogun-Sama; e quindi d'una inumanità appena immaginabile sotto To-Xogun-Sama che non cessò di bagnarsi nel sangue cristiano, sennonchè quando non ve n'ebbe altro a versare. Queste persecuzioni generali, unite a quelli che esercitarono in differenti tempi molti piccioli re dello stesso impero, fecero perire più di dugentomila fedeli, la maggior parte con tormenti così crudeli, che quello del fuoco poteva passare per una grazia.

Il re Giacopo d' Inghilterra, a dispetto della riduzione dei roccellesi eretici e ribelli, rinnovò contro i suoi sudditi cattolici e pacifici gli antichi editti di persecuzione, e ordinò che fossero arrestati tutti i preti e religiosi.

Il cardinale Bellarmino gesuita, 1621. Fra le sue opere, si fa un caso particolare della traduzione de' Salmi, e molto più delle sue Controversie che i protestanti, per la moltiplicità de' loro attachi, hanno fatto riconoscer per l'opera da essi la più temuta.

S. Francesco di Sales, 1622, autore di molte opere che hanno inspirato la pratica della pietà, a condizioni per cui essa sembrava la più stravagante, e l'hanno resa amabile a tutto il mondo.

Pietro Paolo Sarpi, chiamato fra-Paolo, religioso servita, 1623, famoso per la sua Storia del concilio di Trento, scritta collo stile d'un vero protestante, o d'un artificioso rinegato, venduto sottomano ai protestanti.

Niccola Coeffeteau, domenicano, vescovo di Marsiglia, 1623. La principale fra le sue opere ecclesiastiche, in cui si trova, oltre la solidità, tutta la dignità che conviene alle materie di religione,

con molta chiarezza, ed una purità di dicitura rara pe' suoi tempi, è la sua risposta a Marc' Antonio de Dominis, intitolata: *Della monarchia della Chiesa*.

Marc' Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalato, ed Apostata, 1625, si rese celebre, nel modo stesso che fra-Paolo, per la sua opera *de Republica ecclesiastica*, ripiena di principj scismatici.

Il cardinale de-Berulle, 1629. V'hanno diverse sue opere di controversia e di spiritualità che non fanno meno onore alla sua pietà, che alla sua dottrina.

Lorenzo Bouchel, 1629. Il suo Manuale del Giurisconsulto cristiano, e soprattutto la sua raccolta di Decreti della chiesa gallicana, sono generalmente stimate.

Il cardinale di Richelieu, morto nel 1642. Havvi di lui molti trattati di controversia e alcuni libri di pietà, i quali mostrano almeno aver egli conservato un gran fondo di religione, in una dignità, ove da tanti genj mediocri è così poco calcolata.

Diego Alvares, domenicano spagnuolo, arcivescovo di Trani, 1641. Egli ha pubblicato alcuni Commentarj sulla Scrittura, ed alcuni eccellenti trattati sulla grazia.

NOVATORI.

Edmondo Richer, dottore di Parigi, morto nel 1631. Autore del richerismo, o dello scismatico sistema che rovescia l'ordine divino della gerarchia, togliendo la giurisdizione a' suoi capi, per darla alla truppa confusa de' suoi sudditi; lochè tende almeno ad introdurre il presbiteranismo nella Chiesa. Questa dottrina è chiaramente insegnata nel suo trattato latino della *Potestà ecclesiastica* che fu condannato dal concilio provinciale di Sens, da quello di Aix, e dalla santa Sede apostolica. Non era meno contrario all' autorità reale, che a quella della Chiesa; perlochè egli confermò ciò che aveva detto durante la lega, di cui

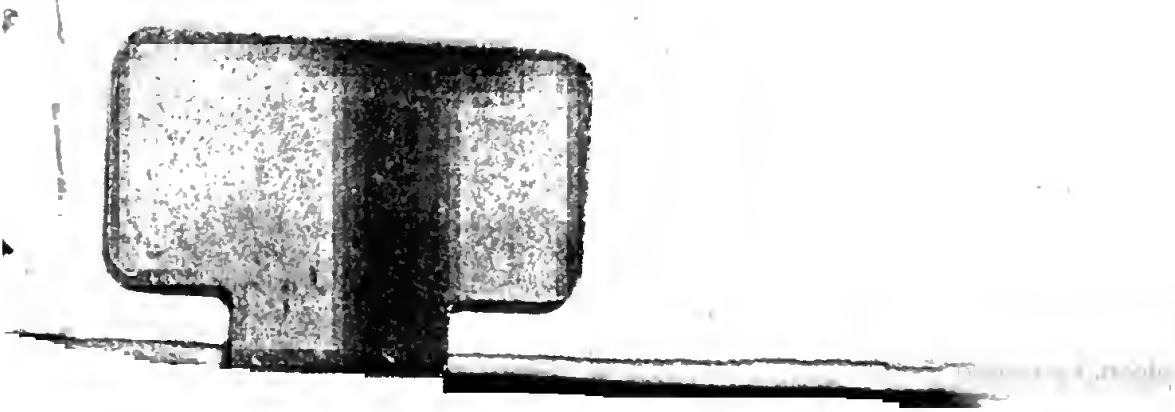
fu partigiano acerrimo; vale a dire che non trovava sennonsè un atto di giustizia nel massacro di Enrico III. Ebbe la sorte di ritrattarsi due anni innanzi alla sua morte; lochè non impedì il signor du Pin dal lodarlo in seguito, per avere stabilito, diceva egli, nel suo libro, principj solidi, e ne aveva tratto giuste conseguenze.

Cornelio Jansen, o Giansenio, vescovo d' Ypres, morto di peste nel 1638.

Tutto il suo libro, intitolato *Augustinus*, fu condannato in sostanza dal capo della Chiesa, e dal concorso del Corpo episcopale, colle cinque famose proposizioni, a cui si riduce tutta la dottrina di quel vasto libro. Quindi prendiamo noi l' occasione di dichiarare, che collocando sotto la denominazione di Scrittori novatori, così Giansenio, come ogni altro scrittore che si trovasse nello stesso caso, noi non pretendiamo d' imprimere codesta marca che agli scritti, e non già alle persone, molto meno ancora toccare le intenzioni, di cui non appartiene il giudicare che allo Scrutatore delle coscienze.

Cirillo Lucar, patriarca di Costantinopoli, strozzato per comando del gransignore nel 1638. Egli aveva messo la discordia fra gli scismatici stessi, volendo introdur nella Grecia gli errori dei protestanti della Germania, ov' egli aveva viaggiato, ed ove s'aveva lasciato sedurre. Egli venne da quattro concilj della sua stessa comunione condannato.

CONCILJ PRINCIPALI.

Concilio di Bourdeaux, 1624, tenuto dal cardinale di Sourdis, co' suoi suffraganei. Vi fu pubblicata, in ventidue capitoli, una serie di canoni di disciplina, conformi a quelli di Trento.

Aol 1469219